

Territori e comunità

Le sfide dell'autogoverno comunitario

a cura di

Maria Rita Gisotti e Maddalena Rossi

Collana "Ricerche e studi territorialisti"



SdT
Edizioni

Territori e comunità Le sfide dell'autogoverno comunitario

**Atti dei Laboratori del
VI Convegno della Società dei Territorialisti
Castel del Monte (BA), 15-17 novembre 2018**

a cura di
Maria Rita Gisotti e Maddalena Rossi

RST

RICERCHE E STUDI TERRITORIALISTI

COLLANA DIRETTA DA

Filippo Schilleci

La Collana *Ricerche e Studi Territorialisti*, pubblicata dalla SdT Edizioni, nasce da una precisa volontà della Società dei territorialisti e delle territorialiste. Le ragioni che hanno portato a questa scelta sono molteplici.

In primo luogo poter pubblicizzare, attraverso una corretta diffusione, i lavori della SdT. Anche se di recente costituzione, la Società ha già avviato molti studi e prodotto materiali che nella maggioranza dei casi non hanno avuto, ancora, una adeguata divulgazione nonostante gli incontri, locali e nazionali, abbiano richiamato studiosi che, con le loro testimonianze, hanno dato un valido contributo al dibattito scientifico.

Un secondo punto è strettamente legato alla struttura stessa della SdT che ha un'anima composta da studiosi di molte discipline che lavorano congiuntamente per sviluppare un sistema complesso e integrato di scienze del territorio (urbanisti, architetti, designer, ecologi, geografi, antropologi, sociologi, storici, economisti, scienziati della terra, geofilosofi, agronomi, archeologi). Questo aspetto, come è chiaramente espresso nel Manifesto della Società, è un punto di forza su cui puntare per dare valore ai lavori che si portano avanti.

La collana non vuole essere una collana di settore, non vuole rappresentare il mezzo di espressione di un pensiero monodisciplinare. Al contrario, riprendendo un altro dei principi della Società, pone le sue basi sui molteplici approcci presenti nelle scienze del territorio, considerando il territorio stesso come bene comune nella sua identità storica, culturale, sociale, ambientale, produttiva.

I prodotti della collana saranno espressione, quindi, del progetto territorialista che, come più volte testimoniato, si occupa, in una società contemporanea fortemente de-territorializzante, di produrre valore aggiunto territoriale, attraverso forme di governo sociale per la produzione di territorio con la finalità di aumentare il benessere individuale e sociale di coloro che lo abitano, vi lavorano o lo percorrono. I contributi saranno, inoltre, testimonianza dei diversi ambiti di ricerca-azione che attraversano il vasto campo delle arti e delle scienze del territorio.

La collana, anche attraverso la composizione del suo Comitato Scientifico, farà dell'internazionalizzazione un altro dei suoi punti di forza. Ciò, non solo per dare respiro internazionale alla collana, ma anche per poter contare su apporti che non si limitino ad esperienze e a punti di vista nazionali - come del resto sta già avvenendo per la rivista - così da incrementare il dibattito transdisciplinare e transnazionale.

La collana, inoltre, utilizza una procedura di referaggio in double blind peer review avvalendosi di revisori scelti in base a specifiche competenze.

Ricerche e Studi Territorialisti_5

© copyright SdT edizioni
Febbraio 2020

email: filippo.schilleci@unipa.it [http: /
www.societadeiterritorialisti.it/](http://www.societadeiterritorialisti.it/)
ISBN 978-88-940261-8-4 (online)

COLLANA RICERCHE E STUDI TERRITORIALISTI

diretta da Filippo Schilleci

Comitato Scientifico

Giuseppe Barbera (Università di Palermo)
Alberto Budoni (Università di Roma “La Sapienza”)
Carlo Cellamare (Università di Roma “La Sapienza”)
Anna Maria Colavitti (Università di Cagliari)
Pierre Donadieu (École nationale supérieure de paysage di Versailles-Marsiglia)
Alberto Magnaghi (Università di Firenze)
Ottavio Marzocca (Università di Bari)
Alberto Matarán (Universidad de Granada)
Daniela Poli (Università di Firenze)
Saverio Russo (Università di Foggia)
Ola Söderström (Université de Neuchâtel)

Comitato Editoriale

Annalisa Giampino
Francesca Lotta
Marco Picone
Vincenzo Todaro

In copertina

Pieter Bruegel il Vecchio, Giochi di bambini, 1560 (particolare)

INDICE

I luoghi e l'autogoverno comunitario. Riflessioni e piste di lavoro <i>Maria Rita Gisotti, Maddalena Rossi</i>	10
Forme e strumenti di pianificazione dal basso come nuovi istituti di mediazione culturale <i>Daniela Poli e Maddalena Rossi</i>	19
ComuniTerrae. Dai Luoghi alla Comunità <i>Tullio Bagnati, Francesca Perlo</i>	26
Ecomuseo della Via Appia: un progetto di sviluppo sostenibile per la piana di Brindisi <i>Gert-Jan Burgers, Christian Napolitano, Ilaria Ricci</i>	37
Il contratto di fiume come patto per la rinascita della comunità. Un approccio sistemico di mediazione istituzionale <i>Elisa Caruso, Valeria Lingua, Carlo Pisano</i>	46
Ecomusei: risorsa per il territorio. Il caso di Perugia <i>Tania Cerquiglioni</i>	55
Paesaggi culturali, comunità e processi di patrimonializzazione. Esperienze a confronto tra l'Osservatorio del Paesaggio della Regione Puglia e l'Osservatorio del Paesaggio della Catalogna <i>Angela Cicirelli</i>	61
Il Parco Naturale Regionale delle Dune Costiere da Torre Canne a Torre San Leonardo: il valore della biodiversità per ricostruire comunità solidali <i>Gianfranco Ciola, Francesco Maiorano, Marco Aldo Massari</i>	72
Politiche pubbliche condivise – Comunità pensanti <i>Francesca Cisternino</i>	80

Forme di autogoverno nella pianificazione territoriale da parte delle comunità locali: le <i>Dichiarazioni di notevole interesse pubblico del paesaggio</i> <i>Marco Devecchi</i>	90
Il Contratto di Fiume come progetto di territorio per la Vallata La Verde <i>Concetta Fallanca, Natalina Carrà, Antonio Taccone</i>	99
Tre anni di Patto di Fiume Simeto. Autogoverno o nuova <i>governance</i> locale? <i>Giusy Pappalardo, Filippo Gravagno, Laura Saija</i>	110
I Nebrodi come grande Laboratorio di Ricerca per la sperimentazione dell'auto-sostenibilità tra territorio e comunità <i>Andrea Marçel Pidalà e Alberto Ziparo</i>	124
Laboratori di <i>Collaborative Knowledge</i>: sperimentazioni itineranti per il Recupero e la Manutenzione dell'ambiente costruito <i>Maria Rita Pinto, Daniela Bosia, Maria Cristina Forlani, Giovanna Franco, Antonella Mami, Cinzia Talamo, Serena Viola, Stefania De Medici, Katia Fabbicatti, Francesca Muzzillo, Donatella Radogna, Lorenzo Savio</i>	135
Gli ecomusei strumenti di democrazia per il progetto dello sviluppo sostenibile <i>Raffaella Riva</i>	146
Forme di autorganizzazione sociale nelle periferie urbane e sul territorio <i>Carlo Cellamare e Maria Rita Gisotti</i>	155
Chi contratta le città? Potenzialità e ambiguità del diritto dei beni comuni. Spunti dal progetto torinese Co-City <i>Rocco Alessio Albanese</i>	162
Spazi sociali e autogestioni come luogo di produzione di alternative socioeconomiche: analisi delle proposte maturate nell'ambito delle relazioni socio-economiche informali nelle aree urbane depresse <i>Gianmarco Cantafio</i>	170

Le cooperative di comunità nelle aree interne: buone pratiche per un distretto conviviale in Abruzzo <i>Matteo Clementi, Maria Cristina Forlani, Luciana Mastrodonardo</i>	179
Ricreare città pubblica laddove s'è persa. Il quartiere popolare romano di Tor Bella Monaca <i>Marco Gissara, Francesco Montillo</i>	189
Mobilitarsi per muoversi: azioni, esperienze e pratiche italiane ed europee per l'attivazione dei cittadini nella pianificazione dei trasporti su ferro <i>Valerio Mazzeschi</i>	201
Storie di riappropriazione di un campo veneziano. La vicenda de 'La Vida' a S. Giacomo dall'Orio <i>Giacomo-Maria Salerno</i>	214
Reti sociali interorganizzative, tecnologie del sociale e autogoverno del territorio: l'avvio di una ricerca sul contesto romano <i>Stefano Simoncini</i>	226
Aree interne, piccoli borghi e la costante minaccia dello spopolamento: il Distretto Ecoterritoriale Locale dei Monti Dauni settentrionali <i>Antonio Urbano</i>	239
Forme e istituti produttivi innovativi connessi alla autovalorizzazione dei beni comuni patrimoniali <i>Sergio De La Pierre, Luciano De Bonis</i>	247
CSA Veneto, Comunità che supporta l'agricoltura. In cammino verso l'autonomia alimentare <i>Marco Auriemma, Paolo Cacciari, Manola Cervesato, Silvio Cristiano, Domenico Maffeo, Paola Malgaretto, Francesco Nordio, Andrea Toniolo</i>	251
Modelli di rigenerazione imprenditiva dei beni comuni nel territorio veronese a partire da alcune buone pratiche. Un approccio multi-stakeholder per una responsabilità sociale di territorio <i>Marta Avesani</i>	267

Le comunità temporanee di Montegallo: proposte di autogoverno contro lo spopolamento delle aree interne durante la ricostruzione del post-sisma

Giulia Barra, Chiara Braucher, Alice Franchina, Serena Olcuire e Agnese Turchi 276

Oltre il consumo critico: progetti di comunità per l'economia solidale

Davide Biolghini, Mario Coscarello, Carmela Guarascio, Adanella Rossi, Riccardo Troisi, Giulio Vulcano 286

Geografie del cibo e nuove forme di marketing territoriale per la valorizzazione di prodotti tipici: dall'antica arte del pane alla moderna filiera

Marialucìa Camardelli 298

Ormea (CN), dove 'profughi' significa 'manutenzione del territorio'

Sergio De La Pierre 306

Le neo- comunità di pescatori nelle due coste lucane

Maria A. D'Oronzio, Maria Giuseppina Padula, Mariacarmela Suanno 316

Le democrazie del cibo: modelli di *governance* partecipata dei sistemi alimentari locali

Giampiero Mazzocchi, Giulia Gallo, Lorenza Lirosi, Ancy Kollamparambil, Davide Marino 323

Un modello per il monitoraggio dei processi autoprodotti e delle forme di autogoverno: L'Atlante del Cibo per Matera

Mariavaleria Mininni, Vittoria Santarsiero 332

Riace: un modello di città dell'accoglienza

Manou Novellino 339

Per una economia trasformativa. La ricerca europea 'Economia trasformativa: opportunità e sfide dell'economia sociale e solidale in Europa e nel mondo'

Monica di Sisto, Virginia Meo, Riccardo Troisi 350

**Calabria e Area dello Stretto: dall'accoglienza e integrazione dei
migranti il riuso del patrimonio per la riterritorializzazione del contesto**
Alberto Ziparo **360**

I luoghi e l'autogoverno comunitario. Riflessioni e piste di lavoro

Maria Rita Gisotti, Maddalena Rossi¹

1. Le giornate di Castel del Monte

Questo volume raccoglie i contributi presentati nei Laboratori del VI Convegno annuale della Società dei Territorialisti *La democrazia dei luoghi. Azioni e forme di autogoverno comunitario*, tenutosi a Castel del Monte (BA) dal 15 al 17 novembre 2018. L'organizzazione del Convegno – patrocinato da Regione Puglia, Politecnico di Bari, Università degli Studi di Bari, Comune di Bari e Parco Nazionale dell'Alta Murgia – è stata coordinata da Angela Barbanente con Francesco Baratti, Luciano De Bonis, Sergio De La Pierre, Ottavio Marzocca. Esso è nato dalla necessità di approfondire la riflessione, avviata negli ultimi anni dalla Società dei territorialisti e delle territorialiste, sulle nuove forme di cittadinanza attiva e di democrazia di comunità presenti sul territorio italiano. In tale ottica il Convegno si è proposto di portare avanti una riflessione su forme ed esperienze di cittadinanza attiva e di autogoverno, costruite attorno all'emergere di 'comunità progettuali', dinamiche e *in fieri*, ovvero nuovi gruppi di soggetti sociali che, guidati da logiche collaborative, reinterpretano il concetto di *patrimonio territoriale* come *bene comune*, recuperandone i valori, innovandoli attraverso la conoscenza contestuale, la crescita di coscienza di luogo e sviluppando conseguenti pratiche di reidentificazione e riappropriazione dello stesso, divenendo di fatto fondativi di strategie di *sviluppo locale auto-sostenibile* (MAGNAGHI, 2000). In tali esperienze, *lo sviluppo locale* si configura come sviluppo delle capacità della società locale di riappropriarsi autonomamente dei mezzi della propria autoriproduzione, producendo percorsi alternativi e 'ecoterritorialisti', di *globalizzazione dal basso*. Esito di un percorso in atto di *ritorno al territorio* come dimensione centrale dell'opposizione ai processi di *deterritorializzazione* (rottura delle relazioni coevolutive fra l'insediamento umano e l'ambiente) e di *despazializzazione* (trasferimento nell'iperspazio digitale di gran parte delle attivi-

¹ Sebbene il contributo sia il frutto di una riflessione comune e condivisa, Maria Rita Gisotti è autrice del paragrafo 1, mentre Maddalena Rossi è autrice del paragrafo 2.

tà umane), queste esperienze rimandano tutte a una ricerca, ancora *in itinere*, di forme di democrazia futura connesse alla ricostruzione della gestione comunitaria del territorio.

Esse rappresentano un panorama variegato di pratiche, ognuna mossa da una peculiare logica e finalità, ma sostanzialmente riconducibili a tre grandi famiglie di azione e campi problematici, quali: forme e strumenti di pianificazione dal basso come nuovi istituti di mediazione culturale; forme di autorganizzazione sociale nelle periferie urbane e nel territorio; forme e istituti produttivi innovativi connessi alla auto-valorizzazione dei beni comuni patrimoniali. Attorno a questi tre grandi nodi sono stati costruiti i tre Laboratori di approfondimento tematico in cui si è articolato il Convegno, concepiti come contesti di condivisione e discussione.

Il Laboratorio *Forme e strumenti di pianificazione dal basso come nuovi istituti di mediazione culturale* (coordinato da Daniela Poli e Maddalena Rossi) ha accolto contributi incentrati sul carattere ‘intermedio’ di alcune esperienze *bottom up* di tutela, gestione e promozione di beni comuni, potenzialmente in grado di gettare un ponte tra politiche istituzionali e comunità locali. Tre le questioni di fondo che hanno sollecitato i partecipanti: attraverso quali percorsi tali strutture di mediazione possono avere efficacia esterna; quale può essere il ponte per passare a una dimensione di vero e proprio autogoverno dei beni comuni; in che modo, infine, le strutture di mediazione possono contribuire a costruire un modello economico alternativo a quello finanziario sostenuto dai flussi globali. Riconoscendo la complessità delle questioni poste, il laboratorio ha individuato alcuni assi di riflessione declinandoli come possibili strategie condivise.

Il tema del Laboratorio *Forme di autorganizzazione sociale nelle periferie urbane e sul territorio* (coordinato da Carlo Cellamare e Maria Rita Gisotti) è stato l'emergere di forme di autorganizzazione nelle periferie urbane e nelle aree interne del territorio, che vanno dagli spazi sociali autogestiti come luogo di creazione di alternative socioeconomiche, alle cooperative di comunità; dalla tessitura di network digitali che supportano la composizione di nuove geografie partecipative specie nei contesti metropolitani, alla creazione delle prime forme di regolamentazione giuridica dei beni comuni urbani cui si assiste negli ultimi anni. Nella loro diversificazione questo complesso di esperienze spinge verso un ripensamento dei recinti nei quali tradizionalmente si muovono le istituzioni, contribuendo a fornire stimoli per la creazione di declinazioni più innovative, flessibili e partecipate della politica stessa.

Il Laboratorio *Forme e istituti produttivi innovativi connessi alla autovalorizzazione dei beni comuni patrimoniali* (coordinato da Sergio De La Pierre e Luciano De Bonis) ha riflettuto sul rapporto tra nuove economie – nate a partire dal

riconoscimento del valore patrimoniale dei luoghi – e autogoverno, identificando tre tipologie di relazioni dinamiche (orizzontali, verticali, sovralocali) in questo senso significative. Se le relazioni orizzontali trovano alimento nel campo vasto e variegato della cooperazione (gruppi di consumo critico, *community supported agriculture*, cooperative di comunità) e degli strumenti che oggi ne supportano la costruzione (per esempio, un uso ‘dolce’ dell’informatica come vettore di interattività nel campo delle nuove agricolture), quelle verticali insistono sul rapporto tra forme di autogoverno e istituzioni, mettendone in luce aspetti problematici come la questione dei finanziamenti. La tessitura di relazioni sovralocali rappresenta, infine, la dimensione federatrice di queste esperienze di critica al modello politico-economico proprio della globalizzazione.

I tre Laboratori del Convegno annuale della SdT hanno dunque ricevuto una risposta significativa non solo in termini numerici (accogliendo più di trenta articoli e una partecipazione molto ampia e attiva da parte degli intervenuti) ma anche come delineazione di possibili campi di ricerca per arricchire ulteriormente la riflessione in corso sul rapporto tra neo-comunità riunite attorno al concetto di ‘patrimonio territoriale’ e alla sua gestione/valorizzazione tramite forme di autogoverno comunitario, esperienze attive di una nuova ‘*democrazia dei luoghi*.’

2. Le sfide dell’autogoverno comunitario

La raccolta di riflessioni, esperienze e testimonianze presentata in questo volume descrive un panorama variegato di fermenti di cittadinanza attiva, in cui il protagonismo degli abitanti e delle reti sociali basato sulla dimensione ecoterritoriale e comune dei luoghi, è considerato in grado di concepire e mettere in pratica il processo di riconversione culturale e sociale (di economia e di stili di vita, di relazioni tra gli abitanti e il territorio) (PABA, 2014) indispensabile ad un rinnovamento radicale della democrazia rappresentativa in termini di processi autonomi di governo comunitario.

Sono fermenti disseminati, pulviscolari, polinucleari che compongono un quadro complesso di forme e formule di riscrittura del rapporto ‘uomo-terra’, in cui tutti (viventi e non) tornano ad essere attori concorrenti (LATOUR, 2017) di trasformazioni territoriali autosostenibili; dove il prefisso ‘auto’ si fa manifesto dell’importanza assunta in questi fermenti dalla restituzione dello *statuto di abitanti* alle persone ridotte attualmente in consumatori e clienti e si traduce nella riappropriazione di saperi contestuali e capacità di autodecisione sulla vita

quotidiana nel plasmare le forme di vita e di riproduzione dell'ambiente dell'uomo (abitare, cibo, acqua, qualità della vita urbana e rurale), oggi mercificate e fortemente degradate (MAGNAGHI, 2018). Essi evidenziano il progressivo affermarsi di un nuovo modello di democrazia, quello della *democrazia dei luoghi*, erede delle forme più attive della democrazia partecipativa, ma incentrata su forme di autogoverno delle comunità locali, in cui la riappropriazione da parte delle stesse dei poteri di decisione sul proprio ambiente di vita è collettivo, diretto, sociale e non delegato.

Il volume, attraverso la voce diretta di queste esperienze, vuole interrogarsi sulle difficoltà che le stesse incontrano nel loro cammino di 'svelamento' e avanzamento nel proporre un radicale rinnovamento della democrazia rappresentativa e tenta di delineare nuove traiettorie e alternative promiscue in cui queste innumerevoli realtà particolari, che proprio nel *locale non univoco* (LATOUR, 2017) trovano la perfetta ed ideale alimentazione, possono trovare, strutturandosi in reti non gerarchiche e federative, uno sviluppo plurigenerativo e poliforme, divenendo principi vitali e ordinatori di un nuovo modello di democrazia.

2.1 Occasioni

Le esperienze presentate nel volume, pur nella loro varietà, sono portatrici di un approccio 'rigenerativo' dei territori e della città che procede in maniera profondamente contestuale e nel quale l'attiva partecipazione della comunità ai processi di cura e trasformazione dei propri contesti di vita in chiave sostenibile diviene elemento costitutivo della pratica. L'immagine che emerge dalla composizione di questi 'episodi' restituisce una loro geografia puntiforme e polinucleare molto variegata che va dal ridisegno delle pratiche del quotidiano attraverso interventi capillari e innovativi di rimessa in circolo delle risorse territoriali e di auto-produzione dei contesti locali di vita, al riconoscimento dei beni comuni territoriali come risorsa germinale della rinascita rururbana. Nonostante questa loro natura poliforme essi mostrano tutti un intento condiviso, presentandosi come esperienze di 'neo-comunità' radunate attorno ad un progetto comune che, rivelando le potenzialità delle risorse territoriali latenti, mette in campo, secondo proporzioni, scale intensità variabili, una reinterpretazione del *patrimonio territoriale come chance* (PABA, 2014) per dare una risposta alla crisi (ambientale, economica e sociale) ormai permanente che causa gravi squilibri per il pianeta e danni crescenti per le popolazioni e i contesti territoriali. Questi *quotidiani resistenti* (COGNETTI, 2014) suggeriscono una possibile strada da percorrere per ri-conoscere e ri-abitare i nostri territori in modo sostenibile, equo e giusto, in grado di disegnare, al contempo, una nuova

convergenza tra città, cittadini e democrazia (PABA, 2014), sotto molteplici punti di vista.

Innanzitutto, dal punto di vista della dimensione immateriale delle relazioni da essi mobilitate e sperimentate attraverso la condivisione di esperienze, conoscenze e saperi contestuali. In tal senso essi si configurano come nuove espressività collettive basate su nuovi e rinnovati legami contestuali tra vecchi e nuovi abitanti e tra abitanti e territorio capaci di generare modelli alternativi di produzione e consumo e nuove forme di socialità in grado di connettere e valorizzare diversità e dissenso creativo in un nuovo sistema di assemblaggio, tra le componenti umane e non umane del mondo che ci circonda.

Inoltre una seconda dimensione centrale di queste esperienze riguarda l'intima relazione che riescono ad intrattenere con il supporto materiale delle loro azioni, ovvero il fatto che le stesse si esprimono in una pratica trasformativa, concreta e materiale dei luoghi, in cui la materialità dell'oggetto restituisce il senso di appagamento tipico di un'attività artigianale (SENNET, 2008) e con esso dona alla pratica stessa la capacità di ricucire e rinnovare il legame, annientato dalle logiche capitalistiche globali, tra abitante e territorio.

Infine, l'ultimo campo in cui tali esperienze, rivelandosi come scenari di micro-processi locali di sviluppo autosostenibile, indicano una nuova convergenza tra città, cittadini e democrazia (PABA, 2014), riguarda proprio la dimensione delle 'politiche' ad essi sottesa. Queste esperienze sono infatti processi a cui sembra associato un forte potenziale di innovazione per quello che riguarda le modalità di presa in carico diretta di problemi territoriali (COGNETTI, 2014), nella misura in cui si costituiscono come *politiche pubbliche di fatto* (BALDUCCI, 2004) o *politiche pubbliche dal basso* (PABA, 2010), ponendo con ciò molteplici sfide riguardo al tema più ampio del governo di tale fenomeno e degli strumenti che una politica più organica potrebbe mettere in campo (ATTILI, 2013) in termini di valorizzazione della capacità della società a guidare sé stessa (COGNETTI, 2014).

2.2 Sfide

Il nodo problematico che sembra emergere dall'insieme di queste esperienze è che tale ritratto più che all'immagine di un sistema reticolare connesso e dinamico sembra rimandare a quella di un arcipelago di esperienze puntiformi in un territorio ostile, raramente e ancorché debolmente connesse orizzontalmente e verticalmente in reti comunque settoriali, e continuamente sottoposte al rischio di assorbimento nelle istituzioni locali o nei mercati e di implosione (MAGNAGHI, 2018). Sembrano quindi configurarsi come tanti locali autorganizzati per sopravvivere (LATOUR, 2017) e ciò depotenzia inevitabilmente la forza

della loro azione.

Per stagiare una controffensiva virtuosa a questo territorio ostile occorre che tali pratiche, superando un'accezione del globale univoca, impositiva e desertificante (*ivi*), si riscoprano e riconoscano in un orizzonte reticolare che, partendo dal locale, recuperi le garanzie di una progetto di globalizzazione 'genuina' e utile finalizzata alla loro messa in valore; ossia un'idea di globale che sostiene la peculiarità dei luoghi e delle identità, la pluralità di pensiero, le alternative promiscue e radicate di sviluppo territoriale che proprio in questo 'locale non univoco' (*ivi*) trova la perfetta e ideale alimentazione.

A tal fine il volume mette a confronto i contributi specifici dei soggetti e delle esperienze in esso raccolti per capire come, relazionandosi tra loro, possano connettersi in una rete federativa 'dal basso', sviluppata a livello globale, in ciò accogliendo la sfida posta dalla *Rete delle reti di economia solidale*². Una 'globalizzazione dal basso' (MAGNAGHI, 2000) basata su un sistema di reti non gerarchiche che, rifiutando l'attuale dominio del globale sui luoghi, garantisca la *sovranità* delle singole comunità territoriali. Una rete così strutturata presuppone un rovesciamento, un'inversione di flusso del sistema decisionale attuale. Una rete 'a servizio' delle decisioni prese nelle singole comunità territoriali, di abitanti produttori, cellula base di ogni costituzione politica del pensiero olivettiano, e in cui la rappresentanza, gli obiettivi, la gestione seguono una percorrenza che va *dal basso*, dai luoghi, *verso l'alto* (gli enti pubblici territoriali, la regione lo stato) (MAGNAGHI, 2018). In tal modo la comunità concreta di abitanti produttori dovrebbe formare gli obiettivi, la rete orizzontale integrarli in un progetto generale di trasformazione e gestione, la rete verticale attuarne la comunicazione verso il governo della bioregione per ricevere servizi, finanziamenti, aiuti tecnici, ecc, da trasmettere alle singole comunità.

Il tema della connessione a rete di tali esperienze diventa quindi il cuore della riflessione presente e futura sulla democrazia dei luoghi almeno da tre prospettive.

a. Orizzontalità della rete

Il tema della orizzontalità della rete emerge nella misura in cui le realtà narrate in questo volume denunciano una certa propensione alla settorialità delle forme del loro agire. Esso si concentra di frequente su un unico nodo tematico

² La strategia delle reti mette insieme locale, nazionale, globale. La possibilità e la necessità di creare collegamenti e sinergie mette i gruppi di acquisto solidale, e i distretti solidali, in grado di affrontare la sfida della costruzione di un'economia solidale, sia nel proprio territorio, che agendo all'interno di una logica nazionale e globale.

(agricoltura, autoproduzione di spazi di creatività e di incontro, innesco di azioni di welfare generativo basato su forme di mutuo-aiuto, ecc.), su cui si addensa l'energia e la creatività della comunità agente, che, altrettanto spesso, mostra di avere scarsi collegamenti con le altre comunità progettuali tematiche a base locale. Ciò a discapito di un'azione di intervento integrata, multisettoriale e multidimensionale sui territori, che tenendo conto della loro matrice spesso, profonda (PABA, 2014) e confrontandosi con la loro complessità, sappia rendersi incisiva nel ribaltare la loro traiettoria di sviluppo. Occorre cioè costituire una rete autonoma di tali esperienze di cittadinanza attiva che, individuando i nessi delle diverse politiche delle comunità settoriali, le faccia convergere in un sistema di sinergie produttive di un progetto complessivo di innovazione e trasformazione territoriale (MAGNAGHI, 2018) in cui tutte le variabili dell'organizzazione del territorio sono in gioco, nella consapevolezza che un progetto di autogoverno non può che essere integrato e non settoriale.

b. Verticalità della rete

Abbiamo definito l'insieme delle pratiche presentate nel volume come campi di un possibile costituirsi di *politiche pubbliche di fatto* (BALDUCCI, 2004) o *politiche pubbliche dal basso* (PABA, 2010). Ciò pone una sfida nodale che è quella del se e come le istituzioni democratiche possono mettere in campo strumenti per il loro riconoscimento e la loro valorizzazione. Tali esperienze chiamano in causa infatti la necessità che la loro capacità di innovazione e di riabilitazione del territorio a risorsa primaria – ‘insieme’ alla quale immaginare un nuovo modello di sviluppo basato sulla capacità della società a guidare sé stessa (COGNETTI, 2014) – penetri con più forza e più in profondità nella cultura politica e amministrativa delle istituzioni. In tale prospettiva le istituzioni, intese quali costrutti intelligenti, esiti di processi di apprendimento collettivo (DONOLO, 1997)³, dovrebbero tornare a configurarsi come beni che le comunità posseggono in comune, risultato di progetti consapevoli di riconoscimento e interiorizzazione di pratiche sociali di evidente utilità collettiva (PALERMO, 2004). Tale prospettiva, è però tutt'altro che data. Nella realtà, come dimostra chiaramente l'evoluzione di molte delle pratiche narrate nel volume, le istituzioni ancora faticano non a farsi permeare dalla portata innovativa di questi fermenti di cittadinanza attiva. Al contrario, molto più spesso, sembra che al progressivo accrescimento nelle comunità locali della coscienza di luogo, della consapevolezza del territorio come bene comune, della riven-

³ Un apprendimento – cioè – con cui le istituzioni integrano il cambiamento nel proprio funzionamento governandone l'impatto ma lasciandosene rinnovare.

dicazione di esperienze sperimentali di auto-gestione di piccoli aggregati sociali, di spazi pubblici della città e della campagna, corrisponda in proporzione inversa una diminuzione della capacità del sistema politico di rappresentare, di denotare, di portare alla luce della trasformazione istituzionale questi processi (MAGNAGHI, 2018). Il problema del riconoscimento e del sostegno ricevuto da queste nuove pratiche da parte delle istituzioni è tuttavia questione centrale in una prospettiva in cui il potere democratico possa riprendere l'egemonia nei confronti di poteri finanziari globali indifferenti alla democrazia e alla qualità dei contesti locali. Diventa pertanto fondamentale trovare strumenti e meccanismi di governo capaci di generare una interazione intelligente (nel senso in cui Donolo usa questo termine a proposito delle istituzioni) tra gli stessi e le nuove esperienze in atto, al fine di restituire un nuovo potere di rappresentanza alle comunità di progetto nel formulare gli obiettivi, le domande e i compiti degli enti pubblici territoriali. In questa prospettiva gli enti pubblici territoriali dovrebbero divenire organismi maggiormente resilienti non solo in relazione alla loro competenza ed intelligenza, ma anche nel captare il senso dei processi in atto. Dovrebbero cioè attuare un profondo rinnovamento: verso la liberazione dal dominio esogeno dei partiti e dei potentati economici, procedendo, al contrario, per decisioni multisettoriali, multilivello e per progetti integrati.

c. La dimensione sovralocale della rete

L'esperienza di Rete di Reti a cui precedentemente ci siamo richiamati dimostra che la dimensione sovralocale deve strutturarsi come infrastruttura di supporto alle esperienze 'locali' nel costruire progetti che trascendono le capacità di ogni singola componente. La centralità del sovralocale come dimensione 'universalista' del bisogno di locale e di valorizzazione delle differenze è la caratteristica fondativa di una nuova forma di 'globalizzazione dal basso'.

La sperimentazione di nuovi modelli di sviluppo locale fondati sulla autovalorizzazione durevole delle risorse sociali, ambientali, territoriali da parte di comunità locali che si autogovernano creando legame sociale attraverso l'autoriconoscimento degli attori sociali in un patrimonio identitario locale e in un progetto di futuro condiviso per la valorizzazione di questo patrimonio, devono divenire in grado di attivare relazioni 'globali' fra loro di tipo solidale e non gerarchiche. Relazioni che, praticate alle diverse scale territoriali per affrontare problemi di diversa natura, possono dar luogo a forme di cittadinanza multiversale (MAGNAGHI, 2004), che riconosce lo scambio fra diversi stili di vita, di produzione e di consumo. In tale ottica la crescita della democrazia dei luoghi verso l'autogoverno delle bioregioni urbane, realizzata attraverso la co-

struzione di reti integrate, non gerarchiche, federative delle comunità locali, costruendo un sistema decisionale multiscalaro che procede dal basso verso l'alto, dovrebbe divenire il motore di un cambiamento strutturale delle forme e dei ruoli della democrazia rappresentativa (MAGNAGHI, 2018).

Bibliografia

- ATTILI G. (2013), “Gli orti urbani come occasione di sviluppo di qualità ambientale e sociale. Il caso di Roma”, in E. Scandurra, ATTILI G. (a cura di), *Pratiche di trasformazione dell'urbano*, Franco Angeli, Milano, pp. 68-74.
- BALDUCCI A. (2004), “La produzione dal basso di beni pubblici urbani”, *Urbanistica*, n.123, pp. 10-19.
- COGNETTI F. (2014), “Quotidiani resistenti. Il senso di orti e giardini condivisi nella città contemporanea”, *La nuova città*, n.3, pp. 16-19.
- DONOLO C. (1997), *L'intelligenza delle istituzioni*, Feltrinelli, Milano.
- LATOUR B. (2017), *Où atterrir? Comment s'orienter en politique*, La Découverte, Paris.
- MAGNAGHI A. (2000), *Il progetto locale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- MAGNAGHI A. (2004), “Il nuovo municipio: un laboratorio di economia partecipativa per un'economia solidale”, *Mausus*, n. 2, pp. 18-24.
- MAGNAGHI A. (2018), “Le condizioni dell'autogoverno comunitario”, in Barbanente A. (2020), *Verso la democrazia dei luoghi. Società, istituzioni, economia*, University Press, Firenze.
- PABA G. (2010), *Corpi urbani. Differenze, interazioni, politiche*, Franco-Angeli, Milano.
- PABA G. (2014), “Il territorio come chance in il territorio come chance”, *La nuova città*, n.3, pp.8-10.
- PALERMO P.C. (2004), *Trasformazioni e governo del territorio. Introduzione critica*, Franco Angeli, Milano.
- SENNETT R. (2008), *L'uomo artigiano*, Feltrinelli, Milano.

Forme e strumenti di pianificazione dal basso come nuovi istituti di mediazione culturale

Daniela Poli e Maddalena Rossi⁴

1. Natura e forma degli 'istituti di mediazione'

L'obiettivo del Laboratorio *Forme e strumenti di pianificazione dal basso come nuovi istituti di mediazione culturale* era la riflessione collettiva sulla natura di nuovi istituti di mediazione intesi quali dispositivi pattizi di autogoverno locale in cui praticare il dialogo fra *comunità operose* (BONOMI, 2010) e *le istituzioni territoriali in transizione* da modelli di democrazia rappresentativa a modelli di democrazia collaborativa e comunitaria.

Negli ultimi anni nei contesti europei si è assistito al proliferare di numerose esperienze dal basso, che hanno avuto come oggetto la promozione, la cura, la progettazione e la gestione del grande e piccolo patrimonio territoriale, tramite l'investimento di una pluralità di soggetti locali non più riconducibili a un aggregato omogeneo di soggetti (operai, studenti, professionisti, impiegati), ma a una complessità sociale che riesce ad aggregarli tutti quanti assieme (PASQUI, 2017) e che sposta l'attenzione dalla rivendicazione settoriale di interessi alla richiesta di riorganizzazione qualitativa del mondo della vita, che trova nel territorio dell'abitare il suo fondamento, elevandolo a bene comune (MAGNAGHI, 2012). Dalla coscienza di classe alla coscienza di luogo ha sintetizzato con efficacia Giacomo Becattini (2015).

Queste aggregazioni complesse (dalle filiere locali di neoagricoltura, ai biodistretti, ai parchi agricoli, ai contratti di fiume, agli osservatori del paesaggio, ecc.), che in più situazioni tornano a chiamarsi orgogliosamente anche economie che alimentano filiere integrate territoriali (cibo, artigianato, turismo, paesaggio, energia). Le comunità operose sono desiderose di futuro e reclamano spazi di autonomia nella realizzazione dei propri progetti, spingendo le pubbliche amministrazioni a sperimentare una nuova architettura istituzionale in grado di accogliere e dialogare con questa complessità vitale. È rilevante no-

⁴ Sebbene il contributo sia frutto di una riflessione comune e condivisa, Daniela Poli è autrice del paragrafo 1, mentre Maddalena Rossi è autrice del paragrafo 2. L'organizzazione del Laboratorio è stata curata da Daniela Poli e Maddalena Rossi (che hanno anche coordinato il Laboratorio), assieme a Francesco Baratti, Angela Barbanente, Dimitri D'Andrea e Anna Marson.

tare come negli ultimi anni si stia assistendo a diversi momenti di apertura istituzionale: dall'inclusione dei Contratti di fiume (BASTIANI, 2010) fra gli strumenti di governo del territorio,⁵ alla realizzazione di Leggi regionali e regolamenti comunali per la gestione dei beni comuni, alla definizione dei patti di collaborazione. Sono sicuramente degli spostamenti importanti che però incidono molto marginalmente sulla gestione quotidiana delle politiche pubbliche territoriali. Il cambiamento di paradigma non allude a una società che annulla le istituzioni ma bensì a al definizione di un contesto di interazione anche conflittuale dove: i) *le istituzioni* si impegnano nel facilitare e sostenere l'azione collettiva delle comunità locali, cedendo potere di controllo e di gestione tramite l'attivazione di forme contrattuali di autogoverno; ii) *le comunità locali* accettano l'interazione con le istituzioni adottando comportamenti cooperativi per definire regole per l'utilizzo di contesti e risorse in forma comunitarie; iii) *istituzioni e comunità locali* rafforzano la fiducia reciproca e gestiscono in maniera trasparente e collaborativa i conflitti che possono insorgere (POLI, in corso di pubblicazione).

A fronte di un'importante innovazione sociale, si avverte però una forte resistenza alla trasformazione istituzionale, che dovrebbe ridisegnare equilibri politici riassegnando ampie aree di autonomia alla cittadinanza attiva. Un recente progetto di *ricerca-progetto-azione* 'Coltivare con l'Arno. Parco agricolo periferuale' ha individuato dodici contesti progettuali, attorno ai quali si sono organizzate e stabilizzate coalizioni articolate di attori pubblici, privati, associativi (POLI, 2019). L'intervento ha previsto per ogni contesto progettuale la definizione di un "contratto" da stipulare fra *enti pubblici* (amministrazioni comunali, amministrazioni territoriali, *enti di gestione*, come l'Autorità di Bacino, il consorzio di bonifica, le scuole, gli ospedali, gli istituti di pena, ecc.), *oggetti privati* (agricoltori, imprenditori, cittadini), e *privato sociale* (associazioni, gruppi sociali ecc.)⁶ Sebbene il coinvolgimento istituzionale sia stato importante ancora il progetto non prodotto esiti concreti. I rigidi protocolli settoriali con cui

⁵ Il Ministero dell'Ambiente ha riconosciuto istituzionalmente i CdF nell'art. 24bis "Contratti di fiume" del Codice dell'Ambiente (d.lgs 152/2006). Rifacendosi alla Convenzione Europea del Paesaggio la riquadificazione fluviale è intesa in senso ampio e prevede intersettorialità e interrelazione fra più aspetti (idrogeomorfologici, ecologici, insediativi, rurali, fruitivi, partecipativi, estetici, ecc.) ed è tesa all'elaborazione di scenari di sviluppo durevole in cui dal minuto tessuto insediativo locale.

⁶ Il processo ha visto incontri serrati con più soggetti quali Regione, Soprintendenza, Amministrazioni comunali, Società della Salute, Consorzio di Bonifica, Autorità di Bacino, Auser, Enti penitenziari, Apab, Associazioni di Categoria, ecc. I vari incontri hanno tessuto sempre nuove reti fra i partecipanti alimentando fiducia e rafforzando la progettualità locale. Dopo una prima fase di ascolto attivo si è passati alla definizione contestuale di prefigurazioni spaziali affiancate dai dodici "contratti sociali".

sono ancora organizzate le pubbliche amministrazioni, uniti spesso alla mancanza di un vero radicamento dell'attività politica nel territorio sono alcuni dei principali problemi che segnano la difficoltà a dare attuazione alla forte domanda di integrazione e di partecipazione, che sta procedendo verso pratiche di co-progetto e di co-gestione patrizia.

Strutturandosi intorno a questo articolato campo tematico il lavoro del Laboratorio ha focalizzato la propria attenzione su alcuni punti fondamentali, cercando nel dialogo collettivo di dare risposta alle seguenti questioni:

- a) In che modo le strutture di mediazione intese come *nuclei di democrazia dei luoghi* possono avere efficacia esterna? Come possono 'innestarsi' nell'organizzazione e nel funzionamento della democrazia rappresentativa? Come tali strutture possono trasformare il funzionamento, la forma e i tradizionali confini (spaziali e tematici) della democrazia rappresentativa? Quali forme dovrebbe avere la relazione fra la rappresentanza politica e la democrazia dei luoghi? In che modo le strutture amministrative (spesso chiamate in causa) potrebbero riavvicinarsi alla cittadinanza attiva, dialogare con movimenti e associazioni e sottrarsi all'indifferenza sostanziale dei partiti verso la cura dei luoghi come condizione di benessere collettivo?
- b) Quali forme potrebbero assumere tali strutture di mediazione per dare una continuità al susseguirsi di esperienze dell'associazionismo civico, delle comunità di cittadini dialoganti con le istituzioni che si autorganizzano in vista di uno scopo in un tempo anche limitato? Quale il passaggio organizzativo verso l'autogoverno dei beni comuni?
- c) In che modo tali strutture di mediazione possono partecipare a un federalismo in rete dal basso per contrastare i poteri del capitale finanziario e sottrarre i luoghi di vita dal dominio dei flussi globali? Come queste strutture possono sostenere e sviluppare l'economia locale civile e solidale di imprese a responsabilità socio-territoriale? Come possono tali strutture organizzare le iniziative dal basso affinché siano riconosciute e aver voce nell'allocazione dei finanziamenti pubblici? Come gestire in maniera solidale l'economia che si crea all'interno di tali strutture? Come fare in modo che le coalizioni di attori abbiano una continuità nel tempo e le azioni elaborate collettivamente abbiano una effettiva possibilità di essere realizzate?

2. Una lettura critico-interpretativa delle esperienze e dei temi emersi

Si riportano di seguito le *principali questioni emerse* dal lavoro del Laboratorio, delle quali vengono di volta in volta evidenziate *criticità, strategie* e, qualora siano emersi, *punti di difficile accordo* tra gli intervenuti.

2.1...verso il dialogo tra 'strutture intermedie e istituzioni'

Il rapporto tra strutture intermedie e istituzioni presenta, secondo il tavolo, una evidente natura problematica. Viene evidenziata una spiccata difficoltà da parte delle istituzioni a riconoscere il valore aggiunto intrinseco nelle pratiche di cura dei beni comuni territoriali di carattere *bottom-up* e ad avviare con le stesse, di conseguenza, collaborazioni sinergiche basate sul dialogo. Inoltre, anche nei casi in cui tale spazio di dialogo venga trovato, l'introiezione dell'esperienza *bottom-up* da parte dell'istituzione è molto spesso 'di superficie' e 'fagocitante', ovvero la stessa viene 'utilizzata' in una logica che non ne garantisce una progressiva 'emancipazione' verso una forma di autogoverno locale, ma piuttosto viene 'inserita' in azioni di pianificazione/gestione territoriale che non scardinano il tradizionale sistema economico e di potere.

Più nello specifico, in relazione a tale campo problematico, sono stati evidenziati dagli intervenuti i seguenti elementi di *criticità*:

- una diffusa inadeguatezza da parte della 'politica' a comprendere, intercettare e sostenere gli istituti di mediazione;
- frequente inadeguatezza delle 'macchine amministrative' (dirigenti, funzionari, ecc.) a comprendere e a sostenere l'operato degli istituti di mediazione;
- scarsa capacità ed efficacia delle pratiche partecipative 'istituzionalizzate' e *top-down* nel produrre coalizioni di attori solide e durature nel tempo capaci di concretizzarsi in istituti di mediazione;
- assenza di contesti politici ed amministrativi favorevoli alla crescita di 'comunità durature di progetto' a partire da 'coalizioni temporanee di scopo'.

Il tavolo ha cercato di individuare quindi *strategie condivise*, finalizzate alla risoluzione di tali criticità, ovvero:

- lavorare con le istituzioni in un paziente e progressivo processo di sensibilizzazione culturale che determini una modificazione strutturale del loro modo di pensare ed agire, affinché le stesse restituiscano legittimità, riconoscibilità e 'protezione' alle pratiche degli istituti intermedi;
- sensibilizzare le istituzioni affinché le stesse incrementino le proprie azioni di sostegno istituzionale e economico agli 'istituti intermedi';

Un riavvicinamento tra istituti intermedi e istituzioni viene visto però anche come un possibile ‘spegnimento’ dell’energia che l’agire ‘informale’ di tali realtà conferisce all’esperienza stessa. Tale crinale tra ‘informalità’ e istituzionalizzazione della pratica viene visto quindi un *nodo complesso e di difficile accordo* tra i partecipanti al tavolo.

2.2...verso una rete di istituti di mediazione’

I partecipanti hanno rilevato come le pratiche degli istituti di mediazione, benché sempre più diffuse, costituiscano tuttavia un universo di monadi isolate che ancora fanno eccezione rispetto alle consuete e tradizionali modalità di governo e gestione del territorio: *‘sono stelle che brillano, ma non fanno luce’*.

Più nello specifico vengono a tal riguardo evidenziate le seguenti *criticità*:

- una mancanza strutturale di reti collaborative tra i diversi istituti di mediazione, che indebolisce di fatto il loro operato e ne restringe il campo di influenza sia rispetto alla loro capacità di influenzare le istituzioni, sia rispetto alla loro possibilità di estensione/moltiplicazione;
- la tendenza di alcuni istituti di mediazione a circoscrivere la propria attività ad uno specifico campo di azione che non riesce (o non vuole) dialogare con altri istituti di mediazione nell’ottica di una visione strategica integrata di sviluppo territoriale e di amplificazione del loro ‘potere’ di trasformazione diretta delle istituzioni;
- una diffusa assenza di sostegno istituzionale e finanziario alle loro attività.

La creazione di una rete di connessione tra le stesse rafforzerebbe, secondo alcuni intervenuti, la forza e il significato del loro operare, ne amplificherebbe il potere di azione/pressione sulle istituzioni e, infine, avrebbe un effetto moltiplicatore delle esperienze stesse.

Pertanto, il gruppo ha individuato quale strategia condivisa, finalizzata ad amplificare gli effetti propulsivi di tali istituti, quella di inserire tali esperienze in un network collaborativo orientato a gestire e sviluppare una visione integrata e strategica del territorio, finalizzata ad uno sviluppo auto-sostenibile dello stesso.

Al contempo alcuni interventi hanno evidenziato una certa difficoltà operativa interna ai diversi istituti di mediazione ad orientare la loro attività in tale direzione. Un impegno in tal senso, infatti, sottrarrebbe, secondo gli stessi, le loro energie e risorse (spesso già limitate) allo sviluppo di azioni efficaci di cura/gestione del territorio. Tale evidenza, non condivisa da tutto il gruppo di lavoro, si è configurata come un *punto di difficile accordo* tra gli intervenuti.

Punti di difficile accordo

- Importanza della costruzione di una rete dal basso di comunità di progetto VS importanza dell'efficacia delle azioni del proprio istituto.

2.3... verso il superamento dell'intersettorialità

Viene rilevato come molto spesso l'azione degli istituti di mediazioni si concentri sulla cura/gestione di solo alcuni elementi del contesto territoriale, rinunciando ad una azione integrata e multisettoriale sullo stesso, finalizzata a promuoverne un processo complesso e completo di sviluppo sostenibile. In particolar modo il tavolo ha evidenziato a tal riguardo le seguenti criticità:

- una certa difficoltà da parte degli istituti intermedi ad abbracciare una prospettiva intersettoriale di cura/gestione del territorio, limitandosi, di fatto, ad agire nel trattamento di specifiche risorse (es. acqua, agricoltura, ecc);
- una consolidata settorialità nel modo di ragionare e agire delle pubbliche amministrazioni nella costruzione di politiche per il territorio. Tale abitudine non agevola quegli istituti di mediazione che sono portatori di una forma integrata di azione sui loro contesti di intervento;
- una diffusa tendenza alla centralizzazione istituzionale e alla gestione pubblicistica dei beni comuni, che determina una sostanziale impossibilità di delega agli istituti intermedi nella gestione di certe risorse (es. acqua).

A tal fine il tavolo propone quale strategia condivisa la necessità che l'istituzione si abitui progressivamente ad accogliere e sviluppare una logica di filiera nella costruzione di reti di gestione del bene comune territoriale, passando da una loro gestione pubblicistica, ad una loro governo comunitario.

Bibliografia

- BASTIANI M. (2011), *Contratti di fiume. Pianificazione strategica e partecipata dei bacini idrogeografici*, Flaccovio Editore, Palermo.
- BECATTINI G. (2015), *La coscienza dei luoghi. Il territorio come soggetto corale*, Donzelli Editore, Roma.
- BONOMI A. (2010), *Sotto la pelle dello Stato. Rancore, cura, operosità*, Feltrinelli, Milano.
- MAGNAGHI A. (2012, a cura di) *Il territorio bene comune*, Firenze University Press, Firenze.
- PASQUI G. (2017), *Urbanistica oggi. Piccolo lessico critico*, Donzelli, Roma.

- POLI D. (2019), *Le comunità progettuali della bioregione urbana. Un parco agricolo in riva sinistra d'Arno*, Quodlibet, Macerata.
- POLI D. (in pubblicazione), “Il progetto di territorio come pratica sociale” in Marson A. (a cura di), *Urbanistica, pianificazione e progetto di territorio: una prospettiva territorialista*, Quodlibet, Macerata.

ComuniTerrae. Dai Luoghi alla Comunità

Tullio Bagnati, Francesca Perlo

Abstract

Can a storytelling about places become a community experience?

This is the question made by the Val Grande National Park when it decided to begin a process to create the *Middle Lands* Ecomuseum. It had to be a process of participation with ten involved communities, with the aim of creating something more than a territorial system pertaining to the National Park Institution.

Marc Augé teaches that places can include an aspect of identity, because they represent the existence of who live in them, an aspect of relation, because they identify where relationships between people take place, and an historical aspect, because they remember people where their cultural roots are.

Our relationship with places is dynamic in time and can be different depending on how and why we approach it, contributing to the definition of our very identity. If this is true, how to begin a process of participation capable of mobilizing the community consciousness, fixing in time and space the most identity assets?

The Community Mapping has been used as a dynamic way of collective exploration to show what people recognize as valuable in a place, as Sue Clifford (who was the first to work with Parish Maps with the Common Ground Movement) said. The paper tells the ‘diary’ of this participative process and its results: a work-in-progress that made it possible to have the first geographies of the ‘middle lands’ drawn in time and space; a depiction of cultural landscapes and community consciousness; the perceptions of the present and expectations for the future.

1. Mappe, territori, cittadini

Nel ricco e variegato compendio delle esperienze di cittadinanza attiva connesse alla declinazione del binomio comunità/luoghi, possiamo dire che quella intrapresa nel Parco Nazionale Val Grande si collochi, con riferimento

all'ordine concettuale del Convegno, tra quelle proprie delle forme 'contrattuali pattizie'.

L'avvio del progetto *Mappe di comunità*⁷ intrapreso dal parco sul finire del 2016 traeva spunto infatti da un obiettivo specifico, quello di una realizzazione ecomuseale, alimentato però dallo scopo di accrescere la cultura della partecipazione e sviluppare linguaggi e valori comuni, onde evitare quindi la creazione di una sovrastruttura museale territoriale di esclusiva pertinenza istituzionale del parco. Tale volontà nasceva per altro anche sulla scorta di un'altra esperienza partecipativa condotta con risultati più che apprezzabili relativa al processo della *Carta Europea del Turismo Sostenibile* (CETS).

Il percorso esperienziale dell'uso della mappa di comunità come cammino partecipato delle comunità locali trae inoltre spunto da alcune coordinate teorico-concettuali "per un nuovo sentire dei luoghi" (TARPINO, 2016, 3-28) e per nuove pratiche di comunità (PORPORATO, 2010), e da alcune referenze istituzionali (pubbliche e private) che, sottotraccia, hanno guidato, e guidano, il ruolo e l'agire del parco come ente territoriale.

Poiché, parafrasando un testo di E. Scandurra, un luogo ci vuole (SCANDURRA, 2007), dai luoghi si è partiti, nella prospettiva che "il nesso tra mappa e territorio produce nuove scoperte e nuove verità, dove lo sguardo diventa incerto e strabico" (*ivi*, 2007, 45) e che lo stesso racconto dei luoghi potesse farsi esperienza di comunità.

A partire dall'assunto che la nostra relazione con i luoghi è dinamica (BONATO, 2010), il percorso intrapreso ha cercato di fornire l'occasione per ricucire quella necessaria rete di relazioni culturali tra abitante e luogo, che rappresenta la dimensione del vissuto soggettivo rispetto al luogo stesso.

Significativo a questo proposito l'esito di una parte del lavoro di *mappa* riguardante le trasformazioni subite dalle *terre di mezzo* tra passato e presente, laddove gli abitanti hanno potuto esprimere la loro visione del territorio sia retrospettivamente, sia nell'attualità. L'attenzione alla dimensione soggettiva dell'esperienza territoriale, ancora in itinere nel processo sin qui svolto dalle mappe, apre la strada ad una dimensione più empatica, più rivolta ai valori sociali e ad un insieme di significati che, spesso nascosti o dimenticati, risultano sottesi al paesaggio delle *terre di mezzo*. Paesaggio come categoria culturale di supporto alla ricerca del senso dei luoghi, ovvero del paesaggio come sancito dall'art.1 della *Convenzione Europea del Paesaggio*: "una parte del territorio così

⁷ Il processo partecipato è stato promosso dall'Ente Parco insieme all'Associazione Ars.Uni.Vco. Un primo rapporto delle attività è reperibile in: <http://www.univco.it/uploads/Valgrande/Relazione_finale_19MB.pdf> (ultima visita: ottobre 2018).

come percepito dagli abitanti”.

Per quanto concerne invece le referenze istituzionali, queste sono da riferire principalmente all'agire del parco come ente di tutela e di sviluppo territoriale, la cui *mission* è tutelare, valorizzare ed estendere le caratteristiche di naturalità, integrità territoriale ed ambientale, con particolare riferimento alla natura selvaggia (*wilderness*) dell'area protetta, garantendo la biodiversità, promuovendo il patrimonio materiale e immateriale di interesse storico-culturale e contribuendo allo sviluppo sostenibile del territorio con la collaborazione dei cittadini e dei diversi portatori di interesse.

Tale missione, declinata sul binomio natura-cultura, trova particolare consonanza, ai fini del processo avviato con le mappe, da una parte nella *Carta di Roma*, dall'altra nella *Convenzione quadro del Consiglio d'Europa di Faro*.

La *Carta di Roma* è un'iniziativa ponte sulle interrelazioni e interazioni tra Capitale Naturale e Capitale Culturale. Quest'ultimo è legato a tre caratteristiche di singole persone e gruppi in ogni contesto geografico e socioeconomico: la conoscenza, tra cui quella scientifica e quella legata alle tradizioni; la capacità di mantenere, aumentare, e sviluppare la conoscenza; le pratiche corrispondenti a tutte le attività che producono flussi materiali ed immateriali di beni e servizi.

La *Convenzione di Faro* introduce un concetto molto ampio e innovativo di 'eredità-patrimonio culturale' e promuove una nuova visione del rapporto tra patrimonio culturale e le comunità che lo custodiscono; riconosce che l'eredità culturale rientra tra i diritti dell'individuo a partecipare alla vita culturale e ne rimarca il valore ed il potenziale quale risorsa per lo sviluppo sostenibile e per la qualità della vita.

Questo incoraggiamento dei processi partecipativi significa per le istituzioni una maggior consapevolezza della propria missione, considerando che il patrimonio culturale è diventato portatore, anche attraverso la forma paesaggio, di nuove forme di valore: economico – quale quello che si sviluppa nella sovrapposizione tra promozione e sviluppo turistico sostenibile – ma anche educativo sempre maggiore dove, secondo gli insegnamenti di De Varine, i beni culturali (materiali ed immateriali della tradizione) possono essere parte costitutiva dei processi sociali, culturali ed economici dell'oggi (DE VARINE, 2005).

Infine, sotto il profilo dei sostegni istituzionali, non vanno trascurati quelli privati, in particolare quelli delle Fondazioni bancarie rivolti a enti pubblici, spesso esclusivamente in partenariato con enti *non profit*. In questi anni si riscontra infatti un progressivo aumento dell'attenzione e del supporto economico ai processi partecipativi con finalità specifiche volte ad innovare prodotti e processi del comparto culturale con lo scopo di costruire percorsi che siano in grado di stimolare nuove risposte ai bisogni presenti nella comuni-

tà locali, e di avviare iniziative educative finalizzate a promuovere consapevolezza e rispetto dei beni comuni attraverso la loro cura e rigenerazione. Un supporto economico (del quale ha beneficiato anche il progetto *ComuniTerrae*) che diventa spesso cruciale in quel percorso di emancipazione e autonomia decisionale delle comunità costituite.

2. Il progetto *Mappe di comunità delle terre di mezzo*

2.1 *Le terre di mezzo*

Definiamo *terre di mezzo* quei territori compresi tra i 300 e i 900 mt di altitudine, intermedi rispetto al fondovalle e alle terre alte, estesi sui territori di 10 Comuni a creare una corona a ovest e a sud del Parco Val Grande, anello di congiunzione tra la *wilderness* e il paesaggio contemporaneo del fondovalle urbanizzato e produttivo.

Qui, i tanti piccoli nuclei abitati disseminati sui ripidi pendii, animati un tempo da un senso di comunità forte, oggi subiscono l'eredità dello spopolamento iniziato negli anni '50. I residenti sono in costante diminuzione, poche persone coltivano ancora la terra, l'età media è sempre più elevata e l'incolto sta celando lentamente le tracce del passato. Si perde di generazione in generazione il senso dell'abitare, della comunità, dell'appartenenza a un luogo ed alla sua storia, nonostante in rari casi inizino ad attestarsi inversioni di tendenza.

Sono terre fragili, provate dalla storia ma con una linfa vitale ancora attiva, una tenacia ed un attaccamento al proprio territorio che può essere in grado di ripartire verso nuove direzioni. Come agire per raccogliere le energie delle comunità e indirizzarle nel senso di una riappropriazione dei propri luoghi, in una logica di co-progettazione e costruzione condivisa di un futuro sostenibile?

2.2 *La costruzione delle Mappe di comunità*

L'Ente Parco si è fatto carico di questa missione partendo da un primo obiettivo: costruire una visione collettiva del paesaggio e del patrimonio territoriale. Tale passo è stato affrontato utilizzando lo strumento delle *Mappe di comunità* con un processo partecipato di coinvolgimento, aggregazione e attivazione degli abitanti, veri custodi del patrimonio culturale del territorio.

Il processo ha preso avvio nel novembre 2016; le mappe sono state presentate pubblicamente nel novembre 2018. Un percorso di 24 mesi che ha coinvolto un totale di 250 abitanti di 10 comunità, suddivisi inizialmente in 4 gruppi di lavoro territoriali, in 50 appuntamenti complessivi tra presentazioni pubbliche, incontri di lavoro, riunioni operative e serate di restituzione, con il

coordinamento e la mediazione di una facilitatrice.

Fin da subito è stato posto come elemento metodologico costante la co-progettazione, escludendo qualsiasi decisione presa in anticipo senza il coinvolgimento degli abitanti, a favore di una piena apertura nell'accogliere richieste e istanze delle comunità. Le stesse mappe in questo senso sono state un'incognita fino alla loro redazione finale, esatta rappresentazione della visione che gli abitanti hanno del loro territorio, in cui passato, presente e futuro si uniscono, costruendo sulla storia dei luoghi il loro stesso nuovo sviluppo.

Inoltre, la metodologia di lavoro individuata ha permesso di garantire la piena neutralità nell'elaborazione del lavoro delle comunità, non banale in contesti partecipativi in cui entrano in gioco relazioni sociali complesse. La stessa scelta di una facilitatrice non appartenente al territorio ha permesso di mantenere il suo ruolo neutrale e oggettivo, anche se tutt'altro che distaccato, potendo raccogliere e riordinare senza pregiudizi e preconcetti ciò che è emerso, indirizzando virtuosamente le energie delle comunità.

Il lavoro con gli abitanti ha seguito fasi successive, approfondendo gradualmente, con attività diverse, il livello di riflessione e indagine. Con l'obiettivo di favorire la conoscenza di temi di non semplice interpretazione, si sono proposte nei mesi riflessioni su concetti quali il patrimonio, il paesaggio, la materialità e l'intangibilità, l'appartenenza, la sostenibilità, lo sviluppo locale. Si è cercato così di aumentare la consapevolezza del ruolo che ogni individuo ha all'interno delle comunità e dell'importanza del condividere la propria conoscenza per la conservazione di una memoria e di una visione collettiva.

Si è ragionato sulle percezioni degli abitanti riguardo le trasformazioni del territorio⁸, raccogliendo i valori, le preoccupazioni e i desideri relativi al proprio contesto sociale e culturale, impostando una discussione sul futuro del proprio patrimonio in cui, più che le risposte, è stato importante porsi delle domande condivise e cercare di impostare sopra ad esse un ragionamento comune. Il lavoro in gruppi territoriali flessibili ha permesso di aggregare, attorno a temi collettivi, attori locali di diversa natura: istituzioni, amministrazioni comunali, associazioni di diverso tipo, singoli abitanti di tutte le età, hanno, volontariamente, 'agito localmente' per trovare una linea di azione condivisa per tutelare la propria identità, rispettando gli interessi di tutti.

Obiettivo non semplice, soprattutto considerando il campanilismo presente

⁸ Ai partecipanti è stato chiesto di riflettere su cosa nel tempo fosse peggiorato, scomparso, migliorato, trasformato; che cosa mancherebbe se non ci fosse più, cosa oggi percepiscono come a rischio e cosa dovrebbe essere tutelato perché non scompaia o si trasformi. Inoltre, è stato chiesto loro di indicare alcune peculiarità delle *terre di mezzo* e dell'abitare in esse: il risultato è stata una visione che unisce oggettività a emozione, distacco e affetto, preoccupazione e speranza, di un territorio fragile ma ancora vitale.

su tutto il territorio: il percorso partecipato vuole cercare, più che le differenze tra i paesi, i loro punti di contatto, gli aspetti del patrimonio condivisi sui quali costruire progettualità attraverso la collaborazione, costruendo idealmente un nuovo paesaggio culturale che va oltre le divisioni comunali: quello delle *terre di mezzo*.

L'attività di base portata avanti nei mesi è stata la mappatura degli elementi identitari del patrimonio culturale del territorio, materiali e immateriali, condotta con l'apporto del sapere di 135 abitanti di tutte le età che, seduti allo stesso tavolo, hanno dovuto fare delle scelte, motivate, riguardo cosa reputare significativo e identitario e cosa trascurabile (Fig. 1).



Fig. 1 – Un momento del lavoro di mappatura del patrimonio con gli abitanti.

Dalla prima fase il risultato è stata l'individuazione cartografica di centinaia di luoghi-simbolo per le comunità: una mappatura fitta, ricca e preziosa di un patrimonio in gran parte a rischio, fondamentale per qualsiasi ipotesi progettuale che voglia considerare la visione di chi vive il territorio.

Il delicato passaggio da tale individuazione puntuale della consistenza culturale del patrimonio a una sintesi-visione collettiva del paesaggio culturale e del territorio necessitava di una piena garanzia di oggettività: come fare in modo che la mappa finale fosse davvero il risultato della combinazione di centinaia di visioni, messe tutte sullo stesso piano? È stato scelto di prendere in prestito

dall'ambito della pianificazione territoriale e strategica un metodo tecnico-analitico da applicare al percorso partecipato: un'analisi multicriteri⁹. 235 questionari sono stati sottoposti agli abitanti di ogni comune: ognuno ha dovuto immedesimarsi, come decisore del proprio patrimonio, in cinque situazioni che chiedevano di considerare il diverso valore che un patrimonio può assumere (turistico, comunitario, storico-artistico, economico, affettivo), selezionando per ognuna una graduatoria di 5 componenti del patrimonio del proprio comune. Infine, ognuno ha assegnato un peso ai 5 valori-criteri prima citati, ragionando sullo scopo da dare alla mappa e, quindi, sul tipo di elementi da rappresentare. Aiutati da domande molto pratiche, 235 abitanti hanno così realizzato una pesatura analitica delle componenti mappate: i dati, rielaborati dal software apposito, hanno restituito una sintesi oggettiva della visione delle comunità sotto forma di graduatorie complessive degli elementi mappati in ordine di importanza: solo i primi per ogni comune sono stati così rappresentati nelle mappe finali (Fig. 2).



Fig. 2 – Un'abitante impegnata nella compilazione del questionario di selezione e pesatura.

⁹ Il metodo di analisi multicriteri utilizzato è il metodo *outranking PROMETHEE - Preference Ranking Organization Method for Enrichment Evaluation*.

All'ultima fase di analisi critica dei risultati e di selezione finale dei luoghi da rappresentare ha partecipato anche l'illustratrice, scelta attraverso un bando pubblico, che ha discusso con i partecipanti anche le modalità di rappresentazione.

Le mappe realizzate, 1 complessiva delle *terre di mezzo* più 1 per ogni comune (in totale 10), sono un prodotto creativo inedito, artistico, riconoscibile e strettamente identitario, ragionato e meditato. Un prodotto spendibile sia all'interno della comunità, come oggetto condiviso in cui riconoscersi e da cui partire per costruire nuove progettualità, sia nei confronti di chi viene da fuori, per potersi raccontare. È un terreno fertile frutto di due anni di lavoro, su cui impostare un ragionamento condiviso di sviluppo futuro (Fig. 3).



Fig.3 – La mappa di comunità delle *terre di mezzo* illustrata da Marianna Carazzai.

2.3 Dalla rappresentazione alla realizzazione

Già durante lo stesso percorso di costruzione della mappa sono nate dalle energie dei partecipanti, e con il supporto dell'organizzazione, alcune iniziative sperimentali di attivazione di pratiche condivise, soprattutto nell'ottica del turismo sostenibile, emerso come settore principale in cui gli abitanti ripongono gran parte delle speranze di sviluppo locale.

Una di queste è il *ComuniTour*, ciclo di passeggiate comunitarie sui luoghi

delle mappe in cui sono stati gli stessi abitanti a ideare, organizzare e gestire le visite facendo da guide-ciceroni del proprio territorio, con l'apporto di racconti e aneddoti vissuti in prima persona o ereditati dal passato (Fig. 4).



Fig. 4 – Gli abitanti fanno da guide-ciceroni del loro patrimonio in una delle tappe del *ComuniTour*.

Con questa e altre azioni in corso, ciò che si sta creando è un'attivazione graduale dei gruppi di comunità nell'ideazione e gestione di nuove iniziative che proseguano, da un lato, il percorso di conoscenza e scambio tra gli abitanti di tutto il territorio compreso nel progetto e, contestualmente, di apertura verso un potenziale pubblico di visitatori esterni.

3. Conclusioni

Si è detto, in apertura, di come l'esperienza delle mappe di comunità del progetto ecomuseale di *ComuniTerrae* sia da riferire a quelle forme 'pattizie' che un'istituzione può intraprendere in un contesto di promozione del governo dei beni comuni e del patrimonio culturale in particolare. Per chi lavora nel territorio, come è per un parco nazionale, incentrare la priorità sul patrimonio culturale significa estendere la propria azione, assumere nei confronti del territorio una responsabilità maggiore, riconsiderare il proprio ruolo e le proprie

funzioni in relazione agli obiettivi di tutela, conservazione e valorizzazione attraverso l'incontro con i cittadini. La conoscenza e la rappresentazione di un'identità di comunità, con l'Ente Parco come 'facilitatore', gradualmente devono ora passare alla fase di individuazione e di realizzazione della migliore forma organizzativa affinché il processo partecipativo acquisti sempre maggiore autonomia. Attraverso lo strumento delle mappe, il percorso intrapreso ha cercato di indirizzare, nella prospettiva del progetto ecomuseale, un'esperienza di comunità verso la gestione dei beni comuni, ovvero cercando di collegare "la comprensione dei valori di un territorio con l'elaborazione di una visione per il suo futuro", così come enunciato dalla nuova legge regionale del Piemonte sugli ecomusei (la L.R. 3 agosto 2018, n. 13), e sperimentando dunque con anticipo una delle sue finalità, ovvero la partecipazione e il coinvolgimento degli abitanti, della società civile e delle istituzioni,

promuovendo laboratori di cittadinanza attiva per la costruzione di Mappe di comunità o di analoghi strumenti efficaci nell'integrare i diversi punti di vista in un percorso condiviso di riconoscimento, comprensione, cura e rigenerazione coerente e sostenibile dei patrimoni materiali e immateriali peculiari di ogni luogo (art. 3, comma 2, lettera b).

Accanto a tale modello di coinvolgimento attivo delle diverse componenti delle comunità locali, nella stessa legge regionale troviamo infine anche il possibile modello di autonomia decisionale laddove, nel riconoscimento degli ecomusei, si propongono tra i soggetti gestionali le associazioni, fondazioni culturali e ambientaliste e altri organismi senza scopo di lucro, oltre agli enti di gestione delle aree protette. Nella misura in cui si implementerà appieno il processo partecipato, ad esempio con forme autorganizzate delle comunità di lavoro, esso può essere riconosciuto dalla istituzione regionale (e dal parco) come parte integrante del procedimento di formazione dell'ecomuseo e della sua gestione.

Bibliografia

- BONATO L. (2010), "Parish Map, Un linguaggio iconico per un patrimonio condiviso", in PORPORATO D. (a cura di), *Nuove pratiche di comunità*, Omega Edizioni, Settimo Torinese, pp. 71-85.
- DE VARINE H. (2005), *Le radici del futuro*. Clueb Editore, Bologna.
- PORPORATO D. (a cura di) (2010), *Nuove pratiche di comunità*, Omega Edizioni, Settimo Torinese.

SCANDURRA E. (2007), *Un paese ci vuole. Ripartire dai luoghi*, Città aperta Edizioni, Enna.

TARPINO A. (2016), *Il paesaggio fragile*, Einaudi, Torino.

Sitografia

<<https://ecomuseipiemonte.files.wordpress.com/2014/06/convenzione-difaro.pdf>> (ultima visita: ottobre 2018).

<http://www.minambiente.it/sites/default/files/archivio/allegati/biodiversita/conference_ncc_carta_roma_ita.pdf> (ultima visita: ottobre 2018).

<http://www.regione.piemonte.it/governo/bollettino/abbonati/2018/32/attach/aa_aa_regione%20piemonte%20-%20legge%20regionale_2018-08-06_64525.pdf> (ultima visita: ottobre 2018).

<http://www.univco.it/uploads/Valgrande/Relazione_finale_19MB.pdf> (ultima visita: ottobre 2018).

Ecomuseo della Via Appia: un progetto di sviluppo sostenibile per la piana di Brindisi

Gert-Jan Burgers, Christian Napolitano, Ilaria Ricci

Abstract

The Ecomuseo della Via Appia (EVA) derives from the Parco dei Messapi of Muro Tenente with the aim of bringing together the Municipalities, by which the Via Appia Antica passes, towards a sustainable development project inspired by the European Landscape Convention and the Faro Convention.

The Archaeological Park of Muro Tenente is managed by a technical-scientific Committee composed by the Superintendence A.B.A.P. for provinces of Brindisi, Lecce e Taranto, the Vrije Universiteit Amsterdam, the University of Salento and the Municipalities of Mesagne and Latiano.

The choice of the Park as a catalyzing element was due to a series of archaeological research conducted by the Dutch university under the supervision of prof. Gert-Jan Burgers, who is always convinced of the importance of the involvement of local communities in research processes. The local communities spontaneously accepted this initiative because the area around this Park, until a few years ago, was considered a 'rejected' landscape. The Ecomuseo della Via Appia is increasingly taking on the features of a 'metalugo', an ideal space for experimentation, meeting and aggregation. So, starting from a simple ecomuseum laboratory, EVA is becoming a project to aggregate the social, cultural and environmental capital of the district, putting actors, resources and skills in the network.

1. L'Ecomuseo della via Appia

L'Ecomuseo della Via Appia (EVA) nasce a Latiano (BR) nel 2016, con l'obiettivo di avviare un progetto pilota in grado di coinvolgere tutti i comuni attraversati dalla Via Appia Antica, nel tratto compreso tra Taranto e Brindisi¹.

¹ Delibera n. 78 del Reg. Gen. del 19.05.2016 del Comune di Latiano (BR).

L'EVA è attualmente organizzato attorno all'antenna ecomuseale del Parco dei Messapi di Muro Tenente, gestito da un Comitato tecnico-scientifico composto dalla Soprintendenza A.B.A.P. per le province di Brindisi, Lecce e Taranto, dalla Vrije Universiteit Amsterdam, dall'Università del Salento e dai Comuni di Mesagne e Latiano (Fig. 1).

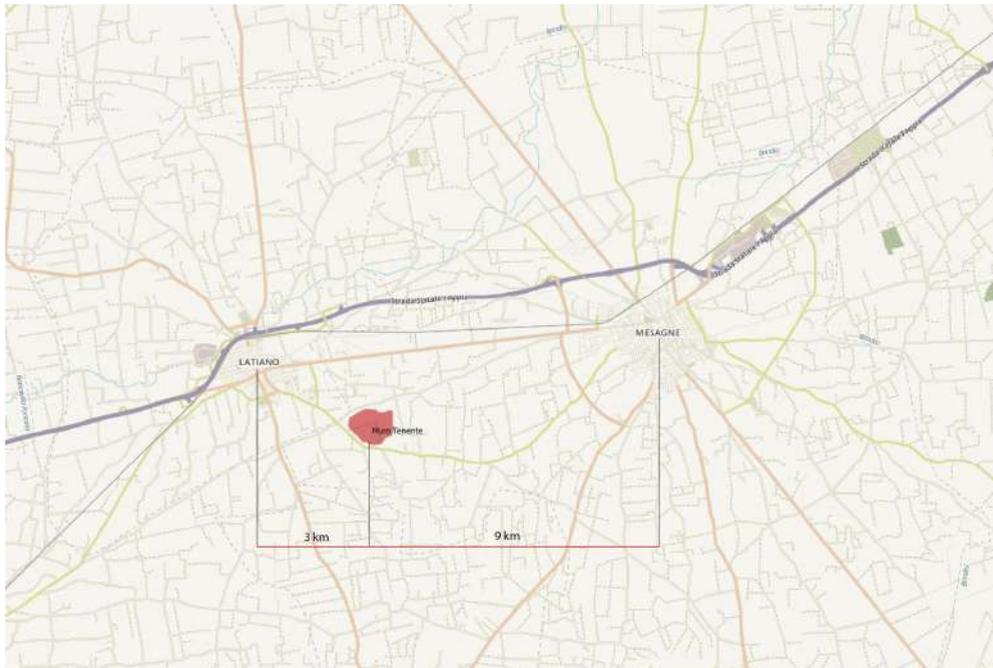


Fig. 1 – Inquadramento territoriale dell'area archeologica di Muro Tenente.

L'area archeologica di Muro Tenente conserva i resti di un insediamento fortificato messapico che si estende su circa 50 ettari, oggetto di numerose campagne di scavo a partire dagli anni '60 del secolo scorso (BURGERS, 1998; BURGERS, YNTEMA, 1999; BURGERS, NAPOLITANO, 2010). L'area attualmente destinata a Parco Archeologico (oltre 30 ettari), di proprietà dei comuni di Mesagne e Latiano, è stata recentemente oggetto di un importante intervento di recupero, valorizzazione e fruizione finanziato nell'ambito dell'Accordo di *Programma Quadro Rafforzato Beni e Attività Culturali*.

Nel processo di costituzione del Parco, grande importanza hanno avuto i dibattiti più recenti circa la creazione di questi parchi in tutta Europa (HODDER, 1992; BENDER, 1992; KOLEN, 1995). Nelle riflessioni della comunità scientifica, i più critici sostengono che in questi particolari istituti culturali la

storia venga imprigionata e allontanata dalla vita e dalle esperienze di tutti i giorni, dal momento che la gente li utilizza prevalentemente a scopo ricreativo.

Altri sostengono che tali parchi siano estranei al contesto locale dal momento che, per gli abitanti del posto, il passato non è una serie di nozioni sui libri di storia, ma parte integrante della vita di tutti i giorni. Le persone vivono l'ambiente storico, rendendolo produttivo, come nel caso di Muro Tenente dove le comunità locali sono state coinvolte attivamente in questo processo mediante attività di *edutainment* dedicate alle scuole, visite guidate, conferenze pubbliche e formazione sul campo, ma anche attraverso mostre e festival *open air*, in cui vengono valorizzati i diversi punti di vista e rielaborati i principi alla base della percezione del patrimonio. Cifra del successo di questo approccio è che, con il consenso e la partecipazione dei cittadini, i Consigli comunali di Mesagne e Latiano sono riusciti ad accedere a differenti fondi regionali, candidando progetti per la riqualificazione e il potenziamento del parco archeologico. È in questa fase che si fa spazio l'idea della creazione di un ecomuseo. Il concetto di ecomuseo è radicato in un trend internazionale, che ha avuto inizio nella prima metà del secolo scorso, quando sono emerse idee 'radicali' capaci di mettere in discussione l'impostazione di alcuni istituti culturali come, ad esempio, i musei (DAVIS, 2004). Si è trattato di un processo lento culminato negli anni '70 in quello che oggi chiamiamo *new museology*. Un passaggio fondamentale è stato il *Round Table on the Development and the Role of Museums in the Contemporary World*, organizzato dall'UNESCO e dall'ICOM nel 1972 (GUIDO, 1973; DAVIS, 2004), durante il quale è emersa la necessità di attribuire maggiore responsabilità sociale ai musei, considerando le comunità locali come *stakeholders* di riferimento. Di conseguenza, invece di concentrarsi sugli oggetti decontestualizzati all'interno dei musei, ci si focalizza sulle comunità e sul modo in cui definiscono il patrimonio nell'ambiente in cui vivono.

L'ecomuseologia, che promuove la partecipazione democratica nell'interpretazione della storia e nella gestione del patrimonio locale, rappresenta un esempio di questo recente approccio (HOWARD, 2002; VAN MENSCH, 2005; DAVIS, 2008; CORSANE ET AL., 2007; CROOKE, 2010).

Gli ecomusei non sono edifici con all'interno collezioni di opere e reperti vari, ma si riferiscono a un *milieu* specifico e, dunque, anche ai suoi abitanti (aree urbane, borghi e periferie), con lo scopo di rafforzare i legami nelle comunità e fra queste e il territorio di riferimento. Fino agli inizi del nuovo millennio gli ecomusei erano concepiti secondo una prospettiva 'essenzialista', come entità socio-spaziali relativamente chiuse. Erano istituiti prevalentemente in comunità rurali, dove la stabilità sociale, la condivisione di valori, tradizioni, storia e patrimonio, ne ha favorito la realizzazione. Tuttavia, gli ecomusei, co-

me la museologia in generale, si stanno muovendo sempre più verso un approccio aperto, collettivo e ‘costruttivista’ al complesso tema della gestione del patrimonio. Proprio quest’ultimo approccio rappresenta il fondamento teorico dell’Ecomuseo della via Appia, con il suo intento di dare voce a gruppi di *stakeholders* interessati al patrimonio culturale dell’area di Brindisi, dalle istituzioni civili ai cittadini, agli imprenditori locali. La finalità principale dell’ecomuseo è, infatti, il dialogo, il confronto aperto tra punti di vista differenti in merito al paesaggio, alla storia e al patrimonio (Fig. 2).



Fig. 2 – Muro Tenente, incontro di progettazione partecipata.

Il progetto EVA nasce in un territorio a forte connotazione agricola, dove, nonostante la presenza dei due poli industriali di Brindisi e Taranto, l’agricoltura rappresenta ancora l’elemento identitario predominante sia dal punto di vista socioeconomico, sia dal punto di vista paesaggistico. Tuttavia, in una situazione comune a gran parte dell’Italia meridionale, la disaffezione ai valori del paesaggio, dell’ambiente e della storia sta diventando un problema che, se non affrontato con strumenti, risorse e idee adeguate rischia di diventare un fenomeno difficilmente arginabile, dai potenziali risvolti catastrofici per un di-

stretto già fortemente penalizzato. L'esperienza dell'Ecomuseo della Via Appia si sviluppa a partire da questo approccio critico, da questa riflessione sul rapporto fra le comunità locali contemporanee e il contesto storico, ambientale e paesaggistico che da millenni contraddistingue il territorio della piana di Brindisi.

L'Ecomuseo della Via Appia e il Parco dei Messapi di Muro Tenente rappresentano, all'interno di questo difficile contesto socio-economico, una scommessa suggerita dalle ricerche condotte nel territorio dalla Vrije Universiteit Amsterdam, guidate dal Prof. Gert-Jan Burgers, da sempre convinto dell'importanza del coinvolgimento delle comunità del territorio nei processi di ricerca e sostenitore dei principi fondanti dell'Unione Europea, della *Convenzione Europea del Paesaggio*² e della *Convenzione di Faro*³. Le comunità locali hanno spontaneamente accolto tale suggerimento in quanto l'area attualmente interessata dal Parco, fino a pochi anni fa, rappresentava una porzione di paesaggio sostanzialmente 'rifiutata'.

Attraverso l'Ecomuseo della Via Appia, la comunità ha avviato un processo di riscoperta e valorizzazione del proprio patrimonio culturale e paesaggistico, orientandosi verso un piano di sviluppo sostenibile. La creazione di laboratori ecomuseali, fondati sulla partecipazione attiva dei cittadini, grazie al confronto, alla conoscenza e alla riflessione, ha aperto la strada a una nuova consapevolezza delle proprie risorse e all'attuazione di forme gestionali autonome e sostenibili. In questo contesto, un esempio è rappresentato dalla Impact, Cooperativa Sociale a r.l. Onlus, società fondata da giovani archeologi, molto ben radicata sul territorio, a cui la VU Amsterdam delega le attività di gestione ordinaria del Parco e che si occupa di far convergere il capitale sociale e culturale del territorio in un progetto di gestione sempre più complesso e autonomo, che possa generare valore sostenibile sul medio-lungo termine per tutti gli *stakeholders*. Il laboratorio ecomuseale, infatti, consente alla comunità locale di partecipare attivamente alla progettazione strategica territoriale, con lo scopo di ricucire il perduto rapporto fra il paesaggio umano e il paesaggio rurale, inteso dal punto di vista diacronico. In questo modo il progetto si focalizza su quelle che sono le esigenze delle comunità che vivono il territorio. La Mappa di comunità di Latiano, in cui la stratigrafia geologica e storica si presentano come pagine di un libro, rappresenta uno dei prodotti dell'autorganizzazione comunitaria (Fig. 3).

² Firenze 20 Ottobre 2000, ratificata con legge 2 gennaio 2006 n. 14, GU n. 16 del 20 gennaio 2006, suppl. ord. n. 16.

³ Consiglio d'Europa - (cets no. 199) Faro, 27 Ottobre 2005.

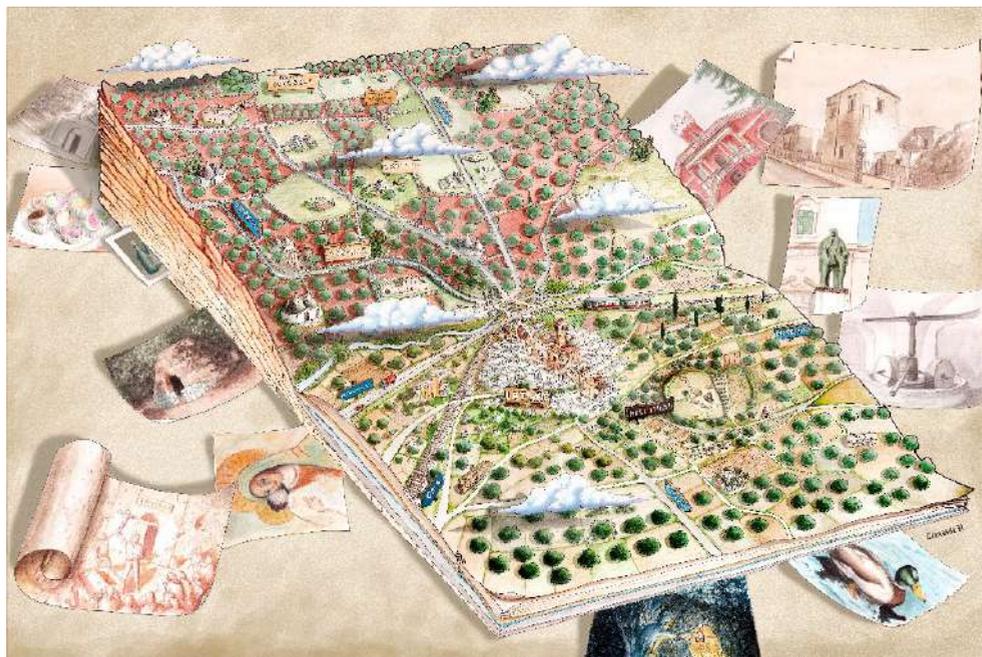


Fig. 3 – Mappa di Comunità di Latiano (elaborazione di Vincenzo Camassa).

Grazie al contributo della VU Amsterdam, inoltre, è stato possibile far convergere sul progetto tutta una serie di portatori di interesse, quali amministratori, enti, associazioni, imprese, giornalisti, etc., avviando un processo che ha portato alla realizzazione di diversi progetti di tutela e valorizzazione.

L'elemento più importante del progetto è, tuttavia, rappresentato dai gruppi di pressione (gruppi informali, che sostengono il Parco, esprimendosi soprattutto attraverso la rete e la carta stampata) generati grazie al coinvolgimento delle comunità locali che hanno reso Muro Tenente un vero e proprio 'museo partecipato'.

Nell'ambito delle attività di EVA, Nana Zheng, dottoranda della Vrije Universiteit Amsterdam, sta conducendo (con l'aiuto di un team composto da studenti provenienti da diverse università italiane), un'indagine quantitativa e qualitativa al fine di comprendere la percezione che la comunità di Latiano ha del proprio patrimonio culturale. La survey, che è parte del progetto *The Constraints of Community Heritage Discourse*, ha finora permesso di realizzare circa 70 interviste individuali e ha sottoposto all'attenzione della comunità un questionario online.

A supporto del progetto, è stata avviata una strategia comunicativa che sta contribuendo al suo riposizionamento in chiave inclusiva, intelligente e social.

Elemento caratterizzante del programma comunicativo è la comunicazione digitale, insieme all'utilizzo dello *storytelling* e di una narrazione veicolata su differenti canali mediatici. Tra le finalità di tale approccio vi è quella di raggiungere una inedita profondità nell'esperienza di fruizione e favorire il processo di co-creazione di contenuti da parte degli utenti.

L'attivazione gestionale del Parco dei Messapi, e la sua scelta come elemento catalizzante dell'ecomuseo, ha portato indubbi benefici sociali nel territorio di riferimento. L'aver dimostrato che una porzione di paesaggio destinata al degrado e all'abbandono possa divenire un punto di riferimento e un modello da imitare a livello sovragregionale, sta modificando la percezione dei paesaggi agrari, restituendo valore alle componenti identitarie del territorio. Nell'arco di pochi anni, nonostante programmi di attività limitati per via dei lavori di potenziamento (in corso fino alla fine del 2017), il numero di fruitori del Parco è passato da 0 a circa 30.000: outsiders, insiders, scolaresche, disabili, giovani e meno giovani hanno avuto la possibilità di fruire dei servizi offerti e delle iniziative proposte e gestite da un gruppo di giovani professionisti del settore, regolarmente retribuiti. Nel corso degli anni il numero di giovani operatori culturali che si sono formati grazie al Parco dei Messapi è salito a oltre 20 unità, mentre un numero crescente di operatori economici (agricoltori, imprese edili, fabbri etc.) possono definirsi ormai esperti in interventi su aree di interesse archeologico.

Fra la primavera e l'autunno, infatti, il Parco diventa un punto di riferimento per il mondo dell'associazionismo, delle scuole, della ricerca e della cultura, grazie ad una serie di eventi molto partecipati quali laboratori didattici, osservatori astronomici, visite guidate, corse campestri, concerti, eventi teatrali, *living history*, etc.



Fig. 4 – Muro Tenente, *living history*.

La continuità gestionale del Parco dei Messapi nel corso degli ultimi quattro anni ha portato a un significativo incremento del numero di persone interessate. Il forte coinvolgimento delle comunità locali (la gente del posto è coinvolta anche nei processi di comunicazione), sta generando effetti positivi anche in merito al problema dell'abbandono dei rifiuti (l'area di Muro Tenente, infatti, è stata sempre considerata una porzione di paesaggio rifiutata).

L'8 aprile del 2018 è stato avviato il primo *ArcheoFest* di Muro Tenente, un programma di eventi e iniziative che ha visto la partecipazione di migliaia di persone. Gli eventi e le iniziative, per la prima volta accompagnati da un servizio di somministrazione di alimenti e bevande, hanno contribuito a generare lavoro e a implementare i servizi di gestione ordinaria.

L'Ecomuseo della Via Appia assume sempre più i caratteri di un 'metalugo', uno spazio ideale di sperimentazione, incontro e aggregazione. Così, da semplice laboratorio ecomuseale, EVA sta diventando un progetto capace di far convergere il capitale sociale, culturale e ambientale del territorio, mettendo in rete attori, risorse e competenze.

Bibliografia

- BENDER B., (1992), "Theorising Landscapes, and the Prehistoric Landscapes of Stonehenge", *Man (N.S.)*, 27, pp. 735-755.
- BURGERS G.J. (1998), *Constructing Messapian Landscapes: Settlement Dynamics, Social Organization and Culture Contact in the Margins of Graeco-Roman Italy*, Gieben, Amsterdam.
- BURGERS G.J. E YNTEMA D.G. (1999), "The Settlement of Muro Tenente. Third Interim report", *Bulletin Antieke Beschaving*, 74, pp. 111-132.
- BURGERS G.J. E NAPOLITANO C., (2010), *L'insediamento messapico di Muro Tenente. Scavi e ricerche 1998-2009*, Reale Istituto Neerlandese, Roma.
- CORSANE G., DAVIS P., ELLIOTT S., MAGGI M., MURTAS D., ROGERS S., (2007), "Ecomuseum Performance in Piemonte and Liguria, Italy: The Significance of Capital", *Int. J. Herit. Stud.* 13, pp. 224-239.
- CROOKE E., (2010), "The politics of community heritage: motivations, authority and control", *International Journal of Heritage Studies*, 16, pp. 16-29.
- DAVIS P., (2004), "Ecomuseums and the democratization of cultural tourism. Tourism Culture & Communication", *Tourism, Culture & Communication*, 5, pp. 45-58.
- DAVIS P., (2008), "New Museologies and the Ecomuseum. In Brian Graham and Peter Howard" (Eds.), *The Ashgate Research Reader in Heritage*

- and Identity*, pp. 397-414, Aldershot.
- GUIDO H. F., (1973), "UNESCO Regional Seminar: Round Table on the Development and the Role of Museums in the Contemporary World", UNESCO document, SHC.72/CONF.28/4.
- HODDER I., (1992), *Theory and Practice in Archaeology*, Routledge, London.
- HOWARD P. 2002, "The Eco-museum: Innovation that Risks the Future", *International Journal of Heritage Studies*, 8, pp. 63–72.
- KOLEN J., (1995), "Recreating (in) nature, visiting history. Second thought on landscape reserves and their role in the preservation and experience of the historic environment", *Archaeological Dialogues*, 2, pp. 127-159.
- VAN MENSCH P., (2005), "Nieuwe museologie. Identiteit of erfgoed?" [New Museology. Identity of heritage?]', in: ROB VAN DER LAARSE ed., *Bezetten van vroeger. Erfgoed, identiteit en musealisering*, pp. 176-192, Het Spinhuis, Amsterdam.

Il contratto di fiume come patto per la rinascita della comunità. Un approccio sistemico di mediazione istituzionale

Elisa Caruso, Valeria Lingua, Carlo Pisano

Abstract

The contribution presents the path for the construction of the Ombrone River Contract promoted by a small local committee for the enhancement of the territory. Born from a Nimby question and following two flood events, the Committee finds its scope in a long-term objective that embraces a territorial scale of vast area: the (re)construction of a disrupted local community.

The participatory process, activated to promote the formation of the Ombrone River Contract, is elaborated in continuity with a path of awareness-raising path related to the territory, the nature of the problems, as well as the potential deriving from the overcoming of the localisms to form the riparian community of the Ombrone.

The definition of a broad and structured vision for the future, which can be implemented through local pilot projects, has represented the background for the creation of a dense network of collaborations and synergies.

This methodology, together with the Committee approach based on dialogue, comparison and institutional mediation, have led to channeling attention, interest and also operational actions on the topic of the Ombrone River Contract, which now enters the operational phase and requires to work for the continuity and transferability of the experience.

1. Introduzione

Oggetto di questo contributo è il percorso avviato per la costruzione dal basso del Contratto di Fiume Ombrone, promosso da un piccolo Comitato locale per la valorizzazione del territorio.

Il Comitato nasce da una questione *Nimby*: nel 2012 una cordata di investitori privati propone l'insediamento di impianti per la produzione di energie da fonti rinnovabili da biomasse nel Comune di Buonconvento (SI); a seguito della presentazione pubblica dei progetti degli impianti, localizzati in aree di

pregio paesaggistico e con scarsa accessibilità, nasce il *Comitato per la valorizzazione del paesaggio e dell'ambiente di Buonconvento* allo scopo di dare voce alle numerose perplessità suscitate dai progetti. Non nuovi alla partecipazione dei cittadini nelle scelte di governo del territorio¹, i membri del Comitato si fanno promotori del processo partecipativo *Biogas a Buonconvento: parliamone!* finanziato dalla Regione Toscana ai sensi della L.R. 69/2007. L'esperienza viene presentata come buona pratica di dialogo in situazioni conflittuali, in quanto si conclude con delle raccomandazioni che non pongono una limitazione assoluta al biogas, ma individuano quattro macro-aree di attenzione, con particolare riguardo alla tutela dell'ambiente, alla qualità di vita e all'inserimento paesaggistico (CANTIERI ANIMATI, 2013; LINGUA, 2014). Queste raccomandazioni vengono recepite negli strumenti di pianificazione territoriale del Comune di Buonconvento (Piano Strutturale) e portano al definitivo abbandono dei progetti da parte dei proponenti.

L'operato del Comitato sui temi ambientali e territoriali diventa continuativo a seguito dei due eventi alluvionali (ottobre 2013 e agosto 2015) che hanno colpito il Comune e le valli dell'Ombrone e dell'Arbia. La portata degli eventi e la loro consequenzialità generano un senso di impotenza e di sfiducia verso le istituzioni. Il Comitato, forte dei suoi obiettivi di valorizzazione del paesaggio e dell'ambiente e di promozione della conoscenza e partecipazione dei cittadini, si consolida nell'intento di occuparsi delle questioni di gestione e tutela del fiume Ombrone. Attiva così un sito internet, redige uno strumento di informazione online (*Comitato informa*), promuove giornate alla riscoperta del fiume, assemblee pubbliche e convegni annuali sul rischio idraulico e sul fiume come produttore di benessere e ricchezza².

L'impegno del Comitato si focalizza principalmente su due livelli; da un lato si occupa della sensibilizzazione della tematica a grande scala coinvolgendo istituzioni, studiosi e associazioni dei comuni rivieraschi; dall'altro promuove attività di animazione territoriale con adulti e bambini, al fine di creare aggregazione tra gli abitanti e riscoprire un senso di appartenenza alla comunità rivierasca trasformando le perturbazioni esterne (dalla speculazione privata alla calamità naturale), in una opportunità di crescita della comunità, non solo locale ma territoriale (PISANO, LINGUA 2018). Matura così l'idea di costruire un contratto di fiume come nuovo istituto di collaborazione, allo scopo di ritrova-

¹ Gli abitanti di Buonconvento hanno preso parte al processo partecipativo per la definizione del Piano Strutturale che li ha portati a conoscere più a fondo la L.R. 69/2007. Questa opportunità, una volta organizzati in comitato, è andata a loro vantaggio in quanto sono riusciti ad affrontare il percorso di partecipazione del biogas in modo autonomo.

² Per approfondimenti si veda <http://www.comitatoambientebuonconvento.it/>.

re una visione condivisa di *commoning* del sistema fluviale. Grazie al gruppo di esperti di vari settori che lo costituiscono, tra cui esperti di gestione energetica, di progettazione paesaggistica e di pianificazione urbanistica, il Comitato nel 2014 presenta una prima domanda di processo partecipativo e organizza una tavola rotonda sul tema, dando il via al percorso di costruzione del contratto di fiume dell'Ombrone, che ha il suo compimento con l'attivazione del processo partecipativo *O.SI.AMO! Verso il contratto di fiume Ombrone*, cofinanziato dall'Autorità per la partecipazione della Regione Toscana e dal Laboratorio *Regional Design* del Dipartimento di Architettura dell'Università di Firenze.

2. Le sinergie attivate con il percorso verso il contratto di fiume

Il percorso verso il contratto di fiume Ombrone, tra i pochi esempi in Italia di attivazione dal basso (*bottom up*), è stato interamente promosso e gestito da un gruppo di cittadini convinti che l'unica soluzione possibile fosse creare le premesse per un cambio drastico di rotta per generare un'importante alternativa di gestione dell'ambiente fluviale³. Il percorso nasce con la proposta di attivazione del processo partecipativo *O.SI.AMO! Verso il contratto di fiume Ombrone*, ma si presenta fin da subito lungo e faticoso: il progetto viene approvato nel 2014, ma la Regione richiede di ampliare la raccolta firme non solo al comune, ma agli 11 comuni rivieraschi lungo l'Ombrone. Se questa richiesta, nel breve termine, scoraggia il Comitato, il cambio di presidente nel 2015 comporta un ritorno di motivazione. Riconosciuta la complessità dell'ambito di riferimento, la natura del contratto di fiume come progetto di cooperazione sociale e la sua dimensione integrata e interdisciplinare, nel periodo dal 2015 al 2017 il Comitato intraprende un percorso che lo porta non solo a ripresentare il progetto di processo partecipativo con una nuova raccolta firme, ma soprattutto a utilizzare lo stesso come occasione per uscire dai confini locali e trovare più sinergie possibili, avviando azioni di cooperazione con la rete delle associazioni rivierasche che operano sul territorio senese e grossetano: in particolare con l'Associazione *Terramare*, che pratica e promuove attività sportive come kayak e rafting lungo l'Ombrone nel tratto senese e grossetano e che, nel 2015, aveva anch'essa redatto un manifesto d'intenti funzionale all'attivazione del

³ *O.SI.AMO!* nasce dall'acronimo 'O' di Ombrone, 'SI' di Siena e 'AMO' che esprime l'amore per il fiume ma letto tutto insieme, dice che gli abitanti hanno la forza di osare, di mettersi in azione per 'smuovere le acque' e per iniziare a coinvolgere tutti gli abitanti del territorio interessato dal fiume in quanto comunità rivierasca.

Contratto di Fiume Ombrone, di concerto con il *Centro Italiano Riqualificazione Fluviale* (CIRF), *Legambiente*, l'*Area Acquaviva UISP*. A queste si aggiungono collaborazioni con le associazioni *ProLoco di Buonconvento*, *Val di Merse*, l'Associazione culturale *Murlo* e il *WWF Siena*. Oltre all'organizzazione di incontri e convegni con queste realtà associative, finalizzati anche a sensibilizzare gli enti competenti (Consorzio di Bonifica, Genio Civile, Province), in questi anni il Comitato propone, in sinergia con Terramare, giornate di animazione territoriale con trekking e navigazione sul fiume.

Grazie a queste collaborazioni, il processo partecipativo *O.SI.AMO! Verso il contratto di fiume Ombrone* viene finanziato dalla Regione e avviato nel novembre 2017, con l'obiettivo di costruire la comunità rivierasca dell'Ombrone attraverso la ricomposizione di un rapporto con il fiume finalizzata a superare una percezione dello stesso come fattore di rischio e a valorizzarlo come ambiente di vita. Al *Comitato di Buonconvento*, primo promotore e responsabile dell'attuazione del progetto, si affiancano l'Associazione *Terramare*, il *CIRF*, *Legambiente*, l'Associazione *Pro Sasso d'Ombrone* e il Dipartimento di Architettura dell'Università di Firenze, quale co-promotore e responsabile scientifico del progetto.

Teso a definire una *vision* che abbraccia l'intero bacino fluviale, compreso tra le province di Siena e Grosseto, il progetto presenta un focus su due casi pilota nei Comuni di Buonconvento (SI) e Cinigiano (GR), frazione di Sasso d'Ombrone. Per questo il processo partecipativo coinvolge, oltre a tutti gli attori istituzionali che hanno competenze sul bacino fluviale (Autorità distrettuale di Bacino dell'Appennino settentrionale, Consorzio di Bonifica 6 Toscana sud, Genio Civile, Provincia di Siena) anche i Comuni di Buonconvento e Cinigiano, interessati dai casi pilota. Lungo il percorso si attiva inoltre una nuova sinergia con la piccola Associazione culturale *Poggi Castello* di Poggi del Sasso, frazione di Cinigiano, impegnata nella ricerca e identificazione della sentieristica e delle fonti storiche presenti sul territorio. Grazie anche a questo supporto è stato attivato un laboratorio specifico, a valenza patrimoniale, per la riscoperta degli elementi identitari lungo il fiume Ombrone, conclusosi con la realizzazione della mappa di comunità di Poggi del Sasso.

3. La costruzione di una *vision* comune. Metodologia e prodotti del processo partecipativo

Il processo partecipativo *O.SI.AMO!* nasce da una comunità resiliente, composta da molteplici attori che rappresentano il cuore della comunità rivierasca e

che favoriscono quotidianamente la sensibilizzazione e il radicamento del contratto di fiume nel tessuto istituzionale e locale. L'azione del Comitato per l'attivazione del processo ha innescato una fitta rete di collaborazioni e sinergie, che hanno determinato un approccio lungo di confronto e mediazione istituzionale, finalizzato a durare nel tempo.

I caratteri innovativi del percorso si possono riassumere nella sperimentazione metodologica del progetto transcalare integrato (INGARAMO, VOGHERA, 2016), dall'area vasta al progetto pilota, e nel coinvolgimento di fasce di età anche non convenzionali nell'ambito delle azioni partecipative mirate alla riscoperta dei valori identitari.

La complessità delle tematiche legate al fiume e, soprattutto, la diversità tra i territori del bacino dell'Ombrone, e in particolare tra i due casi pilota, rappresentano i punti di forza del progetto. Buonconvento (3.100 abitanti) si colloca alla confluenza tra l'Ombrone senese e il torrente Arbia ed è caratterizzato da un centro storico con cinta muraria trecentesca, inserito nell'elenco dei borghi più belli d'Italia. La cittadinanza, disgregata e fortemente provata dalle alluvioni, vive con timore la presenza del fiume e con diffidenza le (poche) azioni intraprese dalla democrazia rappresentativa.

Cinigiano (2.600 abitanti), invece, ha un vasto territorio caratterizzato da forti differenze morfologiche e sociali in cui le frazioni non sono in stretta relazione fra loro anche per le considerevoli distanze. A differenza di Buonconvento, il fiume Ombrone è percepito come 'lontano' rispetto al capoluogo e vissuto soltanto dai pochi abitanti rimasti nelle frazioni contigue al suo corso, Sasso d'Ombrone e Poggi del Sasso, realtà ormai prive di un tessuto sociale sedimentato.

Il compito del Comitato e delle altre associazioni, insieme al gruppo di ricerca dell'Università di Firenze, è stato prima di tutto quello di ricostruire una visione complessiva del fiume e del suo bacino, finalizzata a (ri)costruire un senso di appartenenza alla comunità rivierasca. La definizione di tre scenari di intervento (rischio e infrastrutture; qualità ambientale ed eco-sistemica; fruibilità e sviluppo locale) ha rappresentato lo sfondo sul quale si sono articolate le attività di animazione territoriale promosse dalle associazioni e le attività progettuali nei casi pilota.

Il Comitato e le associazioni coinvolte nel progetto si sono fatti carico di attività di animazione territoriale (animazione per i bambini; workshop itineranti con guide ambientali escursionistiche e prove di *soft rafting*; passeggiate sul fiume alla scoperta dei valori patrimoniali; eventi nell'ambito delle feste paesane, incontri e convegni di sensibilizzazione, *trekking* in notturna con lanterna lungo le sponde dell'Ombrone) finalizzati a ricostituire e riconnettere le comu-

nità fluviali. Allo stesso modo, nei casi pilota, a partire dagli scenari di area vasta, la fase di ascolto ha permesso di delineare le peculiarità antropologiche degli abitanti al fine di capire l'identità del luogo e le sue regole riproduttive di lunga durata (MAGNAGHI, 2010).

I laboratori progettuali di Buonconvento hanno riguardato la progettazione del parco fluviale, degli spazi pubblici e dei percorsi. La comunità è risultata più coesa e la percezione fluviale è mutata: a conclusione dei laboratori, il fiume è visto come valore ambientale e paesaggistico e, soprattutto, come valore identitario capace di generare qualità ambientale e sviluppo locale.

Durante i workshop di Cinigiano gli abitanti sono stati coinvolti nella riscoperta dei valori patrimoniali del territorio. Grazie anche alla particolare attitudine dell'Associazione *Poggi Castello* e a una memoria condivisa dei luoghi e della loro storia, è stato possibile graficizzare i valori territoriali durevoli e visualizzare le loro relazioni con le persone. La mappa di comunità realizzata ha, nei fatti, descritto i racconti dei modi di vita degli abitanti e ricostruito una coscienza di luogo ormai scomparsa.

Infine, il processo partecipativo ha coinvolto anche i bambini, attraverso l'attivazione di laboratori conoscitivi e progettuali nelle scuole dei due comuni. Se per la ricostruzione dell'identità rivierasca e di una visione condivisa del suo futuro è fondamentale il coinvolgimento delle giovani generazioni, l'innovazione promossa dal gruppo di ricerca e fortemente auspicata dal Comitato riguarda l'inclusione degli asili nido nel percorso partecipativo, che ha portato alla sperimentazione di nuove tecniche di rappresentazione identitaria per il coinvolgimento dei bambini dai 2 ai 4 anni. È infatti stata sperimentata la 'scatola azzurra' di matrice montessoriana come metodo di rappresentazione sensoriale del fiume, applicato per la prima volta in campo urbanistico (CARUSO, 2018). Inoltre, i laboratori con gli asili nido hanno funzionato da catalizzatori dei genitori, coinvolgendo le famiglie sia direttamente sia attraverso gli occhi dei loro bambini e diventando momenti di propagazione della coscienza di luogo e del valore comunitario determinato dalla presenza del fiume.

4. Dopo il processo partecipativo: criticità e prospettive

A conclusione del processo partecipativo con l'approvazione del piano di azione e la firma del protocollo d'intesa *Verso il Contratto di Fiume Ombrone*, è possibile delineare alcune criticità emerse durante il percorso. In primo luogo, in un panorama istituzionale variegato di enti regionali e piccoli comuni, ha giocato un ruolo importante il coinvolgimento in prima persona di chi li rap-

presenta: i sindaci dei due comuni coinvolti nei casi pilota hanno avuto atteggiamenti completamente diversi (passivo vs. attivo) rispetto al progetto, così come le istituzioni regionali si sono rapportate inizialmente con diffidenza verso il Comitato, percepito come elemento generatore di conflittualità e opposizioni rispetto ai *modus operandi* delle istituzioni stesse (ad esempio in relazione ai tagli della vegetazione ripariale ad opera del Consorzio di Bonifica, spesso oggetto di pesanti contestazioni). L'atteggiamento dialogante del Comitato, insieme alla predisposizione da parte del Consorzio di un funzionario espressamente dedicato alla questione del contratto di fiume, hanno permesso di superare l'iniziale diffidenza da parte delle istituzioni regionali e di instaurare rapporti di collaborazione fattiva.

Collaborazione che, tuttavia, si è scontrata ben presto con la mancanza di dialogo inter e intra-istituzionale. A conclusione del processo partecipativo è infatti emersa una progettualità, elaborata dal settore dei Trasporti e Mobilità della Regione Toscana, in forte contrasto con le idee progettuali sviluppate nei laboratori inerenti al Parco fluviale dell'Ombrone a Buonconvento. Il progetto sviluppato dalla Regione prevede la realizzazione di un nuovo ponte sulla S.R. n. 2 Cassia con impatti ambientali e paesaggistici sul sistema fluviale e sul centro storico della città. Il Comitato, forte del processo ancora in corso e nell'ambito dei suoi compiti statutari, ha promosso un'iniziativa pubblica di presentazione del progetto e si è affiancato al Comune nel chiedere una revisione dello stesso che fosse maggiormente rispettosa delle aspettative dei cittadini di Buonconvento, espresse nel *masterplan* elaborato nell'ambito del processo partecipativo. Grazie a quest'ultimo, il Comitato è diventato un interlocutore della Regione insieme al Comune: attraverso il processo partecipativo, l'animazione territoriale e la costruzione di reti di attori a livello sovralocale, il Comitato ha assunto autorevolezza e riconoscibilità a livello regionale sui temi della valorizzazione fluviale e della tutela del paesaggio.

Infine, la durata nel tempo delle reti e la continuità e trasferibilità dei risultati ottenuti nel processo partecipativo sono sicuramente la principale sfida da affrontare. Il percorso, infatti, non si è esaurito con il processo partecipativo, ma ha prodotto prospettive di area vasta da sviluppare ed effetti generativi. L'obiettivo del Comitato, che ha ormai assunto una visione territoriale delle problematiche e delle potenzialità da sviluppare nell'ambito del Contratto di Fiume Ombrone, è quello di promuovere la trasferibilità del progetto e di ampliare il coinvolgimento alle comunità rivierasche limitrofe, estendendo il lavoro svolto nei due casi pilota ad altre aree del bacino dell'Ombrone.

Questo obiettivo è perseguito anche attraverso una serie di progetti che fanno capo al Piano di Azione approvato dagli enti insieme alla firma del pro-

tocollo di intesa per intraprendere il percorso verso il Contratto di Fiume, la cui regia passa ora al Consorzio di Bonifica. Tra queste, è stato pubblicato il primo numero della nuova edizione del giornale *L'Ombrone* – edito negli anni '30 come principale veicolo di identità rivierasca – allo scopo di mantenere un'attività d'informazione ai territori e alle comunità rivierasche che si affianca a quella sui social media. Inoltre, è stato attivato un laboratorio con i ragazzi dei centri estivi di Buonconvento e il Comune sta acquisendo un'area a parcheggio e ha ottenuto dei finanziamenti regionali per il progetto di fattibilità finalizzato alla realizzazione di parte del parco fluviale. Da parte sua, il Comitato ha presentato un progetto nell'ambito del bando della Fondazione Monte dei Paschi *SIENAindivenire. La bellezza dei luoghi identitari 2018* finalizzato a perseguire attività di conoscenza e valorizzazione dei paesaggi fluviali per le giovani e future generazioni. Il Laboratorio *Regional Design* dell'Università di Firenze, insieme al Comitato e agli enti regionali e comunali coinvolti, continua la sua azione di promozione di iniziative di discussione tecnica e scientifica sui temi del Contratto di fiume⁴.

Queste attività progettuali, che sono generate e si pongono in continuità con il processo partecipativo, sono la prova tangibile di due punti di forza del percorso: da un lato, la crescita di consapevolezza del Comitato, ovvero di un insieme di abitanti ostinati che attraverso un processo di *empowerment* hanno ampliato il loro sguardo – e al tempo stesso la loro riconoscibilità e autorevolezza – dal livello locale a quello territoriale. Dall'altro lato, il percorso di crescita del Comitato si fonda sulla forza di uno scenario strategico integrato che, mettendo a sistema in una visione territoriale i progetti pilota e le azioni operative contenute nel Piano d'Azione, rappresenta la cornice di senso dentro la quale dare gambe al Contratto di Fiume Ombrone, attraverso l'attivazione di progetti e finanziamenti che lo rendono sempre più vicino e tangibile.

Bibliografia

- CANTIERI ANIMATI (2013), “Biogas a Buonconvento? Parliamone! Guida alla Discussione”, <<http://www.biogasparliamone.it>> (ultima visita: dicembre 2013).
- CARUSO E. (2018), “L'inclusione di attori sociali 'deboli' in un processo partecipativo. Metodologia ed esperienza”, in *Confini movimenti luoghi. Politiche e*

⁴ Si prevede l'attivazione di un seminario tematico inerente alla redazione della *vision* di area vasta, una *summer school* per la progettazione della porta del parco, finalizzata a definire un primo caso pilota replicabile in altri varchi dell'Ombrone, e l'organizzazione di un convegno nel tratto grossetano dell'Ombrone, finalizzato ad attivare nuove sinergie con i Comuni e la Provincia di Grosseto.

- progetti per città e territori in transizione*, atti del XXI Convegno annuale della Società Italiana Urbanisti, Planum Publisher.
- INGARAMO R., VOGHERA A. (2016), *Topics and Methods for Urban and Landscape Design. From the river to the project*, Springer Nature, Cham.
- LINGUA V. (2014), “When greener is not smarter. Green energies e identità territoriale: dallo scontro alla proposta” in *L'urbanistica italiana nel mondo* Atti della XVII Conferenza nazionale Società Italiana Urbanisti, Planum Publisher, pp. 1749-1754.
- MAGNAGHI A. (2010), *Il progetto locale: verso la coscienza di luogo*, Bollati Borighieri, Torino.
- PISANO C., LINGUA V. (2018), “Pratiche di Regional Design per costruire la comunità rivierasca: verso il Contratto di Fiume Ombrone”, in *Confini movimenti luoghi. Politiche e progetti per città e territori in transizione*, atti del Convegno annuale della Società Italiana Urbanisti, Planum Publisher.

Sitografia

<http://www.comitatoambientebuonconvento.it/> (ultima visita: ottobre 2018)

Ecomusei: risorsa per il territorio. Il caso di Perugia

Tania Cerquiglioni

Abstract

The lack of continuity, support and institutional action aimed at making participatory and cultural heritage protection practice, linked to the difficulty of obtaining sources of financing, make it essential reopen a dialogue on the role and the form of ecomuseum. In this essay the focus is on the Italian case of Ecomuseo of Tevere, which extends about 300 km² the Umbrian towns of Perugia and Umbertide. The ecomuseum, aimed at enhancing a large stretch of Tevere river, contributed to the effective recovery of the entire tangible and intangible heritage, launching numerous actions aimed at building a dynamic context full of new and multiethnic components. It is important to consider the role that ecomuseums play in the Italian territory if we want to think in terms of development and community.

1. Introduzione

Quello che nacque nella primavera del 1971 a Parigi, da una conversazione tra i museologi francesi Hugues de Varine e Georges-Henri Rivière e l'allora consigliere del ministro per l'ambiente Serge Antoine, fu il termine ecomuseo. Concetto che, sin dalle primordiali intenzioni, si lega a quello di ambiente, inteso come territorio, ma che non si esaurisce nella, talvolta sommaria, descrizione di museo all'aperto. In seno alla definizione data dagli autori, non vi è soltanto la volontà di voler considerare la tematica ecologica e ambientale ma anche la previsione di un cambio paradigmatico delle politiche di partecipazione e di gestione del territorio che veda come eguali protagonisti la comunità e le istituzioni. L'introduzione di tale termine sembrerebbe racchiudere la commistione tra la riscoperta del patrimonio culturale (materiale e immateriale) e il senso di appartenenza, e tra gli strumenti della democrazia partecipativa e le logiche di amministrazione condivisa. L'ecomuseo del Tevere, nell'alta valle umbra, che viene ufficialmente riconosciuto nel 2012, ma nasce nel 2004 dalla volontà della comunità presente sul territorio, sarà

l'oggetto di studio di questo lavoro che si muove tra la difficoltà dei processi di autogestione e la possibilità di nuove pratiche di partecipazione istituzionale.

2. Gli ecomusei in Italia

Le esperienze ecomuseali in Italia cominciano ad attestarsi intorno al 1990, in un'Europa in cui Francia e Portogallo avevano già aperto le fila a partire dai primi anni '70. Il primo caso italiano, l'Ecomuseo della Montagna Pistoiese, venne inaugurato nel 1989 (MAGGI, FALLETTI, 2000, 73). In materia di riconoscimento, l'Italia non dispone ancora di una normativa a livello nazionale, affidando pertanto tale istituto alle Regioni. La prima Regione italiana ad avviare l'iter legislativo fu il Piemonte nel 1995. Seguirono nel 2000 la Provincia autonoma di Trento, nel 2006 il Friuli-Venezia Giulia e la Sardegna, nel 2007 la Regione Lombardia e l'Umbria. Il Molise si doterà di una legge nel 2008, la Toscana nel 2010, la Puglia nel 2011 mentre il Veneto e la Calabria nel 2012. Tra le esperienze più recenti ci sono la Sicilia con una legge del 2014 e la Regione Lazio con una disposizione del 2017.

2.1 La regione Umbria

In Umbria, a partire dal 2011 sono state riconosciute 6 aree ecomuseali: Campello sul Clitunno, Dorsale Appenninica Umbra, Paesaggio Orvietano, Ecomuseo del Tevere, Ecomuseo Geologico Minerario di Spoleto, Ecomuseo del Paesaggio degli Etruschi, la cui iniziativa è per lo più attribuibile ai Comuni, ai gruppi di azione locale o ai centri di ricerca, fatta esclusione dell'ecomuseo del Tevere, di cui come vedremo, si fa promotrice la comunità. A differenza degli altri casi italiani, in Umbria non è ancora attiva una rete, munita di proprio portale, che riunisca gli ecomusei.

3. L'ecomuseo del Tevere

3.1 Luogo geografico

Il patrimonio culturale che origina la nascita dell'ecomuseo in questione si sedimenta in Umbria, nella cittadina di Pretola, lungo le pendici della città di Perugia, incastonato tra l'orografia impervia del capoluogo umbro e il versante orientale del fiume Tevere che ne delinea i confini. La storia e i conflitti che si consumarono dal 1300 al 1600 consegnarono al piccolo borgo un mulino e una torre posta come presidio (Fig. 1). Al fiume si legò, negli anni successivi e in

tempi più recenti il lavoro delle lavandaie che, dalla città, portavano i panni a lavare, in un paesaggio che progressivamente si riempiva con distese di filari cangianti. A questo mestiere andava affiancato quello degli *uncinatori* e dei *renaioli* che recuperavano legname e detriti durante le piene del torrente. Elementi materiali e immateriali iniziano a comporre l'eredità culturale di una collettività di circa 1000 abitanti, il cui senso d'appartenenza e di identificazione porta a un preciso progetto di valorizzazione e di cura.



Fig. 1 – Veduta dell'Ecomuseo del Tevere a Pretola.

3.2 Iter di formazione

La volontà di creare un museo all'interno della torre medioevale, il Museo della Civiltà del Tevere, seppur ancora lontana da quella dell'ecomuseo, nasce in seno alla comunità di Pretola, all'inizio del 1970. Negli stessi anni, il complesso del mulino e della torre, originariamente privato, viene acquistato dall'amministrazione comunale. Tutto l'insieme architettonico subisce con il tempo una serie di interventi di bonifica con un generale recupero degli immobili, la creazione di una piazza e di un centro di vita associativa. Nel 2004 si costituisce l'Associazione Ecomuseo del Fiume e della Torre, con l'ambizione di dar vita ad un progetto di fattibilità, sulla scorta delle esperienze ecomuseali delle altre regioni italiane. Nel 2007, la regione Umbria si dota della legge regionale n. 34/2007 che disciplina tali istituti. In base a tale normativa la comunità, tramite assemblee cittadine comincia a strutturare il progetto di fattibilità in cui vengono inseriti circa 370 beni censiti, 250 iniziative promulgate e 6 mappe di comunità in base alle aree geografiche. Nel 2012 viene presentato il progetto e riconosciuto l'inserimento dell'Ecomuseo del Tevere nella rete regionale degli ecomusei. Presenta una superficie di 300 km², che comprende i comuni di Perugia e Umbertide, i cui confini sono dati dai crinali delle montagne, le cui acque confluiscono nel fiume Tevere (Fig. 2). È diviso in 6 aree con

l'obiettivo di affidare a ciascuna zona un rappresentante della comunità in grado di consentirne una gestione dal basso e collettiva. La cittadinanza di Pretola si fa quindi promotrice dell'intero progetto e diviene la sede ufficiale dell'ecomuseo.

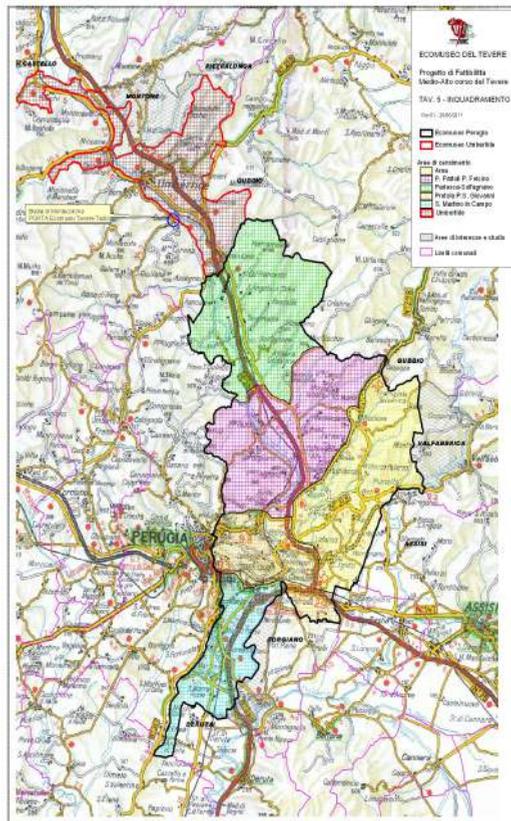


Fig. 2 – Area di estensione geografica dell'ecomuseo del Tevere.

3.3 Vita dell'ecomuseo

La spinta e il desiderio di valorizzare il territorio hanno permesso la creazione di un centro di documentazione etnografico che espone alcune delle storie relative agli antichi mestieri e alle attività del fiume (Fig. 3-4), il recupero del mulino, dell'itinerario e dei canti popolari. L'ecomuseo svolge dalle 20 alle 30 iniziative l'anno che vedono il coinvolgimento degli operatori economici locali. Le decisioni vengono prese dall'Associazione e in talune circostanze da alcuni membri della comunità. Il Comitato di gestione di cui sono membri permanenti l'Associazione del Fiume e della Torre, il Comune di Perugia e il

Comune di Umbertide, ha sempre visto un'iniziativa marginale da parte dei Comuni, evidenziando invece come componente attiva l'associazione. Importanti nella gestione sono le collaborazioni finora stipulate con l'Università degli Studi di Perugia e quelle con enti privati che consentono l'accesso ai bandi per i finanziamenti.



Fig. 3 – Mestiere dell'*uncinatore*.



Fig. 4 – Antico mestiere della lavandaia.

3.4 Criticità

Recuperando come chiave di lettura il rapporto intrinseco tra l'ecomuseo e gli strumenti di democrazia partecipativa, le difficoltà emerse nella gestione sono molteplici e talvolta derivanti dal ruolo liminare assunto dai Comuni o da altri enti. Un ruolo che si sostanzia in sporadici e isolati interventi e in una pressoché totale mancanza di reti in grado di garantire continuità e supporto. Tutto ciò si riverbera in tempi burocratici lunghi e dilatati che, in molti casi, conducono ad un progressivo venir meno delle energie inizialmente messe in campo dalle associazioni. La legge prevede che ogni due anni si effettui un convegno sullo stato d'opera degli ecomusei, ma in realtà non c'è una rete che coordini e che coinvolga anche le altre realtà ecomuseali umbre che restano abbastanza svincolate le une dalle altre.

4. Conclusioni

L'analisi finora condotta sul piccolo caso umbro si pone, in questa ricerca, come possibile osservatorio di pratiche partecipative riguardanti la gestione degli ecomusei. Vorrebbe essere, altresì, una lente, una piccola fessura, attraverso cui guardare e interrogarsi sulla posizione che questi istituti rivestono (ma che soprattutto potrebbero rivestire all'interno dei nostri territori), tornando all'assunto iniziale che li vede elementi di congiunzione e di sviluppo. È però

necessario un lavoro congiunto, una messa a sistema di più fattori. Fattori che si sostanziano in elementi già presenti sul territorio, come i saperi contestuali che proprio nell'atto di conservare la memoria del luogo ne esercitano al contempo un potere di trasmissione e inclusione verso le nuove componenti del paesaggio. In ciò risiede la grande potenzialità dell'ecomuseo, che differisce dallo spazio privato o pubblico a pagamento del museo tradizionale e che meglio consente la contaminazione e il confronto con forme multietniche. Memori e consapevoli delle esperienze descritte non v'è quindi alcun dubbio riguardo l'importanza dei saperi contestuali la cui completezza risiede però nella riconnessione con i saperi esperti, in grado di apportare maggiore capitale sociale e strumenti di gestione condivisa, in una reciproca e generalizzata assunzione di responsabilità. La definizione di ecomuseo non può fermarsi o esaurirsi nella concezione dello spazio aperto ma rappresenta bensì l'azione della comunità che si prende cura del patrimonio in funzione dello sviluppo, della creazione di una coscienza e del senso civico. Un'azione che non può essere perseguita in maniera unidirezionale e che ha quindi un costante bisogno "dell'incontro fra le istituzioni e le energie sociali del cambiamento" (WAINWRIGHT, 2005, 15). L'ecomuseo è custode del paesaggio, le coscienze della democrazia.

Bibliografia

- MAGGI M., FALLETTI V. (2000), *Gli Ecomusei: che cosa sono, che cosa possono diventare*, Umberto Allemandi & C., Torino.
- WAINWRIGHT H. (2005), *Sulla strada della partecipazione. Dal Brasile alla Gran Bretagna, viaggio nelle esperienze di nuova democrazia*, Ediesse, Roma.

Paesaggi culturali, comunità e processi di patrimonializzazione. Esperienze a confronto tra l'Osservatorio del Paesaggio della Regione Puglia e l'Osservatorio del Paesaggio della Catalogna¹

Angela Cicirelli

Abstract

The observation of contemporary landscape management practices suggests today to find a balance between the notion of landscape understood as an identitary heritage-cultural conservation and maintenance, and the notion of landscape as a strategic resource for sustainable territorial development to be put to value (CIAPPETTI, 2010).

All measures to protect, enhance and improve the landscape show that the landscape is the result of multiple actions over which it is difficult to control (PALUMBO, 2003) although the constraints tend to counter many foolish hypotheses of territorial transformation with sometimes destructive outcomes.

The case study, therefore, aims at observing the transformations of the territories resulting from the political facts and the different ways of exercising power in times of globalization, to account for the effects derived from the functioning of the institutions (PPTR PUGLIA, 2015) already prepared for the preservation, legislative support and management of the territories. During the research, in fact, some institutions were documented in the archive, as well as examined through the communities, to detect their possible role as cultural mediators.

The Observatories of the Landscape born as an instrument of application of the European Convention of the Landscape with the mission of being a place of integration and contact between the various institutional and administrative levels. They establish criteria for achieving landscape quality objectives and propose actions to improve the landscape. Finally, they aim to promote

¹ Paesaggi culturali, comunità e processi di patrimonializzazione, ricerca in itinere per il Dottorato di Ricerca, XXXII ciclo, Cities and Landscapes: Architecture, Archaeology, Cultural Heritage, History and Resources, presso il DICEM-Dipartimento delle Culture Europee e del Mediterraneo, dell'Università degli Studi della Basilicata, nell'ambito dell'antropologia delle istituzioni.

campaigns to raise social awareness of the landscape, also through the interaction with the communities.

The objective of the survey is to highlight the comparison between the Observatory of Landscape of the Region of Puglia, established following the PPTR-Puglia, and the Observatory of Landscape of Catalonia, the most representative example in the European landscape management body.

1. Paesaggi culturali e *governance* istituzionali

L'osservazione delle pratiche contemporanee di gestione del paesaggio suggerisce oggi di trovare un punto di equilibrio tra la nozione di paesaggio inteso come patrimonio identitario-culturale da conservare e mantenere e la nozione di paesaggio come risorsa strategica per uno sviluppo territoriale sostenibile da mettere a valore (CIAPPETTI, 2010).

L'interesse dell'antropologia culturale, per le dinamiche connesse con le politiche dei beni culturali, riconosce il carattere culturalmente e socialmente costruito dei processi di patrimonializzazione istituzionali, con la consapevolezza che le riflessioni e le elaborazioni teoriche prodotte possano contribuire a sfruttare appieno il grande potenziale dei programmi locali, nazionali e internazionali nel garantire la conservazione e la trasmissione del patrimonio culturale materiale e immateriale, nel sostenere la tutela ambientale, riducendo i tassi di perdita delle biodiversità (MINICUCI, PAVANELLO, 2010).

La tematica della democratizzazione dei luoghi rientra nel caso di studio proposto, in quanto si tratta di un progetto di ricerca sui processi di patrimonializzazione top-down e bottom-up in riferimento al tema del paesaggio.

Il tema della ricerca parte dalla riflessione sui principi e sugli obiettivi strategici enunciati nella *Convenzione Quadro del Consiglio d'Europa sul Valore dell'Eredità Culturale per la Società* (Faro, 27.10.2005), nella *Convenzione Europea del Paesaggio* (Firenze, 20.10.2000, ratificata in Italia con L. n. 14 del 9.1.2006) e nella più recente *Carta Nazionale del Paesaggio* (Roma, 14.03.2018), documenti nei quali si assume la qualità del paesaggio come fondamento dello scenario strategico per lo sviluppo culturale, sociale ed economico degli Stati europei, riconoscendo la necessità di coinvolgere le collettività locali nelle decisioni concernenti il paesaggio e nella elaborazione di piani e programmi in materia ambientale.

Le Convenzioni europee hanno definito in maniera molto simile la nozione di paesaggio richiedendo agli Stati nazionali, che hanno legiferato in materia, il riconoscimento giuridico del concetto dichiarato, l'attuazione di politiche e di azioni di pianificazione territoriale che promuovano la tutela e la valorizzazione

ne, affermando il diritto dei cittadini a fruire dei paesaggi e, soprattutto, a partecipare democraticamente al management territoriale (MAGNAGHI, 2010).

La ricerca ha come obiettivo l'analisi delle azioni e degli spazi della politica (MINICUCI, PAVANELLO, 2010)² che contribuiscono alle trasformazioni paesaggistiche, le modalità, i tempi e le scale di valore³ dei patrimoni, dei cittadini attivi e delle comunità di eredità che intendono il paesaggio non solo per la sua rilevanza sul piano estetico, ma in quanto paesaggio culturale essenzialmente complesso, nel quale confluiscono fattori naturali, elementi antropici e, soprattutto, relazioni sociali, codici, fattori simbolici, economici e politici custoditi da chi in quel luogo vive, contribuendo a identificarlo nella sua unicità (BREDA, LAI, 2011).

Osservando gli effetti delle *policies* su macro e micro-scala e l'analisi delle questioni legate alle *governance* territoriali, la ricerca interessa il territorio regionale pugliese e in particolare, il Parco Nazionale Rurale dell'Alta Murgia, un Ente che, in base ai dati raccolti sul campo e in base all'esperienza personale in quanto nativa e residente nell'area, non ha prodotto nel corso degli anni un forte senso di identità nelle comunità, se non in occasione di azioni top-down vissute essenzialmente come vincoli e non come regolamentazione o opportunità di crescita territoriale (ABÈLÈS, 2001).

Il Parco, come rilevato negli ultimi mesi della ricerca, attraverso nuovi sodalizi istituzionali, utilizzando forme di comunicazione mirate e azioni coinvolgenti, con rinnovati intenti⁴ che mirano alla conoscenza, alla consapevolezza e alla condivisione, è orientato sempre più a diventare organo mediatore della interrelazione fra dinamiche socio-politiche locali e procedure politiche nazionali e internazionali, come già sta avvenendo per i Patti ambientali e per la regia affidatagli per la gestione integrata dei siti Unesco tra Puglia e Basilicata⁵. Un nuovo e collaborativo rapporto che il Parco Nazionale sta intraprendendo con la Regione che lo deputa, tra gli altri ruoli, a diventare un

² Gli autori citano Herzfeld M. per definire la politica come la cristallizzazione di attività modellate secondo regole culturali così come sono rappresentate e interpretate dagli attori sociali interessati.

³ Berardino Palumbo propone di chiamare GTS (*Global Taxonomic System*) i sistemi tassonomici istituzionalizzati con i quali le agenzie nazionali e transnazionali identificano e comprendono attitudini, emozioni e valori di milioni di persone.

⁴ Intenti espressamente dichiarati dal Presidente Cesareo Troia, il 15 maggio 2018, in occasione del primo incontro pubblico per la progettazione di una Green Way per la mobilità sostenibile (finanziata nell'ambito del POR PUGLIA 2014-2020 Asse VI – Tutela dell'ambiente e promozione delle risorse naturali e culturali) nel territorio del Comune di Andria.

⁵ 17 maggio 2018, Presidenza della Regione Puglia, Bari, Conferenza Stampa di presentazione dei progetti strategici per la valorizzazione dei territori con il Concorso di idee *La Murgia abbraccia Matera*, una misura complessa e articolata che impiega fondi del bilancio ordinario regionale e del FESR 2014-2020 (L.R. 40/2016 Utilizzo dei fondi di bilancio).

osservatorio paesaggistico locale al servizio del territorio, ma al quale non corrisponde un organo di competenza areale più vasta che lo integri in reti paesaggistiche internazionali⁶.

La Regione, in realtà, sin dal 2015 dispone di istituzioni per la salvaguardia, il supporto legislativo e quello gestionale dei territori, come l'Osservatorio Regionale del Paesaggio⁷, ufficio che detiene gli strumenti conoscitivi territoriali di tutte le diverse aree della Regione. Istituito per individuare e promuovere ulteriori forme di partecipazione della cittadinanza attiva nelle successive fasi di attuazione e aggiornamento del PPTR, l'Osservatorio del Paesaggio risulta essere, tecnicamente, il moderatore territoriale in grado di coordinare e far dialogare le politiche territoriali, le azioni e le volontà delle comunità locali, ivi compresa la relazione imprescindibile con un'area già sottoposta a vincoli paesaggistici come il Parco dell'Alta Murgia.

Gli Osservatori del Paesaggio, infatti, nati come strumento di applicazione della Convenzione Europea del Paesaggio⁸ hanno la precisa *mission* di essere un luogo di integrazione e di contatto tra i vari livelli istituzionali amministrativi anche attraverso l'interazione con le comunità.

L'Osservatorio del Paesaggio pugliese, istituito con l'approvazione del PPTR del 2015, è nato ereditando lo staff tecnico e i due uffici che avevano collaborato alla stesura del Piano, ma come ricorda uno dei funzionari regionali, 'dopo la riforma per il personale del pubblico impiego apportata dalla legge Madia⁹, ha subito una forte riduzione del personale. Infatti, da otto specialisti junior, una specialista senior e un coordinatore scientifico e tutta una serie di consulenze scientifiche, attualmente il personale è ridotto a una unità fissa e una mobile. Prima c'era la dirigenza, gli uffici e si era all'avanguardia su tutto, i primi a fare un regolamento sulle energie alternative per cercare di inquadrare la situazione e limitare la diffusione dell'eolico. Ora gli uffici svolgono la normale amministrazione dei procedimenti, gli adeguamenti dei piani e qualche speri-

⁶ Per l'auspicato ruolo di mediatori tra istituzioni e comunità, i Parchi, gli ecomusei e anche i musei civici o territoriali esistenti in Puglia, potrebbero essere investiti del ruolo di osservatori locali, mentre per l'intera area regionale la funzione di coordinatore deve essere demandata all'Osservatorio Regionale che, in relazione alle funzioni istituzionali, dovrebbe anche relazionarsi con l'Osservatorio Nazionale e con l'Osservatorio Europeo del Paesaggio.

⁷ <<https://www.paesaggiopuglia.it/osservatorio-del-paesaggio/osservatorio-del-paesaggio.html>> (ultima visita: agosto 2019).

⁸ La *Convenzione Europea del Paesaggio* è un documento adottato dal Comitato dei Ministri della Cultura e dell'Ambiente del Consiglio d'Europa a Strasburgo il 19 luglio 2000, ufficialmente sottoscritto nel Salone dei Cinquecento di Palazzo Vecchio a Firenze il 20 ottobre 2000, ratificato in Italia con la legge n. 14 del 9 gennaio 2006.

⁹ Legge 7 agosto 2015, n. 124, Deleghe al Governo in materia di riorganizzazione delle amministrazioni pubbliche, Gazz. Uff. 13 agosto 2015, n. 187.

mentazione sulla tutela e valorizzazione di alcune aree in collaborazione con il MIBACT e con i Comuni disponibili¹⁰. Dopo la nascita di uno strumento virtuoso come il PPTR, estremamente dettagliato nei quadri conoscitivi, nella carta idro-geomorfologica del territorio, nell'analisi dei paesaggi rurali e di quelli urbani, dopo aver dato vita alle mappe di comunità, agli Atlanti del Patrimonio e predisposto gli Atlanti delle Segnalazioni offrendo la possibilità anche ai singoli abitanti di valutare la qualità paesaggistica dei propri ambienti di vita, o di segnalare il degrado¹⁵, l'Osservatorio pugliese, in sintesi, dal 2016 non ha più i mezzi per seguire il monitoraggio, la ricerca e il rapporto con gli abitanti.

2. Esperienze a confronto: l'Osservatorio del Paesaggio della Regione Puglia e l'Osservatorio del Paesaggio della Catalogna

Lo studio delle politiche e delle pratiche delle istituzioni regionali pugliesi ha reso necessario un confronto con esperienze maturate fuori del nostro territorio nazionale. La scelta è ricaduta sulla Catalogna, sulle strategie e sulle azioni adottate dall'Osservatorio del Paesaggio regionale¹¹. Tra i primi in Europa, l'Osservatorio catalano istituito nel 2004 è organizzato in forma di Consorzio Pubblico in cui trovano spazio più di trenta istituzioni, sia pubbliche che private, interessate a difendere la diversità e la ricchezza paesaggistica della Catalogna e a frenare il suo deterioramento¹². Il Consiglio Direttivo è l'organo superiore del Consorzio che propone il piano di lavoro per l'anno successivo ed è formato dal Governo Regionale della Catalogna, dalle Università pubbliche catalane, dalle quattro Provincie, dalle due associazioni di municipalità catalane, dai colleghi professionali più direttamente legati alla tematica del paesaggio, e dal Municipio di Olot (Girona), dove si trova la sede tecnica e il centro di documentazione dell'Osservatorio nella quale lavorano sette persone.

L'Osservatorio, oltre alla redazione dei Cataloghi del Paesaggio¹³, persegue

¹⁰ Bari, 25 giugno 2018, Dipartimento Mobilità, Qualità Urbana, Opere Pubbliche, Ecologia e Paesaggio, intervista a A.C., funzionario regionale (audio archivio A. CICIRELLI), tra gli otto specialisti junior che hanno realizzato il PPTR Puglia.

¹¹ Gli Osservatori del Paesaggio istituiti in Italia sono in gran parte locali e non regionali e, soprattutto, non hanno la stessa esperienza sul campo dell'Osservatorio catalano, ragione per cui ho scelto di svolgere all'estero parte della ricerca documentale e di campo, nel mese di luglio 2018. Nella relazione finale verrà riservata una sezione per definire le politiche territoriali delle altre regioni italiane secondo eventuali Piani Paesaggistici Regionali e Osservatori del Paesaggio istituiti e attivi.

¹² <http://www.catpaisatge.net/cat/observatori.php> (ultima visita: agosto 2019).

¹³ I Cataloghi del paesaggio sono dei documenti di carattere tecnico concepiti come strumenti per la gestione del paesaggio, in prospettiva della pianificazione territoriale; permettono di riconoscere le tipologie

gli obiettivi di consigliare il Governo di Catalogna, ma anche dei Comuni e delle Regioni, di sensibilizzare la popolazione con corsi tecnici e non, con pubblicazioni, con mostre e altri eventi. Ponendo particolare attenzione alla comunicazione, utile a dare visibilità alle azioni di strategie inclusive messe in atto 'tramite l'uso costante del web, in particolare dei social network, un altro obiettivo è quello di rinnovare i programmi educativi nelle scuole, attivati nel 2008, per sensibilizzare la popolazione sui temi del paesaggio e rafforzare i legami democratici tra persone e decisioni pubbliche'¹⁴.

3. Processi di patrimonializzazione

Per compiere la sua *mission* l'Osservatorio organizza periodicamente, nelle varie aree, incontri con le comunità pertinenti, soprattutto quando c'è una specifica richiesta di mediazione. Le richieste pervengono dalle suddette entità direttamente alle municipalità di appartenenza, al Governo Catalano o all'Osservatorio che ha poi il compito di instaurare un dialogo con i detentori di interesse specifico.

A titolo esemplificativo delle pratiche attuate, il periodo di ricerca svolto presso il Centro di documentazione di Olot, ha reso possibile la mia partecipazione a un incontro sulle politiche agricole nell'ambito del territorio Les Garrigues¹⁵, per il quale è stato progettato un sistema idrico che dovrebbe ridisegnare i confini di alcune aree coltivate a ulivi, che trasformerebbe la percezione paesaggistica e di appartenenza a quei luoghi che non si vogliono modificare. Dopo una visita sul territorio, i partecipanti hanno espresso le loro opinioni per creare un dialogo e lo hanno fatto chiedendo ai tre rappresentanti dell'Osservatorio di posizionarsi al centro di una sala per poi essere accerchiati

dei paesaggi della Catalogna, i loro valori manifesti e latenti, lo stato di conservazione, gli obiettivi di qualità da raggiungere e i mezzi per realizzarli.

¹⁴ Olot (Girona), 5 luglio 2018, intervista a Laura Puigbert, geografa, responsabile delle pubblicazioni presso l'Osservatorio del Paesaggio della Catalogna. In merito alla gestione dell'Osservatorio, a differenza della situazione pugliese caratterizzata da fondi limitati, nell'intervista L. Puigbert specifica che in Catalogna il 60% dell'Osservatorio è finanziato dal Governo Catalano, attraverso il Dipartimento del Territorio e della Sostenibilità, dal Governo locale di Olot, in minima parte, e dalle due province di Girona e Barcellona per la restante parte. Anni fa arrivavano altri contributi dall'Ordine degli architetti o dalla Fondazione *Territori i Paisatge* della *Caixa de Catalunya*, una banca per metà pubblica e per metà privata che aveva l'obbligo di sostenere progetti sociali e lo faceva comprando terreni con dei valori paesaggistici particolari per poi gestirli. Adesso i terreni appartengono alla Fondazione che gestisce la Pedrera di Gaudì e dal ricavato derivante dal turismo viene gestito il paesaggio. Da circa quattro anni per progetti importanti e puntuali come le pubblicazioni o l'archivio di immagini c'è solo un finanziamento privato.

¹⁵ 12 luglio 2018, Centre d'Interpretació de les Pintures Rupestres del Cogul.

da circa una trentina di partecipanti che intorno a loro e con loro dialogavano fisicamente (Fig. 1). Erano presenti rappresentanti di associazioni ambientaliste locali, altre associazioni di categoria che riportavano le voci dei contadini e degli allevatori, così come i club sostenitori di candidature Unesco per quei luoghi, e rappresentanti delle istituzioni locali.



Fig.1 – Alcuni dei momenti di lavoro della terza riunione sulla pianificazione territoriale a Les Garrigues (foto di Angela Cicirelli).

La giornata di lavoro è proseguita con la raccolta di proposte annotate su una lavagna, punto di raccolta delle criticità segnalate e delle proposte che ognuno dei presenti poteva avanzare (Fig. 2).

La redazione in corso dell'ottavo Catalogo del Paesaggio è invece la risultante di un altro processo di patrimonializzazione *bottom-up* circa la ridefinizione dei confini territoriali della Bagheria del Pedenes, a sud della Catalogna, ora divisa in due aree nelle quali i cittadini non si identificano. L'elaborazione del Catalogo è, pertanto, portata avanti in stretta relazione con l'opinione pubblica, attraverso richiami alla collaborazione dietro slogan che incitano alla partecipazione per la definizione e la gestione del territorio.

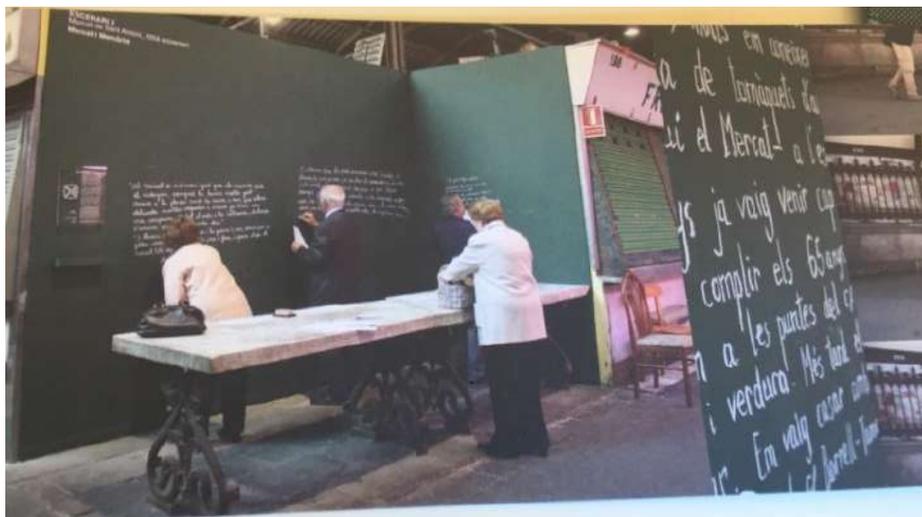


Fig. 2 – Esempio di partecipazione attiva dei cittadini che ‘vivono’ quotidianamente il mercato di Olot, oggetto di recente ristrutturazione, i quali, invogliati ad esprimere un parere che verrà poi preso in considerazione, hanno espresso le loro esigenze nei confronti della novità cittadina (foto di Angela Cicirelli).

Un altro processo molto partecipato, che ha portato alla realizzazione di una Carta del Paesaggio, è quello transfrontaliero con la Francia, in Cerdania, dove insiste un piccolo territorio catalano in terra francese, dove il paesaggio è lo stesso (una valle unica) e il senso di appartenenza è il medesimo a prescindere dalle divisioni amministrative.

Rilevante partecipazione e adesione volontaria riscontra anche il progetto Wikipedra, un sito web open source dove si catalogano le costruzioni di pietra a secco, un’iniziativa che ha aiutato a proteggere numerose costruzioni di pietra a secco grazie ad agenti consolidati sui territori per l’identificazione di questi patrimoni. Un progetto sperimentale che ha preso forza grazie alla popolazione, una collaborazione spontanea che contribuisce alla definizione della cosiddetta cittadinanza attiva, una partecipazione singola o collettiva che quotidianamente contribuisce a mappare il territorio. Il progetto è stato replicato nella zona transfrontaliera della Cerdania e sull’isola Majorca (Baleari), dove altri cittadini attivi hanno richiesto di aderire con la mappatura delle loro costruzioni in pietra a secco per il forte valore identitario che esse rivestono. Ogni tipologia di struttura ha visto il coinvolgimento di consulenti tecnici, o storici, o semplici informatori conoscitori della materia, che controllano le informazioni inserite nel portale.

In relazione ai risultati ottenuti, inoltre, il Dipartimento di Agricoltura Cata-

lano, utilizza attualmente il database di Wikipedra¹⁶ per elargire finanziamenti ai contadini per il ripristino delle strutture in pietra a secco persistenti nelle proprietà agricole. Un elemento fortemente identitario anche sulle Baleari, dove il Governo ha decretato il riutilizzo della tassa turistica per la ricostruzione dei muretti e delle architetture rurali con i metodi e le tecniche tradizionali.

Un progetto simile a Wikipedra riguarda il paesaggio dei cimiteri, secondo la proposta giunta all'Osservatorio da parte di una ricercatrice universitaria che ha chiesto di realizzare un portale open source, avvalendosi della metodologia dell'Osservatorio, ma rimanendo responsabile della ricerca.

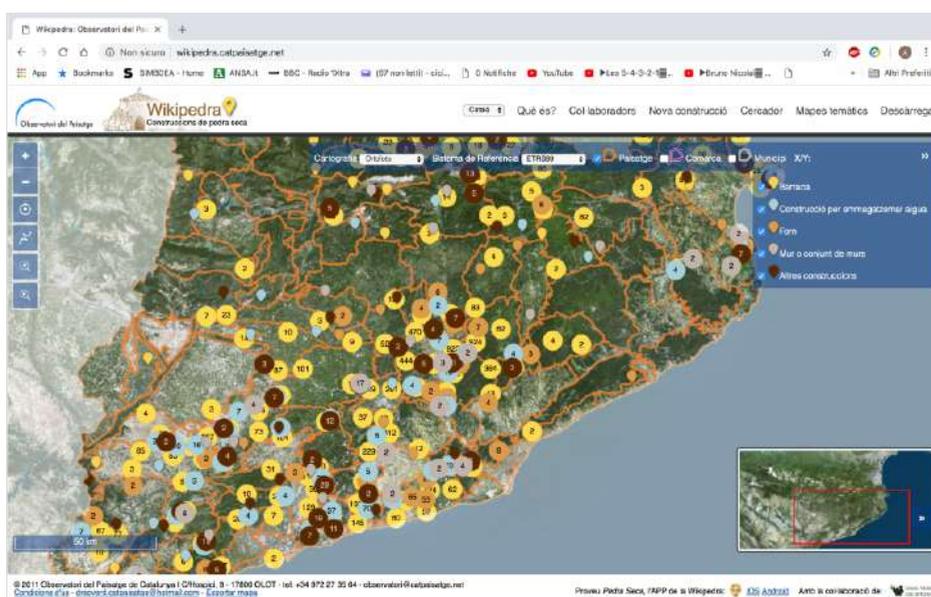


Fig. 3 – Home page portale Wikipedra.

4. Punti critici rilevati

I progetti esaminati e altri in cantiere sono le motivazioni che fanno dell'Osservatorio catalano un modello a cui guardare con attenzione, pur presentando nelle azioni di valorizzazione alcuni aspetti migliorabili.

Tra i punti critici rilevati in merito alle funzioni oltre che l'Osservatorio po-

¹⁶ <<http://wikipedra.catpaisatge.net/>> (ultima visita: agosto 2019).

trebbe svolgere vi è la connessione con i tessuti urbani che custodiscono altri tipi di segni identitari e avvertono altre necessità per una corretta connessione con le azioni di valorizzazione culturale e paesaggistica. I dati rilevati nella cittadina di Olot consentono di affermare che uno su quattro dei musei tematici risulta essere il più visitato dal turismo organizzato: il Museo dei Vulcani della Garroxta, museo del territorio e del paesaggio, a discapito di musei che narrano la natura, la storia, l'arte e i saperi artigiani dei luoghi urbani e periurbani.

Altro aspetto che non investe direttamente l'Osservatorio è la relazione con le agenzie di promozione turistica che, secondo l'opinione di Mireia Tresserras Fluvia, guida turistica catalana, non hanno il sostegno di alcun organo territoriale che garantisca la valorizzazione di tutti i luoghi della cultura, ai fini di una adeguata destagionalizzazione dei flussi turistici, oltre che alla promozione di un paesaggio urbano ricco di elementi simbolici evidenti e ricercati (GIANCRISTOFARO, 2016), come le sagome per i pedoni sui semafori del paese che ricorda il mitico Ballo dei Giganti di Olot¹⁷.

5. Considerazioni finali

Dall'esperienza maturata e dalle concrete potenzialità che ha l'Osservatorio catalano, è auspicabile che tra i progetti futuri ci sia la mappatura anche su scala urbana di quelli che gli antropologi culturali chiamerebbero oggetti e luoghi di affezione (CLEMENTE, 2007).

In base a quanto riportato, la riflessione principale della ricerca si soffermerà sull'analisi della gestione democratica e partecipata del territorio e quindi del paesaggio culturale in quanto derivante da una cultura sedimentata, ma anche in continua trasformazione.

La ricerca tende pertanto, alla definizione di strumenti concettuali e teorico-metodologici che consentano di cogliere e discutere criticamente le molteplici politiche e i differenti processi di patrimonializzazione, le istituzioni, gli uomini politici e le persone che costruiscono paesaggi culturali e nozioni di paesaggio, nel contesto storico attuale fortemente globalizzato ma strategicamente proiettato alla valorizzazione e alla produzione di identità nella dimensione locale. Ciò attraverso una indagine critica e riflessiva sull'uso dei concetti quali identità e comunità, che possa restituire e offrire spunti di interesse per coloro che producono e che detengono il paesaggio, ma soprattutto che possa far comprendere a chi si debbano la conservazione o la trasformazione di un territorio,

¹⁷ <<https://museus.olot.cat/>> (ultima visita: agosto 2019).

se esistano e quanto potere abbiano, anche solo di ascolto, le comunità di eredità (LAVE, WENGER, 2006 E WENGER, 2006).

Bibliografia

- ABÉLÈS M. (2001), *Politica, gioco di spazi*, Meltemi, Roma.
- BREDA N., LAI F. (2011 – a cura di), *Antropologia del Terzo Paesaggio*, Cisu, Roma.
- CLEMENTE P. (2007), “Autobiografia e annotazioni etnografiche. Prime annotazioni”, in GALLINI C., SATTA G. (a cura di), *Incontri etnografici*, Meltemi, Roma, pp. 27-239.
- CIAPPETTI L. (2010), *Lo sviluppo locale*, Il Mulino, Bologna.
- GIANCRISTOFARO L. (2016), “I professionisti del contesto: processi di patrimonializzazione in Abruzzo”, in BONETTI R., SIMONICCA A. (a cura di), *Etnografia e processi di patrimonializzazione*, Cisu, Roma, pp. 133-165.
- LAVE J., WENGER E. (2006), *L'apprendimento situato. Dall'osservazione alla partecipazione attiva nei contesti sociali*, Erickson, Milano.
- MAGNAGHI A. (2010), *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, Bollati Boringhieri, Torino.
- MINICUCI M., PAVANELLO M. (2010), “Introduzione”, in *Antropologia delle Istituzioni, Meridiana-Rivista di Storia e Scienze Sociali*, n° 68, Viella, Roma, pp. 9-35.

Sitografia

- <<https://museus.olot.cat/>> (ultima visita: agosto 2019)
- <<http://wikipedra.catpaisatge.net/>> (ultima visita: agosto 2019)
- <<http://www.catpaisatge.net/cat/observatori.php>> (ultima visita: agosto 2019)
- <<https://www.paesaggiopuglia.it/osservatorio-del-paesaggio/osservatorio-del-paesaggio.html>> (ultima visita: agosto 2019)

Il Parco Naturale Regionale delle Dune Costiere da Torre Canne a Torre San Leonardo: il valore della biodiversità per ricostruire comunità solidali

Gianfranco Ciola, Francesco Maiorano, Marco Aldo Massari

Abstract

The Regional Natural Park of the coastal dunes between Ostuni and Fasano in Puglia has been for many years engaged in the protection and preservation of coastal territory, through a pervasive action of construction of social networks of operators and associations.

A shared and continuous disclosure of elements of biodiversity, natural and cultural heritage, as the basis of territoriality and place, can produce local micro-economies. The process, which is vital for several operators, remains on the thin thread of the sense of community and give confidence. The park has helped to create supportive communities that have helped elevate the practice of public policy development in an active, consistent and selective. The business community feels ethically responsible and takes care of the land and the environment.

1. Premessa

La biodiversità naturale e culturale è un valore vitale in grado, se ben valorizzata, di produrre microeconomie locali, a partire dalle costruzioni di reti di operatori basate sulla fiducia e il senso di appartenenza alla comunità.

Le note che seguono mettono in evidenza come una pervasiva azione di disvelamento di elementi di biodiversità, spesso nascosta, praticata in modo continuo e relazionale da parte dell'Ente Parco delle Dune Costiere ha creato comunità solidali che hanno permesso di elevare la pratica delle politiche pubbliche per lo sviluppo in modo attivo, coerente e selettivo, rispetto ai temi della tutela e valorizzazione delle risorse territoriali.

2. Il Parco Naturale Regionale Dune Costiere da Torre Canne a Torre San Leonardo

Il Parco si estende nei territori di Ostuni e Fasano, in provincia di Brindisi, su circa 1.100 ettari. Il Parco è stato istituito con L.R. 31 del 2006, include il SIC Litorale brindisino, parte di rete europea Natura 2000. Nell'area protetta sono presenti numerosi habitat, alcuni dei quali considerati 'prioritari'. L'area del Parco è fruibile attraverso un sistema di sentieri e passerelle sospese tra gli stagni ed i bacini di antichi impianti di acquacoltura risalenti al 1500. Dai lunghi cordoni dunali coperti con la rara vegetazione a ginepro (con alcuni esemplari monumentali di 500-600 anni), si passa agli stagni retrodunali dove insistono fragili ambienti a salicornieto e giuncheto che ospitano numerosi uccelli migratori. Dagli stagni retrodunali si giunge alle dune fossili coperte da vegetazione pseudo steppica con fioriture di orchidea e alle aree agricole con estesi seminativi e oliveti monumentali. Il Parco regionale delle Dune Costiere è una striscia di naturalità che si incunea nella Piana degli Oliveti secolari. Un *corner* di biodiversità della Regione Puglia; differenti paesaggi incastonati in un *unicum* ambientale, alimentato da profonde incisioni naturali che scavano il territorio, le *lame*, e terminano il loro percorso nel mare. Le *lame* sono fiumi fossili all'interno dei quali è presente una lussureggiante vegetazione spontanea che offre rifugio a numerose specie animali: veri e propri corridoi ecologici di notevole valore naturalistico. Lungo le pareti delle *lame* sono presenti grotte che rappresentano i più antichi luoghi di frequentazione umana di questa parte di Puglia. Qui l'uomo ha lasciato numerose testimonianze, come luoghi di culto riccamente affrescati, abitazioni, luoghi di trasformazione dell'olio e di ricovero di animali, veri e propri villaggi rupestri. Il territorio agricolo, un paesaggio rurale unico e inestimabile, è interessato dalla presenza di oliveti monumentali plurisecolari. Molti di questi alberi hanno la stessa età della via Traiana, importante via romana di comunicazione risalente al 109 d.C. che attraversa tutta la piana olivetata, dall'antica Egnazia fino a Brindisi. Ai lati di questa importante arteria romana, militare prima e commerciale poi, tanti sono i frantoi ipogei che furono ricavati nelle cavità naturali modellate dall'uomo. Molti sono di origine romana, spesso ammodernati in epoca medievale. Hanno continuato a lavorare fino a metà '800 quando sono stati sostituiti da quelli epigei più funzionali e produttivi. Solo nell'agro di Ostuni sono stati censiti più di 100 frantoi ipogei. Molti di essi si trovano in corrispondenza di masserie a torre, veri fortificati con una tipica architettura militare, realizzate a partire dal XVI sec. allo scopo di presidiarli. La vicinanza alla via Traiana consentiva il trasporto dell'*oro liquido* verso i porti commerciali del Salento.

Il territorio del Parco, ossia il suo perimetro e la sua titolarità di *government* diretta, racchiude pochi ettari di territorio agricolo, eppure la sua capacità evocativa, la sua *governance*, supera il confine e penetra nel territorio diffondendosi a macchia d'olio anche oltre i confini comunali. Le numerose esperienze messe in atto in questi ultimi anni per la fruizione sostenibile del territorio, per la valorizzazione dell'agricoltura e della pesca biologica, ma soprattutto per la messa in opera di una pratica di concertazione tra gli attori locali, ha consolidato un percorso di sviluppo sostenibile, dentro e fuori il Parco.

Aver assunto una *logica di rete* ha fatto crescere la capacità di coinvolgimento e fatto maturare, a più livelli, una nuova consapevolezza delle possibilità offerte dal territorio. I vari riconoscimenti¹ regionali, nazionali ed europei per la gestione virtuosa delle risorse ambientali hanno rappresentato le motivazioni perché il Parco sia di fatto considerato un vero Laboratorio, informale, di sostenibilità nella Regione Puglia.

3. Un paziente processo di scoperta e di innovazione

Il lungo e faticoso lavoro di *cura*, fin dalla sua istituzione, attraverso un approccio non tradizionale ma sussidiario e partecipativo, in un angolo della realtà meridionale fa giustizia ad un 'saper fare' di alcuni Enti di gestione della risorsa ambiente, riuscendo così a creare delle crepe in visioni spesso fin troppo superficiali e sbrigative, riportate da varie riflessioni sulle politiche pubbliche a riguardo del Meridione. Una *governance* basata principalmente sugli aspetti di cooperazione fra soggetti e di creazione della fiducia, a scapito di un modo classico di operare, quale quello di tipo regolativo e prescrittivo, più confacente alle normali politiche pubbliche. Un percorso di sviluppo che, superando il *dilemma del prigioniero*, ha scavato nella cultura storica antropologica del luogo, dando voce alle *memorie del sottosuolo* e creando nuove forme solidali dello stare insieme, anche per semplici obiettivi individuali, a favore della valorizzazione collettiva di prodotti agricoli.

Il lavoro di scavo da parte dell'Ente Parco è stato aiutato da una conduzione delle politiche regionali che hanno trovato un terreno fertile nella capacità di modernizzazione e di innovazione, dopo un oblio durato diversi decenni. La Regione Puglia è stata la prima ad approvare un Piano Paesistico in base al

¹ Premio del Paesaggio 2012 del Consiglio d'Europa; Bandiera Verde Agricoltura; con Ostuni, Città Amica delle Biciclette e Città Verde, Club delle 5 Vele di Legambiente.

nuovo Codice del paesaggio e dei beni culturali; come ha avuto diversi riconoscimenti sulle politiche per le giovani generazioni e sugli aspetti di innovazione delle imprese. Lo stesso Piano di Sviluppo Rurale ha agito come fattore di innovazione culturale ma anche come innovazione sociale, creando *networking* di prodotto e *networking* di rete. L'agroalimentare di Puglia è stato un elemento di coesione sociale, accompagnata da una efficace riscoperta della biodiversità culturale: la 'dieta mediterranea', ovvero un regime alimentare semplice e fatto di 'terra', ha riscosso un notevole successo in campo nazionale e internazionale.

Il Parco regionale Dune Costiere rientra in una casistica di eccellenza nazionale ed europea in grado di sfuggire e rovesciare una visione dicotomica del processo di modernizzazione, cioè quella prospettiva di analisi/studio che stereotipa il prima e il dopo e non dice nulla su ciò che succede nel corso del processo (MUTTI, 1998), come spesso è accaduto nel raccontare le storie del meridione di Italia.

Il caso della riscoperta di un prodotto come il Pomodoro regina, nell'area del Parco, diventato presidio Slow Food, prodotto in aridocoltura, ha innescato la ripresa della coltivazione del cotone, oramai persa, quale elemento naturale e indispensabile per legare i pomodori e conservarli, per consumarli poi nel periodo invernale. Nel contempo, una prima produzione di grano Senatore Cappelli ha messo in campo una nuova produzione di pasta e pane da parte di un forno locale. Il grano Senatore Cappelli è un'antica varietà di grano duro, ottenuto da incroci risalenti all'inizio del secolo scorso e oggi coltivato con metodi biologici all'interno dei seminativi delle masserie ricadenti nel Parco. Tutto il processo di filiera è certificato, così come avviene per il miele del Parco, prodotto dalle essenze naturali ivi presenti (timo, menta selvatica e altro). Di recente sono state riprese anche le attività di acquacoltura nei laghetti seminaturali di Fiume Morelli. Insomma, i soggetti hanno agito innescando un semplice rapporto 'reticolare' informale, ognuno trovando benefici dalla produzione dell'altro.

4. Il Parco come fattore di coesione sociale

L'Ente Parco si è mosso con l'intento preciso di coinvolgimento degli operatori, inizialmente diffidenti su questi nuovi modelli di gestione delle risorse territoriali. Il coinvolgimento degli operatori locali, nelle diverse attività di valorizzazione e promozione, si è rivelato un momento decisivo della conduzione aperta e flessibile delle azioni di *governance*. Il territorio si visita in modo com-

plessivo: la natura con le aree umide e le *lame*, la cultura con la visita in masseria e assaggi dei prodotti della terra. La rete delle associazioni di servizio agisce di concerto con le aziende agricole; queste diventano la *location* delle attività di fruizione. Ogni iniziativa o evento di conoscenza dei beni naturali e culturali si è sempre concluso presso le aziende agricole e agrituristiche della Piana degli oliveti secolari ricadenti o meno nel perimetro del Parco.

Dagli spettacoli di teatro ambientale, ai corsi di educazione all'assaggio dell'olio, alle escursioni, alle passeggiate in natura, alle giornate studio per la gestione degli oliveti monumentali, ai seminari e convegni, alle proiezioni cinematografiche, ai concerti, agli spettacoli di danza contemporanea, tutto ha sempre avuto un collegamento con i temi del paesaggio e tutto si è sempre svolto all'interno di una corte di masseria, o di un ovile, o di un insediamento rupestre, o in una chiesa rurale, o in un antico impianto di acquacoltura, o in campo di grano, o in un frantoio ipogeo, o in un oliveto secolare, sempre ospiti di agricoltori, i quali hanno costituito in modo spontaneo la vera essenza del Parco. Molte attività sono state cofinanziate dagli operatori privati, soprattutto titolari delle aziende agricole, che hanno compreso l'importanza di lavorare in cooperazione. Con le associazioni ambientaliste sono state realizzate attività: Parchi Puliti, Spiagge e fondali puliti, Festa degli aquiloni, Festa nazionale dell'agriturismo, Al canto della civetta, Andar per ..., Giornata nazionale delle ferrovie dimenticate, Giornata regionale dell'escursionismo, reintroduzione in natura di fauna selvatica, corsi di riconoscimento di orchidee selvatiche o corsi di birdwatching, Terra madre day. Insomma, l'aver seminato tanto in questi anni ha comportato ricadute positive in termini economici, ma anche e soprattutto in termini sociali e culturali, coinvolgendo tanti soggetti apparentemente lontani dal Parco ma che condividono lo stesso obiettivo: riappropriarsi della storia, della cultura, della natura, della terra e dei luoghi. In questo paziente lavoro di ricomposizione delle trame sociali, Il Parco delle Dune Costiere è stato insignito della CETS (*Carta Europea del Turismo Sostenibile*, 2012) e ha ricevuto, per l'attenzione prestata alle attività di tutela della natura e valorizzazione dell'ambiente, il *Premio Paesaggio del Consiglio d'Europa* (2012). L'integrazione delle esigenze di conservazione della biodiversità, intesa nel suo più ampio significato, con l'uso sostenibile delle risorse naturali è divenuto obiettivo principale delle politiche culturali del Parco. Il paziente lavoro di ricucitura delle ferite inferte negli anni precedenti, ha fatto sì che le attività dell'Ente Parco fossero concentrate nella creazione del consenso, affinché esso fosse visto come un 'amico' di tutti, abitanti e aziende. Particolare attenzione è stata posta nell'individuare i vari servizi offerti dalla biodiversità, che rappresentano un capitale indispensabile per il futuro. L'attività dell'Ente di Gestione del Parco

delle Dune Costiere, negli ultimi tempi, si è propagata nella promozione di uno dei luoghi di maggior prestigio ma ad elevata fragilità: la Piana degli Oliveti secolari che si estendono tra l'altopiano delle Murge e la costa adriatica. Un paesaggio rurale di struggente bellezza. Oggi c'è la necessità di dover attivare ogni possibile sinergia per assicurare il giusto valore a questo paesaggio antico, affascinante e unico, e al prodotto olio che ne deriva, focalizzando l'attenzione sul pericolo che questa coltura marginale perda di importanza, a causa dei prezzi dell'olio non più remunerativi del lavoro dell'olivicoltore.

5. La Comunità degli Olivicoltori dei Millenari di Puglia

In Puglia gli olivi plurisecolari sono diffusi in maniera puntuale. Si contano fino a 5 milioni di esemplari, in diverse aree a nord e a sud del territorio regionale. L'area compresa tra Ostuni, Fasano e Monopoli si caratterizza per la più elevata concentrazione nel Mediterraneo di diversi esemplari di oliveti millenari: sono stati censiti oltre 300.000 esemplari. La Piana degli oliveti millenari, oltre ad essere un luogo di produzione agricola, rappresenta per la Puglia e per l'area del Mediterraneo un *paesaggio culturale*, all'interno del quale sono depositati giacimenti di beni storici, artistici, architettonici, antropologici unici e inimitabili. Un paesaggio che racchiude numerosissime testimonianze di rilevante valore, ad iniziare dagli alberi di olivo. Gli esemplari millenari della varietà *Ogliarola salentina* sono gli stessi che hanno offerto olio ai romani, ai bizantini, ai normanni, agli aragonesi. L'olio, oggi prodotto con metodi di agricoltura biologica, è commercializzato con l'indicazione 'da Oliveti Secolari di Puglia' ai sensi della L.R. 14/2007, una delle prime leggi regionali in Italia che tutela contemporaneamente il singolo esemplare e l'insieme e lo riconosce 'bene culturale'. L'olivo millenario è, così, sostanza di una 'identità' territoriale e testimonianza dell'antropologia storica del luogo. Ogni singolo albero è un patriarca, dal portamento monumentale e scultoreo, con il tronco possente e la chioma folta.

La legge regionale istituisce l'indicazione del marchio 'Millenari di Puglia', con il preciso intento di coinvolgere le aziende agricole e valorizzare il loro prodotto. Dal canto suo, il Parco ha agito quale *integratore di rete* (PASQUI, 2005), realizzando la costituzione della Comunità degli olivicoltori dei 'Millenari di Puglia'. L'olivo, l'olio, il paesaggio agrario sono così racchiusi in una forza collettiva, dove ognuno protegge e tutela l'altro. In questo percorso di consapevolezza, la comunità locale si è sentita tutta coinvolta; la coesione sociale è il risultato di un percorso di potenziamento del capitale umano, del capitale relazionale. Tanto che alcune aziende agricole olivicole hanno chiesto

di entrare a far parte del Parco regionale. Ossia di rientrare all'interno del suo perimetro. Il Parco quindi come risorsa territoriale, che coinvolge tutela e valorizzazione il suo bene primario: la terra e i suoi frutti. Per l'attenzione posta alla tutela e valorizzazione della Piana degli Oliveti secolari, il Parco è stato segnalato come una 'buona pratica' dal nuovo Piano Paesistico Regionale. Tutte le iniziative messe in campo per assicurare la tutela e corretta valorizzazione della Piana degli Oliveti Millenari di Puglia sono avvenute con il fine di sensibilizzare e coinvolgere la comunità locale, riconoscere e disvelare biodiversità. La biodiversità come fattore di coesione, immateriale ma anche materiale. Sullo sfondo un paesaggio agrario di particolare pregio. Un patrimonio unico nel panorama dei paesaggi agrari mondiali in grado di raccontare, attraverso l'olivo, una storia che data millenni, attraverso alberi monumentali che ancora producono alimento.

6. Conclusioni

Lo sviluppo locale negli ultimi decenni è stato un fattore di densa discussione tra vari specialisti delle scienze umane (PASQUI, 2005). Ha caratterizzato in vari modi e forme alcuni programmi collettivi condivisi, derivanti da indicazioni e direttive europee. Lo sviluppo locale può trovare terreno fertile nella volontà di soggetti ed operatori, al di fuori di linee strategiche definitive, accomunati dalla sola volontà di 'stare insieme'. Il fattore casuale e spontaneo, quasi un 'caso e necessità', può diventare un 'enzima' quando si trasforma, in modo inaspettato, come capitale sociale, innescando processi di discontinuità con il passato. Discontinuità che Bagnasco chiama 'società fuori squadra' (BAGNASCO, 2003). Fiducia e pratica di reti relazionali diventano il plusvalore di microeconomie locali che, come nel caso dell'area del Parco delle Dune Costiere e della Piana degli Oliveti Millenari, sta conducendo ad una rigenerazione sistemica di un luogo territoriale ben definito. Territorio che, come tanti altri, per anni ha nascosto gli elementi di identità antropologica e culturale, biologica e ambientale, addirittura negandola. Il capitale sociale è una risorsa, una ricchezza multidimensionale fatta di sostegno, riconoscimento, senso di appartenenza, competenze relazionali, reciprocità, fiducia interpersonale e istituzionale, che va accompagnato con politiche pubbliche 'dolci', a scarsa propensione regolativa (di tipo orizzontale), dove prevale il senso della comunità e della solidarietà; insomma uno Sviluppo Sostenibile, che pratichi la riscoperta della biodiversità naturale e culturale e dello stare insieme.

Bibliografia

- BAGNASCO A. (2003), *Società fuori squadra. Come cambia l'organizzazione sociale*, Il Mulino, Bologna.
- MUTTI A. (1998), *Capitale Sociale e sviluppo. La fiducia come risorsa*, Il Mulino, Bologna.
- PASQUI G. (2005), *Territori: Progettare lo Sviluppo*, Carocci, Roma.

Politiche pubbliche condivise – Comunità pensanti

Francesca Cisternino

Abstract

The experience was developed during the project *New instruments of participation and cooperation between administrations and citizens to support the development of territories*. The Participation plan *Facciamo Centro* was made in a town of about 27.000 inhabitants. The participatory process, which was aimed to the urban regeneration of the city, involved many parties: The Municipality of Galatina, associations, the Autonomous Institute for public housing, citizens, educational institutions. The participation plan has been developed following these activities: a) meetings among institutions (Municipality, Institute for public housing and Region) and inhabitants living in public housing buildings; b) the setting up of a workshop, which was called *The view of children: primary workshop of regeneration*; c) *Open Space Technology* organized on the municipal territory. The topic of the OST was: *How do we regenerate the City?* The experience has shown that an intervention that strongly involve the communities interested by the transformation of their territory is necessary in order to implement the rooting of integrated and shared public policies. Urban regeneration policies must become a driving force for the regeneration of democracy and the promotion of *Thinking Communities*. The study of the material and immaterial needs of people and the deep knowledge of sites must constitute the basis of every action of transformation, development and government of territories.

1. Premessa

L'esperienza oggetto di questa relazione si è sviluppata nell'ambito del progetto *Nuovi strumenti di partecipazione e cooperazione tra le amministrazioni e i cittadini* per sostenere lo sviluppo dei territori promosso dai seguenti enti: Dipartimento della Funzione Pubblica, *Formez*, Associazione nazionale *Cittadinanzattiva*

ONLUS e Regione Puglia¹. Il progetto prevedeva la realizzazione, a livello regionale e, successivamente, su scala provinciale di una *Scuola di progettazione partecipata per la costruzione di politiche pubbliche condivise*, rivolta ad amministratori, dipendenti pubblici, cittadini e *stakeholders*. Nell'ambito della *Scuola di Partecipazione* denominata CAST (*Cittadini, Amministratori per lo Sviluppo dei Territori*), oltre alla formazione in aula, sono stati realizzati dei *Cantieri di Partecipazione* tra cui quello oggetto di questa presentazione, denominato *Facciamo Centro* e relativo alla riqualificazione/rigenerazione urbana del Comune di Galatina (LE). A questo cantiere hanno preso parte: la Scuola CAST; il Comune di Galatina; l'Associazione Città Fertile, l'Istituto Autonomo Case Popolari di Lecce; i Cittadini, le Istituzioni scolastiche.

Il Cantiere di partecipazione si è articolato attraverso le seguenti attività: 1) incontro tra rappresentanti istituzionali (Comune, IACP e Regione) e abitanti di un complesso di edifici di case popolari; 2) realizzazione di un laboratorio denominato *Lo sguardo dei bambini: laboratorio primario di rigenerazione*; 3) *L'Open Space Technology* (OST).

2. La ristrutturazione degli edifici delle case popolari nel quartiere Nacchi di Galatina

Preliminarmente, al fine di non creare false aspettative negli abitanti del quartiere ed evitare, quindi, di pregiudicare la relazione fiduciaria con i cittadini, si è tenuto un incontro con un ingegnere dello IACP all'uopo delegato. L'ingegnere ha fatto presente che con il finanziamento a disposizione si poteva intervenire solo sul risanamento delle parti strutturali site all'esterno degli edifici, mentre altri tipi d'intervento sarebbero stati effettuati mediante il PIRP.

Allo IACP sono state poste le seguenti domande:

- a) i titolari degli alloggi popolari sono stati preventivamente ascoltati rispetto alle modalità di utilizzo del fondo?
- b) vi è la possibilità concreta di poter modificare il progetto in relazione agli esiti del processo partecipativo?
- c) quale parte del fondo può essere resa disponibile per la realizzazione delle indicazioni offerte dagli abitanti?
- d) cosa è attuabile subito e cosa, invece, assume valenza di informativa/propositiva?

La necessità di avere informazioni precise su questi aspetti era dettata dal

¹ Cfr. www.regione.puglia.it, *Deliberazione della Giunta Regionale 18 Marzo 2008, n. 368*.

bisogno di identificare ciò che poteva essere realmente negoziabile con i cittadini. Si trattava di capire se si era di fronte a un processo in cui i cittadini erano chiamati a decidere e/o a elaborare soluzioni in maniera collettiva, oppure in un processo in cui era possibile esprimere solo il proprio punto di vista e le proprie richieste.

Il quadro emerso dopo l'incontro con il rappresentante dello IACP faceva propendere verso un processo partecipativo caratterizzato da un minore *empowerment* (BOBBIO, 2007) dei cittadini, in quanto chiamati non alla co-progettazione degli interventi bensì ad ascoltare quanto lo IACP aveva loro da comunicare e a presentare le loro richieste.

Il 18 ottobre 2008, preceduto da una campagna informativa mediante l'affissione di manifesti, la presenza di gazebo informativi e l'attivazione degli HUB della rete², sotto i porticati di un edificio popolare del quartiere Nachi della città di Galatina (LE) si è svolto l'incontro fra cittadini residenti nel quartiere, il rappresentante dello IACP, la sindaca e l'assessore alla partecipazione del Comune di Galatina, il gruppo Cast e alcuni membri dell'Associazione Città Fertile (Fig.1).

La presenza degli abitanti è stata numerosa, circa cento, a conferma del buon lavoro di pubblicizzazione dell'iniziativa e della fiducia-speranza che la gente mostra ancora nei confronti delle istituzioni.



Fig. 1 – L'incontro del 18 ottobre nel quartiere Nachi di Galatina.

² In questo caso l'HUB corrisponde al punto di riferimento degli abitanti del quartiere: il caporione, l'*opinion leader* informale.

3. Il Laboratorio primario di rigenerazione urbana – 18/25 Ottobre 2008

L'importanza del ruolo dei bambini nei percorsi di progettazione partecipata è stata più volte dimostrata. Scrive in merito G. Paba:

La conoscenza dei bambini è una conoscenza 'bassa', materiale, ancorata ai corpi delle persone e delle famiglie, ma può diventare [...] conoscenza 'alta' e 'matura'. Per questo è importante coinvolgere le scuole all'interno del progetto, al fine di incontrare i desideri e i bisogni dei bambini e rendere possibile un avvicinamento efficace delle famiglie (PABA,1998, 8).

In questa prospettiva si è realizzato un laboratorio che ha visto protagonisti circa duecento bambini delle scuole elementari del 1°, 2° e 3° circolo della città di Galatina. Prima dell'avvio del laboratorio la sindaca ha inviato una lettera ufficiale a questi giovanissimi cittadini con la quale ha valorizzato e riconosciuto l'importanza del loro contributo.

Il laboratorio di rigenerazione primaria si è articolato in tre momenti:

- a) preparazione degli scolari in ordine ai temi da affrontare a cura delle docenti;
- b) passeggiata nella zona interessata dal PIRP durante la quale, sotto l'esperta e stimolante guida del gruppo tecnico dell'Associazione Città Fertile, i bambini hanno annotato, immaginato e discusso possibili trasformazioni del quartiere;
- c) laboratorio artistico multimediale.

Queste attività sono state documentate in due report *Il Parco dei sogni* e *Il Cantiere dei sogni*; i materiali prodotti sono stati esposti nello spazio aperto di discussione di cui si parlerà in seguito.

Le idee più ricorrenti espresse nei loro scritti e nei loro disegni possono essere ricondotte ai seguenti temi: Cooperazione; Ambiente/Spazi Aperti; Cittadini; Città; Amicizia; Partecipazione; Speranza/Cambiamento.

Le indicazioni date dai bambini offrono suggerimenti per la costruzione di una comunità *pensante* dove cooperazione e condivisione costituiscono elementi centrali per un'azione di governo orientata a realizzare un ambiente pulito, spazi verdi confortevoli, una città a misura di bambino. I materiali possono essere letti come gli elementi base della democrazia, della cittadinanza attiva in un contesto locale che attraverso il medium dell'ambiente si fa globale.

Questi giovani cittadini hanno dimostrato che è possibile cooperare per il raggiungimento del benessere collettivo. Perseguire la democrazia partecipativa significa anche e soprattutto educare le nuove generazioni all'esercizio responsabile e sistematico del diritto/dovere di cittadinanza.

4. *Open Space Technology* - Come rigeneriamo Galatina?

L' *Open Space Technology* (ovvero OST) è un metodo di lavoro che si fonda su l'autorganizzazione, la responsabilità personale, la capacità propositiva e la passione delle persone che partecipano all'evento. La metodologia è stata teorizzata, intorno alla metà degli anni Ottanta, da Harrison Owen (OWEN, 2008). Nel primo pomeriggio del 25 Ottobre 2008, nel grande atrio della Scuola primaria G. Martinez di Galatina era stata allestita la mostra dei lavori prodotti dai bambini nel Laboratorio Primario di Rigenerazione Urbana che attraeva i visitatori e vi era un banco di accoglienza e iscrizione all' OST. Sullo stesso banco vi era una scatola in cui gli abitanti del quartiere Nachi, come era stato loro preannunciato, potevano imbucare le schede di richieste sull'intervento previsto dallo IACP.

L' OST si è svolto nell'aula magna della scuola (Fig. 2) mentre nell'aula attigua è stata allestita una postazione informatica per la stesura e stampa dell'*Instant Report*³.

Non tutti i visitatori si sono iscritti all' OST. Ricordo in particolare una signora che era venuta a imbucare la scheda nella apposita cassetta destinata alle richieste degli abitanti delle case popolari del quartiere Nachi, ma non compilava la scheda di iscrizione. Al mio invito a prendere parte allo spazio aperto di discussione, ha timidamente risposto che non sapeva cosa avrebbe potuto dire: dal tono della sua voce trapelava un senso d'inadeguatezza culturale ad affrontare l'evento. All' OST hanno partecipato 72 persone, di cui 41 maschi e 31 donne, 45 residenti a Galatina e 27 provenienti da altri comuni; per questi ultimi si può ritenere non vi fosse un interesse specifico alla realtà di Galatina, bensì il desiderio di apprendere delle metodologie di partecipazione nella progettazione del territorio. Ai partecipanti è stato chiesto di segnare su una scheda a che titolo partecipassero e dai dati emersi si è potuto raggrupparli in due macro-gruppi: a) portatori di specifici interessi (48 = 66,7%); b) partecipanti a titolo di semplice cittadino (24 = 33,3%). Tra i primi, i 'portatori di specifici interessi', sono stati inclusi tre tra amministratori locali e regionali, cinque tra studenti e docenti universitari, nove partecipanti alla Scuola CAST, dieci rappresentanti di due associazioni⁴ i cui interessi vertono specificamente sulla pianificazione urbana, otto tra architetti e ingegneri, un funzionario co-

³ L'*Instant Report* è il resoconto del lavoro prodotto da ogni singolo su supporto informatico. L'assemblaggio degli *Instant Report* dà luogo al Report Finale distribuito a tutti i partecipanti.

⁴ Le due associazioni sono la già citata Città Fertile di Galatina e il Laboratorio Urbano Aperto di San Cassiano (Lecce).

munale addetto all'URP, un giornalista, undici tra insegnanti e dirigenti scolastici. L'interesse per l'iniziativa mostrato da questi ultimi è un indicatore della sensibilità che alcuni operatori della Scuola pongono alla partecipazione del territorio come elemento importante della comunità educante.



Fig. 2 – *Open Space Technology Come rigeneriamo Galatina*, 25 ottobre 2008 Scuola Primaria G. Martinez.

Fra i classificati ‘meri cittadini’ vi erano operai, casalinghe, impiegati e altri; è significativo che ben sei soggetti, nel dichiarare a che titolo partecipavano, hanno scritto *cittadini* a voler sottolineare apertamente il loro diritto/dovere a partecipare alle scelte sulle sorti della comunità. Vi erano anche sette pensionati. Deludente la presenza dell’associazionismo, solo un rappresentante. Riprovevole l’assenza degli amministratori comunali (ad eccezione della sindaca e dell’assessora alla partecipazione) e dei responsabili dei settori Urbanistica e Lavori pubblici. Si sono creati quattro gruppi di lavoro dove ogni gruppo ha prodotto il suo report e lo ha trasferito su supporto informatico. Al termine dei lavori, i report dei singoli gruppi sono stati compendati nel Report finale che è stato stampato e distribuito a tutti i partecipanti, mentre una copia è stata formalmente consegnata alle autorità presenti.

4. Laboratorio partecipato della rigenerazione urbana 27/31 ottobre 2008

Il Laboratorio è stato un esperimento di progettazione urbana in cui, partendo da un contesto reale e dai temi individuati nell’Open Space Technology,

si sono confrontati diversi punti di vista (abitanti, tecnici, amministratori) nella pratica della progettazione di Rigenerazione Urbana.

La zona d'interesse è stata il *Villaggio Azzurro*, un complesso di costruzioni di proprietà del Demanio realizzato durante la Seconda guerra mondiale in funzione del vicino aeroporto militare e trasformato all'inizio degli anni '50 in abitazioni per le famiglie degli aviatori.

L'apporto dei cittadini al Laboratorio è stato molto importante, sia da parte di coloro che hanno partecipato spontaneamente alle attività, sia di chi è stato coinvolto nei colloqui e nelle interviste; altrettanto importante è stato il supporto costante di due presenze politiche, l'assessora alla partecipazione e un consigliere comunale. Il team tecnico che ha gestito il Laboratorio era composto da due gruppi disciplinari, quello urbanistico e quello sociologico.

Per i tecnici il Laboratorio è stata una prova su come attivare un reale processo partecipato di progettazione urbana: in particolare, per il gruppo tecnico-urbanistico, è stato importante per imparare ad adoperare un linguaggio meno tecnico e più comprensibile ai cittadini, nonché a capire come recepire le esigenze di questi ultimi e trasformarle in concrete realizzazioni socio-spaziali; per il gruppo sociologico è stato importante comprendere le tecniche di progettazione partecipata, ma anche comprendere le dinamiche dei gruppi interessati alle forme di appropriazione dello spazio.

Nella fase conclusiva del Laboratorio, i partecipanti (cittadini, tecnici, politici) hanno elaborato dei prodotti (un report, un video, delle mappe) con cui si inquadrava l'area del villaggio nel tessuto urbano, individuando le principali emergenze territoriali e i possibili tratturi convertibili in percorsi ciclabili.

Le idee e le proposte progettuali emerse dal cantiere *Facciamo Centro*, sono state inoltrate agli apparati politici e tecnico-amministrativi, al fine di trovare spazio nei progetti di riqualificazione e rigenerazione urbana.

5. Il Post-cantiere

A distanza di circa due anni dalla chiusura del cantiere Facciamo Centro, al fine di conoscere se e in che maniera le indicazioni emerse avessero avuto un prosieguo e, soprattutto, se avessero trovato accoglienza a livello tecnico-burocratico e istituzionale, è stata avviata una corrispondenza tramite posta elettronica con i referenti territoriali del Cantiere: il presidente dell'associazione Città Fertile, l'assessora comunale alla partecipazione pro-tempore, la responsabile dell'Ufficio Relazioni col Pubblico e il referente dello IACP.

In sintesi, i quesiti posti sono stati i seguenti:

- a) le indicazioni e le richieste degli abitanti delle case popolari hanno trovato un concreto accoglimento/realizzazione da parte dello IACP e, se sì, in che misura?
- b) le indicazioni dell'OST e dei laboratori urbani hanno inciso, e in che misura, sul progetto complessivo di rigenerazione urbana?
- c) l'esperienza partecipativa sperimentata a Galatina, ha inculcato il seme della partecipazione, oppure è rimasta appannaggio dei pochi? Inoltre, quale è stato l'atteggiamento degli apparati decisionali sia politici che tecnico-burocratici?

Da questo scambio di corrispondenza è unanimemente emerso come l'ostacolo più difficile da superare nel realizzare una progettazione partecipata risiede nell'autoreferenzialità dell'apparato tecnico-dirigente del Comune, in grado anche di vanificare la volontà innovatrice degli amministratori. Emblematiche in merito sono state le risposte dei referenti contattati:

- a) I dirigenti tecnici nel 2008 si eclissarono del tutto per tutta la durata del Cantiere. Sinceramente mi sembra abbiano vissuto questa cosa della partecipazione come un'interferenza e un fastidio, di fatto vestendo il ruolo di apparato decisionale assoluto, con pieno convincimento di una propria, esclusiva competenza.
- b) Credo che non solo la classe politica non è formata alla reale utilizzazione dei processi partecipativi, ma che lo scoglio maggiore si trovi nella classe dirigenziale che addirittura ostacola l'attuazione di tali processi spesso considerati un'inutile perdita di tempo.
- c) Anche quando la prossimità viene tenuta in conto, le decisioni rimangono appannaggio esclusivo dei rappresentanti istituzionali.

Tuttavia, i cittadini iniziano a non rassegnarsi nel vedersi esclusi nelle scelte relative alla progettazione urbana; è indicativo quanto è avvenuto nel caso della redazione del PIRU in cui i cittadini sono stati coinvolti a progetto già deciso e ultimato, su zone e con interventi assolutamente non condivisi, tanto da far promuovere un'autonoma raccolta firme che chiedeva di rivedere il progetto tenendo realmente conto delle esigenze dei cittadini.

Il Cantiere ha lasciato, comunque, tracce positive: l'Osservatorio Regionale della Condizione Abitativa da tempo segnala Facciamo Centro come cantiere significativo della rigenerazione urbana⁵. Inoltre, nell'ambito del Piano Strategi-

⁵ <http://orca.regione.puglia.it/index.php?option=com_content&view=article&id> (ultima visita: marzo 2012).

co Area Vasta Lecce 2005-2015, il cantiere di partecipazione di Galatina è stata ritenuto un meccanismo generativo potenziale per un futuro strategico urbano fondato sulle persone e sulle periferie. Ma è soprattutto nella Scuola che l'esperienza di Galatina ha avuto un seguito, ricordato dalla seguente testimonianza:

la scuola primaria che ha ospitato l'OST e la progettazione partecipata di Parco del Sogno ha sviluppato l'esperienza, attuando, fra marzo e giugno 2010, un PON di 50 ore dedicato alla Cittadinanza Attiva, con una piena applicazione di molti metodi e strumenti: dal Brainstorming all'EASW, dal Metaplan ai giochi di cooperazione, fino all'evoluzione di Parco del Sogno in progettazione partecipata. Tutte le classi quinte hanno sperimentato un OST adattato al mondo dell'infanzia. Da questo è nato un programma per una città dei bambini e delle bambine, consegnato al sindaco⁶.

Nell'ottobre 2010 la nuova Amministrazione ha fatto proprio l'OST come strumento di lavoro e d'innovazione delle politiche giovanili, con il coinvolgimento di tutti gli istituti superiori⁷. Le metodologie partecipative apprese e sperimentate si sono mostrate capaci di creare un contenitore dove sfera razionale e sfera emozionale si incontrano e diventano significativamente produttive.

Il tutto mediato dalla riscoperta del beneficio dello stare insieme e per il bene comune, inteso come protagonismo corresponsabile lungo una traiettoria di riappropriazione del valore comunitario, nel senso dell'appartenenza non solo localistica ma più in generale di responsabilità umana che tende a divenire responsabilità pubblica.

Da questa ricerca è emersa la possibilità di crescita del potere contrattuale del cittadino a condizione che si riconosca la validità della sua azione propositiva in quanto portatore di specifiche competenze di contesto. Infine si sono avute indicazioni su come possa essere contrastata la chiusura nell'individualismo che ha prodotto la frammentazione e lo scollamento del corpo sociale: il principio della sussidiarietà e la pratica delle politiche pubbliche condivise, supportate da appropriate metodologie partecipative, possono costituire una modalità concreta per contribuire alla transizione da una società caratterizzata da frammentazione, separatezza, isolamento e auto-referenzialità,

⁶ <http://issuu.com/terzocircologalatina/docs/pon_cittadini_attivi_1> (ultima visita: febbraio 2012).

⁷ <http://issuu.com/cittafertile/docs/instant_report_ost_partecipativamente> (ultima visita: febbraio 2012).

a una comunità pensante caratterizzata dal reciproco riconoscimento e dal ritrovato legame fiduciario dove il bene relazione è fondamento.

Bibliografia

BOBBIO L. (2007). *Amministrare con i cittadini. Viaggio fra le pratiche di partecipazione in Italia*, Rubettino, Roma.

OWEN H. (2008) *Guida all'Open Space Technology*, Genius Loci, Milano.

PABA G., (1998) “Sofferenza e competenza. Su alcuni dilemmi del rapporto tra bambini e città”, *La Nuova Città*, vol. 7, n. 1, pp. 5-15.

Sitografia

<http://issuu.com/cittafertile/docs/instant_report_ost_partecipativamente>
(ultima visita: febbraio2012).

<http://issuu.com/terzocircologalatina/docs/pon_cittadini_attivi_1> (ultima visita: febbraio2012)

http://orca.regione.puglia.it/index.php?option=com_content&view=article&id
(ultima visita marzo: 2012).

Forme di autogoverno nella pianificazione territoriale da parte delle comunità locali: le *Dichiarazioni di notevole interesse pubblico del paesaggio*

Marco Devecchi

Abstract

The adoption of the *European Landscape Convention* (ELC) by the Member States of the Council of Europe has induced, gradually, since 2000, a profound change in terms of conceptual and political attitudes and culture on the landscape. In particular, the Convention has placed a strong emphasis on the importance of the aspects of landscape awareness, promotion and training of local communities. In order to implement effectively the policies for the protection, management and planning of the landscape, the Council of Europe – with the guidelines of 2008 – has better explained the contents of the *European Landscape Convention*, suggesting the Member States to adopt one or more instruments for the optimization of their ‘landscape policies’, which include explicitly the ‘Landscape Observatories’. In this perspective, the Landscape Observatories are an extremely useful opportunity to respond to the need for protection, restoration and enhancement of the landscape, linking scientific research with the expectations of the citizens. Moreover, the Observatories may facilitate the collection and sharing of experiences and study and experimentation protocols between States and local communities in the landscape protection, management and planning, also on the basis of a relevant practical experience. In Italy, the laws concerning the landscape have been regulated since 2004 by the *Code of Cultural Heritage and Landscape* (Urbbani Code), which has its purpose in the protection of the landscape with respect to the characteristics that constitute the material and visible evidence of the national identity. The Article 133 of the Code specifically mentions the National Landscape Observatory and the Observatories established in each Region as appropriate tools for the creation of studies, analyses and proposals on the landscape. The local observatories *Bottom up* are a laboratory of ideas and projects, which can usefully contribute to the formation and development of a ‘culture aware of the landscape’. They are key tools for the transfer of

knowledge and principles of landscape planning, like application of article 136 of the Italian landscape Code for declarations of significant public interest.

1. Premessa

Il tema del paesaggio sta riscuotendo a livello nazionale ed internazionale una crescente importanza ed attenzione, grazie soprattutto all'avvenuta approvazione nell'anno 2000 da parte del Consiglio d'Europa della *Convenzione europea del paesaggio*, in seguito recepita integralmente dalla legislazione italiana, nella quale è chiaramente espresso il concetto per cui il paesaggio coopera all'elaborazione delle culture locali e rappresenta una componente fondamentale del patrimonio culturale e naturale dell'Europa, contribuendo così al benessere e alla soddisfazione degli esseri umani e al consolidamento dell'identità europea. In questa logica di crescente attenzione ai temi del paesaggio, appare fondamentale che le *azioni attive* di coinvolgimento delle comunità locali possano portare alla definizione di modelli di *governance* sempre più avanzati nello spirito effettivo della Convenzione stessa. Grande interesse rivestono, in questa prospettiva, gli Osservatori del Paesaggio, previsti espressamente nelle *Linee guida* (Art. 10), emanate dal Comitato dei Ministri degli Stati membri del Consiglio d'Europa, in data 8 febbraio 2008. Tali realtà associative, già ampiamente diffuse in Piemonte e in altre regioni italiane, possono certamente rappresentare una importante opportunità anche per la *governance* dei contesti agrari.

In Italia sono stati costituiti nel corso dell'ultimo decennio diversi tipi di Osservatori del paesaggio, denominati *bottom-up* quelli di espressione diretta della società civile e *top-down* quelli invece istituiti dalle pubbliche amministrazioni. Gli Osservatori del Paesaggio *bottom-up* sono associazioni aventi come finalità specifiche la conoscenza, salvaguardia e valorizzazione del patrimonio paesaggistico dei territori di pertinenza, attraverso la condivisione dal basso delle diverse sensibilità, esperienze ed aspirazioni sociali e culturali in tema di paesaggio, nell'ottica di una più ampia partecipazione democratica alle scelte di governo. In questo contesto culturale ha avviato la propria attività il 24 maggio 2003 l'Osservatorio del paesaggio per il Monferrato e l'Astigiano, frutto di una proficua convergenza di differenti sensibilità e competenze di studiosi e professionisti a vario titolo operanti nella realtà astigiana.

Il lavoro preparatorio alla costituzione della nuova associazione ha trovato un punto qualificante di sintesi nel *Manifesto di intenti*, sottoscritto poi dai soci fondatori dell'Osservatorio del paesaggio astigiano. Nell'ambito della tutela partecipata del paesaggio astigiano una iniziativa interessante in termini meto-

dologici ha riguardato l'avvio delle richieste da parte delle comunità locali delle *Dichiarazioni di notevole interesse pubblico del paesaggio*, in base al *Codice dei Beni culturali e del Paesaggio* (Codice Urbani) agli Art. 136 e seguenti.

L'esame della possibilità di intervento con tale strumento – di autogoverno nella pianificazione territoriale – ha trovato una prima pubblica elaborazione in un apposito convegno a Cortiglione (AT) nel 2007. Nel corso del 2010 sono state, quindi, elaborate dalle popolazioni le prime richieste per i territori di San Marzanotto (Frazione di Asti), Canelli, Isola Villa nel comune di Isola d'Asti e Schierano nel comune di Passerano Marmorito. Nel 2013 hanno trovato presentazione le richieste di dichiarazione della Riviera del Tanaro e dell'Alberata storica di Montafia, nel 2014 e nel 2015 sono state rispettivamente elaborate le richieste per i paesaggi di Mombercelli e per quelle dei paesaggi del Paludo a Calosso-Agliano-Costigliole e di Mombarone (Frazione di Asti).

L'iter ha già trovato conclusione con l'emanazione di un apposito decreto di vincolo di tutela per le realtà territoriali di Isola Villa ad Isola d'Asti, per Schierano a Passerano Marmorito e per Montafia. Questo riconoscimento rappresenta un elemento di grande importanza in una prospettiva di azione lungimirante e condivisa dalle popolazioni per la gestione dei paesaggi astigiani, soprattutto nella consapevolezza che ogni trasformazione incoerente e avulsa dal contesto di riferimento ha dirette, immediate e spesso irreversibili conseguenze sul complesso dei lineamenti del paesaggio locale nell'immediato e soprattutto negli anni a venire con conseguenze negative a carico delle generazioni future.

2. Riferimenti normativi per la tutela *bottom up* del paesaggio

I riferimenti normativi per la concreta realizzazione delle azioni di tutela paesaggistica dal basso sono contenuti da un lato nel dettato costituzionale e dall'altro nel *Codice dei Beni culturali e del paesaggio D. Legis. n. 42 del 22 gennaio 2004*. Nello specifico la Costituzione italiana trova un alto e preciso rimando al tema alla tutela del paesaggio nell'Art. 9 che recita "*La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione.*" Va, peraltro, sottolineato come anche altri articoli possano essere ricondotti alle tematiche di tutela in questione.

Nello specifico, l'Art. 42 sottolinea come "*La proprietà è pubblica o privata. I beni economici appartengono allo Stato, ad Enti o a privati. La proprietà privata è riconosciuta e garantita dalla legge, che ne determina i modi di acquisto, di godimento e i limiti allo scopo di assicurarne la funzione sociale e di renderla accessibile a tutti.*". In questa pro-

spettiva la tutela del paesaggio – da intendersi nella sua accezione di bene comune – può e deve trovare una assoluta rilevanza rispetto anche al legittimo riconoscimento dei singoli e particolari interessi della proprietà privata. Anche l'Art. 52 che recita “*La difesa della Patria è sacro dovere del cittadino. Il servizio militare è obbligatorio nei limiti e modi stabiliti dalla legge. Il suo adempimento non pregiudica la posizione di lavoro, né l'esercizio dei diritti politici?*” offre spunti di grande interesse operativo per la tutela del paesaggio da parte dei singoli cittadini se interpretato non nella mera concezione di difesa dei confini della Nazione. Merita, inoltre, ricordare anche l'interessantissimo Art. 118 che recita “[...] *Stato, Regioni, Città metropolitane, Province e Comuni favoriscono l'autonoma iniziativa dei cittadini singoli e associati per lo svolgimento di attività di interesse generale, sulla base del principio di sussidiarietà*”, riconoscendo quindi in modo esplicito a singoli ed associazioni la possibilità di avviare azioni e procedimenti di interesse pubblico in cui ovviamente rientra anche la tutela del paesaggio. Passando dai principi alti e solenni della Carta costituzionale alla piena operatività delle azioni di tutela del paesaggio occorre fare riferimento agli articoli 136 e seguenti del Codice dei Beni culturali e del paesaggio. Il primo della serie individua i *Beni paesaggistici* e conseguentemente l'oggetto stesso della possibile opera di tutela partecipata. In linea di massima il rimando normativo è alle lettere:

- a) le cose immobili che hanno cospicui caratteri di bellezza naturale, singolarità geologica o memoria storica, ivi compresi gli alberi monumentali;
- b) le ville, i giardini e i parchi, non tutelati dalle disposizioni della Parte seconda del presente e soprattutto alla lettera;
- c) le bellezze panoramiche e così pure quei punti di vista o di belvedere, accessibili al pubblico, dai quali si goda lo spettacolo di quelle bellezze. Rispetto a quest'ultimo punto è interessante sottolineare come *le bellezze panoramiche/paesaggistiche* debbano essere necessariamente accessibili al pubblico.

Il coinvolgimento delle popolazioni nell'azione di tutela del paesaggio trova nei successivi Art. 137 e 138 l'effettivo strumento operativo per la richiesta di *Dichiarazione del notevole interesse pubblico del paesaggio* mediante l'avvio delle specifiche istruttorie presso le apposite Commissioni regionali.

Il successivo Art. 139 dà poi conto delle modalità di definizione dell'iter di dichiarazione di notevole interesse pubblico ai fini di piena efficacia e cogenza, attraverso una precisa perimetrazione delle aree e delle norme di tutela del paesaggio.

3. Modalità operative di coinvolgimento delle popolazioni nella richiesta di Dichiarazione di notevole interesse pubblico del paesaggio

Le esperienze condotte dall'Osservatorio del Paesaggio per il Monferrato e l'Astigiano nel concreto coinvolgimento delle popolazioni per l'avvio dei procedimenti di Richiesta delle *Dichiarazioni del notevole interesse pubblico del paesaggio* hanno preso avvio nel 2007 con un apposito incontro pubblico a Cortiglione in provincia di Asti con una lettura ragionata del Codice dei Beni culturali e del paesaggio per poter individuare possibili strumenti normativi di tutela. La partecipata riunione si concluse con la richiesta – forse utopica – di un riconoscimento del notevole interesse pubblico del paesaggio per l'intera provincia di Asti, senza però trovare poi un esito operativo concreto. Il secondo tentativo di applicazione partecipata del Codice Urbani ebbe luogo a San Marzanotto nel febbraio del 2010 con una riunione di lettura pubblica della Costituzione e del Codice Urbani con la sottoscrizione finale da parte della popolazione di grandi poster, aventi come intestazione la richiesta di tutela del paesaggio di San Marzanotto mediante il riconoscimento del notevole interesse pubblico (Fig. 1). I Poster, firmati da alcune centinaia di persone, vennero poi rimpiccioliti e riprodotti per poter essere inviati alla Regione Piemonte, al Ministero per i Beni e le attività culturali e anche al Consiglio d'Europa, come referente istituzionale per la concreta applicazione della Convenzione europea del paesaggio (Fig. 2). L'arrivo in Regione della richiesta della popolazione di San Marzanotto diede impulso alla costituzione della Commissione prevista dal Codice e all'epoca non ancora operante. Anche l'istanza di San Marzanotto, analogamente a quella di Cortiglione, non trovò compimento con la definizione dell'iter procedurale e con l'emanazione del vincolo di tutela, avendo peraltro avuto il merito di affinare le modalità di partecipazione delle comunità locali e dei rapporti formali con le istituzioni. Sempre lo stesso anno altre comunità di Canelli, Isola d'Asti e Passerano Marmorito – tutte nell'Astigiano – si espressero dopo un ampio coinvolgimento popolare con la richiesta di *Dichiarazione di notevole interesse pubblico* dei loro paesaggi di vita quotidiana. L'elemento di novità – e in ultima analisi di successo – rispetto ai casi precedenti fu l'approvazione all'unanimità (maggioranza ed opposizione concordi) da parte dei Consigli comunali di Isola d'Asti (per la Frazione di Isola Villa) (Fig. 3) e di Passerano Marmorito (per la Frazione di Schierano) (Fig. 4) delle richieste in oggetto. Nel settembre del 2014, a quattro anni di distanza dall'avvio delle procedure partecipate di tutela del paesaggio, il vincolo di tutela fu emanato mediante la definizione di norme operative precise e dettagliate anche per gli ambiti di interesse specificatamente agrario. A titolo esemplificativo si riporta-

no in nota alla presente le prescrizioni previste nel Decreto di vincolo per la località di Isola Villa di Isola d'Asti¹. Il successo delle due realtà in oggetto portò all'elaborazione di un modulo di richiesta di Dichiarazione di notevole interesse pubblico corredato da molti rimandi normativi e culturali per facilita-

¹ Prescrizioni Isola d'Asti

3.2 Interventi nel paesaggio rurale

- Nelle aree agricole, ovvero quelle esterne agli ambiti edificati ed edificabili, è consentita unicamente la realizzazione di strutture connesse all'attività agricola, all'agriturismo e alla commercializzazione dei prodotti agricoli, localizzate preferibilmente in prossimità del costruito esistente. Tali strutture devono sempre essere integrate nel paesaggio mediante l'adozione di modalità costruttive, di materiali di finitura esterna e di cromatismi coerenti con le preesistenze tradizionali circostanti; non è ammesso l'impiego di strutture prefabbricate lasciate a vista.

- Gli impianti per la produzione di energia da fonti rinnovabili sono realizzabili unicamente se finalizzati al consumo domestico o strettamente funzionali all'attività dell'azienda agricola. Per le installazioni di pannelli solari termici e fotovoltaici sulle coperture degli edifici esistenti devono essere adottati criteri analoghi a quelli previsti per gli ambiti edificati sia per quanto riguarda l'individuazione della collocazione, sia per quanto attiene alla loro visibilità dalla viabilità, da spazi pubblici o di uso pubblico. Non è comunque ammessa la realizzazione di impianti fotovoltaici collocati a terra.

- Deve essere salvaguardata la trama agraria costituita dalla rete irrigua, dalla viabilità minore e dalle alberature diffuse (isolate, a gruppi, a macchia e formazioni lineari).

- Deve essere preservato il sistema viticolo storicamente consolidato, anche nel caso di impianto di nuovi vigneti, mantenendo la disposizione a girapoggio e adottando palificazioni in legno.

- È vietata l'apertura di nuovi tratti di viabilità, fatta salva la realizzazione di strade interpoderali ad uso agricolo. Gli interventi di adeguamento e manutenzione dei percorsi esistenti devono salvaguardare i manufatti storici, realizzati con tecniche tradizionali (muretti a secco, ponticelli, canali irrigui, ecc.), e non devono comportare l'asfaltatura di strade sterrate.

- Devono essere mantenuti gli attuali tracciati e dimensioni della viabilità esistente, fatte salve motivate necessità di rettificazione per esigenze di sicurezza. Lungo i percorsi di interesse panoramico, si deve provvedere alla riqualificazione della sede viaria e dei manufatti connessi, anche con interventi volti alla mitigazione o rimozione delle strutture e degli elementi detrattori del paesaggio.

- Deve essere mantenuta la morfologia del terreno naturale, fatti salvi gli interventi preordinati all'impianto delle colture e alle opere a esso collegate. Per gli interventi di consolidamento del terreno, così come per la realizzazione di muri di sostegno, devono essere impiegate le stesse tecniche e modalità costruttive previste per gli ambiti edificati.

- Sono sempre ammessi gli interventi di modifica dello stato dei luoghi finalizzati alla messa in sicurezza dei versanti e alla stabilità idrogeologica. Salvo casi di dimostrata impossibilità tecnico-normativa, nella realizzazione di tali interventi devono essere impiegate tecniche di ingegneria naturalistica, evitando l'utilizzo di elementi prefabbricati in calcestruzzo.

- Deve essere evitata la realizzazione di nuove recinzioni, in quanto elementi passibili di introdurre aspetti di artificiosità e di alterazione alla percezione del paesaggio consolidata nel tempo; ove inevitabili, tali opere devono essere realizzate mediante soluzioni visivamente permeabili, semplici e uniformi, escludendo basamenti in muratura.

- È vietata la posa di ripetitori di telefonia cellulare, televisivi, radiofonici o similari. La realizzazione di infrastrutture e reti per il trasporto dell'energia elettrica è ammessa solo mediante soluzioni interrato con cavidotto.

- Non sono ammessi insediamenti di attività estrattive, stoccaggio e lavorazione degli inerti, impianti di smaltimento e/o trattamento di rifiuti e discariche.

re l'avvio di istruttorie di tutela paesaggistica partecipata in altre realtà, non solo astigiane. A questo proposito tutto il materiale relativo ai molteplici incontri, discussioni, approfondimenti e modulistica ha trovato puntuale e precisa pubblicazione nelle pagine web dell'Osservatorio del paesaggio. Una terza esperienza conclusasi positivamente ha coinvolto nel 2013 la comunità di Montafia d'Asti che – a seguito di un abbattimento di alberi avviato da parte della provincia di Asti a carico del locale Viale della Rimembranza del paese – fermò l'intervento ed avviò l'iter di tutela in questione. A distanza di tre anni la massima forma di tutela prevista dallo stato italiano, attraverso l'emaneazione del vincolo paesaggistico ai sensi del Codice Urbani, trovò pieno compimento. Anche nel caso di Montafia il Consiglio comunale si esprime all'unanimità per la presentazione della richiesta, facilitando quindi l'iter di approvazione da parte della Commissione regionale. Gli esempi di successo di tutela partecipata dal basso hanno trovato 'emulazione' da parte di altre realtà locali astigiane e nello specifico:

- (2013 e poi rielaborazione nel 2015) Paesaggio della Riviera del Tanaro (Comune di Asti con approvazione all'unanimità del Consiglio comunale);
- (2014) Paesaggio di Mombercelli (Associazione per la Difesa Valtigione e Dintorni);
- (2015) Paesaggio del Paludo (Comune di Agliano Terme, Calosso e Costigliole d'Asti e Associazioni);
- (2015) Paesaggio del Lago di Arignano (Comitato per la Salvaguardia del Lago di Arignano);
- (2018) Paesaggio di San Martino Alfieri (Comune di San Martino Alfieri).

Per tutte queste richieste l'iter di valutazione è ancora in corso.

4. Conclusioni

La tutela partecipata del paesaggio (*bottom up*) attraverso l'applicazione delle norme previste dall'ordinamento dello Stato italiano rappresenta una grande opportunità per una gestione democratica dei beni comuni. Nell'esperienza maturata in oltre un decennio di attività da parte dell'Osservatorio astigiano del paesaggio la valutazione è pienamente positiva, anche per una proficua applicazione al di fuori della specifica realtà provinciale. L'aspetto su cui senz'altro merita porre l'attenzione riguarda il fatto che il vincolo non è calato dall'alto – come una imposizione – ma viene vissuto dalle popolazioni come una oppor-

tunità positiva di salvaguardia condivisa del patrimonio paesaggistico locale. Questo tipo di approccio consente di interpretare pienamente i principi contenuti nella Convenzione europea del Paesaggio.



Fig. 1 – Incontro organizzato nel 2010 dall’Osservatorio del paesaggio con la comunità di San Marzanotto d’Asti per approfondire i temi della salvaguardia del paesaggio locale attraverso l’avvio della procedura di *Dichiarazione di notevole interesse pubblico del paesaggio* (Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio).



Fig. 2 – Pubblica sottoscrizione da parte dei partecipanti alla riunione a San Marzanotto per l’avvio della procedura di *Dichiarazione di notevole interesse pubblico del paesaggio* (Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio).



Fig. 3 – Momento dell'approvazione all'unanimità del Consiglio comunale di Isola d'Asti della Richiesta di Dichiarazione del notevole interesse pubblico del paesaggio della Frazione di Isola Villa.

Il Contratto di Fiume come progetto di territorio per la Vallata La Verde

Concetta Fallanca, Natalina Carrà, Antonio Taccone

Abstract

The paper reports the outcomes of a path/process that concerns the recovery of the use of the fluvial area and the valley territory of the La Verde river, for the activation of forms of sustainable and innovative local development, which returns the sense of meaning to the settled community of belonging typical of realities with a strong identity character. The *La.Stre* is implementing forms of experimentation on the territory in question, which resulted in territorial revitalization activities aimed at the knowledge for the promotion of places, but also at the production/elaboration of future visions of territorial design.

1. La ricerca al servizio del territorio

La nuova centralità attribuita alle politiche di sviluppo (urbano, sociale ed economico), in un contesto di progressivo depauperamento fisico e sociale oltre che culturale, assegna al patrimonio territoriale ed ai portatori d'interesse locale un ruolo sempre più importante nell'attuazione degli strumenti di politica urbana anche attraverso la rigenerazione dei luoghi e l'innovazione sociale fondate sul coinvolgimento attivo degli abitanti. In questo senso si stanno dirigendo le proposte del gruppo di ricerca del *La.Stre* del Dipartimento PAU dell'Università Mediterranea, che sta lavorando alla definizione di nuovi criteri per accompagnare l'autovalutazione dei processi attraverso la pianificazione dei bacini fluviali del territorio del Parco dell'Aspromonte. Il filone di studio e sperimentazione è compreso nelle attività dell'unità di ricerca di Reggio Calabria relative al bando MIUR PRIN 2017, proposto in alleanza con le Università di Catania, Napoli e Sassari e che ha per oggetto i Contratti di Fiume. Il Laboratorio ha già avviato i lavori di ricerca con risorse proprie o comunque con risorse locali a prescindere dall'esito di valutazione e finanziamento del PRIN.

Alle attività di ricerca già avviate hanno anche aderito, per la costruzione di

un partenariato a livello locale, attraverso la concretizzazione di un percorso innovativo di governo del territorio con il Contratto di Fiume, l'Assessorato alla Pianificazione territoriale e urbanistica della Regione Calabria e l'Ente Parco Nazionale dell'Aspromonte, impegnato da tempo nella promozione di percorsi innovativi di gestione, protezione, tutela e governo del territorio.

Il contesto territoriale dell'ambito di studio (Fig. 1) riguarda l'area sud-orientale della Città Metropolitana di Reggio Calabria, all'interno della quale è interamente ricompreso il territorio protetto del Parco Nazionale dell'Aspromonte, con quattro esempi di aree fluviali particolarmente significativi: il Tuccio, l'Amendolea, la LaVerde e il Bonamico. Il territorio della vallata della fiumara La Verde è fortemente caratterizzato sia dal punto di vista morfologico sia da quello antropico, esso è localizzato quasi interamente nell'area del Parco dell'Aspromonte, sul versante orientale del massiccio aspromontano.

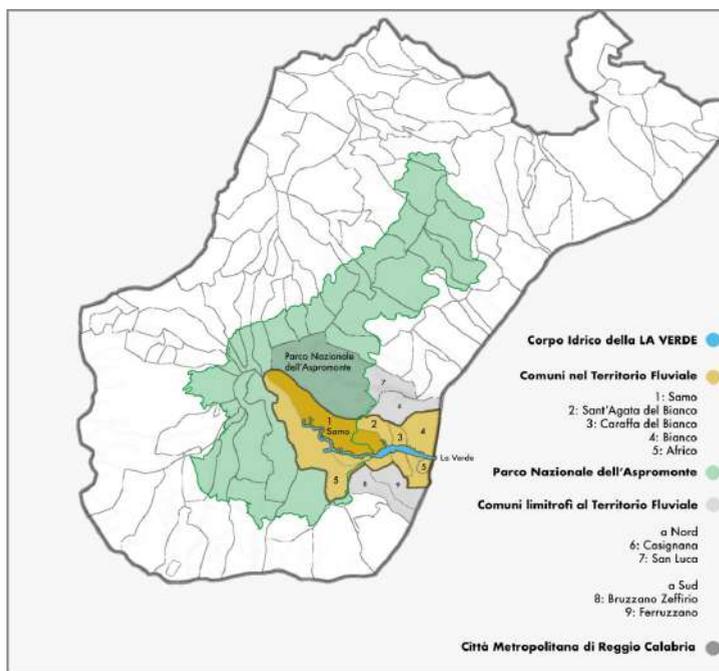


Fig. 1 – Delimitazione del PNA e della vallata della La Verde.

La lunghezza della fiumara è di circa 36 km, essa nasce alle pendici di Montalto a 1.950 metri e possiede un alveo fluviale molto ampio, di natura ciottolosa che, vicino alla foce, è largo più di un chilometro. Il tratto a valle si snoda in una zona pianeggiante e, in corrispondenza della foce sulla costa ioni-

ca reggina, presenta ai due lati i centri abitati di Africo Nuovo e di Bianco. Altri centri che gravitano nell'area collinare della vallata sono: Ferruzzano, Samo-Precacore, Sant'Agata del Bianco e Caraffa del Bianco. Questi contesti urbani sono luoghi ricchi di storia con una spiccata identità agro-silvo-pastorale legata al contesto socioeconomico e culturale aspromontano. Il territorio della vallata è, infatti, un mosaico di luoghi naturali associati storicamente ad ambienti insediati, i quali hanno influito profondamente sulla trasformazione del paesaggio sia agrario che forestale, con elementi caratteristici di questa identità prevalentemente rurale. Le attività produttive prevalenti di questi luoghi sono quelle agricole e pastorali, in particolare l'olivicoltura, le colture orticole, i vigneti e i seminativi.

L'aspetto morfologico-ambientale è quello tipico delle fiumare dell'area ionica reggina (Fig. 2), con un regime idraulico peculiare con periodi di magra o addirittura di secca durante la stagione estiva e periodi di piena improvvisa in concomitanza delle precipitazioni più intense.



Fig. 2 – La fiumara La Verde, Samo e i ruderi di Precacore.

I paesaggi forestali sono formati da querceti con la presenza di una ricca vegetazione rupicola sugli alti versanti rocciosi dell'alveo. Dal punto di vista paesaggistico le pareti rocciose note come le gole della La Verde sono meta

ideale di escursionisti esperti. Va segnalata l'importante presenza della *Woodwardia radicans*, rara felce 'preistorica' bulbifera gigante, la cui origine risale al Terziario, inclusa nell'elenco delle specie minacciate di estinzione.

Il contesto territoriale di riferimento possiede, perciò, risorse naturalistiche e attrattori culturali, ambientali e storici, che sono, ma possono ancor più diventare, elementi di competitività territoriale su scala non solo locale. A ciò si aggiungono caratteri e valenze territoriali straordinarie dal contesto paesaggistico del Parco dell'Aspromonte e dalle ampie spiagge del versante ionico, alle fumarole, le torri e i castelli, e a tutte le permanenze storico-identitarie, custodi delle radici dei luoghi. Un territorio caratterizzato dalla forte integrazione e complementarità tra la rete ecologica tessuta tra mare, costa, fiume, valle e montagna.

Il sistema insediativo e socioeconomico del contesto presenta problemi analoghi a quelli di altri contesti vicini, in cui le dinamiche della popolazione degli ultimi decenni hanno comportato la concentrazione della popolazione prevalentemente nella città di Reggio Calabria e nei centri costieri, ed hanno causato un progressivo abbandono dei paesi montani e dei piccoli borghi.

Lo scarso livello delle strutture e dei servizi, una accentuata disoccupazione giovanile con conseguente povertà sociale, un alto indice di invecchiamento della popolazione, dovuta ad un saldo naturale negativo e al trasferimento in altri luoghi della popolazione in età di formazione universitaria e di attesa di prima occupazione, generano un aumento della segregazione sociale e spaziale che rende il territorio più facilmente permeabile a fenomeni di spopolamento. Questo comporta anche un degrado del patrimonio insediativo e della dotazione infrastrutturale con conseguente contrazione delle infrastrutture viarie, oltre alla perdita di un effettivo presidio del territorio. I limiti strutturali da superare riguardano in primo luogo l'efficienza di servizi, spazi e beni comuni, sistema dell'accessibilità e mancato inserimento in reti coordinate di trasporto pubblico locale (TPL).

Il superamento di questi limiti strutturali porterebbe ad un rafforzamento del livello culturale della comunità per creare consapevolezza e impegno verso la tutela e valorizzazione e la messa a sistema delle identità, degli attrattori e delle specificità dei luoghi.

L'obiettivo della sperimentazione è quello di elaborare/sviluppare processi innovativi atti a promuovere uno sviluppo integrato che mira anche a contrastare lo spopolamento e la debolezza del sistema economico delle aree interne, attraverso politiche (partecipate) di difesa del suolo, sicurezza urbana, promozione delle attività tradizionali sia agricole che artigianali, oltre alla creazione di attività turistiche di qualità. L'ambizione è quella di promuovere un protocollo

di procedure spendibile in altri bacini fluviali del territorio della Città Metropolitana.

In questi territori e nell'intera Regione si incontrano difficoltà nel promuovere un processo partecipato di sviluppo sostenibile mediante soluzioni operative e condivise volte ad integrare azioni tra loro diverse e promosse da soggetti differenti. Negli ultimi anni la politica regionale tenta di sostenere una *governance* territoriale che sia in grado di costruire una programmazione strategica negoziata per la riqualificazione urbana, ambientale e la rigenerazione socioeconomica dei sistemi fluviali nel loro territorio ampio, promuovendo lo strumento Contratto di Fiume.

Sembrano maturi i tempi per promuovere processi già sperimentati con successo in alcuni contesti urbani e territoriali europei, dove le buone pratiche di rigenerazione urbana e socioeconomica sono riuscite a innescare nuove forme di partecipazione, integrazione e iniziative imprenditoriali, anche in ambiti particolarmente sensibili e problematici.

Nel nostro territorio questo costituisce una problematica di grande interesse e attualità, che deve essere affrontata con la partecipazione di tutti i soggetti interessati e con l'adozione degli strumenti più opportuni. Occorre ricercare modelli di gestione che favoriscano la cooperazione, lo scambio di esperienze e la sperimentazione di nuove iniziative volte ad incoraggiare l'integrazione delle diversità presenti sul territorio. Bisogna dunque promuovere azioni che accrescano il senso di appartenenza, e quindi di responsabilità, degli abitanti verso i luoghi che abitano in modo che, nel vivere la quotidianità, la comunità costruisca un proprio ruolo sociale attivo. Queste azioni dovranno essere tali da incidere sulla qualità della vita e dirette a gestire al meglio il tempo, lo spazio e la qualità dei luoghi pubblici. Formare/costruire una cultura per e del territorio, mettendo in relazione il senso civico degli abitanti e la loro percezione di qualità urbana, vuol dire anche esercitare pratiche progettuali capaci di innalzare la qualità della vita, la coesione sociale e la gradevolezza e sicurezza dei luoghi.

Inutile dire che il primo atto è quello di determinare una inversione di tendenza verso il ripopolamento dei luoghi e la riduzione dell'indice di invecchiamento della popolazione che risulta tra i peggiori della media dei dati nazionali (disoccupazione, diminuzione della popolazione).

In questo avanzamento culturale sul tema, sono proprio gli strumenti 'innovativi' come i Contratti di Fiume che, nella predisposizione del Documento di Intenti, devono trovare la loro massima espressione di 'autogoverno', o meglio di impostazione e *vision* progettuale.

Il *La.Stre* sta già attuando forme di sperimentazione sul territorio in esame, principalmente nel contesto territoriale della vallata della fiumara La Verde,

grazie anche al percorso di collaborazione tecnico scientifica tra l'Amministrazione Comunale di Samo, uno dei comuni della vallata, ed il Dipartimento PAU, in attuazione dell'Accordo di Programma tra l'Ente Parco Nazionale dell'Aspromonte e il Comune, con la concretizzazione di alcune attività di *rivitalizzazione territoriale* finalizzate alla conoscenza per la promozione dei luoghi, ma anche alla produzione/elaborazione di visioni future di progetto del territorio, attraverso workshop e convegni/incontri (Fig. 3), che hanno avuto per oggetto il territorio vasto, con lo scopo di creare affezione e senso di appartenenza verso luoghi divenuti marginali.



Fig. 3 – La fiumara La Verde. Fotografie in concorso e in mostra alla Casa del Palmento, Samo.

In particolare, le prospettive della sperimentazione trovano spazio nelle significative occasioni di affiancamento e sostegno delle attività di ‘pensare la città e i territori’ per ridare vita alle aree negate al senso di cittadinanza, a cui il sapere universitario è chiamato a partecipare con apporti e positive ricadute sulla sfera didattica e formativa del pensiero di studenti, dottorandi e tecnici.

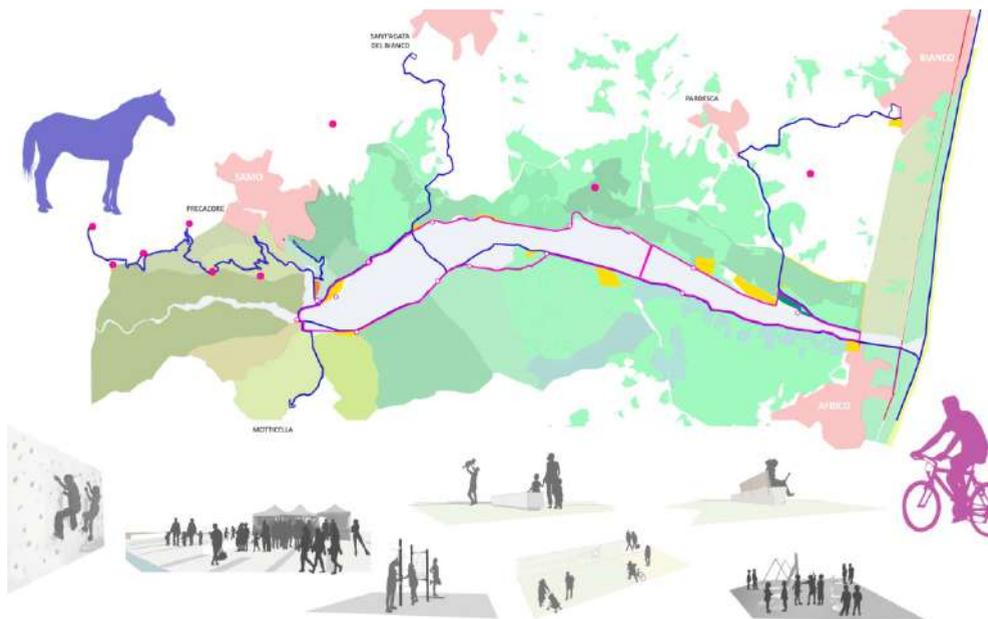
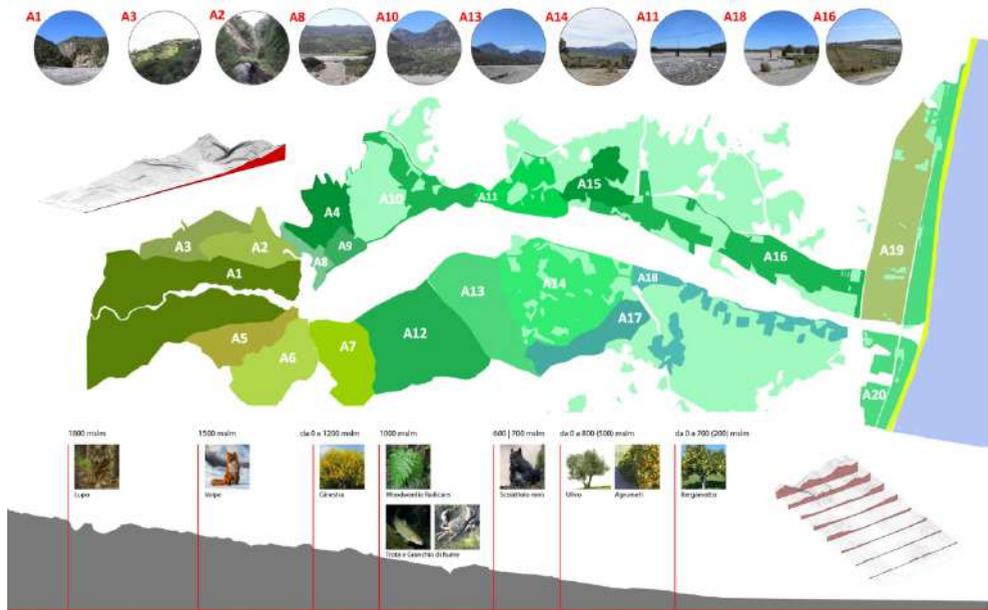
L’approccio proposto vuole porre l’attenzione su come la ricerca di una nuova qualità urbana, paesaggistica e territoriale, presupponga la ri-significazione dei luoghi, con l’obiettivo di individuare una virtuosa sinergia tra le risorse economiche, ambientali, sociali e culturali presenti, con le quali creare un modello di sviluppo che possa generare sostenibilità urbana, cultura delle comunità, coesione sociale.

Lo scorso marzo sono stati presentati i progetti esiti del workshop di progettazione, elaborati da cinque gruppi formati da oltre trenta tra professionisti, studenti, dottorandi e dottori di ricerca. Uno dei cinque temi, *O_S(i)amo, un modello di sviluppo locale partecipato*, ha riguardato le opportunità contrattate di fiume pensato come progetto di territorio. I percorsi e gli esiti hanno dimostrato come attività di questo tipo siano anche modalità interessanti di avvicinamento delle comunità insediate alle problematiche del territorio e di ausilio al raggiungimento di forme di consapevolezza e partecipazione nelle scelte da effettuare

per il governo del loro territorio. Un ruolo determinante va riconosciuto alle Cooperative culturali locali che creano il corretto raccordo tra l'incremento di capacità di copianificazione strategica e la capacità di promuovere le identità e le risorse proprie, in modo da alimentare la forza partenariale nell'attuazione degli interventi¹.

In questo percorso è compresa anche la collaborazione diretta nella redazione della proposta progettuale presentata lo scorso luglio sul bando *Progetto Strategico per la Valorizzazione dei Borghi della Calabria ed il Potenziamiento dell'offerta turistica e culturale*, relativo alla Programmazione Regionale Unitaria 2014-2020. Il *La.Stre* ha affiancato l'UTC del comune di Samo elaborando la proposta *Idee di futuro per Samo e per il borgo antico di Precacore*, nella consapevolezza che questi piccoli comuni/borghi devono essere intesi come luoghi di innovazione progettuale, che da un lato sappiano orientare forme di salvaguardia dell'identità storica e delle singole specificità, e dall'altro pongano l'accento su nuove modalità di coinvolgimento, attivino processi capaci di preservare le piccole comunità e proiettarle nel futuro. Per guardare *oltre* è necessario attivare processi di sviluppo investendo sulla valorizzazione delle identità locali, sull'attenzione per l'ambiente e per il patrimonio culturale e umano, mettendo in campo il territorio e le sue identità, per creare nuove reti di relazioni che riguardano i luoghi, vanno verso modelli di sviluppo locale che hanno bisogno di coesione sociale e autenticità per la promozione dello sviluppo. Gli interventi previsti su questo territorio sono legati ad un'esigenza di adeguamento a questi nuovi bisogni e quindi in questo specifico caso, ad un cambiamento del concetto di efficienza strettamente collegato alla nozione di uso, funzione e qualità dello spazio e dei luoghi. Il progetto è costituito da tre macro-interventi/azioni *tematici*. Il primo e il terzo propongono interventi prevalentemente di natura fisica e strutturale relativi al tema "accessibilità" dei luoghi e alla volontà di attivare forme di ricettività diffusa attraverso varie iniziative. Il secondo *Azioni innovative e promozione delle potenzialità. O_S(i)amoLAB* è la parte del progetto che rappresenta l'elemento di integrazione innovativa e sperimentale tra i primi due [Fig. 4, 5]. La proposta può essere considerata innovativa perché realizza un modello di sviluppo ed integrazione di tipo endogeno, attraverso il coinvolgimento diretto e in chiave laboratoriale e partecipativa di attori economici e culturali locali e attori del mondo accademico e della formazione, le cui capacità *creativo-progettuali* saranno messe a sistema per concorrere verso azioni finalizzate alle trasformazioni future.

¹ Per le attività già svolte dal *La.Stre* sul territorio si consulti il sito web: www.precacoreideedifuturo.unirc.it.



Figg. 4-5 – *O_S(i)amo*, un modello di sviluppo locale partecipato. Elaborati del Workshop.

Il progetto con pochi interventi mirati accompagnerà la nascita e la crescita di una serie di iniziative sociali ed economiche ecocompatibili, centrate su una cooperazione innovativa tra Enti amministratori, Università, Associazioni, legate alla valorizzazione e promozione delle migliori espressioni del territorio.

2. Un processo continuo per la crescita e il progresso delle comunità

La ricerca del processo partecipato ha coinvolto cittadini e istituzioni pubbliche – tecnici e funzionari operanti nei settori dell'urbanistica e della protezione civile ai diversi livelli amministrativi, dalle Circoscrizioni, al Comune, alla Città Metropolitana e alla Regione Calabria – per lavorare alla creazione di aggregazioni complesse impegnate in esperienze funzionali e complementari e/o di supporto alle politiche pubbliche. Si tratta di un percorso ancora in fase di sperimentazione verso l'elaborazione di politiche per il territorio, che tende a

raccogliere e sistematizzare gli esiti delle numerose esperienze, sia di programmazione esistente, sia di quelle 'informali' (Bandi Culturability, Social innovation, Urban Innovative Action, Legge piccoli comuni).

Le attività avviate come processo continuo al fine di costruire una rete di attori locali, accomunati innanzitutto dalla volontà di dialogare per il perseguimento di obiettivi comuni, volti alla riqualificazione del territorio fluviale, ha portato le Amministrazioni coinvolte (Comune, Ente Parco Nazionale dell'Aspromonte, Università Mediterranea), il GAL *Terre Locridee* e le altre associazioni, in piena aderenza con le finalità dello strumento Contratto di fiume, a stimolare il dinamismo delle comunità locali, attraverso una costante animazione territoriale praticata a vari livelli dai diversi soggetti partecipanti, ognuno secondo le proprie capacità e funzioni.

Particolari forme di *rivitalizzazione territoriale* costituiscono un mezzo privilegiato per condurre questo territorio, verso l'auto-conoscenza e la definizione di strategie e progetti di sviluppo locale e sostenibili.

È una sorta di percorso/processo che comprende ascolto, osservazione dei contesti, progettazione e realizzazione di forum, seminari, incontri territoriali, workshop, tavoli di concertazione. Una collaborazione tecnico-operativa il cui obiettivo è quello di guidare le dinamiche territoriali, accrescere la propensione alla cooperazione ed all'associazionismo, promuovere la cultura dell'innovazione e produrre sinergie tra il sistema socioeconomico-culturale e le Istituzioni. Si è trattato di innescare un processo di ricerca-azione con l'obiettivo di sperimentare il passaggio dalle idee/visioni al progetto e di co-

struire opportunità di partecipazione attiva per la definizione/formazione di una comunità coesa, in grado di far circolare competenze ed informazioni, affinché si sviluppino forme di cooperazione competitive.

Questo processo/percorso così inteso può rappresentare una reale opportunità di sviluppo per il tessuto sociale, economico e culturale, in grado di implementare i processi di programmazione strategica, di avviare la costruzione di dispositivi coerenti con i fabbisogni del territorio e del sistema di *governance*.

In un sistema territoriale particolarmente complesso per caratteristiche fisico-geografiche e socioeconomiche come quello della Vallata della fiumara La Verde, oggetto del paper, il potenziale di innovazione è insito nella capacità di individuare e progettare idee in grado di valorizzare l'unicità di ogni porzione di territorio e, attraverso l'attivazione di reti territoriali, investimenti, intelligenze e competenze, creare nuove e durature possibilità lavorative.

Il percorso avviato riguarda il recupero d'uso del territorio vallivo da parte degli abitanti, singoli o associati. Il territorio della vallata diviene il luogo di una progettualità condivisa per l'attivazione di forme di sviluppo locale sostenibile e innovativo. Le attività previste e gli attori coinvolti attivano un sistema di regole in cui i criteri di *utilità pubblica, rendimento economico, valore sociale, sostenibilità ambientale* sono alla base delle soluzioni progettuali efficaci del territorio fluviale, attraverso proposte il cui carattere identitario e culturale ristabilisca l'idea di futuro delle comunità locali.

3. Idee e *vision* di futuro

Gli elementi cardine del progetto consistono nell'individuazione delle potenzialità dello strumento Contratto di fiume per la vallata della La Verde, un contesto attualmente privo di strumenti urbanistici di recente elaborazione.

Un territorio per il quale elaborare un progetto finalizzato ad identificare, potenziare e connettere il capitale territoriale del contesto vallivo e fluviale attraverso strategie di sviluppo legate al settore agroalimentare e del turismo naturalistico e culturale. Ciò rafforzerebbe le sue capacità prestazionali, permettendo alla Fiumara La Verde di divenire il corridoio/varco principale del Parco Nazionale dell'Aspromonte, per dotazioni naturalistico-culturali e ricettive. Tra i principali punti di forza che possono connotare questa esperienza progettuale va certamente segnalato l'interesse e il coinvolgimento mostrato dalla popolazione sui temi delle loro specificità culturali e naturalistiche, percepite indubbiamente come un elemento fortemente identitario del territorio.

Di grande impatto è anche la visione della futura possibilità di sostegno a quei processi produttivi in grado di favorire il progressivo miglioramento del paesaggio e della occupabilità di giovani addetti.

Altri aspetti di successo sono sicuramente riscontrabili nell'adozione di un approccio metodologico articolato e nel suo adattamento al contesto locale, nonché nella scelta di un supporto professionale per la conduzione del percorso partecipativo e nella diffusione capillare del processo all'interno del territorio vallivo. Inoltre, uno degli aspetti più positivi e importanti è ravvisabile nella interazione e collaborazione che si è realizzata, nell'ambito del tavolo tecnico, tra i diversi settori disciplinari e operativi (Università, professionisti, associazioni), il che rappresenta un obiettivo del processo senz'altro virtuoso fin dalla sua concezione innovativa, ma ancor più nel suo tradursi in un esito positivo e produttivo per nulla scontato. Quest'ultimo aspetto rappresenta un elemento fondamentale per consentire una buona integrazione del lavoro del tavolo tecnico con quello del percorso partecipativo.

Tre anni di Patto di Fiume Simeto. Autogoverno o nuova *governance* locale?

Giusy Pappalardo, Filippo Gravagno, Laura Saija

Abstract

In the last decade, in Italy there has been a growing interest for collaborative watershed planning, translated in the application of River Contracts. This has opened some questions in terms of the organizational structures (governance) needed for their implementation. River Contracts, especially those with a strong leadership from the civil society, seem to be a possible path for practical experimentations of the theoretical debate concerned with the innovation of the consolidated models of representative democracy in Western (or Westernized) societies. But achieving this goal requires new forms of governance for supporting a constructive interaction between social actors and institutions. Yet, the limits of this interaction emerge daily, paired with a collective disorientation in the post-political debate. An interpretative key to this crisis can be traced back to the lack of adequate tools aimed at making the institutions more transparent and accountable. Nevertheless, institutions are the pillars for sustaining solid communities, able co-evolve and adapt to the challenges of contemporaneity, in a constant dialogical tension between different parties and actors.

With these premises, the present article reflects on the possibilities of an inversion of direction of the aforementioned crisis, telling the story of the first three years of a River Contract, the Simeto River Agreement, promoted by an active component of the local community, the Participatory Presidium. This experience is the result of a ten-year long action research process conducted in partnership between the Laboratory for Ecological and Environmental Planning of the Territory (LABPEAT, University of Catania) and a coalition of associations of the Simeto Valley (Eastern Sicily). The present article reflects upon some lessons learned during these three years, related with the problems of implementation of the Agreement and its possibilities of readapting based on the needs that emerged during this first phase of experimentation.

1. Introduzione

L'attuale momento storico, caratterizzato da sempre più complesse sfide globali (dai cambiamenti climatici al preoccupante proliferare delle disuguaglianze sociali ecc.), è segnato da una crisi della democrazia rappresentativa e, più in generale, dalla sua incapacità di dare risposte concrete alle proprie promesse (BOBBIO, 1984). Questo ha generato un progressivo arretramento della fiducia nelle istituzioni democratiche. Una via d'uscita da questa situazione, indicata da alcuni autori (FISHER, 2017), è da cercare in una nuova alleanza tra società ed ecosistemi e, soprattutto, in un nuovo contratto tra i diversi attori territoriali (istituzionali e non) al fine di accrescere le capacità di autogoverno delle comunità locali.

Il tema della democrazia locale e della costruzione di forme di autogoverno delle comunità, già centrale nelle sperimentazioni storiche della democrazia (dalla *polis* greca in poi), è quindi venuto, in questi ultimi anni, di nuovo *in auge* per il trattamento di molti temi, tra cui il governo del territorio. La questione in Italia, già presente in alcune delle riflessioni maturate sul finire del secolo scorso da autori come Toesca (1994), ha trovato alimento anche nel dibattito internazionale sviluppato durante il World Social Forum di Porto Alegre e sulla scia di alcuni dei contenuti dell'ormai quasi ventennale Carta del Nuovo Municipio (MAGNAGHI ET AL., 2002). La Carta, com'è noto, invita gli Enti pubblici territoriali a costruire forme socialmente condivise, nuove funzioni di governo e ad attivare nuove forme di esercizio della democrazia, interrogandosi sul rapporto tra enti istituzionali, società, economie ed ecosistemi locali, in una prospettiva non di chiusura ma di scambio e rete solidale tra unità territoriali autodeterminate (MAGNAGHI, 2006).

Durante gli anni di elaborazione della Carta, nel ragionare sulle modalità di costruzione di forme di sviluppo alternative rispetto ai modelli neoliberali della globalizzazione dominante, è stata messa in campo, in alcune Regioni italiane (tra cui, per esempio, la Toscana) una variegata platea di esperienze volte, da un lato, a dare vita a forme di auto-organizzazione della società civile, in un rapporto a volte conflittuale a volte collaborativo/cooperativo con gli enti pubblici; dall'altro, a processi di progettazione partecipata o sperimentazioni di democrazia deliberativa avviate sotto l'egida istituzionale; in altri casi ancora, alla costituzione di forme organizzative tali da consentire un'interazione strutturata e costruttiva tra società civile organizzata e soggetti istituzionali (PABA ET AL., 2007). Le sperimentazioni ascrivibili a molti di questi contributi hanno trovato terreno più fertile in quei contesti in cui un *humus* istituzionale e culturale consentiva di cogliere il portato del dibattito sull'attivazione di forme di

democrazia locale. In questi contesti, a livello regionale, si è pertanto arrivati anche a produrre un apparato normativo atto a formalizzare e sostenere i processi di partecipazione pubblica. Altri contesti regionali sono invece rimasti fuori dal portato di tale dibattito e registrano ancora oggi una scarsa attenzione verso il tema della democrazia locale, del coinvolgimento e della partecipazione delle comunità locali al processo decisionale pubblico.

La Sicilia, contesto di riferimento del presente scritto, è sicuramente tra queste ultime regioni, non avendo ancora prodotto una legge regionale sulla partecipazione e neanche avviato alcun iter legislativo sull'argomento nonostante, tra le finalità della L.R. 71/78¹, il legislatore avesse posto, tra i primi obiettivi, il “potenziamento del ruolo delle comunità locali nella gestione del territorio” (art. 1 comma a). Oltre questo generico riferimento normativo, poco si è fatto², nella prassi amministrativa locale siciliana, per consentire un rapporto permeabile e osmotico – per dirla con Mathews (2014) – tra istituzioni e società civile organizzata, a meno di sporadiche eccezioni promosse da amministratori sensibili sul tema. Eppure, la società civile organizzata, in Sicilia, è stata, in alcuni casi, promotrice (auto-organizzandosi) di iniziative volte a costruire quell'ecosistema della democrazia – sempre per dirla con Mathews – in cui ciascuno è chiamato a fare la propria parte con consapevolezza e responsabilità.

Parlare di società civile organizzata pone, però, un problema con il ‘resto della società’ e con l'autenticità dei processi partecipativi (SMITH, 2009): nel pensare alle comunità locali come ‘cerchi che non si chiudono’ occorre interrogarsi, in primo luogo, su quali meccanismi consentano tale apertura e il trasferimento delle sperimentazioni di forme di democrazia locale da una nicchia a gruppi sempre più estesi. Inoltre, parlare di autogoverno, nel contesto siciliano, può aprire altre questioni problematiche legate a una declinazione distorta dell'autonomia locale come terreno dove può attecchire e proliferare quella specifica organizzazione criminale che, a queste latitudini, prende il nome di mafia, degenerazione di uno ‘stato autonomo’ il cui potere di controllo è dato dall'esercizio della violenza (FIANDACA, 1995).

¹ La L.R. 71/78, *Norme integrative e modificative della legislazione vigente nel territorio della Regione siciliana in materia urbanistica* è, a oggi (da quarant'anni), la Legge Urbanistica di riferimento in Sicilia (sebbene sia attualmente in cantiere la nuova).

² Sono da citare, inoltre, le disposizioni per l'applicazione del comma 1 dell'art. 6 della Legge Regionale 4 del 2014, *Disposizioni programmatiche e correttive per l'anno 2014. Legge di stabilità regionale*, che obbligano i comuni siciliani a destinare almeno il 2% dell'assegnazione regionale di parte corrente con forme di democrazia partecipata, utilizzando strumenti che coinvolgono la cittadinanza per la scelta di azioni di interesse comune.

In questa cornice, con il presente scritto si presentano e analizzano alcuni degli esiti di una sperimentazione di *governance* locale, intesa quale modalità organizzativa atta a consentire una interazione consapevole e responsabile tra cittadinanza (attiva e attivabile) e Istituzioni nel contesto siciliano, in un percorso di lungo termine finalizzato a dare continuità e supporto alle iniziative della società civile auto-organizzata e ad ‘aprire il cerchio’ della comunità.

In questa esperienza, riteniamo utile porre l’accento sul tema della *governance*, più che sull’autogoverno, poiché pensiamo sia importante soffermare il ragionamento sulle possibili modalità di interazione tra Istituzioni (intese quali pilastri di una comunità solida) e altri attori locali, considerando prioritaria la questione del come innovare e adattare proprio le Istituzioni, organismi mutevoli, alle sfide della contemporaneità, per un consolidamento della democrazia che si rafforza anche attraverso il rafforzamento delle Istituzioni stesse.

Le riflessioni qui presentate sono frutto di un percorso decennale di ricerca condotto in *partnership* tra: un tessuto di associazioni operante nella Valle del fiume Simeto nella Sicilia Orientale, il Laboratorio per la Progettazione Ecologica e Ambientale del Territorio (LABPEAT) dell’Università degli Studi di Catania e, in seconda battuta, dieci Comuni che si attestano lungo il medio corso del Simeto (GRAVAGNO ET AL., 2011; SAIJA, 2014; SAIJA, 2017; PAPPALARDO, GRAVAGNO, 2018; PAPPALARDO ET AL., 2018) (Fig. 1). Questo percorso ha preso avvio a seguito di una fase di mobilitazione sociale, auto-organizzata dal tessuto associativo, nata per contrastare la costruzione di un inceneritore e, in generale, per perseguire obiettivi di giustizia ambientale e solidarietà sociale. Da questa protesta è scaturita una *partnership* tra alcune associazioni di volontariato della Valle del Simeto e il LABPEAT (2002-2009), seguita da una Mappatura di Comunità (2009-2010), che ha permesso di avviare un percorso di rafforzamento della rete associativa e di coinvolgere e ‘ingaggiare’ nel processo anche alcuni degli Enti locali della valle (2011-2014).

Tale esperienza ha portato, nel 2015, alla nascita del Patto di Fiume Simeto, sottoscritto nella forma di una Convenzione Quadro di validità triennale, tra dieci Comuni, il Presidio Partecipativo del Patto di Fiume Simeto (associazione di associazioni costituita per dare attuazione ai meccanismi partecipativi del Patto) e Università degli Studi di Catania.

2. Il Patto di Fiume: un Contratto di Fiume, oltre il Contratto

L’art. 1 della Convenzione specifica come il Patto sia, innanzitutto, un assetto organizzativo, con funzioni non sostitutive ma sinergiche alle competenze

amministrative degli Enti istituzionali, finalizzato a supportare un processo di sviluppo locale di lungo termine, attraverso forme di democrazia ispirata al principio di sussidiarietà (di cui all'art. 5 del Trattato UE e all'art. 118 della Costituzione Italiana). Tale assetto organizzativo (*governance*) si inquadra in quella famiglia di strumenti volontari per la gestione collaborativa dei bacini idrografici, noti in Italia come Contratti di Fiume (BARBANENTE, MONNO, 2005; PIZZIOLO, 2007; BASTIANI, 2011).



Fig. 1 – Il territorio del Patto di Fiume Simeto. La linea rossa delimita il bacino idrografico, la campitura rossa indica i Comuni aderenti al Patto di Fiume, in blu il corso d'acqua principale e in azzurro i suoi principali affluenti.

Il Patto è esito di un percorso che nasce come mobilitazione per contrastare un mega-impianto di incenerimento dei rifiuti all'interno di un SIC a ridosso del fiume Simeto, progetto che attraeva anche gli interessi di imprese in odore di mafia³ in un momento storico in cui la criminalità organizzata cominciava a infiltrarsi nell'affare rifiuti non solamente in Sicilia.

La campagna contro l'inceneritore si configura come un'opportunità per

³ Nel 2002 il governatore Cuffaro approva un Piano per la Gestione Rifiuti che desta preoccupazioni in merito alle procedure di affidamento degli appalti a soggetti privati, poiché si procede alla pubblicazione di un bando con urgenza e senza l'acquisizione dell'informativa antimafia. La procedura è considerata imprudente dalla Corte dei Conti che rileva come una delle società riunite in associazione temporanea d'impresa aggiudicataria di due dei quattro sistemi integrati è risultata infiltrata dalla criminalità mafiosa (per maggiori approfondimenti cfr. SAIJA, 2014).

consentire l'auto-organizzazione della rete associativa locale attorno a un obiettivo comune: contrastare un progetto emblema di un modello di crescita non più sostenibile e accettabile, per provare a proporre stili di vita (produzione, consumo, economie e relazione tra individui, società e ambiente) capaci di mettere in discussione il sistema dominante. Scampato il pericolo inceneritore, la comunità formata attorno alla mobilitazione riesce a non dissolversi, anzi i soggetti più attivi durante la fase di protesta decidono di continuare a lavorare per costruire un percorso di sviluppo alternativo per la valle.

In questo percorso è emersa subito la necessità di aprire il cerchio della comunità progettante e di lavorare per far emergere, rafforzare e condividere un sistema comune di consapevolezza (ecologiche e politiche) da cui partire per immaginare collettivamente, e attuare, un processo di liberazione da alcune dinamiche distorte che negli anni hanno oppresso la Valle del Simeto, e costruire percorsi altri di sviluppo locale. Una serie di riflessioni collettive ha portato a proporre una Mappatura di Comunità (SAIJA ET AL., 2017), progettata e condotta da un gruppo di co-ricerca (accademici ed esponenti del tessuto associativo locale) che ha formulato domande, obiettivi, strumenti comuni atti a trasformare il contesto in cui operava, a partire dal momento stesso in cui attuava il processo di mappatura. Il fine ultimo di questo lavoro è stato quello di attivare sempre più soggetti e stimolarli ad assumere una *leadership* diffusa nei processi di rigenerazione del territorio. Al contempo, la Mappatura ha mirato a costruire i materiali dell'ingaggio e del dialogo con le Istituzioni, affinché queste ultime assumessero un atteggiamento di maggiore responsabilità per il territorio e attuassero quindi il proprio ruolo di 'pilastri' di una comunità solida. Condotti nove mesi di lavoro e costruita una sintesi di questa prima fase del percorso, che ha coinvolto un primo 'nucleo' di comunità (formato da circa cinquecento soggetti), il gruppo di co-ricerca ha sentito l'esigenza di 'allargare il cerchio di comunità', e avviare un dialogo con le Istituzioni. Nel 2010 si svolge il primo incontro pubblico *Verso un Patto tra Cittadini e Istituzioni per far rivivere la Valle del Simeto*, in cui s'inizia a discutere la proposta di istituire un Contratto di Fiume. Occorrono tuttavia altri cinque anni di lavoro (2015) capillare per giungere alla sottoscrizione della sua Convenzione Quadro.

3. Quale *governance* per quale comunità?

Il Patto si configura oggi come un Contratto di Fiume atto sì alla gestione collaborativa dei bacini idrografici, ma tenta di ragionare oltre la mera questione della collaborazione tra *stakeholders* e s'interroga su un tema più ampio: come

sperimentare processi decisionali capaci di coniugare le esperienze di auto-organizzazione, maturate e attuate dal basso, con una prassi di maggior apertura dei processi decisionali pubblici alle istanze di una ‘comunità’ che si costituisce e riconosce attorno al percorso del Patto stesso.

Il meccanismo di *governance* locale del Patto, come già indicato, si fonda su tre categorie di attori, tre ‘pilastri’: Enti istituzionali preposti al governo del territorio, cittadinanza attiva e una componente universitaria interessata a contribuire attivamente allo sviluppo del territorio nell’ambito delle proprie mansioni di terza missione (Fig. 2).

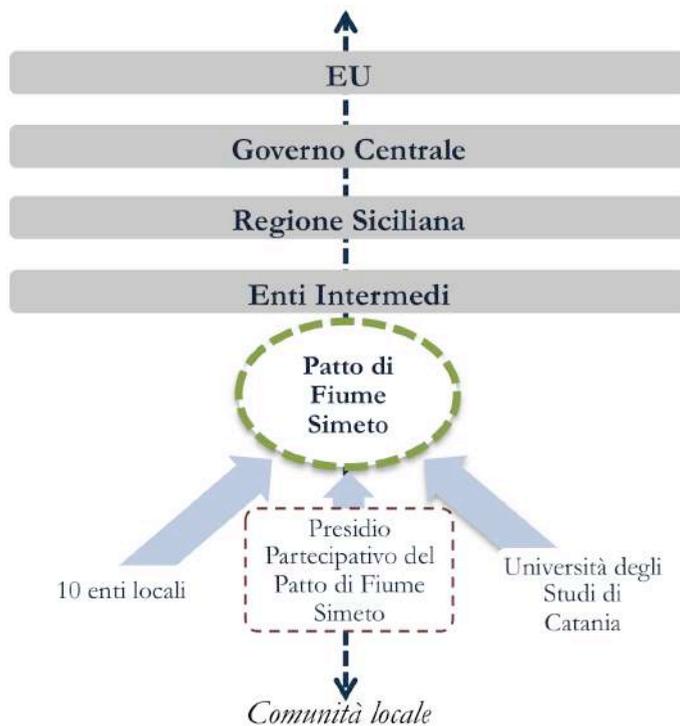


Fig. 2 – La *governance* locale del Patto mette assieme tre categorie di attori: Comuni, società civile organizzata, mondo della ricerca e della terza missione universitaria. Il Patto, inoltre, partecipa alla sperimentazione di meccanismi di *governance* multilivello nell’ambito di politiche pubbliche quali per esempio la Strategia Nazionale per le Aree Interne.

La Convenzione Quadro si compone di un articolato sistema di allegati che, in parte, deriva dal percorso di Mappatura di Comunità e dalla prima fase di co-progettazione antecedente la stipula della Convenzione (Allegato 0), cui si aggiunge una triade di documenti (Allegati 1, 2, 3), uno per ogni ‘pilastro’ del

Patto, al fine di meglio specificare il contributo che ciascuna categoria di attori può dare al funzionamento complessivo del Patto stesso (Fig. 3).

La *governance* del Patto è data dall'interazione di quattro organi (Assemblea, Commissione, Laboratorio e Consulta), sospinti e stimolati dall'azione dal basso del Presidio Partecipativo (che rappresenta una forma di auto-organizzazione della comunità locale).

Tanto la *governance* quanto i meccanismi di funzionamento del Presidio, nel primo triennio di sperimentazione, non sono stati pienamente attuati secondo quanto previsto, ma rimangono un valido punto di riferimento da cui ripartire per il proseguimento del percorso del Presidio e del Patto stesso.



Fig. 3 – Sistema di documenti allegati alla Convenzione Quadro. Si sottolinea, in particolare, l'Allegato 1: tale documento prevede la modifica degli statuti comunali affinché essi assumano ed esplicitino principi e obiettivi del Patto – inclusa la promozione delle forme di coinvolgimento e potenziamento delle comunità locali nei processi decisionali pubblici – e facciano proprio l'Atlante del Patrimonio Materiale e Immateriale della Valle del Simeto, costruito attraverso un attento ascolto della comunità locale.

Inoltre, dopo il primo triennio di sperimentazione, il cerchio della comunità è ancora relativamente ristretto, coinvolgendo solo quella parte più attenta e sensibile ai temi dello sviluppo locale. È condiviso, dai diversi membri del Presidio stesso, come questo debba modificarsi ed evolvere, facendo sì che proprio il Presidio possa radicarsi maggiormente nei diversi tessuti sociali loca-

li, specialmente in quelli più marginali, per ‘aprire ulteriormente il cerchio’.

C’è infine oggi, in tutti i soggetti che partecipano alla vita del Patto, la piena convinzione che la *governance* sperimentata in tre anni abbia bisogno di alcuni correttivi che possano consentire un duraturo esercizio di processi democratici locali capaci di migliorare concretamente la qualità di vita nei territori.

4. Risultati conseguiti

La scelta del Contratto di Fiume quale strumento operativo per dare forma a una nuova *governance* territoriale, come prima sottolineato, è maturata a valle di una riflessione che non dava per scontato (o forse è più corretto dire che non ipotizzava a priori) l’esito del percorso nella forma del Patto/Contratto: i progressivi contributi e le riflessioni maturate nel percorso di co-ricerca hanno condotto infatti alla scelta dello strumento solo in funzione degli obiettivi identificati attraverso la Mappatura e le successive fasi di ascolto/ingaggio della comunità locale.

Quest’ultima, nel frattempo, elaborava, auto-organizzandosi, diversi progetti di economia solidale e di gestione e cura dei beni collettivi riuscendo a dare vita a progettualità in precedenza assolutamente assenti nel panorama della valle (per i principali esiti conseguiti dal Patto e dal Presidio, cfr. Tab. 1 e Tab. 2).

Ma il Patto ha esternato gli aspetti di maggiore interesse su alcune nuove e prima inedite forme di consapevolezza raggiunta dalle comunità della valle e dalle sue Istituzioni locali. In primo luogo, ha raggiunto, infatti, l’obiettivo di dare vita a un forte senso d’identità della comunità simetina che ha consentito di liberare e rafforzare le capacità auto-organizzative del suo tessuto sociale. In seconda battuta è riuscito a superare l’atavica incapacità degli enti locali della valle di fare sistema e di costruire progettualità e politiche capaci di guardare oltre i perimetri dei confini comunali, ampliando allo stesso tempo l’orizzonte su temi e questioni ispirati alla giustizia ambientale e alla solidarietà sociale.

Tab. 1. Configurazioni, risultati e scenari a valle del primo triennio di sperimentazione del Patto

Governance del Patto di Fiume Simeto			
Organi della Governance	Principali esiti	Alcune criticità	Possibili prospettive
<p>Assemblea (organo decisionale): 10 Sindaci, 2 delegati del Presidio Partecipativo, 1 delegato del Rettore dell'Università di Catania</p>	<ul style="list-style-type: none"> - Approvazione progetto EU Life SimetoRES <i>Urban Adaptation and Community Education for a Resilient Simeto Valley</i> - Approvazione Strategia d'Area Liberare Radici per Generare Cultura per la Strategia Nazionale Aree Interne (Snai), Area Sperimentale di Rilevanza Nazionale - Contributi al Piano di Gestione del Rischio Alluvioni e Piano di Gestione del Distretto Idrografico 	<ul style="list-style-type: none"> - Difficoltà ad aprire i processi decisionali a un'ampia platea di attori locali: (bassa partecipazione a molte delle assemblee pubbliche; campagna di comunicazione poco efficace) - Carenze legate alla difficoltà di attivazione dell'organo operativo 	<ul style="list-style-type: none"> - Migliorare le attività di coinvolgimento dal basso ai processi decisionali del Patto - Costruire una campagna di comunicazione mirata a raggiungere una sempre più ampia platea di attori locali - Affiancare le attività degli Organi decisionale ed esecutivo tramite le attività di un organo operativo effettivamente in funzione.
<p>Commissione (organo esecutivo): 3 Sindaci, 1 delegato del Presidio Partecipativo, 1 delegato del Rettore + il Presidente dell'Assemblea (senza diritto di voto)</p>			
<p>Laboratorio (organo operativo): tecnici comunali + ricercatori + giovani tirocinanti, etc.</p>		<ul style="list-style-type: none"> - Difficoltà di attivazione - Difficoltà nel reperimento delle risorse per finanziare risorse umane e attività - Scarso coinvolgimento dei tecnici comunali - Difficoltà nel procedere in sinergia con le attività del Presidio Partecipativo 	<ul style="list-style-type: none"> - Obbligo di stanziamento delle risorse per i Comuni e costruzione del Piano d'Azione sulla base delle risorse realmente disponibili e spendibili - Coinvolgimento mirato dei tecnici comunali solo per specifiche attività e a turnazione - Maggiore scambio con le attività del Presidio Partecipativo
<p>Consulta (organo consultivo): docenti, esperti locali e internazionali</p>		<p>Non attivata</p>	<p>Da attivare</p>

Tab. 2. Configurazioni, risultati e scenari a valle del primo triennio di sperimentazione del Presidio

Presidio Partecipativo del Patto di Fiume Simeto (auto-organizzazione di comunità)			
Attori coinvolti	Principali esiti:	Alcune criticità:	Possibili prospettive:
Abitanti Associazioni Scuole Produttori agricoli Pmi	<ul style="list-style-type: none"> - Auto-recupero di una stazione ferroviaria in disuso lungo la tratta ferroviaria dismessa 'ferrovia delle arance' (Stazioni Unite del Simeto) - Progetti per la rinaturalizzazione di alcune aree derelitte sulle sponde del Fiume Simeto - Nascita del Biodistretto Valle del Simeto - Contributo al progetto EU Life SimetoRES - Contributo alla Strategia Nazionale Aree Interne (Snai). - Avvio di progetti di comunità in edifici in disuso 	<ul style="list-style-type: none"> - Difficoltà ad 'aprire il cerchio' della comunità e a includere nel percorso i soggetti più marginali - Difficoltà nell'effettuare una campagna di comunicazione efficace - Scarso supporto tecnico da parte del Laboratorio 	<ul style="list-style-type: none"> - Maggior radicamento e lavoro 'porta a porta' in ciascun Comune della Valle - Avvio di una campagna di comunicazione - Necessità di attivare un'assistenza tecnica adeguata alle progettualità da condurre nell'ambito del Patto
Scopo			
Dare attuazione al Patto di Fiume Simeto per la componente partecipativa dei cittadini			

5. Conclusioni

Il Patto si configura oggi come un Contratto di Fiume atto sì alla gestione collaborativa dei bacini idrografici, ma tenta di ragionare oltre la mera questione della 'collaborazione tra *stakeholders*' e si interroga su un tema più ampio: come sperimentare processi decisionali capaci di coniugare le esperienze di auto-organizzazione maturate e attuate dal basso con una prassi di maggior apertura dei processi decisionali pubblici alle istanze di una 'comunità' che si costituisce e riconosce attorno al percorso del Patto stesso. Tutto questo in un contesto locale, quello siciliano, dove tra l'altro anche i Contratti di Fiume

hanno avuto un avvio e un attecchimento istituzionale più lento rispetto ad altre Regioni italiane⁴.

Il Patto rappresenta oggi, quindi, un esperimento per consentire uno scambio osmotico tra iniziative auto-organizzate dal basso e Istituzioni (MATHEWS, 2014) – in una Sicilia poco avvezza a tale scambio – e si propone come un tentativo di innovare l'organizzazione istituzionale (SMITH, 2009; FISCHER 2017), per attivare quelle 'nuove forme di esercizio della democrazia' di cui alla ormai quasi ventennale Carta del Nuovo Municipio (MAGNAGHI ET AL., 2002).

Se le Regioni Italiane come la Toscana (ma anche, in forme differenti, l'Emilia-Romagna, la Puglia ecc.) hanno assistito già a diverse stagioni di sperimentazione in tal senso, la Sicilia deve ancora maturare un *humus* istituzionale tale da consentire una reale apertura dei processi decisionali e delle prassi amministrative, su vari livelli, alle istanze della comunità locale.

Riteniamo che l'esperienza sia riuscita a mostrare alcune strade percorribili e meriti di essere ancora alimentata (mediante l'approccio della ricerca-azione) per la propria singolarità e per una resilienza data da un nucleo di attori locali tenaci che tuttora ne consentono l'esistenza.

Attraverso l'attuazione del Patto è stato possibile: sperimentare, per tre anni, un Contratto di Fiume in una Regione impreparata all'attuazione di tale strumento; verificare la fattibilità di un assetto organizzativo (di una nuova *governance* locale, appunto) per consolidare il rapporto tra comunità e Istituzioni; nutrire l'azione di una comunità, aggregata attorno al Patto stesso (il Presidio Partecipativo), auto-organizzata, pronta ad aprire progressivamente il proprio cerchio e a lavorare su vari fronti (dai temi dell'economia civile, solidale e circolare, alla cura e rivitalizzazione dei beni collettivi e comuni, alla necessità di adattamento ai cambiamenti climatici emergenti, al monitoraggio civico sull'allocazione dei finanziamenti pubblici ecc.).

Dopo tre anni di lavoro principalmente volontario – e condotto con attitudine sperimentale – riteniamo di aver ottenuto alcuni esiti significativi. La sfida del prossimo triennio, probabilmente, sarà quella di crescere, consolidare e rafforzare l'azione del Presidio e del Patto per un reale coinvolgimento e beneficio di una comunità locale ampia, superando le criticità emerse e provando a contribuire al dibattito sul necessario rafforzamento dell'esercizio della democrazia locale.

⁴ Solamente con Deliberazione di Giunta n. 242 del 2015, la Regione Siciliana aderisce al Tavolo Nazionale e alla Carta Nazionale dei Contratti di Fiume e, con Deliberazione di Giunta n. 466 del 2017, istituisce una Cabina di regia regionale.

Bibliografia

- BARBANENTE A., MONNO V. (2005), "Changing discourses, practices and spaces of coexistence: Perspectives for the environmental regeneration of the Ofanto River Basin", *Planning Theory & Practice*, 6(2), pp. 171-190.
- BASTIANI M. (a cura di - 2011), *Contratti di fiume. Pianificazione strategica e partecipata dei bacini idrografici*, Dario Flaccovio, Palermo.
- BOBBIO N. (1984), *Il futuro della democrazia*, Einaudi, Torino.
- FIANDACA G. (1995), "La mafia come ordinamento giuridico. Utilità e limiti di un paradigma", *Il Foro Italiano*, 118(2), 21-22.
- FISCHER F. (2017), *Climate crisis and the democratic prospect: Participatory governance in sustainable communities*, Oxford University Press, Oxford.
- GRAVAGNO F., SAIJA L., PAPPALARDO G. (2011), "Una partnership tra Università e Comunità per lo sviluppo locale: una esperienza di mappatura partecipata nella valle del Simeto", in MARTINICO F. (a cura di), *Ricerca, didattica e prassi urbanistica nelle città del Mediterraneo. Scritti in onore di Giuseppe Dato*, Gangemi Editore, Roma, pp. 219-231.
- MAGNAGHI A., PABA G., GIUSTI M., PERRONE C., ALLEGRETTI G., FERRARESI G., GIANGRANDE A. (2002), "Carta del nuovo municipio", *World Social Forum, relaz. al convegno «La nuova Cultura delle città»*, Roma, Accademia dei Lincei, pp. 5-7.
- MAGNAGHI A. (2006), "Dalla partecipazione all'autogoverno della comunità locale: verso il federalismo municipale solidale", *Democrazia e diritto*, 3, pp. 134-150.
- MATHEWS F. D. (2014), *The ecology of democracy: Finding ways to have a stronger hand in shaping our future*, Kettering Foundation Press, Washington D.C.
- PABA G., PECORIELLO A., PERRONE C., RISPOLI F. (2007), *Reti di città. piccole città, parti di città: nuove politiche urbane e interazione sociale. Report PRIN*, Università di Firenze.
- PAPPALARDO G., GRAVAGNO F. (2018), "Beyond dichotomies, in the search for a democratic dialogue toward social-ecological care: Lessons from the Simeto River Agreement in Sicily, IT", *Tracce Urbane. Rivista Italiana Transdisciplinare di Studi Urbani*, 2.3, pp. 94-114.
- PAPPALARDO G., GRAVAGNO F., FERRIGNO M. (2018), "Building common knowledge for co-designing and implementing river contracts: the landscape units of the Simeto River Agreement", *UPLand-Journal of Urban Planning, Landscape & environmental Design*, 3(1), pp. 129-140.
- PIZZIOLO G. (2007), "Il fiume, segno e generatore di paesaggio", *Ri-Vista*, 7(1), pp. 5-12.

- SAIJA L. (2014), “Proactive conservancy in a contested milieu: from social mobilisation to community-led resource management in the Simeto Valley”, *Journal of Environmental Planning and Management*, 57(1), pp. 27-49.
- SAIJA L. (2017), *La ricerca-azione in pianificazione territoriale e urbanistica*. Franco Angeli, Milano.
- SAIJA L., DE LEO D., FORESTER J., PAPPALARDO G., ROCHA I., SLETTTO, B., MAGNAGHI A. (2017), “Learning from practice: environmental and community mapping as participatory action research in planning”, *Planning Theory & Practice*, 18(1), pp. 127-153.
- SMITH G. (2009), *Democratic Innovations. Designing Institutions for Citizen Participation*, Cambridge University Press, Cambridge.
- TOESCA P.M. (1994), *Manuale per fondare una città*, Elèuthera, Milano.

I Nebrodi come grande Laboratorio di Ricerca per la sperimentazione dell'auto-sostenibilità tra territorio e comunità

Andrea Marcel Pidalà e Alberto Ziparo

Abstract

New forms of aggregation between the different social actors move from the bottom, increasingly becoming a real demand for institutions and a request for renewed attention to the territory, to the cultural, social, environmental and productive heritage present in it. The new alliance between man and territory, between environment and producer, between ecology and urban systems brings out a new framework for the growth of a still fragile territory. The bio-regional approach (in line with the principles pursued by the school of Italian territorialists) marks the end of a way of understanding the city (only as a set of architectures) and the territory (set of fabrics and infrastructures) of classical compositional interpretation and opens up finally to the overall reading of the dynamic relationships within a multi-faceted, multi-faceted and polysemic space that can be interpreted by all earth sciences (geology, topography, ecology, economy, landscape - plant and animal - planning, sociology) through a journey of reading and semiological heuristic exploration that highlights the fluidity of ecological interrelationships between systems referred to in the scientific-cultural paradigm and which will constitute the local project. Murray Bookchin already pointed out, some time ago, that exploitation and domination over nature are the historical fruit of certain social relationships and originate in social hierarchies, emerged for the first time with the development of the patriarchal family and reached the highest degree in capitalist society Contemporary. Bookchin emphasized the social origin of the ecological crisis by affirming how the domination of nature by human beings derives from the domination of one human being over the other. There is a surprising adherence between the thought of Bookchin and the case study of the Nebrodi, the latter result as an urban bioregion that has grown in a multiform and irregular way, often building on watercourses (through the crowding of streams and streams and coastal anthropization) and thus exacerbating some critical issues such as: increasing the vulnerability of the hydraulic risk due to their occlusion; the reduction in groundwater supply; the reduction and scarcity of biological

exchanges and biodiversity; the loss of cultural and landscape identity (through the banalisation of the landscape), the abandonment of the agricultural identity towards a growth of services located only on the coastal areas and more. In the last twenty years also on the Nebrodis new forms of aggregation of various kinds and nature have timidly come forward (composed of representatives of civil society, university professors, local intellectuals, politicians and administrators) who together with the companies carry out the local project and they also become a reference point for the institutional observatory.

1. Osservare i Nebrodi

Treno, barca, bus, a piedi questi sono i reali mezzi per conoscere le città e il territorio, è attraverso queste connessioni che ci si avvicina ai luoghi in modo più completo. Percorrendo a piedi gli spazi si comprende meglio, si conosce, realmente si ha una più immediata percezione dell'organizzazione spaziotemporale e socioculturale, ambientale ed economica. Muoversi lungo la traiettoria che va da Messina a Palermo o da Messina a Catania in treno oppure anche in barca consente di osservare e comprendere l'immagine attuale del territorio frutto di due percezioni diverse, ma comunque restituite dall'azione della stratificazione culturale dell'uomo negli anni. Osservando il territorio dei Nebrodi dal treno si percepiscono immagini come fossero diapositive, *frame*, per parti mediante interruzioni costanti che definiscono delle scene; osservandolo dalla barca, la visione del territorio è più organica (soprattutto se ci si trova nella stagione giusta, il gioco di luci e colori evidenzia che non esistono barriere tra uomo e natura), si comprende meglio l'articolazione urbana frutto dell'insieme dei volumi disposti chiaramente non per stratificazione ma per aggiunta, per sommatoria.

Percorrendolo a piedi e facendo lunghe escursioni, invece, l'osservazione muta completamente si fa più lenta, precisa, definita e indipendente, il camminare consente oltre che di osservare, di comprendere, riflettere, valutare e immaginare. Siamo di fronte a un territorio che si articola in più strutture e si manifesta in sovrastrutture: da un lato, la complessità¹ sotto diversi profili, in particolare per la sua struttura ecologica, paesaggistica e urbanistica, un *unicum* costituito dalla presenza del Parco Regionale Naturale²; da un mosaico coltura-

¹ Sia attraverso la lettura approfondita del territorio, sia mediante la redazione di strumenti urbanistici e di valutazione ambientale nel contesto indagato.

² Il Parco Regionale dei Nebrodi è stato istituito con Decreto dell'Assessorato Regionale Territorio e

le di rilevante bellezza composto dalle fasce dell'agrumeto³, dell'uliveto⁴, del nocciolo e del castagneto⁵; dall'articolata presenza di centri costieri, collinari e montani; dall'altro, la presenza di centri urbani polarizzanti, per beni e servizi materiali, d'interesse per l'area anche più vasta. Se dal punto di vista geografico i Nebrodi possono considerarsi come una realtà omogenea, non può dirsi altrettanto dal punto di vista urbanistico e storico. Ciononostante, oggi, nel territorio dei Nebrodi si è evidentemente modificato l'equilibrio complessivo dei luoghi, ed è possibile identificare una sorta di auto-sostenibilità locale, economica e ambientale, che possiede diverse facce nella stessa realtà. L'insediamento dei centri costieri dei Nebrodi ha subito, negli ultimi decenni, una crescita intensa, dovuta alla domanda di antropizzazione, conseguente al declino del settore primario (e al flusso migratorio dai centri collinari verso la costa), che si è intrecciata e incrementata nel tempo per le dinamiche del settore turistico (la costa tirrenica appetibile per il turismo sole/mare).

È palese che tutte le aree costiere italiane, maggiormente quelle siciliane, hanno subito un notevole sovraccarico dell'urbanizzazione, partecipando con co-responsabilità agli ultimi eventi ambientali⁶. Tali effetti si riversano non solo attraverso emergenze ambientali, ma anche attraverso ricadute socioeconomiche su intere comunità. Gli habitat, le aree di pregio ambientale, gli ecosistemi di rilievo, le unità ed i mosaici di paesaggio costituiscono elementi decisivi per i progetti di riqualificazione della fascia costiera e per lo stesso recupero dei centri urbani. Oltre all'arco litoraneo nella sua interezza, alcuni esempi di risorse da tutelare e valorizzare fino a renderle nodali per il processo di riterritorializzazione sono i panorami, nell'entroterra dei Nebrodi, come i rilievi di Librizzi, Gioiosa Marea (Capo Calavà), il Monte della Madonna che denomina Capo

Ambiente n. 560 del 9.11.1993. I Monti Nebrodi, con i Peloritani ad est e le Madonie a ovest, costituiscono l'Appennino siculo. Originariamente erano 24 i Comuni del Parco Regionale dei Nebrodi e il suo territorio ricadeva nella ex provincia di Messina, di Enna e di Catania. Di recente, con Decreto dell'Assessore Regionale del Territorio e dell'Ambiente n.67/GAB del 08.03.05, sono entrati a far parte del territorio del Parco i Comuni di Troina (EN) ed Acquedolci (ME) e, con un successivo Decreto, il Comune di Cerami. Un ulteriore ampliamento si è avuto con decreto n.13/GAB del 3 marzo 2010 dell'Assessore Regionale Territorio e Ambiente, con l'entrata del Comune di Raccuja (ME).

³ Ove ricadono i comuni di Santo Stefano di Camastra, Acquedolci, Sant'Agata di Militello, Torrenova, Capo d'Orlando, Brolo, Pirajno (segnatamente la frazione di Gliaca), Gioiosa Marea.

⁴ Che comprende i comuni di Caronia, San Fratello, Militello Rosmarino, San Marco d'Alunzio, Mirto, Frazzanò, San Salvatore di Fitalia, Castell'Umberto, Naso, Sinagra, Ficarra, Montagnareale.

⁵ L'area del nocciolo e del castagneto (montani della faggeta) comprende i comuni di: Mistretta, Alcara Li Fusi, Longi, Galati Mamertino, Tortorici, Ucria, Raccuja, Sant'Angelo di Brolo, Capizzi, Cesarò, San Teodoro, Floresta.

⁶ Andrebbero definiti più opportunamente come Criticità Complesse frutto della combinazione tra Pazione antropica e le azioni naturali provenienti dagli eventi naturali ciclici (alluvioni, sismi, frane).

d'Orlando, gli agrumeti di pianura di Torrenova sino a S. Agata di Militello, i boschi delle Caronie, le cascate del Catafurco di Galati Mamertino (la faggeta Mangalaviti), i laghi del Maulazzo e Urio Quattrocchi, gli Aceri di Montesoro, la Rocca di S. Stefano di Camastra. Costituiscono elementi di assoluto rilievo le spiagge ed i boschi, nonostante siano penalizzate dal degrado frequente e dalla diffusa pressione edilizia. Le emergenze ambientali dell'area sono molto più numerose e vaste rispetto alle esemplificazioni citate. Va sottolineata la loro involuzione, da elementi forti ed emergenti di sistemi paesaggistici ampi appartenenti ad apparati paesistici integri, a permanenze, sempre più ridotte, talora isolate dall'urbanizzazione. Esse costituiscono le risorse chiave per il recupero ambientale e al contempo memoria ed identità del paesaggio naturalistico passato. Le fiumare dei Nebrodi hanno costituito storicamente l'elemento di relazione tra le pianure costiere e gli ambiti interni e montani. Spesso ciascuna di esse ha assunto un ruolo di sub-sistema integrale e organico che andava molto oltre la funzione di collegamento vallivo. Attorno alle fiumare si costituivano contesti territoriali, sociali, ambientali, economici, spesso autonomi. I centri principali, quasi sempre, erano localizzati alla foce, all'attacco con la pianura litoranea; i centri mediani, collinari svolgevano funzione di collegamento intervallivo. I poli montani, più grandi, erano sede di attività più vaste di quelle strettamente legate all'attività rurale (fiere, feste, culti) e spesso divenivano momento di aggregazione per l'intera area (INGRILLI, 2004).

2. La società civile animatrice del territorio

L'approccio ai problemi di spazio e società, territorio e comunità da parte degli urbanisti è cambiato, così come sono cambiati anche i profili, gli interessi e gli ambiti scientifici, culturali e professionali degli urbanisti. In primo luogo, è mutata la riflessione sulla disciplina, la critica ed anche la pratica professionale. Cosicché i problemi che affliggono la città e il territorio⁷ unitamente alla costante ricerca hanno messo da parte l'approccio scientificamente compositivo, decorativo e squisitamente estetico dando spazio sempre più ad un approccio

⁷ In tal senso appare opportuna una rilettura, in chiave comparativa, dei manifesti culturali che hanno segnato l'ultimo secolo come la *Carta di Atene*, la *Carta di Gubbio*, la *Carta del Machu Picchu*, *La conferenza di Rio*, in relazione ai mutamenti delle condizioni della città e del territorio e per comprendere che non siamo più di fronte ad un problema squisitamente tecnico-progettuale ma le questioni che si pongono sono divenute domande complesse non risolvibili tradizionalmente dalle discipline ortodosse dell'architettura o dell'ingegneria.

completamente diverso, più completo, quasi olistico. Infatti già dalla seconda metà degli anni '60 de secolo scorso in Italia, alcuni urbanisti (e non solo se si pensa alla poliedrica attività di Adriano Olivetti) incoraggiavano nuove metodologie di costruzione degli spazi urbani e territoriali mediante il recepimento della domanda sociale attraverso le pratiche di partecipazione degli abitanti alle scelte di governo del territorio sulla scia dell'*advocacy planning*⁸ degli Stati Uniti lanciato nel decennio precedente e la contaminazione dal 'situazionismo internazionale'⁹. Così dal nord al sud del nostro Paese, dalla scala urbana a quella territoriale, alcuni pionieri del riformismo progettuale quali Giancarlo De Carlo, con la progettazione di Case Matteotti nei pressi di Milano, e Danilo Dolci (sociologo che operò con la collaborazione e il supporto della scuola urbanistica siciliana) nella Sicilia occidentale¹⁰, avviavano la sperimentazione di quella che veniva definita *progettazione partecipata*, attraverso la fase di ascolto degli abitanti. Tuttavia, negli anni più recenti, è da segnalare una fertile esperienza condotta da altri urbanisti, ed in tal senso appare ancora oggi interessante l'esperienza della *Rete Nazionale del Nuovo Municipio* (RNM) presieduta a suo tempo da Alberto Magnaghi; la Rete promuoveva la diffusione dei Laboratori di Ricerche Territoriali (LART) e di molte pratiche partecipative tra le quali la redazione del bilancio partecipativo (esperimento che proviene dal World Social Forum di Porto Alegre¹¹) dei comuni di tutta Italia. In tal senso, tra il 2000 ed il 2006 circa, diverse amministrazioni comunali avevano avviato, su sollecitazioni della rete, istanze di adesione alla rete che promuove la partecipazione

⁸ In tal senso si fa riferimento a Jane Jacobs, Donald Appleyard e Paul Davidoff e alle loro attività che puntano sul paradigma della partecipazione degli abitanti e presuppongono una pluralità d'interessi nel planning, dove la partecipazione svolge un ruolo centrale. In esso si riconosce che un gran numero di persone non sono di fatto rappresentate nel processo di pianificazione a causa dell'esistenza di molte diseguaglianze nel sistema politico e dello scarso potere contrattuale di altri gruppi sociali. Il planner deve pertanto garantire a tutti di essere equamente rappresentati nell'ambito del processo, promuovendo gli interessi dei soggetti più deboli e il cambiamento sociale. Il suo ruolo è quello di "animatore sociale" sostenendo gruppi non equamente rappresentati e incoraggiandoli a intervenire nel processo di pianificazione.

⁹ Come ad esempio il pensiero di Henri Lefebvre con la sua opera *Le droit à la ville* (1968), trad. it. *Il diritto alla città*, Padova 1970, scaturito da maggio francese e clima del 1968.

¹⁰ Non passa indifferente l'esperienza di approccio maieutica antropologica e pedagogica della vita comunitaria di Danilo Dolci (avviata nel 1950) e potenziata con il ruolo di Carlo Doglio (che arriva in Sicilia nel 1960) nella zona compresa tra Partinico, Roccamena, Menfi, Trappeto, Corleone e Montelepre, nella parte Nord-occidentale della Sicilia che si affaccia sul golfo di Castellammare. Un approfondimento si può indicare con la pubblicazione di URBANI L., DOGLIO C. (1972), *La Fionda Sicula*, Il Mulino, Bologna.

¹¹ Il WSF si svolse in Brasile, nel 2001, guidato dal Partito Nazionale dei lavoratori ed organizzato dai movimenti alternativi alla globalizzazione e muovendo forti critiche sul neoliberalismo e neoimperialismo (con lo slogan: un altro mondo è possibile). Il forum vide la partecipazione di intellettuali di rango come Ariel Dorfman, Oscar Niemeyer, Sebastiao Salgado, Danielle Mitterand, il movimento di opinione che seguì dopo il WSF di Porto Alegre portò alla vittoria elettorale di Luiz Inacio Lula da Silva (Lula).

dei cittadini al governo del territorio: si ricordano, ad esempio, il comune di Trezzo sull'Adda (MI), il comune di Pieve Emanuele (MI), la Provincia di Prato, il comune di Roma con la riqualificazione di alcuni manufatti periferici come il Corviale. I LART, quindi, diventavano sede e spazio per i cittadini ed al contempo interlocutori della pubblica amministrazione per la realizzazione di politiche, programmi di città e territorio, il laboratorio diventa sede dell'immaginario, è strumento di ricerca per puntare verso orizzonti di trasformazioni realizzabili.



Fig. 1 – La *Vision*, dal basso, del Piano per la riqualificazione delle aree costiere in relazione al Parco dei Nebrodi. L'elaborato è l'esito degli studi di alcuni ricercatori poi confluiti all'interno del LART Nebrodi. L'elaborazione della tavola di progetto è di Andrea Marcel Pidalà_2004.

Il vero tentativo di Alberto Magnaghi era quello di fare incontrare a 'mezza strada' politiche *top down* e *bottom up*¹². Nella fattispecie, per quanto riguarda la Sicilia è nei Nebrodi (Messina) che la ricerca e la sperimentazione di una nuova forma di pianificazione sostenibile mediante forme di analisi, valutazione e

¹² Per un approfondimento si veda MAGNAGHI A. (2000), "Problemi, procedure e requisiti di un progetto di sviluppo locale auto sostenibile", in CARTA M. ET AL. (a cura di), *Linee di Ricerca*, Alinea, Firenze.

progettazione¹³ prendeva avvio già nel 2004 traendo spunto da alcune esperienze di urbanistica partecipata portate avanti in più occasioni e con differenti soggetti sociali e istituzionali tentando di avviare un processo di partecipazione democratica per la costruzione di uno scenario strategico di sviluppo auto-sostenibile (condiviso dal basso) per un territorio già in forte erosione culturale e territoriale e che vedeva progressivamente emergere nuove criticità.

Dapprima si sperimentò una forma aggregativa dal basso, con un collettivo denominato ‘laboratorio’, termine che veniva mutuato da un concetto di una certa artigianalità mista alla elaborazione di tesi scientifiche e riflessioni culturali nei diversi campi del sapere (SENNET, 1992). Il laboratorio nasceva (in seno al circolo locale di Legambiente) per partecipare all’elaborazione di una proposta di osservazioni allo strumento urbanistico del Comune di Capo d’Orlando, allora in corso di approvazione¹⁴. Successivamente il movimento di opinione si diffuse e diede luogo alla costituzione di un Comitato Promotore¹⁵ per la formalizzazione di un Laboratorio di Ricerche Territoriali (che prese il nome di LART Nebrodi) che, una volta costituitosi spontaneamente, aderì alla *Rete Nuovo Municipio* così organizzandosi puntualmente per avviare un nuovo paradigma ai problemi del territorio. Il LART rappresentava un momento di incontro tra esperti, operatori culturali attenti alla qualità urbana e ambientale e abitanti che intendevano promuovere la costruzione di uno scenario futuro di elevata qualità urbanistica e civile e di sostenibilità ambientale per la città di Capo d’Orlando e il suo comprensorio più vasto, i Nebrodi.

Il laboratorio rappresentava la struttura di ricerca e di dibattito in cui le idee degli abitanti, tese ad affermare i valori del territorio locale (ecologia, storia, cultura, tradizioni, arte, paesaggio, ecc.), trovavano – per la collaborazione con esperti e uomini di cultura – forme e indirizzi tali da prospettare un disegno futuro di ecosostenibilità anche sociale e culturale per la città di Capo d’Orlando ed il suo comprensorio. Con queste premesse il LART Nebrodi coinvolse diversi soggetti sociali, in più momenti, tra cui la Legambiente, la CGIL Camera del Lavoro di Messina e di Capo d’Orlando, il Comune di Gioiosa Marea ed il Parco Regionale dei Nebrodi, il GAL Nebrodi Plus e diede vita ad un percorso di

¹³ La ricerca-azione condotta dalla RNM trovava la sua istituzionalizzazione all’interno dell’Università di Firenze, Dipartimento DUPT-LAPEI costituendone il corpus scientifico. Per un approfondimento si veda: <http://www.lapei.it/>.

¹⁴ L’approvazione degli strumenti urbanistici (attuativi e generali) viene effettuata dal competente organo dell’Assessorato Regionale Territorio e Ambiente della Regione Siciliana (ARTA).

¹⁵ Il Comitato Promotore a suo tempo era costituito da un piccolo nucleo di interessati e appassionati di cui facevano parte: Alberto Ziparo (Università di Firenze), Marcel Pidalà (Legambiente), Ramon La Torre (Partito di Rifondazione Comunista), Salvatore Giarratana (Direttore Parco Regionale dei Nebrodi), Giuseppe Pollicina (abitante ed ex Dirigente UTC del Comune di Capo d’Orlando).

studio più vasto, articolato su due dimensioni (Capo d'Orlando e Nebrodi) con una struttura interdisciplinare, elaborando un Report di Piano¹⁶ che descriveva una vision eco-creativa d'area vasta per lo sviluppo auto sostenibile dei luoghi concretizzandosi con un set di strategie e azioni per la bioregione¹⁷ dei Nebrodi e di contro offriva le analisi di dettaglio sul centro urbano di Capo d'Orlando¹⁸ e altri centri urbani limitrofi. Come tutti i movimenti (e conseguentemente alle vicende interne della *Rete Nuovo Municipio*) anche il LART ha avuto momenti apicali e flessioni che costantemente gli hanno via via fatto perdere aderenza al territorio, anche la stagione della partecipazione possiede alti e bassi.

È riconducibile verosimilmente a questo momento l'organizzazione dal basso di alcuni soggetti attori del territorio che negli anni, non sentendosi realmente e/o pienamente rappresentati nelle scelte politiche, hanno dato avvio a percorsi alternativi e virtuosi di crescita rispetto al canonico percorso istituzionale. Così, questa formula aggregativa si è riproposta e di recente ma con soggetti diversi si sono ricreati i presupposti per una nuova alleanza sul territorio: produttori, cittadini, amministratori pubblici stringono un 'patto etico' sulla gestione sostenibile delle risorse, secondo i principi dell'agricoltura biologica e dell'agro-ecologia¹⁹ mediante l'istituzione del Bio-Distretto.

In Italia il Biodistretto viene inteso come politica territoriale proposta dai vari sistemi di *governance* e trova linfa nell'interpretazione che vede un territorio naturalmente vocato al biologico e da queste premesse è stato avviato, ovviamente non senza difficoltà, il Biodistretto dei Nebrodi grazie ad una forte sinergia e condivisione di intenti tra alcuni soggetti locali e promotori della *governance* locale, quali: il 'Gal Nebrodi Plus'²⁰, l'Associazione 'Città del Bio'²¹ e il

¹⁶ Elaborato anche grazie al contributo fornito dalle diverse tesi di laurea di giovani studiosi che venivano condotte nelle Università di Messina, Reggio Calabria e Palermo e aventi come oggetto di analisi il territorio dei Nebrodi.

¹⁷ La bioregione è stata intesa come un'unità territoriale, dalle caratteristiche fisiche ed ecologiche omogenee; in questo caso i Nebrodi sono intesi come area da conoscere sotto tutti i punti di vista, tutte le potenzialità e le risorse naturali, sociali e culturali, al fine di definire meglio una ricerca di un modo di vivere sostenibile e locale in armonia con le leggi della natura e con tutti gli esseri viventi.

¹⁸ In tal senso il LART aveva elaborato, oltre alle Osservazioni al PRG di Capo d'Orlando, anche analisi puntuali sul traffico cittadino mediante la realizzazione di una schedatura, dei questionari rivolti agli abitanti e dei rilievi puntuali effettuati nei punti nodali nei vari periodi dell'anno.

¹⁹ <<http://biodistretto.net/>> (ultima visita: settembre 2017).

²⁰ Denominata GAL – *Gruppo di Azione Locale Nebrodi Plus*. L'associazione è iscritta nel registro delle Persone Giuridiche della Regione Sicilia giusto D.D.G. n. 575, Dipartimento regionale interventi infrastrutturali per l'agricoltura, Servizio IV interventi di sviluppo rurale ed azioni leader, del 25 maggio 2011. L'associazione è costituita quale gruppo di azione locale (GAL), così come previsto dall'iniziativa comunitaria in materia di turismo rurale (Leader Plus), istituita dall'art. 20, paragrafo 1, lettera C del regolamento (CE) n. 1260/1999 del Consiglio dell'Unione Europea recante disposizioni sui fondi strutturali e

‘Comune di Mirto’²². Sui Nebrodi quindi il Biodistretto nasce come tentativo ‘progettuale’²³ (che trae le sue linee da anni di ricerche sulla pianificazione territoriale, sul paesaggio, sui centri storici, sull’uso del suolo, sulla storia dell’arte, dell’architettura e dell’urbanistica dei Nebrodi) per un modello di sviluppo diverso da quello attuale e rivolto prevalentemente alla eco-sostenibilità, caratterizzato dal coinvolgimento delle comunità locali e da una progettualità fortemente partecipativa. I tre soggetti promotori si pongono l’obiettivo di valorizzare l’economia, le tradizioni locali tipiche di questi luoghi e contemporaneamente avviare un percorso di crescita virtuoso e alternativo per le aree più interne fortemente penalizzate da molte discontinuità spaziali, ma ricche di potenzialità inespresse. Il Biodistretto dei Nebrodi è soprattutto l’esperimento evidente per avviare un modello di crescita diversa, autosufficiente, basato sull’auto-sostenibilità (sociale, economica, ambientale, culturale) dei sistemi urbani e territoriali. La costituzione del Biodistretto dei Nebrodi ricalca le orme tracciate dall’esperienza del Laboratorio, nasce e si alimenta non solo da un’adesione formale ad una linea di ricerca della partecipazione democratica alle scelte di governo del territorio ma in primo luogo trova il suo *incipit* all’interno di una tensione culturale e sociale degli abitanti o di un gruppo motivato di essi, che esprimano amore verso i luoghi, più in generale di cura e protezione reale verso il ‘bene comune’ che è il territorio. Il territorio dei Nebrodi, con le recenti esperienze, rappresenta nondimeno il riferimento su base locale di una vastissima rete di esperienze e azioni analoghe portate avanti da

dal programma regionale elaborato ed attuato sulla base degli orientamenti adottati dalla Commissione delle Comunità europee nella comunicazione agli Stati membri del 14 aprile 2000 (pubblicata in GUCE C 139 del 18.05.2000, p. 5) e del programma operativo Leader + della Regione Siciliana, approvata dalla Commissione Europea con Decisione C (2002) 249 del 19.02.2002. Il Gal Nebrodi Plus partecipa alle politiche, ai programmi e alle azioni di sviluppo comunitari, statali e regionali per il territorio dei Nebrodi attraverso Piani di Sviluppo Locale. Per ulteriori approfondimenti sul Gal Nebrodi Plus si può consultare la pagina:

<http://www.galnebrodiplus.eu/index.php?option=com_content&view=featured&Itemid=101> (ultima visita: Settembre 2017).

²¹ L’Associazione ‘Città del Bio’ favorisce una forte sinergia tra realtà anche molto diverse tra loro ma dalla cui relazione nascono opportunità per promuovere la conservazione dell’ambiente e la qualità della vita. Associa i Comuni e le città che vogliono condividere il vantaggio di far parte di una rete internazionale per ricevere e offrire conoscenza, per realizzare un progetto in comune e dare più valore ai territori. Per un approfondimento si veda il sito web <<http://www.cittadelbio.it/>> (ultima visita: Settembre 2017).

²² Il Comune di Mirto fa parte della Bioregione dei Nebrodi (all’interno della Città Metropolitana di Messina). Comune di circa un migliaio di abitanti è conosciuto per le potenzialità agricole, biologiche e silvopastorali, fa parte del Parco Regionale dei Nebrodi e svolge una forte attività di sensibilizzazione ambientale.

²³ Si sottolinea il termine ‘tentativo’ poiché ancora siamo di fronte ad un delineamento delle potenzialità strategiche del progetto di territorio che ancora dovrà essere pienamente condiviso da tutti gli attori.

anni in diverse realtà nazionali, europee, ed in parti diffuse del globo terrestre tramite l'incontro tra comunità scientifica, professionalità tecniche, associazionismo socio-culturale e/o ambientalista, abitanti dei 'luoghi' e, talora, (sempre di più) amministrazioni attente all'evoluzione sostenibile dell'assetto dei territori di riferimento in una visione diversa dal punto di vista intellettuale e politico.

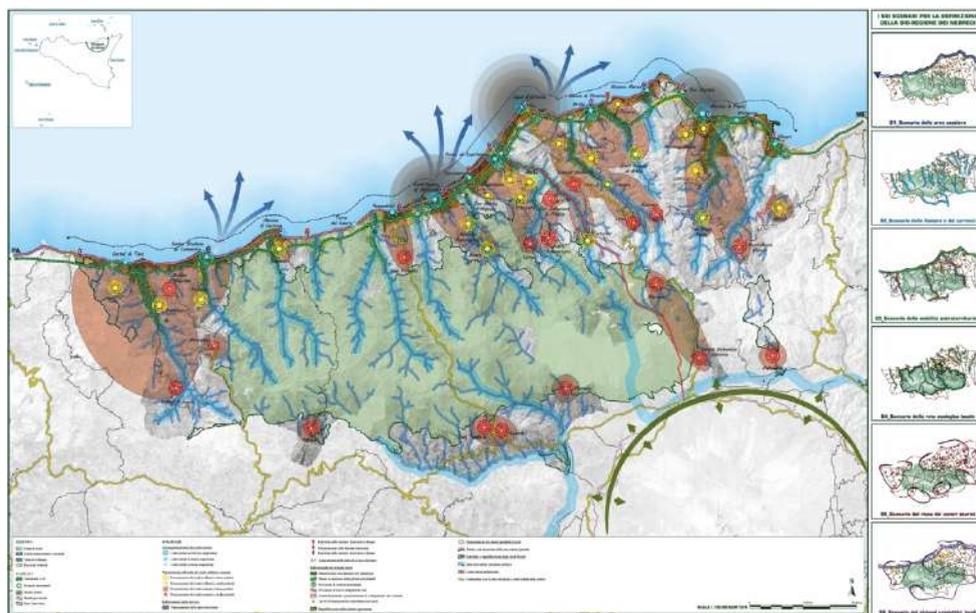


Fig. 2 – Estratto dalla Tavola 12 delle 'Linee Guida per l'elaborazione del Piano Strategico per il Biodi-stretto dei Nebrodi'²⁴.

In questo percorso cominciano a crederci, anche se timidamente, le Istituzioni che, con capofila il Parco Regionale dei Nebrodi, aderiscono alla *governance* associativa proposta dal GAL Nebrodi Plus, dal Comune di Mirto e dall'Associazione *Città del Bio* per deliberare amministrativamente il modello di *governance*, ma anche i produttori locali che, unitamente ad altri soggetti, credo-

²⁴ L'elaborato è basato su alcune azioni chiave come la valorizzazione dei fiumi e del reticolo idrografico come elemento di connessione ecologica tra mari e monti, il potenziamento dei centri urbani minori e storici per il rilancio di attività culturali e servizi, la tutela e la conservazione delle pianure alluvionali e il blocco dell'edificazione lungo la costa (peraltro con un volume consistente di vani in esubero) come elemento di alta protezione paesistica e della qualità della vita degli abitanti. In generale veniva fuori un piano di riequilibrio e di grande sostenibilità paesaggistica, ambientale e sociale della 'bioregione', tradotta in una *vision* eco-creativa per i Nebrodi.

no chiaramente nelle *Linee Guida per il Piano Strategico del Biodistretto*, con il Comitato Tecnico Scientifico e le unità operative messe in campo con il *Nebrodi_BioLab* che si occuperanno di organizzare i temi di ricerca e programmare le iniziative per il modello di crescita autosufficiente, basato sull'auto-sostenibilità (sociale, economica, ambientale, culturale) dei sistemi urbani e territoriali che coinvolga fattivamente gli abitanti dei luoghi ad una partecipazione reale per il territorio e le comunità insediate.

Bibliografia

- LEFEBVRE H. (1968), *Le droit à la ville*, 1968, Éditions Anthropos, Paris.
- MAGNAGHI A. (2000), *Problemi, procedure e requisiti di un progetto di sviluppo locale auto sostenibile*, in CARTA M., LO PICCOLO F., SCHILLECI F., TRAPANI F. (a cura di), *Linee di Ricerca*, Alinea, Firenze.
- SENNETT R. (1992), *La coscienza dell'occhio*, Feltrinelli, Milano.
- URBANI L., DOGLIO C. (1972), *La Fionda Sicula- Piano della Autonomia Siciliana*, Il Mulino, Bologna.

Sitografia

- <<http://biodistretto.net/>> (ultima visita: settembre 2017).
- <http://www.galnebrodiplus.eu/index.php?option=com_content&view=featured&Itemid=101> (ultima visita: settembre 2017).

Laboratori di *Collaborative Knowledge*: sperimentazioni itineranti per il Recupero e la Manutenzione dell'ambiente costruito

Maria Rita Pinto, Daniela Bosia, Maria Cristina Forlani, Giovanna Franco, Antonella Mamì, Cinzia Talamo, Serena Viola, Stefania De Medici, Katia Fabbicatti, Francesca Muzzillo, Donatella Radogna, Lorenzo Savio

Abstract

The architectural recovery design, which has always been qualified by a wide involvement of experts in the information-decision process, is characterized by recent experiences in the promotion of collaborative knowledge management tools, based on the cooperation between Researchers, Entrepreneurship, Public Administrations, NGOs and Citizens. These tools start from a critical reformulation of territorial intervention strategies, in line with the new roles of the local community towards objectives of resilience and sustainability.

The paper presents the *Collaborative Knowledge* Laboratories experience promoted by the SITdA Cluster Recovery and Maintenance of the Built Environment, with a specific reference to the so-called *slow territories*. The Laboratories are intended as 'itinerant' experiences, aimed at re-empowering the population and *stakeholders* to collaborate as local communities, interacting with the public administrations in adopting management and adaptive settlement *governance* forms, with a co-planning and co-creation concept.

1. Scenari contemporanei per il recupero e la manutenzione dell'ambiente costruito

La diffusione della cultura del recupero e della manutenzione sul territorio costituisce oggi una strategia per la conservazione e la cura dell'ambiente costruito, fondata su obiettivi di miglioramento nella gestione delle risorse e di supporto dei soggetti coinvolti (PINTO, TALAMO, 2016). La sostenibilità degli interventi dovrebbe essere fondata sulla capacità di promuovere sviluppo locale beneficiando delle qualità di molti edifici abbandonati o in cattivo stato di conservazione, del loro valore culturale, della loro ubicazione in aree urbane

centrali o in zone turistiche. Il recupero e la manutenzione costituiscono strategie di azione sostenibili poiché considerano il patrimonio architettonico come risorsa. La conservazione e la fruizione dell'ambiente costruito è dunque una questione economica, oltre che culturale, da perseguire attraverso nuovi modelli di gestione in grado di ottimizzare le risorse finanziarie disponibili e rafforzare i legami esistenti tra patrimonio culturale e persone (PINTO, DE MEDICI E CECERE, 2016).

Le scelte di intervento per l'adeguamento dell'ambiente costruito a nuove esigenze o, più semplicemente, per il suo mantenimento in efficienza, sono spesso fonte di conflitti in ambito locale. Infatti, solo raramente le esigenze dei diversi gruppi sociali coinvolti coincidono. Allo stesso modo, le priorità di impegno della Pubblica Amministrazione sono solitamente divergenti rispetto agli interessi delle forze produttive e, in alcuni casi, non riflettono neppure le esigenze della popolazione locale (AAS, LADKIN E FLETCHER, 2005).

La Pubblica Amministrazione ha, inoltre, il compito di mediare tra obiettivi di sviluppo locale, politiche nazionali e comunitarie, e di delineare soluzioni di indirizzo basate sulle risorse concretamente disponibili e sui vincoli delle aree interessate.

L'individuazione di obiettivi condivisi è presupposto indispensabile per pianificare efficacemente azioni locali e per individuare strumenti di facilitazione e incentivo per il recupero e la gestione del patrimonio costruito. Un nuovo approccio al governo delle trasformazioni del territorio richiede sensibilizzazione e partecipazione attiva dei soggetti interessati nell'intero processo decisionale. Gli insuccessi registrati in numerose esperienze passate inducono ad operare superando processi di tipo *top-down* o *bottom-up*. La riformulazione critica delle strategie di recupero e manutenzione dell'ambiente costruito deve necessariamente prendere atto dei nuovi ruoli assunti dalle comunità nella transizione verso obiettivi di resilienza e sostenibilità, ma deve anche prefigurare un'azione di mediazione tra gli *stakeholders* condotta dalla Pubblica Amministrazione, per individuare obiettivi, valori e strategie condivise. In questo scenario, il compito delle Università e degli enti di ricerca consiste nella produzione di saperi, attraverso la costruzione di reti di conoscenza per delineare scenari locali, nazionali e sovra-nazionali, restituendo la complessità e il sistema di valori dei territori e analizzando le dinamiche in atto (VIOLA, 2013).

La ricerca mira a verificare l'efficacia dei modelli di intervento e di gestione che coinvolgono le molteplici risorse culturali distribuite nelle aree interne, in quanto parte di un sistema. La condivisione di valori in ambito locale, animata dalla conoscenza delle comunità e dalle pratiche di narrazione, amplifica gli effetti di valorizzazione, rivelando legami tra patrimonio materiale e immateriale.

2. Il Cluster *Recupero e Manutenzione* della Società Italiana della Tecnologia dell'Architettura

La Società Italiana di Tecnologia dell'Architettura nasce nel 2007 per costituire un'ampia e inclusiva rete di studiosi, docenti universitari e cultori della materia afferenti all'area della Tecnologia dell'Architettura, collegando Università, professioni, istituzioni, per contribuire ai processi normativi e assistere le istituzioni nel controllo e nella valutazione della qualità edilizia.

All'interno della SITdA, i *clusters* rappresentano reti di ricerca formate da una serie articolata di competenze, soprattutto interdisciplinari, che i soci hanno maturato nel tempo. Il Cluster *Recupero e Manutenzione* aggrega ricercatori e soggetti attivi nel settore del recupero e della manutenzione per garantire, nel tempo, la qualità dei sistemi insediativi, introducendo azioni finalizzate a governare l'evoluzione dei processi entropici. Il Cluster ha l'obiettivo di contribuire a mitigare le condizioni di vulnerabilità dell'ambiente costruito, avvalendosi di una rete di ricercatori e *stakeholders* internazionali, nonché di osservatori sulle trasformazioni del patrimonio edilizio in relazione alle dinamiche economiche e sociali. Pertanto, le attività del Cluster sono finalizzate a costituire una guida per il governo dei sistemi insediativi, delineando un nuovo futuro per paesaggi la cui identità è compromessa dalle trasformazioni subite o da territori in stato di abbandono, per i quali è necessario far riemergere caratteri perduti e introdurre nuove qualità. Le strategie di azione hanno lo scopo di rinnovare i legami tra persone, patrimonio costruito, risorse intangibili e territorio, ricostituendo le comunità locali attraverso la condivisione delle scelte di conservazione e trasformazione.

3. Un percorso di conoscenza per i *territori lenti*: i *Laboratori di Collaborative Knowledge*

Il contributo illustra l'esperienza dei Laboratori di *Collaborative Knowledge* attivati dal Cluster *Recupero e Manutenzione* della SITdA (Società Italiana della Tecnologia dell'Architettura) con riferimento a quelli che vengono definiti *territori lenti*, contesti territoriali privi di un dominante carattere urbano o di emergenze ambientali, tuttavia caratterizzati da condizioni di sviluppo lento, economia rurale e basata su attività produttive della tradizione locale (NOCIFORA, DE SALVO, CALZATI, 2011).

In queste aree le azioni di sviluppo locale si fondano su un approccio attento all'ambiente e al paesaggio, orientato alla valorizzazione dell'identità locale,

delle tradizioni culturali ed eno-gastronomiche.

I programmi di cittadinanza attiva attuati da singoli individui o da organizzazioni senza scopo di lucro dimostrano il nuovo ruolo svolto dalla comunità nei processi decisionali. In linea con gli assunti della *Convenzione di Faro* (COUNCIL OF EUROPE, 2005), il Cluster riconosce “la responsabilità individuale e collettiva nei confronti dell’eredità culturale” (art. 1), intesa quale “risultato dell’interazione nel corso del tempo fra le popolazioni e i luoghi” (art. 2). I Laboratori di *Collaborative Knowledge* attivati dal Cluster intendono promuovere la partecipazione democratica dei cittadini “al processo di identificazione, studio, interpretazione, protezione, conservazione e presentazione” (art. 5) dei sistemi insediativi di aree interne, sperimentando nuovi processi di conoscenza. Consentono di ricostituire saperi condivisi, rafforzando il senso di comunità e favorendo la concertazione nelle ipotesi di progetto e di gestione, coinvolgendo progressivamente gli *stakeholders* (Fig. 1).

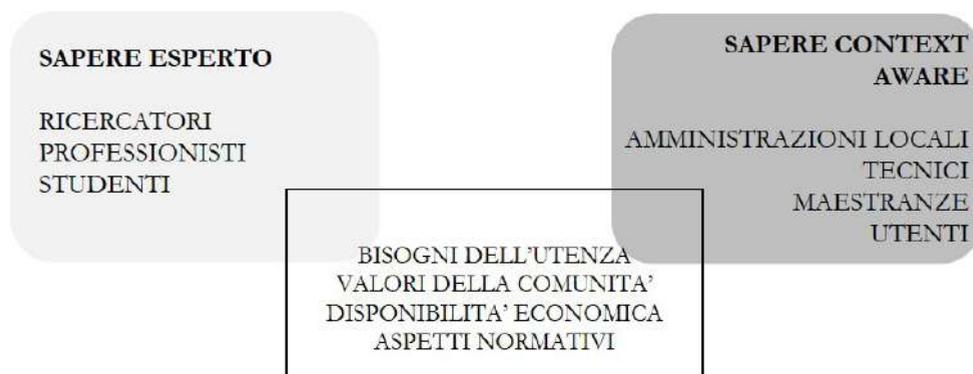


Fig. 1 – Processo di *Collaborative Knowledge* in cui il sapere esperto si alimenta del sapere *context aware*.

Concepiti come sperimentazioni ‘itineranti’, i Laboratori coinvolgono comunità diverse, in diversi territori, con l’obiettivo di validare il modello di conoscenza proposto, testandone la permanenza, le condizioni di replicabilità e le possibilità di trasferimento alla comunità scientifica. In coerenza con gli obiettivi di sviluppo sostenibile delineati dalle Nazioni Unite, la loro organizzazione prevede la riattivazione di passate sinergie tra ambiente costruito e comunità quale via per la transizione verso sistemi insediativi più resilienti e sostenibili (SDS, N. 11, UN 2015) (Fig. 2).

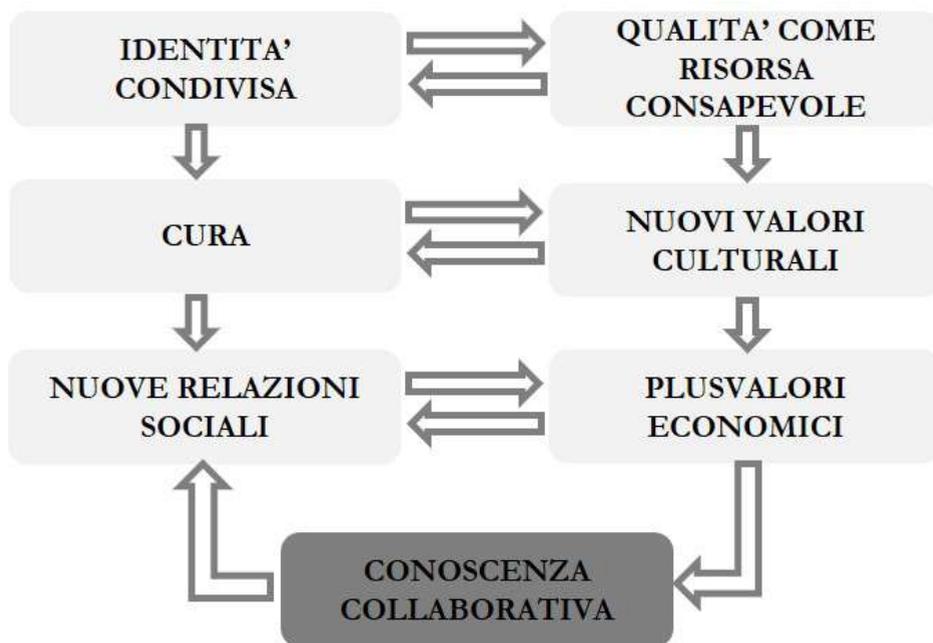


Fig. 2 – Costruzione di valori nel processo di *Conoscenza Collaborativa*.

4. Casi studio

Il presente contributo descrive alcune esperienze di Laboratori di *Collaborative Knowledge* promosse, con il coinvolgimento della rete dei soci del Cluster, dal DiARC dell'Università degli Studi di Napoli, dal DAD del Politecnico di Torino e dalla SDS di Siracusa dell'Università degli Studi di Catania.

La sperimentazione avviata presso il Comune di Sassano, nel Parco del Cilento e Vallo di Diano (SA), rappresenta un caso pilota di governo delle trasformazioni del paesaggio di piccoli centri in aree protette, attraverso approcci collaborativi (Fig. 3).

I comuni con meno di 5000 abitanti rappresentano un tema strategico per la numerosità sul territorio nazionale (circa il 70% dei comuni italiani, di cui un terzo ricadente in aree protette¹) e per l'attrattività dimostrata in anni recenti, legata alla peculiarità delle risorse naturali e costruite, e alla capacità di innovazione che esprimono (LEGAMBIENTE, UNCEM, 2019). Allo stesso tempo,

¹ Fonte: <http://www.comuniverso.it/index.cfm?Mappa_Comuni_con_parchi_e_aree_naturali_protette&maplist= parchieareenat&menu=332> (ultima visita: settembre 2019).

L'equilibrio ecosistemico di queste aree protette è compromesso da fenomeni di spopolamento di antichi centri abitati e da interventi edilizi impropri, causa della progressiva perdita della qualità dei luoghi, della cultura materiale sedimentata e della biodiversità.



Fig. 3 – Comune di Sassano: il paesaggio storico urbano (foto degli autori).

Il processo di *Collaborative Knowledge* condotto nel Comune di Sassano nel 2016, e successivamente esteso ai comuni di San Cipriano Picentino e Palomonte all'interno del Parco, è stato avviato nell'ambito del progetto di ricerca interdisciplinare *Cilento Labscape. Un modello integrato per l'attivazione di un Living Lab nel Parco Nazionale del Cilento e Vallo di Diano*². Il progetto si pone l'obiettivo di sperimentare modalità collaborative per definire priorità di recupero e manutenzione del paesaggio urbano, secondo una visione identitaria condivisa. Due azioni strategiche caratterizzano il processo di coinvolgimento e responsabilizzazione della comunità: esplorazione delle dinamiche di trasformazione dell'ambiente costruito e degli effetti sul paesaggio storico urbano, con l'attivazione di un osservatorio partecipato che ha coinvolto ricercatori e cittadini; definizione, in cooperazione tra enti locali, progettisti, ricercatori e imprese, delle priorità del recupero e della manutenzione in risposta all'evoluzione dei bisogni dell'utenza. Un'azione di verifica sperimentale delle priorità definite, in sinergia con *Naturalmente Colore*, spin off del Dipartimento di Farmacia dell'Università di Salerno e *Italcementi Group*, ha consentito di trasferire ai cittadini i potenziali risultati del processo collaborativo attivato.

² Finanziamento Faro, 2013 – 2015, Soggetti proponenti: Compagnia di San Paolo, Polo per le Scienze e le Tecnologie Università di Napoli Federico II.

Il *Living Lab* attivato a Sassano restituisce un ruolo di protagonista alle piccole e medie imprese nel processo progettuale, attraverso il trasferimento di una cultura tecnologica sedimentata nei luoghi a maestranze che ne hanno in parte perso la memoria, favorendo al contempo l'interazione con laboratori di ricerca e spin off (PINTO, VIOLA, 2016).

La collaborazione, in particolare, con Associazioni e i Gruppi di Azione Locale (GAL) con l'obiettivo di miglioramento delle reti di conoscenza degli scenari locali caratterizza l'attività del Cluster in ambito piemontese. I cosiddetti *territori lenti* a carattere rurale, collinari o montani, sono gli ambiti di interesse e di sperimentazione per promuovere azioni di conoscenza e di sviluppo locale basate sull'attenzione all'ambiente, sulla valorizzazione del paesaggio e delle sue risorse.

Le sperimentazioni hanno trovato terreno fertile soprattutto nei territori dell'Alta Langa e in quelli di competenza del GAL *Mongioie*, che da anni promuove attività di sviluppo locale a carattere turistico e produttivo con particolare attenzione agli aspetti ambientali e di consapevolezza dei valori del paesaggio. Il paesaggio in questi territori è la risorsa principale, anche economica. Ed è proprio sul paesaggio, sulla sua conservazione, sulla valorizzazione dell'identità locale che hanno puntato le attività di collaborazione con le numerose associazioni culturali locali, dall'Osservatorio del Paesaggio del Mongioie all'Associazione *Pianpiccolo Selvatico* in Alta Langa, dall'Associazione *Blu Genziana* in val Corsaglia all'Associazione *Langut*. Alcune esperienze di *Collaborative Knowledge* nascono da attività di didattica innovativa che ha visto studenti delle lauree magistrali in Architettura e Design del Politecnico di Torino confrontarsi con le comunità locali su temi di sviluppo locale in ottica di sostenibilità e di resilienza.

Ri-costruire la consapevolezza di appartenere a un territorio e ri-conoscere il paesaggio e la sua identità locale sono i primi passi per costruire processi di partecipazione democratica dei cittadini alla gestione del bene comune, per promuovere lo sviluppo locale dei territori lenti in modo condiviso.

In quest'ottica, sono state avviate attività per promuovere la riappropriazione da parte delle comunità locali di territori straordinari che stanno conoscendo il fenomeno dell'abbandono. Uno di questi progetti *Pietra su pietra, arte su arte*, ha visto la collaborazione delle comunità locali e di artisti che hanno donato le loro opere per ridare identità a borgate montane ormai quasi completamente abbandonate della Val Corsaglia, ri-scoprendo percorsi storici di collegamento fra le diverse borgate e le altre valli, fino ai valichi che portavano al mare per rifornirsi di sale e di olio, utilizzati anche dalle truppe francesi per invadere il Piemonte (Fig. 4).



Fig. 4 – Il paesaggio del GAL *Mongioie*: antico sentiero di collegamento fra Piemonte e Liguria.

Su questo tema si intersecano più iniziative, tutte con l'obiettivo di dare una nuova opportunità di vita attiva a questi territori in modo sostenibile e restituire alle comunità locali e ai turisti un paesaggio portatore di valori, di storia, di identità riconoscibile e riconosciuta. Fra queste è in fase di avvio la costituzione dell'*Archivio del paesaggio*, come azione del più ampio progetto *Paesaggi della memoria*, con il coinvolgimento diretto della popolazione e delle amministrazioni locali: una banca dati finalizzata a ricostruire i cambiamenti del paesaggio e sensibilizzare la popolazione rispetto ai valori del paesaggio, dei beni culturali dei territori montani, dell'identità che contraddistingue questi territori.

L'adozione del modello di *Collaborative Knowledge* proposto dai Laboratori ha consentito di indagare le relazioni tra cultura materiale e immateriale in una rete di Comuni delle aree interne dalla Sicilia orientale. Per molti decenni il territorio siciliano è stato sottoposto a trasformazioni rivelatesi inefficaci e, talvolta, dannose. Risorse paesaggistiche e architettoniche di grande valore testimoniano l'organizzazione sociale e produttiva delle comunità insediate nelle aree interne; queste sono state oggetto di strategie di pianificazione spesso inefficaci, che hanno favorito squilibri e processi di spopolamento. Il sistema

di produzione agricola stenta a recuperare posizioni sui mercati nazionali e internazionali³, nonostante la provenienza geografica dei prodotti siciliani sia diffusamente riconosciuta come garanzia di qualità. La progressiva riduzione degli abitanti ha alimentato la diffusione di condizioni di degrado del patrimonio costruito e, al tempo stesso, ne ha favorito la conservazione, non rendendo necessari adeguamenti prestazionali altrimenti richiesti dall'uso. In questo scenario, sono state condotte esperienze di *Collaborative Knowledge* in due Comuni della provincia di Enna: Gagliano Castelferrato e Aidone (Fig. 5).



Fig. 5 – I Comuni di Gagliano Castelferrato e Aidone, in provincia di Enna; la festa di San Cataldo a Gagliano (fonte: @fedefolkloreinsicilia); la processione dei Santuna ad Aidone (foto di Giuseppe Ranno).

Gagliano Castelferrato è una piccola città fondata nel X secolo a.C., segnata dallo spopolamento dell'ultimo secolo (con una riduzione del numero di abitanti da oltre 5.000 nel 1951, a poco più di 3.500 nel 2017, su un'area di 56,24 km²). Per la cittadina dei Nebrodi è stato elaborato un progetto di conoscenza che ha coinvolto gli abitanti per la comprensione dei caratteri identitari e delle trasformazioni a scala edilizia e urbana.

L'indagine restituisce il racconto di un insediamento ancora popolato, sviluppato lungo un asse viario principale, e di aree meno accessibili, interessate da avanzate condizioni di degrado dovute all'abbandono. Aidone sorge sulle propaggini dei monti Erei, su un territorio prevalentemente agricolo di 210

³ <<https://www.istat.it/it/files/2019/05/Andamento-economia-agricola-2018.pdf>> (ultima visita: settembre 2019).

km², che include il sito archeologico di Morgantina. Anche qui l'evidente spopolamento (dai quasi 7.300 abitanti censiti nel 1991 ai circa 4.850 del 2017) richiede la definizione di nuove strategie di sviluppo. Esito dei laboratori di Collaborative Knowledge è l'esigenza della comunità locale di assumere un ruolo attivo nella gestione del patrimonio costruito dismesso, per alimentare il turismo culturale.

Per entrambi i Comuni dell'ennese, l'attività di conoscenza mostra quanto il patrimonio culturale intangibile costituisca un'opportunità per attivare nuovi processi di sviluppo. Le comunità di Gagliano e di Aidone si ritrovano in occasione di manifestazioni popolari e feste religiose, nelle quali si intrecciano simbologie cattoliche, culti greci e arabi, riti propiziatori legati all'agricoltura.

La capacità di attrazione dei riti e delle feste e la loro capacità di sostenere la coesione sociale nelle fasi di organizzazione e gestione degli eventi può costituire l'avvio di un processo di recupero urbano, orientato a consolidare le relazioni tra risorse immateriali, ambiente costruito e paesaggio.

5. Conclusioni

È oggi diffusamente riconosciuto alle comunità locali un ruolo primario nel processo di trasmissione del patrimonio culturale tangibile e intangibile alle generazioni future. Tuttavia, la ricerca scientifica può significativamente contribuire a tale processo, guidando le comunità nel riconoscimento e nell'interpretazione delle qualità del paesaggio; può, inoltre, facilitare il dialogo e la cooperazione tra gli attori del territorio, costruendo e rinsaldando legami, anche attraverso la sperimentazione di forme di 'partenariato creativo'.

La ricerca condotta dal Cluster *Recupero e Manutenzione* su una rete di *territori lenti* evidenzia le potenzialità dei Laboratori di *Collaborative Knowledge*, che contribuiscono alla responsabilizzazione della popolazione e degli *stakeholders*. Cittadini, amministrazioni locali, imprenditori sono chiamati a collaborare come comunità attiva, attuando metodi di co-progettazione e co-creazione per migliorare la qualità dell'ambiente costruito e del paesaggio (AMENTA ET AL. 2019).

Le esperienze presentate, a scala edilizia, urbana o territoriale, testimoniano l'impegno della ricerca nel sostenere scelte di intervento più consapevoli da parte di amministratori e imprenditori, che tengono conto dei valori del patrimonio da recuperare e delle dinamiche di sviluppo sociale ed economico.

Bibliografia

- AAS C., LADKIN A. AND FLETCHER J. (2005), “Stakeholder collaboration and heritage management”, *Annals of Tourism Research*, vol. 32, n.1, pp. 28-48.
- AMENTA L., ATTADEMO A., REMØY H., BERRUTI G., CERRETA M., FORMATO E., PALESTINO M.F., RUSSO M. (2019), “Managing the Transition towards Circular Metabolism: Living Labs as a Co-Creation Approach”, *Urban Planning*, vol. 4, Issue 3, pp. 5–18.
- COUNCIL OF EUROPE (2005), *Framework Convention on the Value of Cultural Heritage for Society*, Faro, 27.X.2005.
- LEGAMBIENTE, UNCEM (2019), *Dossier La realtà aumentata dei piccoli comuni*, maggio 2019. <https://www.legambiente.it/wp-content/uploads/Indagine-piccoli-comuni-2019.pdf>.
- NOCIFORA E., DE SALVO P., CALZATI V. (2011), *Territori lenti e turismo di qualità: prospettive innovative per lo sviluppo di un turismo sostenibile*, Franco Angeli, Milano.
- PINTO M.R., DE MEDICI S., CECERE A. (2016), “Community and public cultural heritage: a chance to satisfy needs of protection, development and social cohesion”, in GAMBARDELLA C. (ed), *World heritage and Degradation. Smart Design, Planning and Technologies*, vol. 61, La Scuola di Pitagora, Napoli, pp. 1797-1805.
- PINTO M.R., TALAMO C. (2016), “Recupero e Manutenzione: la ricerca incontra le esigenze dei territori”, in LUCARELLI M.T., MUSSINELLI E., TROMBETTA C. (a cura di), *Cluster in progress. La Tecnologia dell'architettura in rete per l'innovazione*, Maggioli, Santarcangelo di Romagna, pp.246-257.
- PINTO M.R., VIOLA S. (2016), “Cultura materiale e impegno progettuale per il recupero: Living Lab nel Parco del Cilento”, *Techne*, n. 12, pp. 223-229;
- UN (2015), *Transforming our world: the 2030 Agenda for Sustainable Development*, A/RES/70/1.
- VIOLA S. (2013), “La rete Recupero e Manutenzione: ricerche applicate di area tecnologica”, *Techne*, n. 6, pp. 171-175.

Sitografia

- <http://www.comuniverso.it/index.cfm?Mappa_Comuni_con_parchi_e_ree_naturali_protette&maplist=parchieareenat&menu=332> (ultima visita: settembre 2019).
- <<https://www.istat.it/it/files/2019/05/Andamento-economia-agricola-2018.pdf>> (ultima visita: settembre 2019).

Gli ecomusei strumenti di democrazia per il progetto dello sviluppo sostenibile

Raffaella Riva

Abstract

Sustainability of development is the precondition for any intervention of transformation of local systems. It implies that the management of territory is the result of paths of participation and active citizenship, in which the key to success lies in the ability to initiate forms of cooperation between public and private subjects. In Italy, however, such participation is often only ostensible because of the difficulty of moving from forms of government to forms of *governance*. The fundamental question is not the lack of adequate operational tools, but rather a cultural lack of willingness to take responsibility and the burden of choices.

In this context, the ecomuseums represent an intermediate institution between the Public Administration and the citizens, who works to bridge the cultural gap that exists today, with actions aimed at increasing the sense of belonging and responsibility of the community towards the common heritage. The ecomuseums in this sense represent a workshop of participation and capacity, a local stronghold of good government of the territory. Throughout the world many experiences of ecomuseums can be taken as a reference on the issues of participation and *governance*, with very different approaches ranging from the spontaneity of the South American institutions, to the rigour and formalism of Canadian and French organizations, also in Italy, though with various criticalities, the ecomuseums today offer a wealth of good practices tested in the field from which to start a rethinking of territorial policies, towards an effective democracy of the places. At the same time, they offer a fertile ground for experimenting with innovative participatory processes.

Starting from these reflections, the text illustrates the results of studies and researches conducted at the *Politecnico di Milano* and with the Italian coordination of ecomuseums.

1. La gestione del territorio tra sostenibilità e partecipazione

La sostenibilità dello sviluppo è la sfida che la contemporaneità pone oggi a tutti i livelli, dalle politiche globali all'intervento locale. Una sostenibilità che va oltre la questione ambientale (uso responsabile delle risorse, riduzione di consumi ed emissioni inquinanti, limitazione di impatti e scarti, salvaguardia del patrimonio ambientale), per includere anche gli aspetti della fattibilità economica (disponibilità finanziaria, tempi di ritorno degli investimenti, capacità di attivare nuove economie e indotti positivi) e dell'equità sociale (accessibilità delle risorse, distribuzione dei benefici, riappropriazione sociale, fruibilità) (GANGEMI, 2001; DIERNA, 2008; DAGLIO ET AL., 2016).

Così concepita la sostenibilità presuppone che gestione e trasformazione del territorio siano l'esito di percorsi di partecipazione e cittadinanza attiva, di democrazia dei luoghi, nella misura in cui riescono ad attivare forme di collaborazione tra soggetti pubblici e privati, rendendo stabili le relazioni tra i portatori di interesse che costituiscono la geocomunità di riferimento (BONOMI, ABRUZZESE, 2004).

In Italia tale partecipazione rimane però spesso solo apparente per la difficoltà di passare da forme di *government* a forme di *governance*, dovuta a un diffuso disinteresse verso la gestione del bene comune, alla mancanza di formazione della comunità e a una fraintesa ricerca di rappresentatività all'interno dei processi. La questione non è tanto la carenza di strumenti operativi adeguati, quanto una limitata abitudine al confronto e alla ricerca di compromessi, nel senso positivo del termine, tra interessi diversi, a volte conflittuali. Si osserva una sostanziale mancanza di disponibilità ad assumere l'onere delle scelte, con la rinuncia del pubblico al suo ruolo di orientamento e coordinamento, a cui non corrisponde un'equivalente assunzione di responsabilità del privato verso la collettività¹.

Questa difficoltà di sviluppare processi partecipati emerge con maggiore evidenza quando ci si riferisce al paesaggio e al patrimonio culturale diffuso, ambiti complessi per i quali non è immediata l'individuazione dei soggetti tito-

¹ Ne è un esempio l'attuazione dell'Accordo di programma per la riqualificazione degli scali ferroviari dismessi di Milano. Un intervento di rigenerazione urbana di dimensioni considerevoli, su sette aree strategiche nel centro urbano, per il quale da più parti si è sottolineata l'importanza di intervenire in modo coordinato e in linea con gli indirizzi di sviluppo della città metropolitana. Dopo un *iter* iniziato addirittura nel 2007, a ottobre 2018 il primo concorso per un *masterplan* su due delle aree ha nei fatti affidato al privato la gestione dell'intera operazione, con la rinuncia del Comune a svolgere quel ruolo di regia e garante degli interessi della collettività che l'operazione richiedeva (CASTALDO, GRANATO, 2015; SCHIAFFONATI ET AL., 2017; BATTISTI, 2018).

lati a operare scelte sulle modalità di intervento. Se infatti è chiaro il ruolo pubblico per la tutela di aree e beni monumentali vincolati, più complessa è la questione in riferimento a paesaggio e patrimonio diffuso, costituiti da una commistione di proprietà giuridiche pubbliche e private, e da una proprietà culturale collettiva che comporta assunzione di impegni anche verso le generazioni future. Concetti non semplici da assimilare, con la conseguenza che l'abitante non si sente gravato di responsabilità verso il patrimonio pubblico e, ancora meno, verso l'insieme dei patrimoni privati, facendo con questo mancare anche l'attività di vigilanza collettiva e i presupposti per la sostenibilità dello sviluppo (RIVA, 2008).

[...] Lo sviluppo che chiamiamo sostenibile non sarà tale se la popolazione non partecipa, e dunque i rappresentanti del popolo devono coinvolgere la popolazione nel potere, non nella concertazione o nella consultazione, ma nella decisione [...] (DE VARINE, 2005, 313).

2. Il potenziale ruolo degli ecomusei

Alla luce di queste considerazioni, gli ecomusei rappresentano un'istituzione intermedia tra l'Ente pubblico e i cittadini, in grado di colmare il *gap* culturale presente, con azioni finalizzate ad accrescere nella comunità il senso di appartenenza al luogo e di responsabilità verso il patrimonio comune.

Nati in Francia negli anni '70 gli ecomusei hanno oggi una diffusione capillare in tutto il mondo (DAVIS, 2011). Per contro il loro ruolo stenta a essere riconosciuto dai livelli istituzionali. Anche in Italia, che conta oltre 200 ecomusei riconosciuti o autodefiniti tali (D'AMIA, 2017) ed è l'unico Paese ad aver legiferato sul tema, gli ecomusei non sempre sono coinvolti nei progetti di paesaggio, e comunque solo a livello di consultazione e valutazione, ma ancora non di deliberazione (MUSSINELLI, RIVA, 2017).

Eppure, già Hugues de Varine, padre degli ecomusei con Georges-Henri Rivière, evidenziava il loro ruolo attivo nella gestione del territorio. Concetto ribadito anche nel preambolo del *Documento strategico degli ecomusei italiani* del 2016:

[...] Gli ecomusei si configurano come processi partecipati di riconoscimento, cura e gestione del patrimonio culturale locale al fine di favorire uno sviluppo sociale, ambientale ed economico sostenibile. [...] Gli ecomusei sono percorsi di crescita culturale delle comunità loca-

li, creativi e inclusivi, fondati sulla partecipazione attiva degli abitanti e la collaborazione di enti e associazioni [...]².

Il *Documento strategico* descrive gli ecomusei come processi di sviluppo locale sostenibile, laboratori per sperimentare una partecipazione effettiva, che prevede informazione e comunicazione bilaterale, consultazione, fino al coinvolgimento attivo nella scelta, nella progettazione e nella realizzazione di un progetto comune (BALDI ET AL., 2017).

Per queste ragioni gli ecomusei possono essere considerati a tutti gli effetti strumenti di democrazia dei luoghi.

3. Le condizioni per essere strumenti di democrazia dei luoghi

Per raggiungere questi risultati occorre che l'ecomuseo abbia una struttura solida e sappia farsi promotore di una *governance* efficace rispetto al sistema locale. Una prima considerazione occorre farla in merito alla comunità, nel suo duplice ruolo di proprietario e fruitore del patrimonio, legittimata a prendere parte ai processi decisionali, ma che difficilmente trova un suo ruolo definito, indipendentemente dallo *status* dell'ecomuseo. In genere la rappresentatività della comunità all'interno del processo è difficile. Una risposta può venire dalla mobilitazione delle associazioni e del volontariato, con un progressivo allargamento e coinvolgimento di responsabili attivi e motivati³.

Un'ulteriore considerazione va fatta sulla flessibilità che occorre garantire al modello di *governance*, in quanto l'ecomuseo è un processo in divenire che si adatta alle esigenze mutevoli della comunità e del territorio di riferimento. Indipendentemente da origine, forma giuridica e riconoscimento formale o meno, è importante che il processo tenda progressivamente a passare da una condizione di *government* a una di *governance*. Se infatti l'avvio del processo è inevitabilmente legato al gruppo ideatore, solo la condivisione di finalità, strumenti e modalità per raggiungerli, con quanti più soggetti operano sul territorio può offrire garanzie di stabilità. Solo a queste condizioni l'ecomuseo può porsi come strumento adattivo di sviluppo locale e svolgere quindi una funzione sociale per la comunità stessa (RIVA, 2012).

² <Documento Strategico degli ecomusei italiani, <http://www.ecomusei.eu/ecomusei/wp-content/uploads/2016/01/Documento-strategico.pdf>>.

³ Hugues de Varine a riguardo ricorda che nel processo ecomuseale è importante avere partecipanti significativi (motivati e di qualità) della comunità, piuttosto che rappresentativi (DE VARINE, 2017).

4. Casi studio internazionali

Gli ecomusei sono dunque strumenti di democrazia dei luoghi nella misura in cui riescono a costruire una *governance* efficace, individuando forme strutturate di partecipazione che possono essere mutate anche da altri contesti.

Guardando al panorama internazionale diversi sono i casi studio che si possono prendere a riferimento per derivarne indicazioni e buone pratiche, con approcci anche molto diversificati tra loro (RIVA, 2017).

In Francia l'attività degli ecomusei si basa generalmente su una struttura organizzativa interna ben articolata per risorse e competenze, che consentono la costruzione di ampi partenariati stabili con tutti i soggetti del territorio. Il modello garantisce buoni livelli di partecipazione, sia nel caso di strutture accreditate dal sistema museale nazionale, come l'Écomusée du Val de Bièvre⁴, sia di strutture che hanno volutamente mantenuto una maggiore autonomia, è il caso dell'Écomusée Paysalp⁵.

L'esperienza canadese mostra un approccio alla *governance* rigoroso. Ne sono un esempio le indicazioni contenute nel Development Framework for Newly-Forming Ecomuseums, pubblicato nel 2016 dall'Heritage Saskatchewan per lo sviluppo ecomuseale dell'omonima Provincia⁶. Il documento, riferendosi al modello teorico di Policy Governance elaborato da John Carver (CARVER, CARVER, 2001), afferma che per essere efficaci i principi della *governance* devono essere stabiliti all'inizio del processo, per fungere da guida nelle decisioni e nella risoluzione dei conflitti. In particolare, prevede la negoziazione con l'organo di governo territoriale, modalità di gestione calibrate sulla realtà locale, accordi

⁴ L'Écomusée du Val de Bièvre – ampliamento dell'Écomusée du Fresnes creato nel 1979 da Françoise Wasserman in un sobborgo a sud di Parigi, dal 2006 esteso all'intera agglomerazione della Valle – ha lo scopo di promuovere e valorizzare il patrimonio suburbano. È concepito come una rete di *partner* del territorio e opera per creare sinergie e partecipazione attorno alle azioni di rivitalizzazione dell'area, in collegamento con le strutture professionali di musei e beni culturali, regionali e nazionali.

⁵ L'Écomusée Paysalp, nell'Alta Savoia, si è costituito negli anni '90 come evoluzione del Musée Paysan fondato nel 1980, a sua volta derivato dalla Maison des Jeunes et de la Culture Intercommunale creata all'inizio degli anni '70 per favorire l'integrazione di 500 nuovi abitanti insediati a seguito dell'apertura della fabbrica Gambin nel villaggio di Viuz-en-Sallaz nei pressi di Ginevra. Oggi l'ecomuseo interessa decine di Comuni della fascia periurbana della Greater Geneva ed è gestito dall'Associazione *Paysalp*, composta da un centinaio di membri, che opera con i volontari per tutte le attività di programmazione culturale, raccolta della memoria e fruizione dei siti, e un *team* di 12 professionisti dipendenti per accogliere i visitatori e sviluppare i progetti.

⁶ Il fenomeno degli ecomusei nella Provincia del Saskatchewan è recente, dal 2011 un numero crescente di comunità ne sta applicando il modello per favorire la conservazione *in situ* del patrimonio culturale. A livello provinciale questo sviluppo è guidato da un Comitato interagenzia, il Saskatchewan Ecomuseums Partnership, che comprende istituzioni e associazioni culturali, parchi naturali, istituti finanziari, sotto la direzione dell'Università.

per proprietà e gestione delle collezioni e occupazione degli spazi, un piano pluriennale di sviluppo con garanzie di copertura finanziaria a lungo termine, personale adeguato per numero e specializzazione.

All'opposto del rigore canadese l'esperienza brasiliana, pur scontando alcune debolezze nella limitata presenza di personale dipendente e nella mancanza di riconoscimento formale, offre modelli efficaci di partecipazione spontanea e diffusa, anche per la più stretta derivazione dai musei di comunità.

Gli ecomusei brasiliani sono generalmente costruiti a partire da un tessuto associativo forte e al centro dei loro programmi è la *capacitação*, ovvero il processo che porta le persone a rendersi indipendenti, acquisendo il *know-how* necessario per lo sviluppo di un'economia di autosufficienza, fatta di consumo controllato, creazione di microimprese, diffusione di un turismo di comunità, creazione di nuove associazioni, negoziazione di diritti collettivi con le autorità pubbliche⁷. Strumento interessante spesso usato dagli ecomusei brasiliani per finanziare progetti e interventi è il bilancio partecipativo, introdotto a Porto Alegre dal Partito dei lavoratori alla fine degli anni '80⁸.

Un esempio di autogestione è offerto dalla Spagna con La Ponte-Ecomuséu che non opera per costruire relazioni con le autorità pubbliche, ma basa la sua azione solo sulla cooperazione volontaria nella gestione del patrimonio comune, attraverso l'attivazione di processi di fiducia e alfabetizzazione, con l'obiettivo di creare una "impresa sociale di conoscenza" e una "nuova comunità", ovvero uno spazio alternativo di discussione, partecipazione e promozione di modelli di sviluppo e innovazione sociale⁹.

⁷ Ne sono alcuni esempi il NOPH Ecomuseu Comunitario de Santa Cruz in un quartiere a ovest di Rio de Janeiro i cui coordinatori e facilitatori sono volontari, l'Ecomuseu da Amazônia gestito da funzionari resi disponibili dall'Amministrazione comunale, l'Ecomuseu da Serra de Ouro Preto che opera in stretta relazione con le associazioni di abitanti.

⁸ Lo strumento prevede che annualmente i cittadini, suddivisi per quartieri, siano chiamati a elaborare proposte di bilancio per il finanziamento di opere di interesse pubblico, classificate in ordine di priorità secondo criteri oggettivi e condivisi, successivamente sottoposte al voto dei consiglieri eletti. Il bilancio così elaborato consente di realizzare gran parte degli interventi ritenuti prioritari dai cittadini. Dal 2015 il bilancio partecipativo è utilizzato anche nella città di Milano, pur con risultati ben più modesti. La partecipazione al voto è stata infatti limitata (inferiore al 2% della popolazione) e il *budget* messo a disposizione per la realizzazione delle opere minimale (0,1% del bilancio comunale), consentendo di finanziare solo una esigua parte delle pur significative azioni candidate.

⁹ La Ponte-Ecomuséu è un'iniziativa sociale nata nel 2011 per sopperire alla mancanza di azioni concrete di valorizzazione e sviluppo locale in un'area rurale marginale delle Asturie. Tra le iniziative sviluppate particolare interesse riveste HESIOD The Heritage and Social Innovation Observatory, piattaforma per identificare, analizzare e divulgare esperienze socialmente innovative nel campo dei beni culturali, connettere gli innovatori sociali e facilitare la loro cooperazione.

5. Spunti di riflessione

Pur con alcune criticità gli ecomusei in Italia offrono già oggi un bagaglio di buone pratiche sperimentate sul campo da cui ripartire per un ripensamento delle politiche territoriali, verso una effettiva democrazia dei luoghi¹⁰. Sono inoltre un terreno fertile per la sperimentazione di processi di partecipazione mutuati dalle esperienze internazionali o da altri contesti di sviluppo locale che offrono modelli di cooperazione e forme di contitolarità del patrimonio. Il riferimento è ai percorsi partecipativi delle procedure di Valutazione ambientale strategica, i *forum* di Agenda 21, il dibattito pubblico introdotto in Italia dal Codice degli appalti. Non si tratta di strumenti originali, ma di sperimentarne un uso più consapevole e informato.

Gli ecomusei in Italia sono in genere soggetti ascrivibili al Terzo settore, la cui azione può incidere in modo significativo sulla gestione del territorio, sulla salvaguardia dell'ambiente, sulla valorizzazione del patrimonio culturale e del paesaggio. È quindi interessante il ruolo che possono assumere, oltre che di formazione della comunità, anche di sperimentazione, in un ambiente idoneo e ricettivo, di tecniche di gestione, quali la co-programmazione (ovvero la ricognizione delle esigenze fatta dall'Ente pubblico con il Terzo settore, finalizzata a stringere una alleanza con la cittadinanza per lo svolgimento delle attività che il pubblico non è in grado di assicurare, come la manutenzione ordinaria e programmata dei beni comuni), la co-progettazione, la formazione di partenariati pubblico-privati, la creazione di fondazioni di partecipazione, la stipula di convenzioni o la realizzazione di interventi di sussidiarietà orizzontale (tra cui le concessioni per l'uso dei beni pubblici a scopi comuni), il baratto amministrativo, la realizzazione di progetti di presidio sociale.

Parlando di democrazia dei luoghi non esiste un modello univoco cui riferirsi; occorre invece trovare soluzioni proprie ai problemi specifici del territorio in cui la popolazione di riferimento vive e condivide un patrimonio comune. In quest'ottica gli ecomusei sono chiamati a rileggere in chiave di innovazione il loro ruolo sociale, diventando veri e propri agenti di sviluppo, in linea, peraltro, con l'evoluzione che stanno vivendo anche i musei, non più solo luoghi della conservazione ma anche laboratori di creatività, innovazione e sviluppo.

¹⁰ Per fare esempi si possono citare il ruolo attivo degli ecomusei della Puglia nella redazione del Piano paesaggistico territoriale regionale che ha fatto proprie le indicazioni contenute nelle mappe di comunità e gli esiti dei laboratori ecomuseali; o ancora il caso lombardo con la variante al Piano paesaggistico regionale che riconosce agli ecomusei il ruolo di osservatori del paesaggio; più in generale la messa in campo di processi non banali di individuazione e interpretazione del patrimonio culturale e del paesaggio, in un'ottica di valorizzazione e sviluppo (RIVA, 2017).

Bibliografia

- BALDI N., DAL SANTO R., DEL DUCA A., ROSSI A. (2017), “The Strategic Manifesto of Italian Ecomuseums”, *Museum International*, vol. 69, pp. 86-95.
- BATTISTI E. (2018), “Scali ferroviari, chi comanda oggi a Milano”, *ArcipelagoMilano*, 23 ottobre, <<http://www.arcipelagomilano.org/archives/50979>> (ultima visita: Ottobre 2018).
- BONOMI A., ABRUZZESE A. (2004 - a cura di), *La città infinita*, Mondadori, Milano.
- CARVER J., CARVER M. (2001), “Le modèle Policy Governance et les organismes sans but lucratif”, *Gouvernance - revue internationale*, vol. 2, pp. 30-48.
- CASTALDO G., GRANATO A. (2015 - a cura di), *Un progetto per gli scali ferroviari milanesi*, Maggioli, Santarcangelo di Romagna.
- D’AMIA G. (2017), “Gli ecomusei in Italia: una realtà in evoluzione”, *Territorio*, vol. 82, pp. 87-96.
- DAGLIO L., FORLANI M.C., MUSSINELLI E., (2016), “Tecnologia, ambiente e progetto”, in LUCARELLI M.T., MUSSINELLI E., TROMBETTA C. (a cura di), *Cluster in progress. La Tecnologia dell’architettura in rete per l’innovazione*, Maggioli, Santarcangelo di Romagna, pp. 198-209.
- DAVIS P. (2011), *Ecomuseums: a sense of place*, Continuum International Publishing Group, London-New York.
- DE VARINE H. (2005), *Le radici del futuro. Il patrimonio culturale al servizio dello sviluppo locale*, Clueb, Bologna.
- DE VARINE, H. (2017), *L’ecomusée singulier et pluriel. Un témoignage sur cinquante ans de muséologie communautaire dans le monde*, L’Harmattan, Paris.
- DIERNA S. (2008), “Sostenibilità e consumo delle risorse”, in DE SANTIS M., LOSASSO M., PINTO M.R. (a cura di), *L’invenzione del futuro. Primo Convegno Nazionale Società Italiana della Tecnologia dell’Architettura. Napoli 7-8 marzo 2008*, Alinea, Firenze, pp. 74-84.
- GANGEMI V. (2001), *Emergenza ambiente. Teorie e sperimentazioni della progettazione ambientale*, Clean, Napoli.
- MUSSINELLI E., RIVA R. (2017), “Ecomusei e musei di comunità per la valorizzazione del paesaggio culturale”, *Territorio*, vol. 82, pp. 78-86.
- RIVA R. (2008), *Il metaprogetto dell’ecomuseo*, Maggioli, Santarcangelo di Romagna;
- RIVA R. (2012), “Ecomuseums: from institution to cultural firm”, in LIRA S., AMOËDA R., PINHEIRO C., DAVIS P., STEFANO M., CORSANE G. (a cura di), *Ecomuseums 2012. 1st International Conference on Ecomuseums, Community Museums and Living Communities*, Green Line Institute for Sustainable Development, Barcelos, pp. 339-349.

- RIVA R. (2017 - a cura di), *Ecomuseums and cultural landscapes. State of the art and future prospects*, Maggioli, Santarcangelo di Romagna.
- SCHIAFFONATI F., CASTALDO G., MOCCHI M. (2017), *Il progetto di rigenerazione urbana. Proposte per lo scalo di Porta Romana a Milano*, Maggioli, Santarcangelo di Romagna.

Forme di autorganizzazione sociale nelle periferie urbane e sul territorio

Carlo Cellamare e Maria Rita Gisotti

1. Diffusione delle forme di autorganizzazione e rapporto con la politica

In vari contesti urbani, rurali e montani si sono diffuse sia pratiche molecolari sia forme di autorganizzazione socio-territoriale che rispondono ad esigenze e situazioni differenti spesso compresenti e complementari (CELLAMARE, 2014): il desiderio e la capacità di riappropriarsi dello spazio di vita (CELLAMARE, COGNETTI, 2014) ma anche di alcune dinamiche di sviluppo e gestione del territorio; l'obiettivo di superamento dell'inerzia della pubblica amministrazione in un contesto di progressivo allontanamento della politica e delle istituzioni dai territori; la necessità di rispondere ad esigenze urbane e sociali (servizi, spazi verdi, spazi pubblici, attrezzature, ecc.) che sempre meno sono disponibili soprattutto in forza del forte arretramento del *welfare state*; il desiderio e l'obiettivo di recuperare una dimensione di qualità (e, nei contesti urbani, di urbanità) che il modello di sviluppo neoliberista sta cancellando, reclamando così una diversa idea di città e di territorio.

Le esperienze di autorganizzazione sono molto diversificate (CELLAMARE, SCANDURRA, 2016). Nei contesti urbani e delle periferie possono essere apertamente alternative e/o conflittuali: *co-housing*, ecovillaggi, laboratori, fabbriche culturali, forum della cittadinanza attiva, comitati di abitanti delle periferie (per esempio: occupazioni di case a Roma, ex-asilo Filangieri a Napoli, comunità agricola di Mondeggi a Firenze, Associazione per la sovranità alimentare *Campi Aperti* a Bologna, *Cittadini e lavoratori liberi e pensanti* a Taranto). Possono praticare percorsi sia legali che espressamente illegali. In contesti rurali e montani possono dare vita ad aggregazioni territoriali di abitanti (per esempio: Rete dei comitati per la difesa del territorio in Toscana), ad esperienze di ripopolamento della montagna (*Salviamo le Apuane* in Toscana, *Paraloup* in Piemonte, ecc.), al recupero di territori abbandonati oltre i 1200 metri (per il pascolo e la produzione casearia). Queste esperienze rispondono anche alla crisi della metropoli e del modello di sviluppo riorganizzando la vita, il reddito, il senso del lavoro, promuovendo l'inclusione sociale, mettendo in gioco saperi tecnici. Esse si sviluppano nella dimensione dell'azione cercando di superare i limiti di una

partecipazione ambigua, asfittica, strumentale e di fatto sempre in mano ad una amministrazione pubblica che, se non illuminata e particolarmente aperta, rappresenta un collo di bottiglia per lo sviluppo del coinvolgimento degli abitanti e lo sviluppo della democrazia.

Nelle esperienze di autorganizzazione giocano un ruolo molto importante le dimensioni relazionali ed interpersonali, dove sono in campo i progetti di vita delle persone protagoniste. Sono percorsi di soggettivazione (in forma innovativa e costruttiva) all'interno dei più ampi processi di trasformazione sociale. Allo stesso tempo vengono sperimentate forme innovative di democrazia interna e di protagonismo sociale, alla ricerca di un nuovo e più significativo senso della politica.

Queste le principali tematiche trattate nell'ambito del Laboratorio 2 *Forme di autorganizzazione sociale nelle periferie urbane e sul territorio* del sesto Convegno annuale della Società dei territorialisti, del quale vengono di seguito sintetizzati aspetti di criticità, punti di forza e strategie condivise, e punti di difficile accordo.

2. Una lettura critico-interpretativa delle esperienze e dei temi emersi

2.1 Criticità

I principali aspetti di criticità emersi dalla discussione possono essere ricondotti ai seguenti punti:

1) La natura e la caratterizzazione dei soggetti dell'autorganizzazione

In tempi in cui la dimensione delle identità politiche tradizionali si è fortemente contratta, è quella del vicinato spaziale o dell'appartenenza ai luoghi a rappresentare uno dei pochi elementi di coesione e solidarietà: la domanda, che naturalmente resta aperta, è se questo non comporti il rischio di una debolezza di fondo della stessa autorganizzazione. Più in generale, si rileva una certa conflittualità interna alle soggettività presenti in questi percorsi, in particolare tra cosiddetti 'antagonisti', che puntano più sull'acquisizione di un riconoscimento che sul risultato vero e proprio, e 'mediatori', più propensi ad abbassare il livello del conflitto per puntare all'ottenimento del risultato. I due soggetti in alcuni casi si danneggiano reciprocamente, stabilendo dei percorsi paralleli di politiche e azioni destinati a non incontrarsi.

2) Il rapporto tra soggetti dell'autorganizzazione e istituzioni

I rapporti con le istituzioni appaiono per lo più difficili – arrivando in non pochi contesti a un aperto conflitto – specie quando supportano gli interessi proprietari o economici di parte. In altre situazioni le istituzioni possono svol-

gere un ruolo di sostegno del processo intrapreso dal basso ma rimanere al tempo stesso su di un piano di ambiguità rispetto alle soggettività presenti. Uno dei nodi cruciali è quello del dare risposta al forte bisogno di riconoscimento formale e istituzionale delle esperienze di autorganizzazione. A questo proposito emergono i seguenti aspetti problematici:

la difficoltà di pervenire al riconoscimento di 'beni comuni' tipicamente non spazializzati (come l'acqua, per esempio) che abbiano ricadute effettive al di là della retorica;

la complessa ricerca di strumenti per compiere un necessario passaggio dall'informalità al dispositivo giuridico, ovvero dall'autogestione all'autogoverno;

il rischio implicito di strumentalizzazione retorica da parte delle istituzioni, connesso al riconoscimento formale di pratiche e luoghi dell'autorganizzazione: si pensi che in Italia circa duecento Comuni dispongono di un regolamento sui beni comuni che però, nella maggioranza dei casi, riveste un ruolo puramente retorico.

Un ultimo aspetto da sottolineare riguarda il passaggio dal riconoscimento formale dell'innovazione alla sua attuazione: anche in presenza di progettualità già sviluppate e avanzate sul piano procedurale (come il sistema della mobilità dolce nel PPTR Puglia), si possono riscontrare difficoltà gestionali dovute al cambiamento della soggettività istituzionale.

2.2 Punti di forza e strategie condivise

I punti di forza identificati nella discussione vertono sugli aspetti che seguono:

- il carattere molto intergenerazionale, interclassista, *gender balanced* delle autorganizzazioni (specie nei contesti urbani e metropolitani);
- il fortissimo senso di appartenenza ai luoghi – e i conflitti che dalla sua difesa possono scaturire – come motore di progettualità;
- la percezione unanime della dimensione pattizia e della forma assembleare (sovente articolata in gruppi di lavoro) come momento di crescita collettiva e di costruzione di progettualità condivise;
- l'importanza del riconoscimento giuridico per superare una visione individualistica ed episodica dei problemi affrontati nei processi di autorganizzazione, oltre che per creare relazioni più trasparenti sia all'interno della soggettività promotrice che nei suoi rapporti con l'esterno;
- la centralità della dimensione comunale come scala di lavoro più propensa all'accoglimento di istanze provenienti dal basso e

potenzialmente adeguata a valorizzare le esperienze dei singoli quartieri e luoghi urbani.

Le strategie condivise in parte sviluppano in forma progettuale i punti di forza, in parte hanno introdotto ulteriori elementi di riflessione. Questi ultimi possono essere sintetizzati nei due grandi temi della costruzione di visioni e in quella di reti.

Appare infatti necessario puntare sullo sviluppo e la diffusione di narrazioni e visioni condivise, che affianchino il progetto e il suo svolgersi nel tempo, cementando dal punto di vista sociale l'esperienza di autorganizzazione, rafforzando il senso di appartenenza ai luoghi in questione e la capacità progettuale conseguita dagli abitanti oltre che le interazioni positive con le istituzioni, puntando sul grande portato di innovazione di questi processi. In altre parole, dare voce e rappresentanza alla dimensione 'politica' del progetto oltre che a quella spaziale.

La costruzione di reti è l'altro punto strategico condiviso e si declina su più scale: quella urbana (segnatamente per contrastare politiche inaccettabili o per sostenere politiche alternative volte ad esempio al riuso di edifici dismessi a scopo sociale e così via); quella nazionale e internazionale, per collegare le tante geografie locali dell'autorganizzazione (si vedano la rete delle cooperative di comunità o la rete SET contro la turisticizzazione); quella virtuale, che si può dispiegare sulle piattaforme digitali (tipicamente in ambienti e con strumenti *open source*) e che può esprimere nuove progettualità socio-economiche.

2.3 Punti di difficile accordo

Un primo punto controverso riguarda il rapporto con le istituzioni: da un lato, infatti, si rileva l'importanza del riconoscimento formale da parte delle istituzioni come strumento di evoluzione dall'autogestione all'autogoverno e di interazione con campi d'azione come i bandi competitivi per l'erogazione di finanziamenti e così via; dall'altro si osserva il rischio di eterodirezione che può essere connesso al percorso di istituzionalizzazione dell'esperienza.

Un secondo aspetto problematico è rappresentato dal complesso campo delle possibili interpretazioni sulla natura (anche giuridica) dei beni comuni e dei connessi regolamenti, sulle quali il dibattito è ancora aperto. Sempre in questo ambito, sussistono inoltre rischi di un uso retorico e propagandistico di questi regolamenti, adottati in assenza di una convinta adesione da parte dell'istituzione e dunque inefficaci.

L'ultimo punto di difficile accordo verte sulle tante e differenti modalità di fare pressione sulla politica e sulle istituzioni: fare massa critica per aumentare il livello di pressione politica, sviluppare progetti convincenti e condivisi (even-

tualmente in grado anche di attirare finanziamenti), costruire alleanze politiche, fare rete con azioni di stampo antagonista, praticare terreni anche ‘illegali’ per spingere le amministrazioni verso il disvelamento delle zone di ambiguità proprie di certe negoziazioni e così via.

3. Ripensare le istituzioni. Le vie emergenti dalle esperienze

Le esperienze di autorganizzazione spingono a ripensare le istituzioni e a sviluppare una *politica significante*, più rispondente alla vita quotidiana degli abitanti. In alcuni casi, cercano di organizzarsi spingendo al limite le opportunità offerte dal sistema istituzionale esistente (pensiamo alle Fondazioni di Comunità, o alle Cooperative di Comunità così come previste da alcune leggi regionali). In altri casi, tentano di pensarne di alternative.

Le esperienze di autorganizzazione, infatti, mirano a spostare gli spazi della politica da quei contesti istituzionali tradizionali dove l’attuale politica appare imbrigliata e asfittica. In qualche modo rifiutano i contesti tradizionali, che appaiono distorti, sviluppano ‘pratiche di libertà’ (FOUCAULT, 2001) e pongono in discussione lo stesso senso delle istituzioni. Riprendendo le note posizioni di CASTORIADIS (1975) in merito alla dinamica tra ‘società istituita’ e ‘società istituyente’, cercano cioè di raccogliere gli stimoli all’innovazione e al cambiamento che provengono dalla ‘società istituyente’, da quel ‘magma di significati’ che chiede continuamente un adeguamento degli apparati istituzionali alle nuove esigenze sociali emergenti.

Le strade percorse sono tante e differenti, sia nel provare a costruire istituzioni di tipo differente (processi ‘istituyente’), sia mettendole radicalmente in discussione e mirando a depotenziarle (processi ‘destituyente’) poiché si ritiene che gli stessi percorsi di istituzionalizzazione portino ambiguità, distorsione ed irrigidimento. Nel campo dei processi ‘istituyente’, sulla grande scia del dibattito sui ‘beni comuni’¹¹, sembra che siano soprattutto tre le strade che si sono perseguite. La prima, più basilare, che è nata intorno alle prime esperienze più

¹¹ Il dibattito sui ‘beni comuni’ (oggetto di importanti riflessioni teoriche e scientifiche, come quelle note di OSTROM, 2007) è stato alimentato in Italia soprattutto dai lavori della Commissione Rodotà e, poi, da alcune importanti esperienze come quella del Teatro Valle Occupato a Roma. A questi hanno poi corrisposto un ampio dibattito e lo sviluppo di molte esperienze di formalizzazione di “regolamenti dei beni comuni”. Il più noto di questi, quello sviluppato da Labsus (che ha trovato una prima applicazione nel Comune di Bologna e poi si è diffuso rapidamente in centinaia di altri Comuni), in realtà – assecondando la logica della sussidiarietà – rimanda più a una dimensione di “amministrazione partecipata” e delegata ai cittadini organizzati sotto il controllo dell’ente locale, che non allo spirito innovativo della Commissione Rodotà e di tante altre sperimentazioni in Italia.

strutturate (come quella del Teatro Valle Occupato: AA.VV., 2012) e che continua ad essere cercata da quelle esperienze che non hanno un grande supporto giuridico, mira a tradurre in forma costitutiva l'esperienza sino ad allora condotta, affermando il prendere decisioni in forma partecipata ed assembleare, attraverso un processo di consenso, all'interno di strutture aperte e flessibili. Una seconda strada, anche teorizzata nella realtà napoletana (MICCIARELLI, 2017), si sviluppa nel contesto del diritto pubblico. Si fonda sul riconoscimento da parte dell'amministrazione pubblica del valore sociale delle esperienze e del loro radicamento nel contesto locale. Una scelta quindi soprattutto politica dentro un contesto di riferimento pubblico. Una terza strada sperimentata, soprattutto nel contesto torinese e piemontese da parte del gruppo di lavoro di MATTEI (2011)¹², mira a ricondurre le forme di autorganizzazione nel contesto del diritto privato, dando cioè autonomia propria ai soggetti che si costituiscono in questi processi, caratterizzandoli per la propria valenza sociale e condivisa. Al di là dei percorsi seguiti, le esperienze di autorganizzazione esprimono bene il tentativo di superare quel conflitto tra 'forma' e 'vita', che segnalava già SIMMEL (1918) nel discutere la cultura della modernità. La modernità infatti ci ha abituato a strutturarci in forme rigide che imbrigliano la vita, ma la vita opera continuamente per superare queste rigidità e per aprire a nuove strade, più adeguate, di cui le esperienze di riappropriazione della città e di autorganizzazione sono forse l'espressione più significativa.

Bibliografia

- AA. VV. (2012), *Teatro Valle Occupato. La rivolta culturale dei beni comuni*, DeriveApprodi, Roma.
- CASTORIADIS C. (1975), *L'institution imaginaire de la société. II: L'imaginaire social et l'institution*, Editions du Seuil, Paris.
- CELLAMARE C. (2014), "Autorganizzazione, pratiche di libertà e individuazione", *Territorio*, n. 68, 2014.
- CELLAMARE C., COGNETTI F. (2014 - eds.), *Practices of Reappropriation*, Planum Publisher, Milano.
- CELLAMARE C., SCANDURRA E. (2016 - a cura di), *Pratiche insorgenti e riappropriazione della città*, Ricerche e Studi Territorialisti, SdT edizioni, Firenze;
- FOUCAULT M. (2001), *Biopolitica e liberalismo*, Medusa, Milano.
- MATTEI U. (2011), *Beni comuni. Un manifesto*, Laterza, Roma-Bari.

¹² Cfr. l'intervento di Rocco Alessio Albanese dal titolo *Cbi contratta le città? Potenzialità e ambiguità del diritto dei beni comuni. Spunti dal progetto torinese Co-city*.

- MICCIARELLI G. (2017), “L’uso civico e la rete dei beni comuni emergenti”, in ASSOCIAZIONE SOCIETÀ INFORMAZIONE (2017 - a cura di), *15° Rapporto Diritti Globali. Apocalisse umanitaria. 2017*, Ediesse, Roma.
- OSTROM E. (2007), *Governare i beni collettivi. Istituzioni pubbliche e iniziative delle comunità*, Marsilio, Padova.
- SIMMEL G. (1918), *Der Konflikt der modernen Kultur. Ein Vortrag*, Duncker & Humblot, Munchen-Leipzig.

Chi contratta le città? Potenzialità e ambiguità del diritto dei beni comuni. Spunti dal progetto torinese Co-City

Rocco Alessio Albanese

Abstract

The paper can be inscribed in the research project Co-City, funded by the European program UIA–Urban Innovative Actions. The research is going on in a context characterized by the increasing relevance of commons at the municipal level. In this regard Italian cities have become a laboratory: since 2014 more than 200 municipalities have passed regulations about urban commons, and such a quick dissemination leads to investigate the relationship between the ‘law of the commons’ and the ‘democracy of places’.

Current urban transformations are more and more extractive. In this framework it is clear that ‘empty signifiers’ such as regeneration and commons can create opportunities for fulfilling the right to the city, as well as they can enable strategies of neo-corporative *governance*. It is easy to explain the reasons of this ambiguity. Indeed, legal techniques are not neutral, as they play an infrastructural role: different uses of the same legal techniques are able to deeply involve actions and forms of self-government.

In this respect, in order to understand ‘who is contracting cities’ it is urgent to overcome approaches that tend to neutralize the political relevance of the law of urban commons. It is important to analyze concrete arrangements aimed at governing the commons, such as the collaboration pact. In this framework the development of Co-City offers many insights. For instance, it is worth dealing with the subjects that take action for the care of the commons, as well as with legal tools capable of enabling and protecting such participative processes.

Ultimate outcomes of the Co-City project are not yet available. Nonetheless such a pragmatic experimentalism seems promising, as it is centered on the concrete functioning of law at the local level and it shows how law can make urban commons places of attribution, legitimation and exercise of local power. In this sense, alongside representative democracy and its criteria urban commons can emerge as a new way to democracy.

1. Il progetto Co-City nella cornice del diritto dei beni comuni urbani

Questo scritto intende presentare brevemente i risultati fino a oggi raccolti con la ricerca svolta in seno a Co-City¹. Tale progetto, condotto da Città di Torino, Università di Torino, ANCI e Fondazione Cascina Roccafranca, è finanziato dall'Unione Europea (Fondo Europeo per lo Sviluppo Regionale) e inquadrato nella prima *call* del programma UIA-Urban Innovative Actions².

La ricerca, connessa alla sperimentazione del regolamento torinese sui beni comuni urbani, si sta sviluppando a dieci anni dai lavori della commissione Rodotà, che imposero la categoria dei beni comuni all'attenzione pubblica (MATTEI, REVIGLIO, RODOTÀ, 2007), e attesta l'importanza e originalità del dibattito italiano sui *commons*. Infatti, in assenza di interventi del legislatore statale sul diritto dei beni contenuto nel Codice civile, negli ultimi anni il baricentro di tale dibattito si è spostato (non casualmente) ai livelli municipali, divenuti un vero e proprio laboratorio (DI LASCIO, GIGLIONI, 2017). Significativi i dati: dal 2014 quasi duecento Comuni italiani hanno adottato regolamenti sui beni comuni urbani, aprendo così una stagione di ripensamento delle forme d'uso dei patrimoni pubblici (anche se nulla vieta di estendere il ragionamento, con i dovuti adattamenti, ai beni in proprietà privata).

Un processo di diffusione così rapido obbliga a interrogarsi sul rapporto tra diritto dei beni comuni e *democrazia dei luoghi*. Ebbene, il carattere saliente delle dinamiche in corso di sviluppo nei contesti urbani sembra un'ambivalenza che mescola potenzialità e ambiguità. I principali aspetti di tale ambivalenza – i soggetti, il ruolo dei patti di collaborazione, le sfide al diritto vigente – sono presentati in questo scritto, ma occorre chiarire che essa ha ragioni profonde: infatti le tecniche normative e gli usi delle stesse non sono neutrali e hanno anzi un ruolo infrastrutturale, con implicazioni su *azioni e forme* di autogoverno dei luoghi di vita.

Del resto, in una fase storica in cui le trasformazioni urbane sono sempre più estrattive è chiaro che i significanti vuoti della rigenerazione e dei beni comuni possono aprire spazi di realizzazione del *diritto alla città*, tanto quanto supportare strategie di cooptazione neocorporativa (assorbite nelle relazioni capitalistiche urbane). In tal senso, le ricerche condotte in Co-City stanno tentando di rispondere all'interrogativo su *chi contratta le città* prendendo congedo

¹ Per il progetto Co-City si veda <<http://www.comune.torino.it/benicomuni/co-city/index.shtml>> (ultimo accesso: novembre 2018).

² Chi scrive fa parte del gruppo di ricerca giuridica dell'Università di Torino, insieme ai professori Ugo Mattei e Roberto Cavallo Perin e alle dottoresse Alessandra Quarta ed Elisa Michelazzo.

da tendenze che, all'insegna di ottimistici unanimismi, si risolvono in una depoliticizzazione del diritto dei beni comuni urbani. Superare simili impostazioni permette di articolare l'indagine sulle forme di governo dei *commons* e di operare scelte analitiche capaci di conferire alle stesse effettività.

2. I soggetti dei beni comuni

Attualmente, nell'ambito del progetto Co-City sono state raccolte circa 130 proposte di varia natura e complessità, tutte presentate in vista della conclusione di patti di collaborazione con la Città di Torino. Un tale successo di partecipazione non è un *unicum* nel panorama italiano. Altri comuni (Cortona, Trento, Verona) sono stati in grado di stipulare con i c.d. cittadini attivi numerosi patti di collaborazione. Sono degni di nota in particolare i casi di Bologna e Napoli: nel 2014 il capoluogo emiliano è stato la prima città a dotarsi di un regolamento sui beni comuni, e in questi anni sono stati conclusi (in linea con questa peculiare sensibilità) centinaia di patti; al contrario il comune partenopeo ha consapevolmente scelto di non dotarsi di un regolamento, facendo con la delibera di Giunta n. 446 del 2016 la scelta originale di individuare *spazi di rilevanza civica ascrivibili al novero dei beni comuni* già interessati da forme di occupazione e uso collettivo³.

La specificità napoletana, data dal riconoscimento di esperienze militanti ben identificabili sul piano politico, non elimina però l'opportunità di chiedersi – specie in tessuti con movimentazione sociale meno intensa – chi sono i soggetti dei beni comuni.

La questione risulta molto interessante, ad esempio, nel contesto torinese in cui, nell'ambito del progetto Co-City, la cura di porzioni di città è al centro di iniziative caratterizzate da aspetti di novità. Da un lato, la gestione collettiva di un bene comune urbano può essere un'occasione inedita di cooperazione per differenti attori del territorio (come associazioni di promozione sociale, associazioni sportive dilettantistiche, comitati di quartiere). Dall'altro lato, numerose proposte provengono da soggetti e comunità distanti dai circuiti del tradizionale attivismo politico o del mondo associativo più strutturato. A tal proposito assume un rilievo particolare l'attivazione di gruppi informali, ossia di comunità allo stato fluido – non suscettibili di assumere la forma di un'entità

³ La delibera n. 446, nel riconoscere alcune esperienze di occupazione, rinvia alla redazione di una o più bozze di regolamento d'uso civico o altra forma di autorganizzazione civica da riconoscere in apposite convenzioni collettive.

giuridica stabilmente organizzata e individuabile grazie a un singolo rappresentante legale – che identificano in uno spazio urbano un bene comune di cui prendersi cura in maniera generativa.

La pluralità e varietà dei soggetti che assumono iniziative di governo condiviso e di autogoverno è foriera di positive complicazioni nella ricostruzione del diritto dei beni comuni urbani. Infatti, la cooperazione tra più attori del territorio attorno a uno stesso bene impone la ricerca di forme di gestione ed equilibri talvolta complicati, ma può tradursi in maggiore utilità comune generata a beneficio di tutti. Inoltre, l'attivazione di gruppi informali e di soggetti nuovi attesta il potenziale politico dei beni comuni urbani, i quali possono essere veicoli di reinvenzione delle forme della partecipazione politica in un periodo come quello odierno, di evidente crisi dei corpi intermedi generalisti (partiti e sindacati *in primis*) affermatasi nel secolo scorso.

3. La specificità del patto di collaborazione

Venendo agli strumenti giuridici con cui i soggetti dei beni comuni e le amministrazioni comunali possono accordarsi in merito alle concrete iniziative di *commoning*, deve riconoscersi l'assoluta centralità oggi assunta dall'inedita figura del patto di collaborazione. Molti regolamenti lo definiscono come «lo strumento con cui Comune e cittadini attivi concordano tutto ciò che è necessario ai fini della realizzazione degli interventi di cura, gestione condivisa e rigenerazione dei beni comuni» (così l'art. 5 co. 1 del regolamento di Torino). Tuttavia, andando al di là di questa definizione declamatoria si scopre che non ci sono certezze in merito alla natura giuridica del patto di collaborazione.

La questione sembra pane per giuristi troppo inclini all'inutile astrazione. È invece cruciale per comprendere il *segno* del concreto funzionamento del diritto dei beni comuni urbani.

Anzitutto deve dirsi che il patto di collaborazione non è avvicinabile alle tradizionali concessioni d'uso di beni pubblici. Sebbene questo istituto sia stato spesso usato in favore di associazioni, enti no profit e per finalità sociali e culturali, la concessione e il patto di collaborazione sono strutturalmente diversi. La prima serve a restringere l'uso di un bene pubblico, concentrandolo in esclusiva in capo al concessionario e prevedendo un canone di regola commisurato ai valori di mercato. Il secondo serve invece a organizzare gli interessi che ruotano attorno alle prerogative di uso pubblico e di accesso a un bene comune urbano (QUARTA, 2016; ALBANESE, 2017), e pertanto ne trasferisce la disponibilità a titolo gratuito. Se la prima è esito di procedimenti di evidenza

pubblica ispirati a logiche concorrenziali, il secondo è il frutto di procedure trasparenti e cooperative.

Tra i due istituti, dunque, non potrebbe esserci distanza maggiore. Eppure, il patto di collaborazione è spesso paragonato alla concessione perché entrambe queste figure giuridiche sono accordi di matrice ‘contrattuale’. È proprio questa dimensione negoziale a dover essere evidenziata, poiché essa permette di vedere nel patto di collaborazione il prodotto di una negoziazione sull’esercizio di poteri in passato assorbiti nel riduzionismo pubblico-privato. In altri termini, attivandosi per la cura dei beni comuni i c.d. cittadini attivi (o soggetti civici) manifestano il loro interesse a contrattare con le amministrazioni gli usi pubblici della città.

Se ciò è vero, diventa allora dirimente capire di quale tipo di contrattazione si sta discorrendo. È noto infatti che forme consensuali/contrattate di intervento urbanistico sono tutt’altro che ignote al panorama giuridico italiano: anche per via di esse, anzi, sono stati possibili formidabili processi di estrazione di rendita fondiaria e stagioni di cementificazione selvaggia (MAZZARELLI, 1979; URBANI, CIVITARESE MATTEUCCI, 2017)⁴.

In tal senso, gli accordi aventi a oggetto beni comuni urbani hanno una causa negoziale peculiare sotto tre profili: la centralità di uso pubblico e accesso; l’assenza di finalità lucrative; il rilievo della solidarietà ecologica e intergenerazionale. Il progetto Co-City sta valorizzando tali elementi. Così, più di sciogliere il nodo generale della natura del patto (un contratto di diritto privato, un accordo ex art. 11 l. 7 agosto 1990, n. 241?) è parso prioritario usare lo strumentario del diritto privato per organizzare in concreto il patto come un negozio paritetico, inclusivo e capace di aprire veri spazi di autonomia civica.

Da un lato la co-progettazione, intesa come una trattativa realmente abilitante, consente alla cittadinanza di negoziare gli interventi sul tessuto urbano (prerogativa in passato riservata, lo si è detto, solo ai grandi poteri economici). Dall’altro lato gli assetti negoziali in via di sperimentazione ambiscono a tutelare l’azione dei *commoners* e a garantire l’uso pubblico e l’accessibilità dei beni. In proposito, rilevano soprattutto: il fatto che l’ente pubblico firmatario del patto non possa revocarlo nell’esercizio dei suoi poteri autoritativi (mentre a garanzia dei beni comuni è previsto l’istituto della condizione risolutiva); la possibilità di adesione al patto anche per soggetti che non ne siano originariamente parti.

⁴ Tra tutti gli esempi è sufficiente citare le convenzioni di lottizzazione, usate in Italia dalla fine dell’800 anche se disciplinate sul piano legislativo solo con la legge c.d. Ponte 6 agosto 1967, n. 765.

4. Il governo dei beni comuni urbani tra *empowerment* e neocorporativismo

Gli elementi segnalati nei paragrafi precedenti obbligano a considerare il diritto dei beni comuni urbani come un punto di svolta tra *empowerment* e neocorporativismo, tra generazione di beni comuni e accumulazione di capitale (MATTEI, QUARTA, 2018). Si è già detto che esso, se preso sul serio, può informare il governo delle città a metodi cooperativi e solidali, creando spazi liberati dalle logiche di mercato e dal presunto comandamento della promozione della concorrenza⁵.

Deve ancora chiarirsi che il governo dei beni comuni, organizzato tramite i patti di collaborazione, pone ulteriori sfide al diritto vigente: tra di esse occorre menzionarne almeno due.

In primo luogo, il tema della responsabilità rileva sotto due profili. Da un lato il ricorso a strumenti giuridici innovativi (come il patto di collaborazione) – che sfuggono alle logiche dell'evidenza pubblica concorrenziale – può suscitare in dirigenti e funzionari pubblici il timore (infondato, come si è visto sopra) di incorrere in forme di responsabilità, *in primis* contabile. Dall'altro lato la conclusione di un patto obbliga a organizzare un riparto non paralizzante delle eventuali responsabilità (tra le parti e verso i terzi) in capo ai soggetti dei beni comuni e agli enti pubblici (o alle persone private) formalmente proprietari dei beni⁶.

In secondo luogo, per abilitare davvero la cura dei beni comuni è necessario sciogliere i nodi della sicurezza e della prevenzione dei rischi. A tal riguardo appare evidente che le tendenze in atto vanno sempre più verso una problematica infantilizzazione della cittadinanza. Invece di forme efficaci di educazione al rischio, coerenti con la diffusione di prerogative giuridiche relative all'uso pubblico di un bene, vanno affermandosi approcci normativi talora troppo burocratici. Se appare plausibile nel caso in cui grandi imprese organizzino, su suolo pubblico e per finalità di profitto, eventi di pubblico spettacolo, ciò risulta irragionevole per le iniziative di cura e uso pubblico dei beni comuni urbani.

⁵ Per un recente esempio di approccio ideologizzato al mercato e alla concorrenza si veda il parere n. 2052 del 20 agosto 2018, reso dal Consiglio di Stato (su questione posta dall'ANAC) in merito al coordinamento tra le regole in materia di affidamento di servizi sociali agli Enti del Terzo Settore e la disciplina del Codice degli Appalti.

⁶ La concreta disponibilità materiale di un bene comune urbano può integrare una posizione di custodia rilevante ai sensi dell'art. 2051 del Codice civile (“Ciascuno è responsabile del danno cagionato dalle cose che ha in custodia, salvo che provi il caso fortuito”), che va coordinata con l'autoresponsabilità esigibile da tutti i fruitori di un *commons*.

Lo sviluppo di Co-City si sta misurando con queste problematiche: per tali ragioni il progetto non è ancora a regime e pienamente operativo. In ogni caso, quanto rilevato fino a ora mostra quanto sia desiderabile un mutamento di mentalità nell'amministrazione e nei rapporti tra settore pubblico e privati. Infatti, l'identificazione e il governo dei beni comuni non possono essere ostacolati dall'applicazione indiscriminata di dispositivi giuridici securitari e in ultima analisi paralizzanti. Essi, inoltre, non sono processi assimilabili alla privatizzazione ed esternalizzazione dei servizi pubblici locali.

Nelle sue variabili manifestazioni di autonomia civica (dalla rivendicazione di autogoverno alle istanze di governo condiviso), l'attivismo dei soggetti dei beni comuni non va quindi equivocato e magari fagocitato in assetti istituzionali di matrice neocorporativa. In questi modelli, eredi della retorica della *big society*, le persone pubbliche cooptano con modalità *top-down* il volontariato e lo organizzano in maniera paternalistica al fine di sopperire a eventuali mancanze del welfare municipale.

5. Conclusioni: le città come spazi di negoziazione aperta

Anche e soprattutto per le ragioni esposte pocanzi, i risultati concreti di Co-City non sono ancora apprezzabili né è facile fare previsioni sulle ricadute di lungo periodo di questo progetto. Di certo, però, l'esperienza condotta negli ultimi mesi ha fornito indicazioni preziose per arricchire le ricerche in materia di diritto dei beni comuni urbani. Un tale approccio sperimentale e pragmatico è cruciale poiché consente: da un lato di superare di slancio schematismi a volte un po' astratti; dall'altro lato di prendere sul serio la diffusione dei regolamenti comunali sui beni comuni, mostrandone punti di forza e fragilità e operando per rendere questi strumenti amministrativi sempre più funzionali e abilitanti.

In ogni caso, è ormai evidente un punto: gli usi della città non sono più appannaggio delle autorità pubbliche, o magari dei più influenti attori economici del territorio; essi possono e devono essere contrattati anche dai semplici abitanti di un tessuto urbano. A questo proposito, anche in ottica di divulgazione il gruppo di ricerca di Co-City sta lavorando a una pubblicazione che sia capace di contemplare, per la prima volta, tutti i profili giuridici che riguardano il funzionamento concreto del diritto dei beni comuni urbani. Un ulteriore risultato delle ricerche di Co-City sarà, poi, una originale proposta di regolamento sui beni comuni urbani. Gli elementi principali di questa nuova ipotesi di regolamento saranno: l'attribuzione ai c.d. *soggetti civici* di maggiori spazi di intervento

e partecipazione (con meccanismi come le proposte per fatti concludenti e l'istituzione della giuria dei beni comuni); la semplificazione delle procedure; la predisposizione, accanto al patto di collaborazione da intendersi come accordo per il governo condiviso dei beni comuni, di strumenti per il vero e proprio autogoverno (gli usi collettivi e la fondazione di partecipazione).

In conclusione, il progetto Co-City mostra con chiarezza quanto il diritto possa apprestare, anche a livello municipale, operazioni capaci di rendere i *commons* 'spazi' di attribuzione, legittimazione ed esercizio del potere ulteriori e complementari rispetto alla democrazia rappresentativa e ai suoi criteri ordinatori. Questa sfida ha a che fare con l'emersione di un nuovo *diritto dei privati* (CESARINI SFORZA, 2018), votato alla solidarietà ecologica e intergenerazionale e rispettato da un settore pubblico finalmente in grado di ripensarsi strutturalmente. Se i processi di *accumulation by dispossession* e le privatizzazioni/finanziarizzazioni dei territori urbani non sono un destino obbligato, può allora riconoscersi che all'insegna dei beni comuni le città tornano a essere campi di negoziazione aperta sulle forme e sugli spazi delle nostre vite.

Bibliografia

- ALBANESE, R.A. (2017), "Dai beni comuni all'uso pubblico e ritorno. Itinerari di giurisprudenza e strumenti di tutela", *Questione Giustizia*, 2/2017, pp. 104-111.
- CESARINI SFORZA, W. (2018 – a cura di), *Il diritto dei privati*, Quodlibet, Macerata.
- DI LASCIO, F., GIGLIONI, F. (2017 – a cura di), *La rigenerazione di beni e spazi urbani. Contributo al diritto delle città*, il Mulino, Bologna.
- MATTEI, U. e QUARTA, A. (2018), *Punto Di Svolta. Ecologia, tecnologia e diritto privato. Dal capitale ai beni comuni*, Aboca, San Sepolcro.
- MATTEI U., REVIGLIO E., RODOTÀ S. (2007 – a cura di), *Invertire la rotta. Idee per una riforma della proprietà pubblica*, Il Mulino, Bologna.
- MAZZARELLI V. (1979), *Le convenzioni urbanistiche*, Il Mulino, Bologna.
- QUARTA, A. (2016), *Non-proprietà. Teoria e prassi dell'accesso ai beni*, ESI, Napoli.
- URBANI, CIVITARESE MATTEUCCI (2017), *Diritto urbanistico. Organizzazione e rapporti* (Sesta ed.), Giappichelli, Torino.

Spazi sociali e autogestioni come luogo di produzione di alternative socioeconomiche: analisi delle proposte maturate nell'ambito delle relazioni socio-economiche informali nelle aree urbane depresse

Gianmarco Cantafio

Abstract

The present study aims to investigate the decades-long phenomenon of metropolitan social spaces, the survey focuses on the informal socio-economic relationships characterizing these experiences, being part of self-management practices of degraded urban spaces. Organized social dynamics, based on cooperation and active participation, using tools such as self-income, co-production and self-construction, provides a new scenario of self-government on a micro-local scale. This work includes some hypotheses on which decision-making tools can identify feasible solutions in the management of urban conflicts.

1. Gli spazi sociali urbani

Gli spazi sociali urbani nascono sul finire degli anni '70 da azioni di riappropriazione di spazi urbani ed edifici abbandonati. Questo periodo fu caratterizzato da progressive dismissioni di comparti produttivi e da una crescente sudditanza dell'economia locale alla competitività dei mercati.

Sul piano politico si intendeva fornire delle risposte auto-organizzate alla crescente crisi di consenso e rappresentanza che i partiti politici stavano attraversando (e attraversano tutt'ora), non più ritenuti capaci di intercettare i bisogni sociali (RUGGIERO, 2000). Negli anni '80, gli spazi sociali hanno subito alcune trasformazioni che ne hanno ridefinito il ruolo sociopolitico divenendo negli anni '90 un fenomeno con marcati accenti contro-culturali e fortemente connessi tra loro, anche grazie al nascente fenomeno del web. Dal 2000 ad oggi, gli spazi sociali hanno risentito delle grosse trasformazioni urbane, dello smantellamento del welfare e degli influssi, sempre più massicci del processo di integrazione globale.

Gli spazi sociali sono quindi evoluti da luoghi di sperimentazione e di resistenza creativa (KATSIAFICAS, 1997), a luoghi di ri-territorializzazione, ossia di recupero della dimensione sociale perduta nei processi di trasformazione urbana; decomposta dalla competitività mercatale che, di fatto, detta la crescita della macchina urbana.

La crescente sfiducia nella rappresentanza politica ha quindi radici profonde, a questa fa eco l'insicurezza introdotta dall'austerità che ha accelerato e inasprito i processi di precarizzazione, già in atto in Italia, dai primi anni del 2000. A questo processo si aggiungono gli effetti della maldestra gestione dei flussi migratori, la quale introduce sui quartieri più problematici una serie di problemi che danno origine a dinamiche sociali da comprendere e decodificare, le quali a loro volta, scaricano sugli ultimi degli ultimi le ansie e le frustrazioni di una società in affanno.

È in questa complessità che gli spazi sociali operano, cercando di introdurre elementi di conflitto nelle contraddizioni che la contemporaneità pone in essere nel territorio urbano, divenuto elemento principale di riproduzione delle dinamiche di crescita lineare e indefinita (MAGNAGHI, 2017); punto di applicazione del processo di consumo delle risorse sociali in sostituzione della produzione industriale progressivamente delocalizzata.

È in questo processo di valorizzazione delle emergenze, come momento di creazione di profitto, che gli spazi sociali si pongono come argine alla capitalizzazione del processo di esternalizzazione dei servizi legati al welfare e all'accoglienza. Gli ambulatori autogestiti, gli sportelli legali, i corsi di lingua per migranti, le mense sociali e tutto ciò che concerne il mutualismo e il lavoro collettivo, divengono quindi strumenti operativi per estrarre nuovi valori da tessuti urbani definiti critici, rinegoziando i rapporti di riproduzione sociale nelle aree metropolitane.

L'occupazione di edifici, una delle varie forme di riappropriazione autogestita, libera spazi inutilizzati e degradati trasformandoli in risorse per l'intera comunità. Inoltre, la riappropriazione collettiva di parti di tessuto urbano assume la funzione di pubblica denuncia dello spreco di risorse pubbliche, spesso lasciate in balia della speculazione immobiliare.

2. Attività e prassi autorganizzate

Le attività svolte all'interno degli spazi sociali autogestiti (occupati o meno) derivano spesso dalle esigenze espresse dal quartiere o dalla fase storica. L'esempio affrontato in questo breve studio è inserito nelle attività del centro

sociale Angelina Cartella, operante nel quartiere di Gallico Marina sito nella periferia nord di Reggio Calabria. Il centro sociale nasce nel 2002 dall'occupazione di un parco urbano intitolato ad Angelina Cartella, una giovane gallicese che nel 1994 fu la prima calabrese a donare gli organi. Il parco, costato circa 1,7 miliardi di lire dei fondi del Decreto Reggio, dopo la sua inaugurazione fu lasciato all'incuria e all'abbandono, diventando una 'rinomata' sede di spaccio di eroina.

Dal 2004 nelle attività del CSOA *Cartella* è operativo un Gruppo d'Acquisto Solidale (GAS) denominato *Felce e Mirtillo* attorno al quale, dal 2007, è stato organizzato un evento a scadenza mensile denominato *Fiera della decrescita e delle autoproduzioni*. L'esperienza del GAS *Felce e Mirtillo* si ascrive nella sua prima fase alla valorizzazione delle aree agricole di Pettogallico e Sambatello, frazioni della periferia nord del Comune di Reggio Calabria, in concomitanza con la costruzione di un impianto di trattamento dei rifiuti da 90.000 tonnellate annue nella contrada Cartiera, a poche decine di metri da importanti falde acquifere e, per di più, nell'antico greto del torrente Gallico, in una zona a elevatissimo rischio idrogeologico.

Le preoccupazioni dei coltivatori diretti, e non solo, per le conseguenze sulla salubrità dei terreni hanno innescato la creazione di un Comitato civico, *La Cartiera*. Dalla collaborazione tra il CSOA *Cartella* e il Comitato è nata l'esperienza del GAS, la quale si poneva come elemento di rilancio della specificità del territorio e come momento di denuncia della sua imminente devastazione. Il GAS ha tra le sue specificità quella di connettere, senza intermediazioni, i produttori con dei soggetti che svestono i panni di consumatori per vestire quelli di soci partecipi di una produzione di qualità inserita in un territorio della cui sorte cominciano ad essere partecipi.

Nel tempo il GAS *Felce e Mirtillo* ha ampliato il suo raggio d'azione coinvolgendo, sugli stessi principi di produzione e consumo etico, altri produttori, riuscendo a connettere piccoli produttori che hanno scelto ritmi e tecniche naturali di coltivazione e allevamento; questi requisiti sono diventati gli elementi di selezione dei soggetti che si vogliono avvicinare al progetto. L'importanza del GAS, nell'ottica della promozione della micro-produzione, assume connotati rilevanti nel momento in cui viene a configurarsi la consapevole progettualità all'interno dell'economia informale.

Sono state valutazioni di carattere socioeconomico (non avulse da una visione alternativa dei meccanismi di produzione) che hanno condotto l'esperienza a permanere nell'alveo dell'autoproduzione informale. L'importanza del recupero del territorio in tutti i suoi aspetti ha spinto il GAS *Felce e Mirtillo* oltre gli usuali confini del gruppo d'acquisto solidale, operando

un'analisi del contesto, cercando risposte non banali a problemi complessi.

L'abbandono delle terre, la disoccupazione e la migrazione giovanile fanno da sfondo alle problematiche imposte dal mercato agricolo orientato alla grande distribuzione. L'insostenibilità derivante dalla sproporzione tra i prezzi imposti dai *price-makers* della grande distribuzione e i costi derivati dalla coltivazione di piccoli appezzamenti di terreno, spesso siti in zone impervie, hanno negli anni assecondato lo spopolamento delle aree rurali con gravi impatti socio-economici e implementazione dei rischi idrogeologici.

A queste problematiche si è cercato di porre rimedio, cercando di territorializzare alcune proposte derivanti sia da ambienti accademici, come le teorie sulla filiera corta, sia da immaginari sociali futuribili come la teoria della decrescita (LATOUCHE, 2002). Le attività derivanti, pur esplicandosi in operazioni di piccolissimo cabotaggio, negli anni hanno reso alcuni risultati interessanti, sia in termini di rinnovata fiducia nell'estrazione di reddito dal territorio, sia per quanto concerne una certa diffusione di un pensiero critico circa il rapporto tra produzione-vendita-consumo.

Nei termini di capacità di realizzare reddito è indicativa l'analisi condotta sul principale produttore attorno cui opera attualmente il GAS *Felce e Mirtillo*. Da osservazioni dirette e da stime effettuate lungo un arco temporale che va dal 2014 al 2018 (per l'anno in corso si è operata una proiezione) sono emersi alcuni dati incoraggianti circa la creazione di reddito per i produttori all'interno del circuito ma, cosa più importante, il reperimento di microfinanziamenti dalle attività del GAS e della Fiera, destinate al mantenimento del parco e alle iniziative in esso svolte. In Tabella 1 sono osservabili i dati relativi ai ricavi mensili e annui provenienti dalla distribuzione quindicinale del GAS e dal ricavo medio mensile che il produttore principale realizza nella Fiera.

Tab. 1 – Sintesi dei ricavi medi del produttore di riferimento per il GAS *Felce e Mirtillo* (da osservazione diretta e proiezioni dell'autore)

Tab. 1a Ricavo dalla distribuzione mensile del GAS

Anno	Costo unitario €/kg *	Peso medio della busta GAS Kg *	Numero di famiglie	numero di acquisti mensili **	Ricavo medio mensile €	Ricavo annuale €
2018	1.2	11	16	2	422.4	5068.8
2017	1.2	11	14	2	369.6	4435.2
2016	1.2	11	12	2	316.8	3801.6
2015	1.2	11	16	2	422.4	5068.8
2014	1.2	11	13	2	343.2	4118.4

Tab. 1b Ricavo stimato dalla Fiera Mensile

anno	Ricavo medio mensile €	Ricavo medio annuo€
2018	525	6300
2017	580	6960
2016	475	5700

Tab. 1c Media dei ricavi annui produttore

Anno	Ricavo medio annuo dal GAS €	Ricavo medio annuo dalla Fiera €	tot €
2018	5069	6300	11369
2017	4435	6960	11395
2016	3802	5700	9502

* Costo unitario della busta GAS e il quantitativo medio, sono stati stabiliti di comune accordo nell'assemblea formata da produttori e soci del GAS. Fintanto che le condizioni generali di produzione lo consentiranno il prezzo rimarrà invariato.

**Il numero di acquisti mensili dipende dalla disponibilità generale del produttore, la quale è stata costante negli anni di osservazione e studio del gruppo di acquisto solidale.

Fonte: Stima dell'autore da osservazioni dirette

Da un punto di vista della creazione di reddito, si evince che un circuito GAS con un media di 14 nuclei familiari associati, fornisce un ricavo annuo di 4435 euro su una base di acquisto quindicinale, il che vuol dire coprire 1/5 del reddito medio di una famiglia del mezzogiorno pari a 23.820 (ISTAT, 2016). Da un punto di vista della realizzazione di proventi, il circuito GAS-Fiera è in grado di produrre una minima quantità di entrate, tuttavia sufficiente per far supportare le progettualità e le iniziative, quali l'ampliamento dell'orto sociale, un parco canino e la manutenzione generale dell'area.

3. Gestione, organizzazione e criticità

L'organizzazione del GAS è strettamente legata alla gestione dell'intero spazio sociale dal quale trae gli stimoli progettuali e i soggetti che si adoperano per il suo progredire. Il tutto è gestito in maniera assembleare con la modalità del consenso unanime e senza una particolare figura di riferimento. Si cerca attraverso il dibattito di trovare un equilibrio fra le esigenze dello spazio sociale, quelle dei soci e quelle dei produttori. L'intento è quello di stimolare la parteci-

pazione attiva, elaborando proposte che possano fornire nuovi stimoli, cioè promozione sociale e una diversa visione del territorio.

La scelta della centralità assembleare, impone tempi spesso lenti, ma del tutto necessari a comprendere forme di organizzazione non convenzionali. Ciò costituisce un filtro dissuasivo per coloro i quali vedono nel percorso intrapreso la sola opportunità economica, senza considerare le ricadute territoriali. È chiaro che talune sensibilità maturano col tempo, ma si è notato che l'impellenza di soddisfare interessi materiali riduce la disponibilità al dialogo. Il tempo del confronto e delle analisi non è considerato un buon investimento da alcuni, a questo viene preferito il tempo investito nell'organizzazione pratica di eventi e distribuzioni perché più remunerativi. Questa è una delle maggiori criticità dei circuiti informali (BELLANCA, 2008) che, per loro intrinseca natura, abbattano i costi consentendo maggiori introiti al produttore e un minore esborso per il compratore. In periodi di crisi socioeconomica la filiera corta informale proposta da molti GAS, ha agito da calmiera per le mancate vendite su mercati più grossi dirottando sul progetto un certo interesse di natura meramente economica.

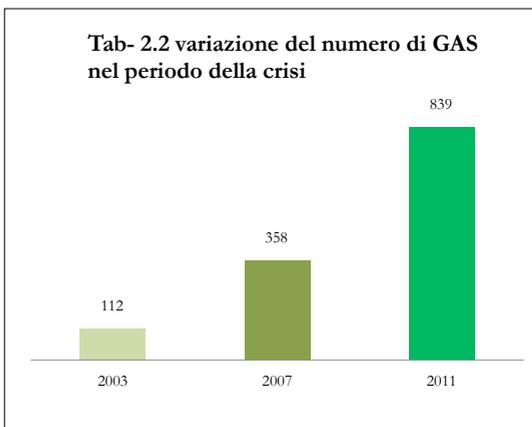
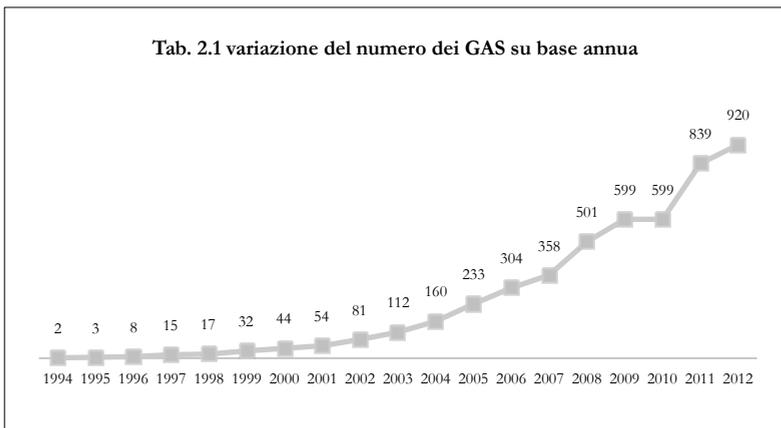
La Tabella 2 evidenzia la variazione del numero di GAS iscritti al sito *economiasolidale.net*, pur rappresentando solo una parte della complessa costellazione di GAS, il grafico evidenzia una tendenza crescente molto pronunciata dal 2003 in poi (Tab. 2a). Considerando la variazione su base pluriennale (2003-2007 e 2007-2011) si evidenzia un aumento repentino negli anni centrali della crisi finanziaria globale (Tab.2b). Questo tipo di interesse ha avuto un esito duplice, ha svolto il ruolo di attrattore, ma ha attirato indiscriminatamente varie sensibilità. Per cui se da un lato c'è stata la possibilità di relazionarsi con un certo numero di soggetti, dall'altro la condivisione del percorso non è stata piena e completa, con la conseguente esclusione di quegli elementi che dimostravano solo interessi economici e non all'intero progetto. La difficile fase economica ha quindi contribuito a creare una certa 'permeabilità' rispetto all'economia informale, autorganizzazione e autoproduzione. Per quanto concerne le risposte a breve termine che questi strumenti possono offrire, si devono segnalare alcune criticità intrinseche e altre estrinseche.

L'economia informale, quando non è 'settore informale', ossia strutturalmente inserita in un contesto produttivo o economico (PORTES-SASSEN, 1987), è vista più come un ripiego d'emergenza che come reale alternativa strutturata. Per rendere queste strategie concretamente percorribili sono necessari alcuni sforzi organizzativi per colmare alcuni *gap* o per superare alcuni ostacoli, in termini di capacità di immaginare forme di reddito non convenzionali. La maggior parte delle difficoltà derivano, quindi, sia dalla natura informale in sé sia

dall'approccio che molti soggetti manifestano, ossia con marcati tratti di individualismo.

Sperimentazioni di questo tipo, presuppongono non solo una base organizzativa efficiente ma soprattutto la condivisione degli obiettivi che non sono di natura meramente reddituale.

Tab. 2 - Variazione annua del numero di GAS censiti dal sito *economiasolidale.net*



Per superare il maggior numero possibile di ostacoli, i promotori del progetto *GAS Felce e Mirtillo*, hanno dovuto stilare un codice etico per delineare i limiti del coinvolgimento e i requisiti minimi per l'adesione.

Il GAS si è quindi fatto garante del rispetto del codice di condotta, con sopralluoghi nelle aree di produzione affinché si fosse certi che non si usassero pesticidi inquinanti o metodologie di allevamento industriali; il tutto per garan-

tire la genuinità tanto dei prodotti quanto del progetto.

Pur con tutti i limiti del caso, la forma organizzativa attraverso decisione assembleare ha consentito un dibattito interno sufficientemente ricco da riuscire a far cambiare prospettiva ad alcuni produttori, i quali hanno progressivamente abbracciato forme di produzione maggiormente sostenibili ed etiche.

Un altro punto di criticità è la relazione con le istituzioni, tanto lo spazio sociale quanto il gruppo d'acquisto solidale sono improntati sull'informalità, il che confligge con quasi tutto l'ordinamento giuridico in termini di affidamento di spazi pubblici, commercio, produzione *et similia*. Il dato interessante è che il risparmio generato dall'autogestione del Parco Cartella, compresa la sua riapertura alla fruizione del quartiere, ha indotto una sorta di *pax* fra lo spazio sociale e la pubblica amministrazione. La consapevolezza maturata nella cittadinanza che la fruibilità del parco è legata alla sua occupazione ha generato una sorta di riconoscibilità del lavoro svolto in oltre 16 anni di autogestione.

Questo dato fornisce un interessante spunto di riflessione circa i rapporti reali tra istituzioni e spazi sociali. Tali rapporti tendono ad assumere i connotati della surroga, in quanto tali esperienze creano micro-tessuti sociali che si sostituiscono, almeno in parte, alla pubblica amministrazione. Le autogestioni di aree abbandonate innescano processi di riciclo urbano 'spontaneo', il che spesso si traduce in un risparmio per la pubblica amministrazione.

4. Conclusioni

Il mutamento delle istituzioni che da garanti di diritti sono 'evolute' in soggetti altri, il cui scopo primario è quello di attivare investimenti territoriali, ha creato dei cortocircuiti a livello locale, soprattutto per quanto concerne i servizi e il welfare. Emerge quindi che l'elemento base dei rapporti tra le esperienze sociali autorganizzate e le pubbliche amministrazioni è di natura economica ancor prima che amministrativa; i rapporti economici dettano i principi che regolano le dinamiche urbane, determinando finanche le modalità dell'interazione sociale. L'autorganizzazione, quindi, stimola la fuoriuscita dall'isolamento e dalla delega incondizionata alle istituzioni, aspetti molto importanti in una società in profonda crisi di rappresentanza politica. Sul versante della proposta di forme di autogoverno territoriale, la produzione di beni e servizi all'interno di circuiti informali, ha giocato un ruolo sociale importante nell'esperienza delle fabbriche autogestite in Argentina. Queste forme di autogestione hanno salvato l'economia locale, riuscendo a reinvestire nei quartieri parte del ricavato per fornire servizi primari spariti dopo la crisi del 2001.

L'autogestione di spazi urbani degradati ha fornito una sede per piccole attività artigiane o di microimprese le quali, attraverso il risparmio dovuto alla condivisione delle spese, hanno potuto fornire microfinanziamenti ad altri soggetti per aprire una piccola attività, come nel caso del CSOA Forte Prenestino a Roma.

Bibliografia

- BELLANCA N. (2008), "Le forme dell'economia informale. Percorsi di costruzione sociale dell'attività economica", in PAVANELLO M., BELLANCA N., BIGGERI M., LIBANORA R. (a cura di), *Le forme in economia e l'economia informale*, Editori Riuniti, Roma 97-164.
- ISTAT (2016), *Report 2015 Condizioni di vita e reddito*, <https://www.istat.it/it/files//2016/12/Reddito-e-Condizioni-di-vita-Anno-2015.pdf>
- KATSIAFICAS G. (1997), *The Subversion of Politics: European Autonomous Movements and the Decolonisation of Everyday Life*, Humanities Press, New Jersey.
- LATOUCHE S. (2002), *La fine del sogno occidentale. Saggio sull'americanizzazione del mondo*, Elèuthera, Milano.
- MAGNAGHI A. (2017), *Il progetto locale, verso la coscienza i luogo*, Bollati Boringhieri, Milano.
- PORTES A., SASSEN S. (1987), "Making it underground: comparative material on the informal sector in western market economies", *American journal of sociology*, 93(1), pp. 30-61.
- RUGGIERO V. (2000), "New social movements and the centri sociali in Milan". *The Sociological Review* 329 (2), pp167-185.

Le cooperative di comunità nelle aree interne: buone pratiche per un distretto conviviale in Abruzzo

Matteo Clementi, Maria Cristina Forlani, Luciana Mastrodonardo

Abstract

The proposed research investigates the dynamics in community cooperatives within one of the Abruzzo internal SNAI areas (National Strategy for Internal Areas), the Valle Subequana/Gran Sasso area. The focus is on the municipalities of Fontecchio and Santo Stefano di Sessanio (AQ) that have defined their entrepreneurial activity around the 'care of the landscape' as active citizenship laboratories that experiment with new ways of self-care of the territory.

The 'care of the landscape' becomes the basis for the social enterprise and is declined by intercepting the spending flows of the municipalities themselves and of the private individuals who gravitate in the territories, declining new local development processes. The rooting in the territory and the desire to transform the spending flows of the municipality into economic repercussions on a local scale make community cooperatives a suitable tool for triggering processes of local self-sustainability.

From the critical analysis carried out in the study it emerges that these 'ri-territorialization' processes can be favoured by a more widespread awareness of local territorial resources and of the potential use of such resources. The provision of adequate tools, knowledge of the territory and dissemination of good practices would constitute a possible starting point for a replicable sustainable operating model that can be applied to the entire network of SNAI area municipalities. The proposed model is focused on the imitation of ecosystems and the circularity of material flows, supporting the formation of the 'social' district of 'conviviality'.

The 'production system' (food, energy, building materials) can be organized on integrated actions (symbiosis) in a circular approach to close local metabolic cycles, and define capillary microeconomies through mapping actions of the sedimented heritage to identify operators and quantify the availability of local resources.

The expressed need is to overcome the logic of the sector and give space to

complex solutions capable of integrating economic visions with environmental and social solutions, starting from what the Municipalities are already experiencing.

1. Premessa

Il sistema dell'Appennino, già oggetto di attenzione per una riqualificazione fisica conseguente il susseguirsi degli eventi sismici degli ultimi anni, necessita di una riconsiderazione sociale ed economica; su questa riflessione si è sviluppata l'idea di un 'distretto' tarato sulla impronta ecologica, ovvero sull'equilibrio tra i bisogni della comunità insediata e le risorse presenti, finalizzato all'autosufficienza; fondato, dunque, sul principio basilare del funzionamento metabolico e sulla simbiosi tra le diverse attività/azioni. Tale principio richiama il concetto di un'economia ecologica secondo la quale si dovrebbe agire imitando i processi della natura; in altri termini si cerca di sollecitare una nuova forma di sviluppo in grado di arrestare lo spopolamento e con esso l'alienazione dei sistemi antropizzati minori.

Già a partire dal terremoto dell'Aquila (2009), con la presa di coscienza delle innumerevoli criticità presenti, si è iniziato a riflettere più attentamente sul destino delle aree interne.

Nel 2010, il piano di ricostruzione per il Comune di Caporciano (FORLANI, 2014) è stato impostato sull'obiettivo primario di uno sviluppo territoriale in termini di sostenibilità; ciò significava non solo muovere da considerazioni energetiche ma principalmente dall'opportunità di insediare nuove attività inerenti le economie territoriali; si è cercato, in sintesi, di rintracciare possibili fonti di energia (rinnovabili) e di delineare cicli chiusi nel valorizzare le risorse locali materiali (agroalimentare e manifattura) e immateriali (cultura).

Le considerazioni alla base del Piano sono state quindi connesse all'ipotesi di un riequilibrio territoriale puntando ad uno sviluppo locale che, muovendo da un miglioramento delle prestazioni energetiche globali del comune, potesse proporre un'offerta di alloggi a basso costo di gestione e alte prestazioni tali da costituire il presidio base per l'abitabilità dell'entroterra.

Successivamente, dal 2013, è stata posta in campo una strategia nazionale per le aree interne (SNAI), un complesso di indirizzi capaci di toccare aree strategiche di ogni regione del Paese, creando lavoro, realizzando inclusione sociale e riducendo i costi dell'abbandono del territorio; gli obiettivi si attestano intorno ad alcuni principali punti quali la tutela del territorio e delle comunità locali, i sistemi agroalimentari e lo sviluppo locale, il risparmio energetico e le

filiera locali, il saper fare e l'artigianato, che sembrano poter avviare un nuovo processo di sviluppo da lungo tempo atteso.

2. Le dinamiche in atto nelle cooperative di comunità dell'area

La SNAI ha individuato in Abruzzo, cinque aree interne (Fig.1). Una di queste, l'area della Valle Subequana/Gran Sasso (Fig.2), in provincia de L'Aquila, parrebbe configurarsi come una bioregione interna con 24 comuni e una popolazione pari a 9.358 abitanti. Dal 1970 la popolazione dell'area si è ridotta di oltre il 45%, con un aumento degli over 65 di circa il 13% (Fonte ISTAT). La strategia SNAI per lo sviluppo dell'area propone di lavorare su scuola e salute partendo dai trasporti, proprio per sopperire all'assenza di servizi scolastici (sono garantite solo due scuole secondarie di I grado e nessuna di II grado) e sociosanitari (sono assenti il Dipartimento emergenza accettazione di I livello e posti letto ospedalieri).

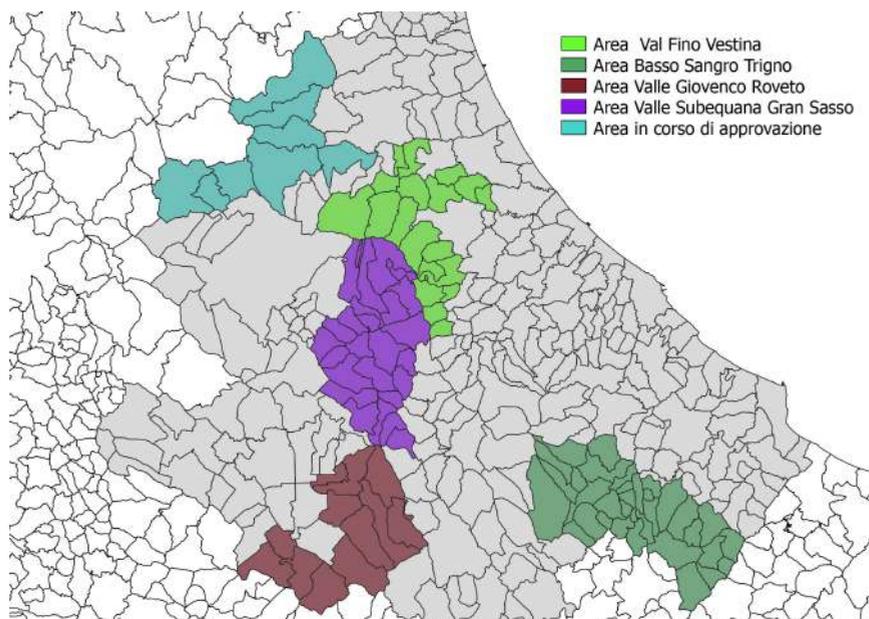


Fig. 1 – Le aree SNAI in Regione Abruzzo.

In due dei comuni dell'area, Fontecchio e Santo Stefano di Sessanio (AQ), sono state osservate, nell'ultimo anno, alcune dinamiche emergenti inerenti

all'attivazione di cooperative di comunità per la 'cura del paesaggio' (codice ateco con partita iva 81.30). Le cooperative di comunità sono laboratori di cittadinanza attiva che sperimentano nuove modalità di autogoverno del territorio basate sulla 'olocrazia', ovvero su un modello di gestione di comunità sociale, economica e politica, orientato alla cooperazione. In Abruzzo prevedono il coinvolgimento di almeno il 10% della popolazione residente e sono normate dalla L.R. 25/2015. Esse sono società cooperative che, valorizzando le competenze della popolazione residente, le tradizioni culturali e le risorse territoriali, perseguono lo scopo di soddisfare i bisogni della comunità locale, migliorando la qualità, sociale ed economica, della vita attraverso lo sviluppo di attività economiche eco-sostenibili finalizzate alla produzione di beni e servizi, al recupero di beni ambientali e monumentali, alla creazione di offerta di lavoro¹.

Il comune di Fontecchio (357 abitanti) sta conducendo parallelamente alla ricostruzione fisica post-terremoto, attraverso la cooperativa di comunità Le fonti, la gestione del progetto Casa&bottega, che prevede la concessione in comodato d'uso gratuito di appartamenti ai giovani che decideranno di aprire in paese un'attività. Il progetto, in fase di studio, parte dalle caratteristiche del tessuto urbano locale, con edifici con un piano terra su strada e un primo piano abitabile, che ben si prestano all'attivazione di piccole attività imprenditoriali. Inoltre, il comune ha già all'attivo la presenza di due giovani operatori culturali che hanno scelto questo ambito territoriale come loro base di vita, pur non avendovi i natali. Altri progetti che la cooperativa sta definendo, a parte quelli legati ai servizi al Comune, riguardano l'apertura di una micro-lavanderia industriale al servizio della RSA collocata nel comune di Fontecchio. Il comune è tra i più attivi dell'area, anche grazie alla presenza di una giovane sindaca lungimirante che sta mettendo le basi per una gestione sostenibile del bosco (con un progetto condiviso di 15 Comuni della media valle dell'Aterno per fare della valle, e dei territori limitrofi, la prima Foresta Modello pilota d'Abruzzo² sviluppando e poi applicando un piano strategico comune) e l'introduzione nelle vie del paese della fibra ottica per favorire il telelavoro.

¹ Le cooperative hanno avuto anche un premio alla nascita da Confcooperative, che ha aiutato la copertura delle prime spese di gestione.

² L'idea di Foresta Modello proviene dal Canada e si fonda sul principio di un'ampia collaborazione fra cittadini, enti pubblici, aree protette, imprese ed associazioni, per promuovere la sostenibilità della gestione forestale, agricola e del turismo dei territori rurali e montani; è, pertanto, anche la via preferenziale per migliorare, attraverso l'innovazione progettuale e la governance partecipata con i cittadini, la qualità della vita nelle aree rurali.

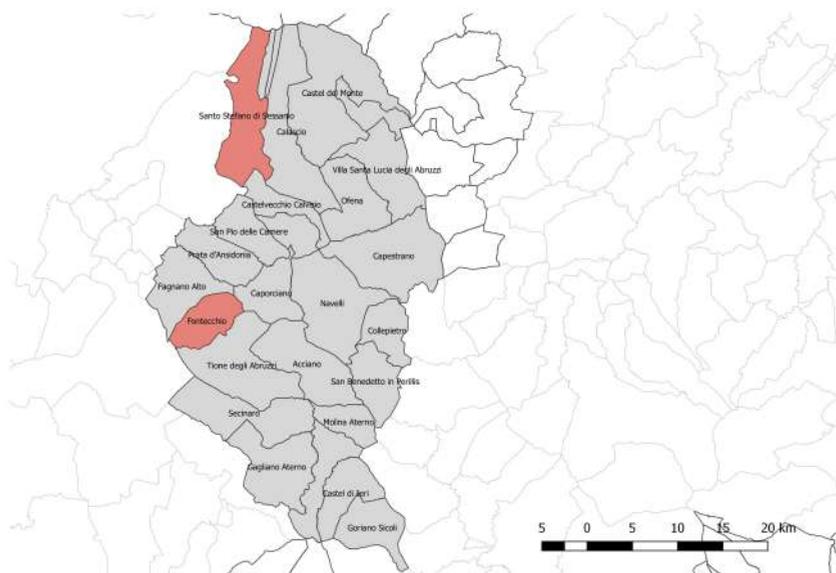


Fig. 2 – IL territorio della SNAI Valle Subequana/Gran Sasso, in grigio, in rosso i comuni che ospitano cooperative di comunità.

Nel Comune di Santo Stefano di Sessanio (113 abitanti) gli abitanti della cooperativa di comunità si stanno organizzando per una serie di servizi al settore turistico (va ricordato che l'italo-svedese Daniele Elow Kijgren, nel 2004 acquistò alcuni locali abbandonati del centro storico, trasformandoli in alloggi turistici e dando vita a Sextantio, un albergo diffuso per il paese) e nella raccolta dei rifiuti, in particolare dell'umido, per caricarlo a dorso di mulo e riporlo nelle compostiere comunali. Inoltre, c'è la volontà di sviluppare un centro unico culturale per lo sviluppo di attività legate alla valorizzazione di prodotti, seguendo il filone turistico per il quale ormai il borgo è detentore di un primato significativo.

3. Metabolismo territoriale e autosostenibilità

La metodologia e gli scenari proposti nel Quadro strategico del Piano di Ricostruzione del comune di Caporciano costituiscono un possibile esempio per ampliare le azioni già intraprese dalle cooperative di comunità. In particolare, le azioni proposte mettono a disposizione informazioni utili ad orientare le dinamiche già esistenti intraprese dalle municipalità locali verso processi di 'ri-

territorializzazione' volti alla chiusura locale dei cicli di energia e materia (MAGNAGHI, 2010).

Se da un lato la metodologia di analisi adottata rappresenta una possibile base concettuale per le successive fasi di applicazione della SNAI, allargate anche al contesto regionale, dall'altro mette a disposizione strumenti di indagine condivisibili tra i differenti attori del territorio, a partire dalle municipalità. Il necessario passaggio di scala proposto dalle azioni del Quadro Strategico, riferite ad un ambito territoriale vasto inerente a una rete di più comuni, diventa l'elemento fondante per la messa in atto di reali processi di riconnessione tra comunità e territorio; infatti, la ridotta popolazione di queste aree, spesso, non offre l'adeguata massa critica per l'innescare di forza lavoro orientata ad intercettare i flussi di spesa locale. Un lavoro in rete tra comuni consentirebbe, invece, di rafforzare tale massa critica. Il radicamento sul territorio e la volontà di trasformare i flussi di spesa della municipalità in ricadute economiche a scala locale fanno delle cooperative di comunità uno strumento idoneo per l'innescare di processi di autosostenibilità locale e di autogoverno, che vanno implementati e autogestiti in rete, per una maggiore efficacia.

Sarà necessario, inoltre, perseguire una duplice strategia che, da un lato, attinge a buone pratiche reali (al fine di innescare processi già sperimentati in altri luoghi), dall'altro, le integra tra loro adottando un'ottica coerente con una visione sistemica fondamentale di supporto.

Il 'sistema della produzione' (cibo, energia, acqua, materiali) potrà organizzarsi tramite azioni integrate (simbiosi), coerenti con un approccio circolare, orientato alla chiusura dei cicli metabolici locali, e definire microeconomie capillari attraverso azioni di mappatura del patrimonio sedimentato.

L'innescare di processi di economia circolare locale, a partire dai flussi di spesa, implica di intervenire su quelle fasi di filiera che evidenziano costi maggiori, riorientandole verso il contesto locale con l'intenzione di aumentare la manodopera locale.

L'adozione di un approccio sistemico dovrà, altresì, prendere in considerazione le dinamiche inerenti alle filiere di cibo, energia e acqua, come base dei bisogni primari, riconnettendole con il territorio locale. Intervenire sul metabolismo territoriale a partire dall'individuazione di buone pratiche trasferibili e implementabili necessita di una visione consapevole di tutte le fasi del ciclo di vita caratteristiche di ciascuna filiera. Solo in questo modo è possibile individuare occasioni di incremento dell'efficienza d'uso di energia e di materia e opportunità di integrazione tra filiere, riducendo i rifiuti.

4. Il cibo e la sua filiera

A titolo esemplificativo sono stati scelti alcuni esempi emblematici da cui è più facile articolare le informazioni coerentemente con le strategie presentate. Sono stati quindi intercettati i flussi di spesa delle principali filiere che alimentano lo stile di vita delle comunità insediate relativi a cibo, energia e acqua.

Di particolare interesse appare l'esperienza toscana della Comunità del cibo ad energie rinnovabili nata nel 2009 grazie ad un'intesa tra Slow Food ed un gruppo di 14 aziende quali caseifici, frantoi, aziende vinicole, allevamenti. Fanno parte di questa comunità produttori che utilizzano, per il proprio processo produttivo, almeno il 50% tra energia termica ed elettrica proveniente da fonte rinnovabile, nonché materie da filiera cortissima. Per quanto concerne il fine vita della filiera cibo, ossia la gestione del compost, interessante è l'esperienza del comune di Marzi (CZ) di 985 abitanti, per il compostaggio con trattamento in loco dei rifiuti organici, attivo dal 2011 con circa 45 tonnellate/anno trattate a fronte di un investimento di circa 10mila euro. Si tratta di un impianto molto semplice nel quale circa 2 milioni di lombrichi rossi della California, presenti nelle vasche, trasformano il rifiuto in *humus*, e il compost per i campi è gratuito per gli abitanti.

Interessante anche la sperimentale raccolta di olio vegetale usato da 18 comuni calabresi, da cui si ricava una saponetta per bucato al bergamotto. Tra le buone pratiche sopra presentate, le strategie per la produzione del compost a basso costo adottate dal comune di Marzi si pongono in continuità e offrono suggestioni immediate per possibili implementazioni dell'attuale sistema di gestione dell'organico promosso dalla cooperativa di comunità di Santo Stefano di Sessanio.

5. L'energia

Le buone pratiche inerenti all'energia sono le più numerose; è stata effettuata una selezione tesa ad individuare cooperative che producono energia con il fine economico allargato al benessere della comunità. In Alto Adige, dove la normativa spinge in tal senso, nel Comune di Funes tre agricoltori e un artigiano hanno costituito una cooperativa energetica con teleriscaldamento di base allo scopo di produrre energia elettrica e sfruttarla per assicurare l'illuminazione e il funzionamento meccanico, così da incentivare l'economia e promuovere al contempo il benessere materiale dei soci, attraverso impianti di segherie, mulini, officine per il legno e altre industrie. Tra le cooperative stori-

che dal 1926 a Prato allo Stelvio, i servizi di distribuzione dell'energia elettrica, di calore e di telecomunicazione a banda larga attraverso fibre ottiche sono gestiti da 17 impianti da fonti rinnovabili in grado di coprire tutto il fabbisogno energetico comunale con un risparmio complessivo annuo di circa 1 milione di euro, somma investita nell'ulteriore sviluppo delle reti locali.

L'obiettivo è infatti lo sviluppo di una vera e propria *smart grid*: nel 2003, l'unico territorio, oltre la Sardegna, che non fu coinvolto dal *black out* che colpì tutto il paese, fu proprio Prato allo Stelvio grazie alla sua rete privata.

Alla produzione di energia da fonti rinnovabili, in particolare dalla fonte solare, è legata la nascita della cooperativa di comunità di Melpignano (LE) nata nel 2011 con 180 soci, tra cui il Comune. Grazie a un investimento di 400mila euro, con un mutuo erogato da Banca etica, sono stati realizzati i primi 33 impianti fotovoltaici per un totale installato di 179,67 kW.

La realizzazione degli impianti ha generato, attraverso il meccanismo degli incentivi previsti per le rinnovabili, un insieme di valori, a cominciare dal coinvolgimento di professionisti e artigiani locali: progettazione e direzione dei lavori hanno impegnato 5 ingegneri, 2 fabbri hanno realizzato i telai e 7 elettricisti hanno provveduto al montaggio degli impianti. I soci che hanno messo a disposizione i tetti delle proprie abitazioni per l'installazione degli impianti da 3 kW avranno, per 20 anni, la fornitura di energia elettrica sostanzialmente a titolo gratuito.

Altro esempio storico è quello della cooperativa di comunità a Cerreto d'Alpi (RE) che ha attuato, tra le altre cose, il recupero dei castagneti, la loro pulizia e manutenzione, con la conseguente riscoperta della produzione e della lavorazione della castagna: un'antica tradizione che nel tempo era andata persa.

Ma alla risorsa bosco sono dedicati anche i progetti di riconversione, produzione e vendita di legname da lavoro o da ardere, nonché la promozione e la commercializzazione dei prodotti del sottobosco.

Nell'ambito dell'energia queste ultime buone pratiche trovano nei processi in atto promossi dalla cooperativa di comunità di Fontecchio buone occasioni di trasferibilità. In collaborazione con i comuni confinanti si sta lavorando ad iniziative per la gestione della risorsa forestale locale che promuovano il prelievo sostenibile delle risorse e il consumo locale in cicli chiusi di produzione e consumo poco più estesi dell'area comunale. Va ricordato a questo proposito, il progetto di borgo clima per un'autostenibilità energetica, proposto all'interno del piano di Caporciano, comune presente nella stessa area SNAI.

6. L'acqua

A Gubbio, in provincia di Perugia, si è realizzato un impianto termico alimentato da materiale organico proveniente esclusivamente da scarti e sottoprodotti forestali recuperati presso un'azienda agricola. Il sistema di tubazioni, completamente recuperato da vecchi impianti di irrigazione, è disposto a spirale in 3 strati in modo da captare il calore emesso dai processi di compostaggio, nonché riscaldare l'acqua della piscina presente nella struttura. Il progetto prende spunto dall'innalzamento del calore durante il processo termofilo di compostaggio aerobico (statico), dove i tubi funzionano proprio da scambiatore di calore. Il tutto è stato realizzato con un investimento economico che rientra in un anno, e garantisce anche la produzione di un'ottima qualità di humus ad alto contenuto di carbonio.

In relazione al progetto che la cooperativa di comunità di Fontecchio sta definendo per la micro-lavanderia industriale, si potrebbe lavorare su un ciclo dell'acqua più pulito e meno impattante, soprattutto in un comune la cui nascita storica deriva proprio da questa risorsa.

Le attuali lavanderie industriali di media dimensione lavorano con un raggio d'azione molto ampio per avere il maggior numero di clienti possibile, il che richiede una piattaforma logistica piuttosto organizzata per i trasporti; in questo caso, invece, si lavora con un unico cliente, migliorando la gestione logistica.

Grandi quantità di biancheria da lavare richiedono solitamente un grosso quantitativo di acqua, energia e detergente: l'uso sostenibile e circolare di queste risorse potrebbe definire una buona pratica che fa scuola nel territorio. Potrebbe essere questo il caso in cui si attinga a differenti buone pratiche per definire una strategia integrata che individui nella chiusura dei tre cicli tecnici coinvolti (acqua, energia e detergenti) il principale obiettivo. La buona pratica di Gubbio, affiancata da pratiche di gestione sostenibile della biomassa forestale, potrebbe abbattere l'utilizzo di fonti energetiche non rinnovabili per l'espletamento del servizio.

L'acqua è l'elemento principale durante tutto il ciclo di lavaggio, ma se è possibile si attua un alto spreco in qualità. Una volta che l'acqua ha effettuato il ciclo di lavaggio viene sottoposta ad un trattamento preliminare e successivamente scaricata in fogna. I detergenti utilizzati sono di sintesi e hanno un alto potere inquinante per la fauna e la flora, oltre ad essere tossici per la salute umana. Questi additivi chimici rendono l'acqua uno scarto del processo da trattare come rifiuto.

In una gestione sostenibile della risorsa si potrebbe ottimizzare il flusso di

acqua durante il ciclo di lavaggio partendo dall'analisi del funzionamento di alcune lavatrici professionali e utilizzando il tunnel di lavaggio per sfruttare al meglio la risorsa. Per il processo non è necessario utilizzare acqua potabile, la quale viene sprecata per il lavaggio della biancheria, ma si può utilizzare un pozzo artesiano che permette di prelevare acqua di prima falda e una raccolta di acqua piovana che vada ad integrare il fabbisogno necessario al ciclo di lavaggio. L'acqua raccolta prima di essere immessa nel ciclo può essere sottoposta ad un trattamento preliminare di fitodepurazione (precauzionale).

Tutta l'acqua in uscita potrà dunque essere reimpiegata nel ciclo di lavaggio successivo attraverso una vasca di fitodepurazione.

7. Conclusioni

Lo strumento della cooperativa di comunità è un'occasione di rinascita dei borghi legata a nuove occasioni organizzative ed economiche. Il coinvolgimento di abitanti (non solo residenti) e la pluralità di attori (Comune, imprese e cittadini) genera un legame indissolubile tra attività antropiche e territorio, e definisce micro-attività che invitano a re-insediarsi.

Essendo i cicli di energia e materia vincolati al territorio e alle sue caratteristiche patrimoniali, le informazioni possono essere liberamente condivise e implementate. Il parallelo con il mondo *opensource* e *open data* sorge immediato: si tratta di modelli di impresa a codice aperto garantiti dal legame tra persone e territorio.

Tale consapevolezza e l'attuale diffondersi di pratiche reali possono attribuire all'ambito della ricerca un ruolo importante nel codificare la replicabilità, l'implementazione e l'integrabilità di alcune pratiche al fine di massimizzare il coinvolgimento di tutto il contesto sociale, aumentare la consapevolezza dei gruppi di interesse e amplificarne implicazioni e benefici.

Bibliografia

MAGNAGHI A. (2010), *Il progetto locale. Verso una coscienza di luogo*, Bollati Boringhieri Editore, Torino.

Ricreare città pubblica laddove s'è persa. Il quartiere popolare romano di Tor Bella Monaca

Marco Gissara, Francesco Montillo

Abstract

Tor Bella Monaca, a public housing neighbourhood in Rome with 30.000 inhabitants, is a renowned example of 'public city' and, today, it is yet an important place with a legacy of strong public commitment about housing.

Nevertheless, living in Tor Bella Monaca has always been characterized by alienation and stigma. After the construction, the crisis in the management, due to the failure of housing policies, has led to an institutional void, filled by people with various forms of self-management.

Almost all the public spaces – places where a public dimension is produced – have been conquered by groups of inhabitants, in order to create possibilities for local development, valorisation of existing resources and social participation.

Exploring the neighbourhood, it is possible to know that the only public library is a node of a network of informal libraries. With a long-term socio-political struggle, the Social Centre *El 'Che'ntro* have occupied and upgraded some public spaces in order to pursue social aims: in addition to the library, also the bicycle cooperative, the multifunctional centre *Ex Fienile* and the playroom *Casa di Alice*, everything part of an ongoing territorial identity, other than a passive one suffering a decay and social neglect.

With these precarious practices, people are struggling to change the status quo of this neighbourhood, where deviancy and criminality are diffused. Local organizations are the main interlocutors of people and, nowadays, they have an important influence on the local politics. The moms that recently have opened *Casa di Alice* in an abandoned playroom, to ensure a place for their sons' education, continuously needs the mediation of the Social Centre between the pressure of organized criminality and the inability of public institutions.

In Tor Bella Monaca, above all, there is a conflict between the social control and privatization of the space by organized criminality and the attempts of local organizations to improve the neighbourhood. A constant conflict, where the most notably absent is the State.

1. Un quartiere-città nella periferia di Roma

Il quartiere di Tor Bella Monaca (Fig. 1) si trova a Roma all'esterno del Grande Raccordo Anulare. Realizzato agli inizi degli anni '80, in attuazione della legge 167/62, l'insediamento nacque, in primo luogo, per fronteggiare l'emergenza abitativa: fu l'ultimo Piano di zona realizzato nella cornice del mastodontico primo Piano di Edilizia Economica e Popolare della capitale¹. Dimensionato per quasi 30.000 abitanti e caratterizzato da imponenti edifici in linea e a torre fu destinato ad una popolazione proveniente da contesti molto svantaggiati.

L'insediamento sorse distante dal centro storico², in un'area in cui erano presenti diverse borgate tra cui la 'vecchia' Tor Bella Monaca, un esempio di 'abusivismo di sopravvivenza' (MARTINELLI, 1986) con le sue abitazioni di pochi piani con orti e giardini, autocostruite agli inizi degli anni '40 da immigrati meridionali.

La localizzazione fu dunque motivata da un secondo obiettivo: colmare, mediante i Piani di zona, le gravi carenze infrastrutturali e di servizi presenti nei numerosi insediamenti sorti abusivamente. Roma, infatti, era 'esplosa' nei decenni precedenti, in relazione a dinamiche socioeconomiche più generali: la crescita della popolazione, dovuta alle grandi migrazioni, era andata di pari passo con l'enorme estensione della superficie urbanizzata, seguendo la logica de-territorializzante e prettamente economica della *forma metropoli* (MAGNAGHI, 2010).

L'isolamento, finora, è sempre stato una delle problematiche principali del quartiere, legato anche alla frammentazione del contesto circostante: l'auspicata integrazione tra i due 'mondi', il Piano di zona e le borgate, non si è mai verificata.

Tor Bella Monaca rappresenta, anche per il suo peculiare processo di formazione³, uno storico esempio di pianificazione e realizzazione di 'città pubblica', frutto di un'epoca di forte progettualità istituzionale. Eppure, qualcosa non ha funzionato, lasciando traccia nelle vite di migliaia di persone: il fallimento delle politiche abitative ha generato un sostanziale abbandono istituzionale già subito dopo la sua realizzazione.

Questo abbandono, visibile dalle cattive condizioni di manutenzione edilizia

¹ Il PEEP di Roma (1964) fu dimensionato per oltre 700.000 abitanti.

² Le mura storiche di Porta Maggiore distano circa 12 km, il palazzo del Campidoglio circa 15 km.

³ Il quartiere, commissionato dal Comune di Roma del sindaco Petroselli e progettato da oltre 60 studi professionali, fu realizzato da un vasto consorzio di imprese in meno di 3 anni.

(CECERE ET AL., 2016), è andato di pari passo all'affermarsi di un'economia sommersa dominata dalla criminalità organizzata. Per questi motivi, abitare a Tor Bella Monaca ha sempre significato sperimentare una forma di 'vissuto estraniante', contrassegnato dallo stigma.

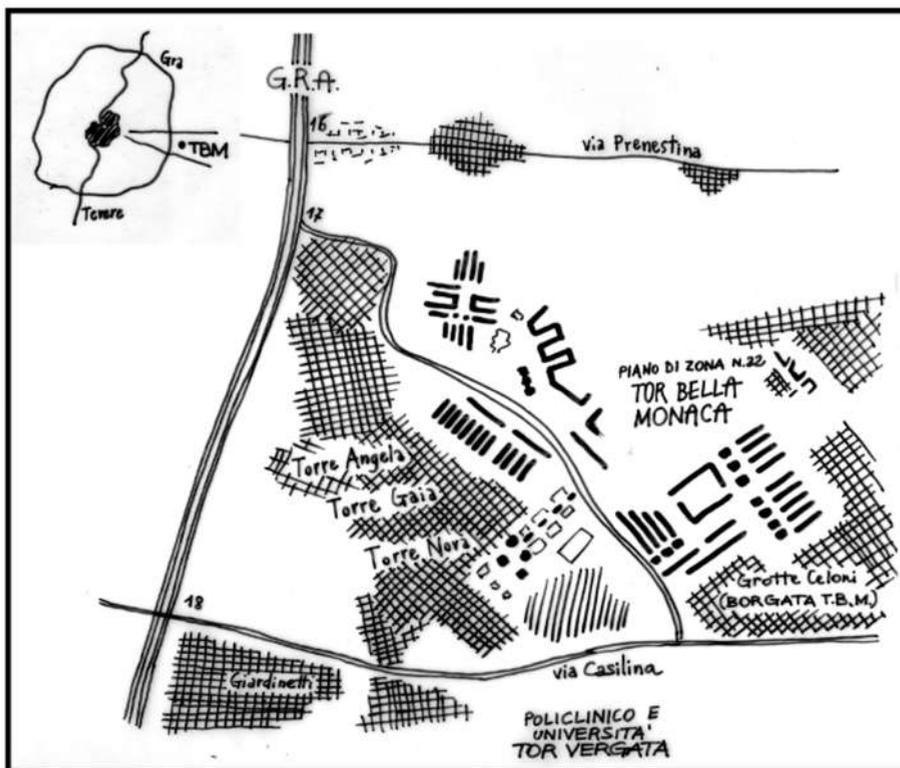


Fig. 1 – Inquadramento urbano del quartiere di Tor Bella Monaca.

È facile constatare in molti abitanti, a dispetto di ciò, un forte senso di appartenenza al quartiere. La storia di questo luogo comprende le lotte per i servizi, la partecipazione e gli scioperi dei suoi abitanti, costretti ad auto-organizzarsi per emergere dallo stato di marginalità fisica e sociale in cui erano stati relegati. Negli anni, al tentativo di stimolare le istituzioni, si è affiancato l'intento di riempire direttamente il vuoto da esse lasciato, mediante diverse forme di autogestione di beni pubblici, inquadrabili come esperienze di auto-governo alla piccola scala.

2. Lo spazio pubblico come conquista

Tor Bella Monaca si caratterizzava, a livello progettuale, per l'abbondanza di spazi pubblici⁴, cui si aggiungevano gli spazi comuni degli edifici⁵ e le aree per servizi pubblici.

A distanza di tempo, è possibile constatare la differenza tra progetto e realtà, tra numeri astratti e vita concreta. Lo spazio a Tor Bella Monaca, quando non è abbandonato, è conteso: quasi tutti gli spazi pubblici effettivi, luoghi dove si produce una dimensione pubblica, sono infatti frutto di conquista da parte di gruppi di abitanti (Fig. 2). Analogamente, molte associazioni locali hanno sede in immobili occupati collettivamente al fine di permettere tali usi.

È soprattutto grazie a queste pratiche che, oltre alla criminalità organizzata, al disagio sociale che nega spesso ogni possibilità di scelta, esiste un'alternativa basata sullo sviluppo di progettualità locali, sulla valorizzazione delle risorse esistenti e sul protagonismo sociale.

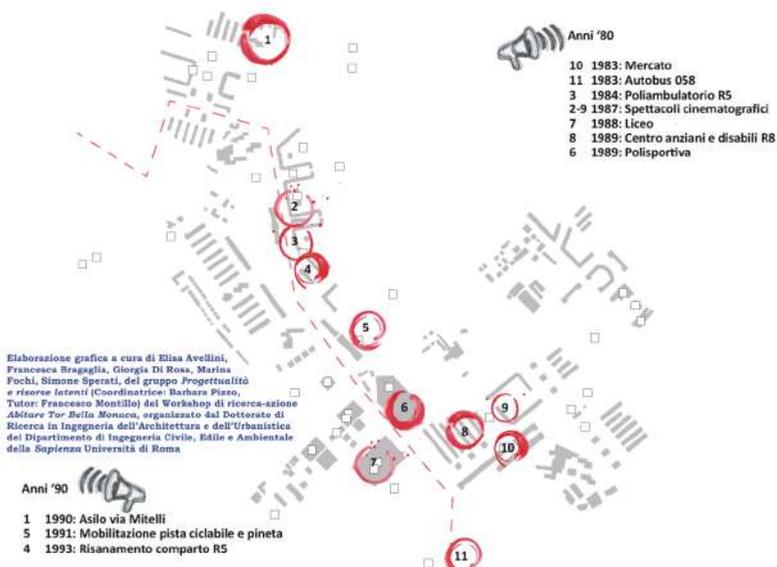


Fig. 2 – Una cronologia delle lotte per i servizi nel quartiere.

⁴ Su 188 ettari di superficie territoriale, vi erano 75,2 ha (il 40%) per spazi pubblici: 24,2 ha per viabilità e 51 ha per il 'parco-campagna'.

⁵ I volumi residenziali sono oltre l'80% del totale: più di 2 milioni di metri cubi, contro circa 440.000 mc non residenziali.

Esplorando il quartiere si può cogliere il senso di queste affermazioni: l'unica biblioteca 'pubblica' presente, appartenente al circuito delle biblioteche informali romane, è il risultato di un percorso di lotta avviato dal Centro sociale che ha portato ad occupare uno spazio abbandonato, recuperarlo e restituirlo al quartiere⁶. La biblioteca, insieme a luoghi come la ciclofficina o la ludoteca *Casa di Alice* – nata recentemente grazie alla determinazione di un gruppo di mamme che hanno occupato una ludoteca abbandonata per rimetterla in funzione –, testimonia il tentativo di alcuni abitanti di costruzione di un'identità territoriale 'altra'.

Queste pratiche, a volte marginali, polverizzate e intermittenti, spesso faticano a incidere in una realtà caratterizzata dalla devianza e dal dilagare di fenomeni criminali. Tuttavia, le associazioni assumono il ruolo di principale interlocutore dei cittadini, riuscendo a condizionare le vicende politiche del territorio e dovendo spesso interpersi tra le mancanze dell'amministrazione locale e la forte presenza della criminalità organizzata.

3. La proliferazione e la stratificazione dell'associazionismo

A Tor Bella Monaca il mondo dell'associazionismo è particolarmente variegato. Le motivazioni si rintracciano nelle caratteristiche del contesto: oltre a quanto già detto, si aggiunge ciò che emerge dalle statistiche (ROMA CAPITALE, 2015a; ROMA CAPITALE, 2015b) riguardanti il Municipio Roma VI, di cui il quartiere fa parte. Nel complesso, si tratta del municipio più povero della capitale, di uno dei più grandi e popolosi⁷, nel quale sono concentrate numerose forme di 'sofferenza sociale': gli indicatori complessivi⁸ lo descrivono come il municipio peggiore della capitale.

Esso ha il più alto numero di famiglie con difficoltà economiche ed anziani a basso reddito, nonché una delle minori disponibilità di asili nido a fronte del più alto tasso di natalità. Il proliferare di esperienze che coinvolgono direttamente la popolazione ha perciò un motivo molto semplice: ogni attività volta a

⁶ Si tratta di un piccolo edificio, realizzato all'interno del programma Urban e rimasto abbandonato in seguito.

⁷ Il Municipio Roma VI si estende su un territorio di 113,88 kmq e ospita una popolazione di 257.534 abitanti, con una densità abitativa di 2.261,45 abitanti/kmq. Nell'anno 2015, ha registrato i redditi medi più bassi della capitale: l'imponibile medio tra i residenti nell'area dichiaranti è stato pari a 17.053,83 €; il reddito medio familiare è stato di 33.556,54 €, inferiore del 30% alla media cittadina.

⁸ L'Indice di Disagio Sociale, comprendente i tassi di occupazione, disoccupazione, concentrazione giovanile e scolarizzazione.

migliorare un simile contesto è ben accetta o, per lo meno, non osteggiata.

C'è poi il ruolo dell'azione diretta individuale, o comunque informale, non sempre inquadrabile all'interno delle cornici aggregative costruite dalle associazioni. Alcuni esempi sono la realizzazione di una grande fascia di orti urbani ai margini del quartiere – una dinamica collettiva frutto di una sommatoria di atti di appropriazione individuale – o le continue attività di manutenzione degli spazi condominiali.

3.1 Caratteristiche e dinamiche interne alla galassia associativa: alcuni esempi

Le associazioni più importanti e riconosciute sono realtà storiche, protagoniste delle lotte degli anni '80 per i servizi e ancora oggi riferimenti importanti per la cittadinanza che, insieme a nuove formazioni, sono testimonianza di un tessuto sociale sempre vivo.

Oggi, tra le più attive vi sono: il sindacato degli inquilini delle case popolari, *ASIA-USB* (Fig. 3), nei cui locali si trova anche il *Comitato di Quartiere*; il centro sociale *El 'Che'ntro*, di cui fanno parte anche la biblioteca *Cubolibro* e la ciclofficina *La Gabbia*; il *Sindacato Italiano Diritti Invalidi* (SIDI), che ha qui la sua sede nazionale; *Tor Più Bella*, Associazione nata recentemente all'interno di una delle torri del quartiere. All'interno della galassia di associazioni presenti nel quartiere (MONTILLO, 2016), alcune delle quali attive a fasi intermittenti, la scelta di analizzare queste realtà permette di cogliere le diverse traiettorie che l'attivismo sociale produce.



Fig. 3 – Manifestazione organizzata dall'ASIA-USB (Roma, Porta Pia, 14.12.2014). Rielaborazione degli autori su foto tratta dal sito ufficiale dell'Unione Sindacale di Base.

L'Associazione *Inquilini e Abitanti* (ASIA) fa parte di un sindacato nazionale di base (USB). Svolge un servizio di informazione e consulenza legale gratuita per le vertenze degli inquilini nei confronti degli enti gestori e soprattutto si configura come soggetto politico di riferimento per la questione abitativa: in particolare l'accesso alla casa, in un quartiere come Tor Bella Monaca, è il tema centrale. Il sindacato, molto conflittuale, è un punto di riferimento per chi, in attesa per l'assegnazione di una casa popolare, si ritrova senza alternative, o per persone bisognose di un sostegno per fronteggiare uno sfratto nel momento in cui non sono più in grado di sostenere i costi di un affitto. L'ASIA gestisce liste informali per l'ottenimento della casa, parallele a quelle istituzionali ma con modalità differenti dall'assegnazione: propone infatti agli aderenti la partecipazione a una lotta che si traduce spesso nell'occupazione di edifici vuoti o dismessi. Quanto descritto prevede l'adesione ad un percorso che implica condivisione, resistenza e presa di coscienza, presentando perciò numerose difficoltà, che nel tempo hanno generato forme di rinuncia alla mobilitazione.

Il SIDI ha una storia lunga e costituisce ancora oggi un riferimento per molti disabili⁹, che riescono a ottenere sostegno anche grazie alla sua azione politica. Negli anni '80, dopo mesi di mobilitazioni collettive, contribuì a conquistare le linee di trasporto pubblico per il quartiere, attrezzate per l'uso di persone con carrozzina. Il suo ruolo è stato fondamentale per l'ampia fascia di popolazione portatrice di handicap, reclusa in questo quartiere senza nessun tipo di servizio sanitario adeguato. Si devono al sindacato, inoltre, le battaglie per l'abbattimento delle barriere architettoniche delle abitazioni: progettate per essere utilizzate dai disabili, nella realtà presentavano imperfezioni tali da renderle inadatte a tale scopo. A causa della scarsa partecipazione collettiva generale, d'altronde, l'azione odierna del sindacato rischia di ridursi alla sostituzione del soggetto pubblico.

Centro sociale *El 'Che'ntro* (Fig. 4) è una realtà molto particolare, in ragione del suo ampio raggio di azione sul piano culturale e formativo. Nasce con l'obiettivo di promuovere iniziative culturali e forme d'arte di strada (*rap*, *writing*, concerti di gruppi musicali locali, proiezioni cinematografiche all'aperto); organizza eventi sportivi, laboratori di arte, corsi di lingua e si è fatto portavoce, anche in maniera conflittuale, di istanze locali, diventando nel tempo una sorta di 'istituzione', in grado di catalizzare le dinamiche di relazione quotidiana del quartiere. Ha il consenso e il sostegno di numerosi abitanti e, con la conquista di spazi fisici e 'di identità', costituisce un'alternativa alla criminalità

⁹ La presenza di disabili nel quartiere è alta e più visibile che altrove, in quanto una percentuale significativa di abitazioni è stata destinata, fin dal progetto, ad un'utenza con disabilità motorie.

organizzata del luogo, riducendone l'egemonia. Il Centro agisce con modalità diverse: è antagonista alle istituzioni, combattendole sul piano delle loro mancanze, e allo stesso tempo mediatore con i cittadini, attivandosi per risolvere i loro problemi e, nel frattempo, interponendosi tra questi e le stesse istituzioni.



Fig. 4 – Attività di fronte al centro sociale.

L'Associazione *Tor Più Bella*, infine, è nata da pochi anni. I suoi attivisti sono i ragazzi di una delle torri del quartiere, che si prodigano in iniziative di recupero delle aree degradate e di cura collettiva degli spazi. Il loro obiettivo non è principalmente quello di inchiodare le istituzioni alle loro responsabilità: l'Associazione mira a rendere consapevoli gli abitanti, spingendoli ad attivarsi direttamente per risolvere i problemi.

4. Momenti di coagulo: l'opposizione alla demolizione di Tor Bella Monaca

Le realtà citate propongono diverse modalità di partecipazione e conflitto che, nonostante gli obiettivi non sembrano essere così distanti, determinano il

frequente instaurarsi di dinamiche di competizione. Paradossalmente queste aggregazioni tra persone, che limitano la frammentazione delle relazioni sociali, talvolta riducono la possibilità di creare reti di collaborazione più ampie.

Ovviamente, non c'è una regola unitaria con cui vengono prese le decisioni riguardanti le questioni del quartiere. Si manifesta piuttosto un'azione collettiva su più livelli, complessa e differenziata: gruppi sociali differenti agiscono in maniera complementare e, in un quartiere dove le problematiche sociali sono tante, ciò può rappresentare una risorsa.

Recentemente, tra il 2011 e il 2013, c'è stato un momento di forte unione, in reazione alla presentazione del famigerato 'Masterplan', un piano urbanistico con cui il sindaco Alemanno proponeva la demolizione di gran parte degli edifici del quartiere, considerati ormai irrecuperabili a causa della loro condizione degradata. Sarebbero stati ricostruiti da soggetti privati all'interno della tenuta agricola situata ai margini di Tor Bella Monaca, rendendola edificabile: l'ennesima ipotesi di 'finanza creativa' basata sulla cementificazione del territorio e sulla rendita fondiaria (NALBONE, SCHIAVONE, 2011). Tutto ciò, senza nessuna attenzione né ai servizi da realizzare né alle condizioni di necessità dei tanti occupanti delle case popolari, già in attesa di una regolamentazione. Per attrarre i privati che avrebbero dovuto realizzare l'operazione, il sindaco Alemanno organizzava meeting con investitori stranieri, cercando di 'vendere' il quartiere al migliore offerente.

Le associazioni hanno trovato subito una convergenza, fondando il Comitato *No-Masterplan*, riunendosi attorno ad esso per difendere il loro territorio, contrastando un intervento concentrato sul solo 'contenitore edilizio' e, dunque, ritenuto poco adeguato a riqualificare il quartiere.

Il progetto aveva suscitato reazioni contrastanti tra i tanti abitanti, tra richieste di interventi anche sul piano sociale e disponibilità a grandi compromessi pur di avere una casa nuova. Il Comitato si è inserito nel dibattito pubblico, promuovendo assemblee in piazza e dibattiti, informando i cittadini sulle criticità e sulle conseguenze dell'intervento.

Il risultato è stato che molti abitanti si sono appassionati al clima di dibattito e di confronto e alcuni sono tornati a scendere in piazza per manifestare. Si è riscoperto il senso della partecipazione, aprendo il quartiere alla città: i cittadini di Tor Bella Monaca hanno ripreso parola e si sono uniti a movimenti più ampi come quelli per il diritto all'abitare e, a decenni di distanza, sono tornati a manifestare sotto il Campidoglio, sede del governo comunale (Fig. 5).



Fig. 5 – Manifestazione contro il Masterplan (Roma, 19.02.2011). Rielaborazione degli autori su foto del periodico romano 'La Fiera dell'Est'.

5. Possibilità, tra esperienze autonome e conflitto

Il 'Masterplan' non è mai stato approvato dal Consiglio Comunale. L'esperienza dell'opposizione al piano ha mostrato come, in un momento fondamentale, le diverse associazioni siano state in grado di agire insieme attuando strategie condivise. Finita la fase di emergenza, ognuna di esse è tornata a muoversi singolarmente, secondo le proprie priorità di intervento.

Nel quartiere vengono utilizzate due differenti strategie: il conflitto con le controparti istituzionali, per ottenere diritti che dovrebbero essere garantiti, e l'azione autonoma per risolvere le singole emergenze. Entrambe le pratiche hanno evidenti limiti intrinseci: la prima ha difficoltà di operare in un contesto di bassa partecipazione politica e la seconda si riduce a limitati obiettivi specifici. È evidente l'importanza di tenere insieme le due strategie facendo in modo che si alimentino a vicenda piuttosto che ostacolarsi.

Nella convergenza contro il Masterplan è stata evocata una 'riqualificazione popolare' di Tor Bella Monaca, immagine capace di riunire le questioni e aggregare persone oltre i meccanismi di delega, e portando avanti parallelamente resistenza e costruzione, difesa delle conquiste passate e aspirazioni per l'avvenire. Questi tentativi costanti di 'produzione di diritti' rivelano che lo Stato, che ha concepito questa 'città pubblica', è stato ed è il 'grande assente' nel suo sviluppo. Nella vicenda illustrata è emerso un altro aspetto: un forte senso di appartenenza a questi luoghi, nonostante le grandi difficoltà presenti, capace

di superare la condivisione di una situazione disagiata e la chiusura identitaria. L'abbandono istituzionale ha motivato la costruzione, nella vita quotidiana, di un'identità territoriale autonoma mediante specifici 'atti territorializzanti'. Basti pensare, ad esempio, alla peculiare toponomastica – 'il palazzone', 'via delle quattro torri', 'lo stradone', e così via (MONTILLO, 2016) – che gli abitanti hanno sovrapposto a quella ufficiale. La 'ricostruzione del territorio' (MAGNAGHI, 2010), resa difficile da istituzioni inadempienti e repressive, da disagio sociale e pervasività della criminalità organizzata, può contare sulle azioni individuali quotidiane e sui percorsi collettivi esistenti, rendendo sempre possibile costruire 'comunità' progettuali.

Segnali di autogoverno ve ne sono molti: nel contesto dell'inefficienza della gestione ufficiale le liste di accesso dell' ASIA hanno costituito l'alternativa concreta alla gestione privatistica della compravendita delle case popolari; associazioni come il SIDI agevolano la presa di parola di alcuni settori sociali; il Centro Sociale propone esplicitamente ipotesi di autogoverno fondate sulla gestione pubblica e partecipata dei beni territoriali, finalizzata alla soddisfazione di bisogni ed esigenze degli abitanti; un discorso simile vale per Tor Più Bella e, soprattutto, per l'azione autonoma degli abitanti che, nella cura dei luoghi, praticano la gestione diretta di tali beni.

Nella difficoltà di immaginare un cambiamento radicale per il territorio in questione è importante, allora, evidenziare il tratto comune tra le azioni intraprese dagli abitanti per una reale 'valorizzazione' del patrimonio territoriale (MAGNAGHI, 2010), a beneficio della costruzione di autonomia locale.

Bibliografia

- CECERE C., CURRÀ E., DIANA L., GISSARA M., (2016), "Tor Bella Monaca e la Grande Dimensione: scenari di manutenzione e rigenerazione ERP", *Territorio*, n.78, pp. 53-62.
- MAGNAGHI (2010), *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*. Bollati Boringhieri, Torino.
- MARTINELLI F. (1986), *Roma nuova. Borgate spontanee e insediamenti pubblici. Dalla marginalità alla domanda dei servizi*, Franco Angeli, Milano.
- MONTILLO F. (2016), *Mutazione del concetto di 'periferia'. Tor Bella Monaca, l'ultima grande periferia pubblica*, Tesi di dottorato, La Sapienza, Roma.
- NALBONE D., SCHIAVONE A. (2011), "Tor Bella Monaca, ancora cemento...", in BERDINI P., NALBONE D. (a cura di), *Le mani sulla città. Da Veltroni ad Alemanno, storia di una capitale in vendita*, Alegre, Roma, pp. 91-106.

- ROMA CAPITALE (2015a), *Il reddito dei romani*, <<https://www.comune.roma.it/web/it/roma-statistica-benessere-economico.page>> (ultima visita: ottobre 2018).
- ROMA CAPITALE (2015b), *I principali indicatori di fabbisogno per municipio a Roma Capitale*, <<https://www.comune.roma.it/web/it/roma-statistica-benessere-economico.page>> (ultima visita: ottobre 2018).

Mobilitarsi per muoversi: azioni, esperienze e pratiche italiane ed europee per l'attivazione dei cittadini nella pianificazione dei trasporti su ferro

Valerio Mazzeschi

Abstract

In the last years, in Italy, new bottom-up strategies have been implemented in urban and regional planning. Rivers Contracts, Ecomuseums, food communities, became widespread experiences from the north to the south of the nation. These strategies are completely absent in infrastructure and transport planning. If we look only at the mobility, considered as people's travels, car-sharing and car-pooling could be regarded as first self-organisation mobility services.

Indeed, if we look at infrastructure and transport planning, people's requirements are not taken in consideration by technicians, which shape transport networks only through actual transport demand. The most critical situation is in the railway branch, where network management is based only on the relationship between actual transport demand and transport offer.

In this way, thousands of people are forced to use their cars to reach their destinations, undergo a limitation of the right of mobility.

Analysing European and Italian experiences, in particular the European project Citizens' Rail and the Italian case study of the Sicignano degli Alburni-Lagonegro inactive railways, the aim of this paper is highlighting the difficulties of the active participation of the people to the transport and infrastructure management and planning.

1. Introduzione

Le infrastrutture sono, da sempre, un tema cardine nel nostro paese come anche nel resto del mondo. Sin dai tempi degli economisti classici, le strade, i canali, i porti e successivamente le ferrovie sono stati sempre additati come

conditio sine qua non dello sviluppo economico del territorio che attraversavano o che servivano¹.

Ad esempio, in Italia, il proseguimento di un tratto autostradale o l'apertura di una nuova stazione ferroviaria, specialmente se servita dall'alta velocità viene normalmente caldeggiata sia dagli esponenti della politica locale, che cercano in questo modo di aumentare il loro consenso (PONTI, 2017), sia dal tessuto imprenditoriale che vede nelle infrastrutture uno dei fattori catalizzanti la produzione industriale. In tutto ciò gli abitanti rimangono spettatori delle trasformazioni materiali ed immateriali del territorio in cui vivono, non potendo ricoprire alcun ruolo nelle decisioni riguardanti le infrastrutture.

Neppure con l'introduzione del dibattito pubblico per le grandi opere, l'intervento dei cittadini ha assunto una posizione importante nella realizzazione delle opere stesse, in quanto esso avviene solamente a valle dell'intero percorso, ovvero quando l'assetto del sistema dei trasporti è da tempo ormai stabilito. È quindi necessario che si creino processi decisionali partecipativi che portino all'attivazione degli abitanti nelle politiche pubbliche e che mirino all'inclusione dei cittadini nel governo del territorio (MAGNAGHI, 2010).

La situazione più critica è sicuramente quella riguardante le infrastrutture ferroviarie che vengono gestite molto spesso attraverso logiche che mirano esclusivamente alla riduzione della spesa per le tratte non più economicamente vantaggiose, ovvero quelle linee che hanno un bacino di utenza che, secondo il gestore, non è più sufficiente per mantenere in attività l'esercizio ferroviario su quella tratta. Il presente contributo, partendo da una breve cronistoria della pianificazione dei trasporti in Italia e del fenomeno della dismissione delle ferrovie locali, in assenza di una specifica bibliografia, cerca di fornire degli spunti di riflessione riguardanti i punti critici del ruolo dei cittadini nella pianificazione e nella gestione delle infrastrutture attraverso le esperienze europee del progetto *Citizens' Rail* e della proposta di riattivazione, da parte di un Comitato spontaneo di cittadini, della linea tra Sicignano degli Alburni e Lagonegro.

2. Il percorso della pianificazione dei trasporti in Italia e il taglio dei 'rami secchi'

La storia della pianificazione dei trasporti nell'Italia repubblicana è molto breve ma abbastanza tortuosa. Di seguito nella tabella (Tab.1) è riportata una

¹ In particolare, per Smith le infrastrutture sono il mezzo attraverso il quale poter sviluppare il commercio estero e quindi di conseguenza aumentare la domanda dei beni, favorendo l'economia di una nazione.

cronologia sintetica nella quale emerge il mancato disegno unitario di sviluppo del sistema dei trasporti nel nostro paese (INU, 2008).

Tab.1 Cronologia sintetica della pianificazione dei trasporti in Italia dal secondo dopoguerra

Anno	Avvenimento
1946-1981	Ogni settore dei trasporti viene regolamentato da azioni delle singole agenzie.
1981	Legge 151/81: le Regioni possono pianificare in materia di trasporti attraverso il Piano Regionale dei Trasporti.
1984	Legge 245/84: Linee guida per la redazione del Piano Generale dei Trasporti.
1989	Legge 160/89: Metodologie per la redazione dei Piani Regionali dei Trasporti.
1993-2001	Redazione e approvazione del nuovo Piano Generale dei Trasporti e della Logistica.
2001	Legge 443/2001 "Legge Obiettivo": per una serie di opere ritenute strategiche per il loro carattere nazionale sono previste procedure straordinarie.
2015	Piano delle Infrastrutture strategiche: soltanto un numero limitatissimo di opere (30) è giudicato prioritario.
2016-2017	Approvazione del nuovo Codice degli Appalti (Decreto legislativo 50/2016), che abroga la "Legge Obiettivo".

Per quanto riguarda più nello specifico l'ambito ferroviario, nel corso dei decenni la pianificazione di settore ha attuato quello che nel gergo tecnico è stato definito come il fenomeno del 'taglio dei rami secchi' ovvero la dismissione delle linee ferroviarie che per il gestore dell'infrastruttura non avevano un bacino di utenza così grande da giustificare la presenza del servizio ferroviario. Nella tabella sottostante (Tab.2) troviamo i maggiori avvenimenti riguardanti tale aspetto.

Tab. 2 Cronologia della dismissione dei rami secchi

Anno	Provvedimento
1930-1940	Chiusura dei tronchi ferroviari non più utilizzati.
1940-1945	Secondo conflitto mondiale e conseguente distruzione di gran parte della rete ferroviaria italiana.
1945-1950	Ricostruzione di gran parte della rete ferroviaria. Alcuni tronchi furono abbandonati.
1960-1970	Abbandono dei tratti ferroviari a scartamento ridotto.
1985	Elenco delle "linee non comprese nella rete di interesse generale". In questo elenco vennero raccolte tutte le linee che sono state fino ad oggi dismesse.
Dal 1985 a oggi	Dismissione e/o sospensione di esercizio di diramazioni dei tracciati principali, soprattutto quelli a singolo binario.

Inoltre, l'azione prettamente tecnica del taglio dei rami secchi in Italia è accompagnata anche da una specifica cultura ferroviaria la quale influenza nelle scelte sia gli utenti che i tecnici. Basti pensare alle stazioni che sono percepite come delle barriere tra la città e la rete ferroviaria, barriere che separano due entità diverse e che non consentono la necessaria integrazione tra le linee su ferro e il tessuto urbano cittadino. Ed è proprio il cambiamento di percezione da parte della popolazione della linea ferroviaria, l'obiettivo principale del progetto *Citizens' Rail* che mira alla riappropriazione da parte della cittadinanza delle strutture e delle infrastrutture delle ferrovie locali.

3. Le esperienze europee del progetto Citizens' Rail

Citizens' Rail è stato un progetto europeo, finanziato al 50% tramite i fondi relativi allo sviluppo regionale, attuato tra il 2012 e il 2015 in quattro stati dell'Unione (Regno Unito, Francia, Germania e Olanda) attraverso diversi progetti, che nelle prossime righe saranno brevemente descritti:

- Aachen (Germania): su questa tratta ferroviaria sono state riprogettate e migliorate sia in termini di comfort che di sicurezza le stazioni di Eilendorf, Aachen ovest e Richterich.
- Devon (Regno Unito): riqualificata la Riviera line, ovvero la linea che collega le cittadine di Exter e Paignton, al fine di incentivare le persone ad utilizzare il treno per i propri spostamenti quotidiani.
- Lancashire (Regno Unito): Costruzione della stazione di Burnley Manchester Road, la quale attraverso una serie di interventi è divenuta uno dei punti di incontro della comunità locale.
- Parkstand Limburg (Olanda): costruite e riqualificate le stazioni Kerkrade ovest, Kerkrade centro e Nuth.
- Pays de la Loire (Francia): riqualificazione della linea La Roche sur Yon-Bressuire-Saumur, recupero e riqualificazione della stazione di Penhoët, recupero delle stazioni rurali.

L'obiettivo principale è stato quello di riqualificare e sviluppare il sistema delle ferrovie regionali con l'ausilio delle comunità locali. Per fare ciò, sono state scelte sei tematiche su cui innestare le azioni nei diversi contesti. Tali tematiche e le relative azioni con gli obiettivi conseguiti sono state riassunte nella seguente tabella (Tab.3):

Tabella 3 Le tematiche del progetto Citizens' Rail

Tematica	Azioni	Obiettivi	Progetti correlati
Le stazioni di comunità	<ul style="list-style-type: none"> -Esporre opere d'arte. -Organizzare eventi, seminari. -Creare stanze in cui svolgere attività. -Far fare agli abitanti piccoli lavori di manutenzione della struttura e degli spazi annessi. 	<ul style="list-style-type: none"> -Incrementare il senso di appartenenza e di possesso della stazione da parte della comunità. -Rendere le stazioni un posto accogliente. Questi luoghi possono divenire punti di aggregazione per le comunità. 	<ul style="list-style-type: none"> -Burnley Manchester Road Station (UK). -Loire rural stations (FR).
Il miglioramento delle stazioni	<ul style="list-style-type: none"> -Discussione dei progetti. -Partecipazione nel disegno delle strutture. -Coinvolgimento di scuole e università nel progetto. 	<ul style="list-style-type: none"> -Ascoltare le esigenze e i fabbisogni della popolazione locale, la quale usufruirà della struttura. -Evitare che l'oggetto fisico risulti estraneo al contesto sia sociale che culturale della zona. 	<ul style="list-style-type: none"> -Penhoët. -Stazioni della Riviera Line. -Stazioni della linea La Roche-sur-Yon.
L'impegno civile degli abitanti	<ul style="list-style-type: none"> -<i>Community Ambassadors</i>, una figura che ha il compito di favorire la creazione di uno spirito di comunità, eliminando le barriere sociali e culturali presenti. -Far partecipare le scuole agli eventi e alle manifestazioni riguardanti le ferrovie. -Dare la possibilità a gruppi di volontari di mantenere le stazioni e le parti annesse. -Organizzare incontri di comunità. 	<ul style="list-style-type: none"> -Rendere le stazioni un posto accogliente. -Far diventare la ferrovia un elemento dell'identità locale di cui essere orgogliosi. 	<ul style="list-style-type: none"> -Burnley. -Devon. -Riviera Line. -Aachen. -Parkstad Limburg.
L'introduzione di <i>best practices</i>	<ul style="list-style-type: none"> -Diffusione di documenti riguardanti le pratiche già esistenti. -Diffusione delle linee guida riguardanti l'applicazione delle <i>best practices</i> nel contesto locale. -Creazione della <i>community rail cafe</i> ovvero di una piattaforma online in grado di creare un contatto tra le persone 	<ul style="list-style-type: none"> -Coinvolgere le persone nella pianificazione, trasformazione e gestione delle infrastrutture regionali 	<ul style="list-style-type: none"> Tutti i progetti.

	di paesi diversi in cui discutere di tematiche riguardanti le ferrovie locali e le loro comunità. -Organizzazione di conferenze e seminari.		
Il miglioramento dell'esercizio ferroviario	-Far diventare le stazioni nodi di scambio modale. -Caratterizzare la linea ferroviaria. -Miglioramento delle dotazioni delle stazioni, come telecamere di sicurezza, sale per l'attesa. -Effettuare campagne per la pubblicità della linea sui principali quotidiani locali.	-Dimostrare che il miglioramento delle ferrovie locali può essere fatto anche senza grandi investimenti.	-Riviera line. -Burnley. -La Roche-sur-Yon line.
"Portare le persone al treno" attraverso campagne di informazione	-Diffusione di brochure informative a target mirato (giovani, anziani, appassionati, turisti). -Apertura di blog, o siti riguardanti la linea. -Apertura di account sui principali social network. -Organizzazione di eventi. -Ascoltare il parere degli abitanti.	- Coinvolgere il più possibile i giovani, i futuri utenti della linea. -Attraverso il racconto alimentare la memoria storica della ferrovia e il suo legame con quel luogo.	Tutti i progetti.

Come si può notare, in tutti i progetti le azioni chiave sono state l'ascolto del parere degli abitanti e il coinvolgimento della popolazione nelle pratiche, anche fisiche, come possono essere quelle manutentive, atte alla trasformazione delle stazioni e delle linee ferroviarie. Tali aspetti sono quindi i nodi focali su cui innestare la pianificazione e la programmazione, miranti alla riqualificazione delle ferrovie locali nel nostro paese, disseminato di innumerevoli chilometri di infrastrutture su ferro ad oggi non più utilizzate. Infatti, il prossimo caso di studio qui presentato è incentrato sulla proposta da parte dei cittadini di riattivare una tratta ferroviaria italiana ad esercizio sospeso, tratta che potrebbe permettere alle persone del luogo di riavere un'utile alternativa al mezzo privato per i propri spostamenti.

4. La mobilitazione per la riattivazione della linea tra Sicignano degli Alburni e Lagonegro

Prima di scendere nel dettaglio della storia e delle vicissitudini della linea, un breve inquadramento territoriale ci introdurrà nell'area oggetto di studio, ovvero il Vallo di Diano.

Il territorio del Vallo di Diano è un'ampia pianura posta a 450 m.s.l.m. ricadente all'interno della provincia di Salerno, racchiusa dal massiccio degli Alburni e dei Monti del Cilento a Ovest e dalla catena della Maddalena a est (Fig. 1). Dal punto di vista idrografico, l'intera area è attraversata dal fiume Tanagro, principale affluente di sinistra del Sele. Il Vallo, abitato sin dalla preistoria, è stato per molto tempo territorio dei Lucani per poi successivamente passare sotto il controllo di Roma. Durante il medioevo il centro più importante fu la certosa di San Lorenzo, situata nel comune di Padula, fatta costruire per volontà di Tommaso Sanseverino, a partire dal 1306. La struttura, rimaneggiata nel corso dei secoli, rappresenta il più grande complesso di carattere monastico in tutta la nazione ed è anche uno dei più importanti d'Europa.

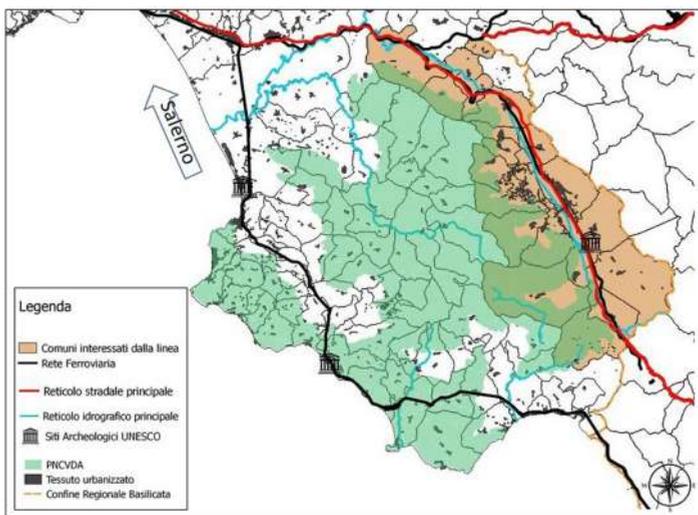


Fig. 1 – Inquadramento territoriale Vallo di Diano.

Il Vallo di Diano a partire dal 1991 è parte del Parco Nazionale del Cilento, Vallo di Diano e Alburni, il quale insieme ai siti archeologici di Paestum, Velia e la Certosa di San Lorenzo sono stati dichiarati, nel 1998, Patrimonio dell'umanità dall'UNESCO. Il Parco si espande dalla costa tirrenica fino agli Appennini estendendosi per 181.048 ettari divisi in 80 comuni.

Prima del 1987 l'area era percorsa dal treno del Vallo, ovvero era in esercizio la linea tra Sicignano degli Alburni e Lagonegro, linea lunga 76 km, a scartamento ordinario, a singolo binario, non elettrificata. Di seguito sono riportate, le stazioni e le fermate della linea:

- Sicignano degli Alburni, stazione di scambio per la linea Battipaglia-Metaponto
- Castelluccio,
- Galdo,
- Petina,
- Auletta,
- Pertosa,
- Polla,
- Atena,
- Sala Consilina,
- Sassano-Teggiano,
- Padula,
- Montesano-Buonabitacolo,
- Casalbuono,
- Casaletto Spartano-Battipaglia,
- Lagonegro.

La stazione di Sicignano degli Alburni era una stazione di interscambio tra la linea che passava per il Vallo di Diano e la linea Battipaglia-Metaponto, linea a singolo binario elettrificata, di cui è una diramazione. La linea era stata chiusa per 18 mesi, proprio per permettere l'elettrificazione della Battipaglia-Potenza-Metaponto, con la promessa della riapertura una volta ultimati i lavori sull'altra tratta.

Purtroppo, questi 18 mesi sono divenuti 31 anni e il fischio del treno del Vallo ormai è solo un lontano ricordo. Dal punto di vista formale la linea non è stata dismessa ma risulta ancora sospesa, infatti l'esercizio viene espletato da autobus sostitutivi.

Nel corso dei decenni, visto l'inutilizzo della linea, sono stati molti i danni alle infrastrutture e alle pertinenze ferroviarie (Tab.4).

La sostituzione dell'esercizio ferroviario con gli autobus ha, di fatto, incoraggiato le persone ad utilizzare maggiormente l'auto privata per i propri spostamenti. Infatti, i pullman utilizzando il tratto di autostrada A2, l'autostrada del Mediterraneo, già notoriamente gravata dal traffico che percorrere la penisola da Sud a Nord, impiegano molto tempo per raggiungere le

destinazioni del Vallo e per arrivare a Salerno, il capoluogo e centro di riferimento dei servizi per gli abitanti della zona, scoraggiando, di conseguenza, l'uso del trasporto pubblico.

Tab. 4 – I danni subiti dalla linea

Comune	Danno
Polla	In seguito alla realizzazione di una rotatoria nei pressi di un ex passaggio a livello, parte del manto stradale ha coperto i binari, troncando di fatto la tratta.
Galdo degli Alburni	Per un periodo la tratta fu utilizzata come discarica di detriti cementizi derivanti dai lavori di manutenzione dell'autostrada, situazione poi ripristinata.
Sala Consilina	Il viadotto abbattuto è stato lasciato sui sottostanti binari.
Padula	Sono stati abbattuti tre ponti.

Nel corso del tempo diverse sono state le ipotesi che si sono via via susseguite, al fine di far ritornare in esercizio il treno in quest'area. Tra le più importanti si ricordano:

- Intervento di ripristino sull'intera tratta da parte del Genio Militare, specialità Genio Ferrovieri, per abbattere le spese di ripristino delle infrastrutture.
- Nell'ipotesi di liberalizzazione del trasporto ferroviario locale, è stata proposta ad Italo la gestione della tratta.
- La riapertura della linea come Ferrovia turistica, come avvenuto, sempre in Campania, per la ferrovia Avellino-Rocchetta Sant'Antonio.

Uno dei protagonisti della mobilitazione per la riapertura di questa ferrovia è sicuramente il *Comitato per la riattivazione della linea Sicignano degli Alburni-Lagonegro*. Il Comitato² nasce il 13/10/2012 su iniziativa spontanea di alcuni cittadini con l'obiettivo di riattivare la linea, in modo da collegare via treno Salerno con il Vallo di Diano. La stazione di Salerno rappresenta per l'intera area un punto fondamentale del trasporto su ferro in quanto è il capolinea della linea ad Alta Velocità. Attualmente la società Nuovo Trasporto Viaggiatori, che detiene il marchio Italo, opera un servizio su gomma denominato Italobus tra le stazioni di Salerno e Cosenza dove effettua una tappa intermedia nel comune di Sala Consilina.

Le attività del Comitato sono state molteplici nel corso di questi anni e hanno riguardato sia gli aspetti prettamente trasportistici, come per l'appunto l'attivazione della linea, ma anche aspetti sociali e culturali, favorendo in questo

² Le cariche del Comitato sono le seguenti: Presidente Onorario-Dott. Rocca Panetta, Presidente-Dott. Rocco Della Corte. Consiglio Direttivo: Rocca Panetta, Rocco Della Corte, Giuseppe Verga, Pietro Calabrese.

modo la diffusione di una vera e propria cultura del trasporto su ferro. Le principali attività sono state riassunte nella tabella sottostante (Tab.5).

Tab. 5 – Le attività del Comitato

Attività	Obiettivo
Incontri pubblici.	Rendere partecipe la cittadinanza dell'attività del Comitato.
Attività di blog.	Attraverso Internet, il caso della linea può essere conosciuto anche al di fuori della zona interessata.
Proposte di TPL per il Vallo di Diano, l'obiettivo è il ripopolamento della zona quindi autobus che colleghino i paesi montani con le stazioni di Lago-negro e Buccino Fs.	Intermodalità degli spostamenti degli abitanti attraverso una integrazione tra gli autobus locali, che effettuerebbero un servizio spola tra i paesi e le stazioni e l'infrastruttura su ferro.
Incontro con gli esponenti della politica locale, regionale e nazionale.	Portare all'attenzione dei decisori pubblici la situazione di stallo che al momento è presente.
Incontri con dirigenti di RFI e Trenitalia.	Dialogare con i gestori di linea e servizio in modo da trovare un accordo.
Realizzazione, nel 2014, del video <i>Quel treno chiamato desiderio</i> dove protagonisti sono stati i ragazzi di una classe dell'Istituto Comprensivo M.R. Gorga Pica di Sant'Arsenio (SA). Ai ragazzi viene assegnato dall'insegnante il compito di scrivere un tema dal titolo <i>Quel treno chiamato desiderio</i> . I ragazzi però non riescono a svolgerlo in quanto non hanno memoria storica del treno, perché nati molti anni dopo la sospensione dell'esercizio. Una ragazza quindi decide di chiedere al nonno di raccontarle del treno che passava nel Vallo.	Il video nasce dalla constatazione da parte dei cittadini che la stragrande maggioranza degli adolescenti non aveva mai preso il treno e quindi non aveva ricordi legati all'infrastruttura e di conseguenza al territorio attraversato dalla linea 3.
Studio di fattibilità nel 2013 da parte di RFI, su spinta del Comitato.	Capire la fattibilità economica delle opere di ripristino. Nonostante siano passati ben 5 anni non si è ancora avuta notizia della pubblicazione o almeno del completamento di tale studio di fattibilità.
Il treno ha fischiato, evento organizzato per la pulizia e restituzione del decoro della stazione di Padula.	Attuare pratiche di riappropriazione delle pertinenze dell'infrastruttura in modo da aumentare il senso di appartenenza a esse.
Lancio di una call per tutti gli utenti dei trasporti.	Capire quali siano le criticità del sistema dei trasporti per l'intera area.

Al momento l'ipotesi più probabile è la riattivazione parziale come ferrovia turistica senza fermate intermedie tra Sicignano degli Alburni e Polla, ovvero la percorrenza di un tratto di circa 25 km, percorsa da Treni Jazz, una delle varianti degli elettrotreni utilizzati da Trenitalia o da treni a trazione diesel di ultima generazione, i quali hanno un impatto sull'ambiente nettamente inferiore

³ Il video è visibile al seguente link <https://www.youtube.com/watch?v=sXhXKBpYQ6I&feature=youtu.be>.

re rispetto ai precedenti motori diesel.

Altro interessante obiettivo del Comitato è quello di prendere in comodato d'uso le stazioni, con gli annessi edifici e pertinenze con lo scopo di riqualificarli in modo che una volta riaperta la tratta possano essere da subito operative. Inoltre, anche se molte stazioni nelle ipotesi di riapertura non saranno presenziate, come lo sono moltissime stazioni su tutto il territorio nazionale, esse possono divenire dei veri e propri punti di riferimento dei paesi. Un esempio è proprio la stazione di Polla dove, grazie al lavoro della Pro Loco Tanagro Pollese, alcuni anni fa è stata ripulita l'intera stazione insieme anche agli spazi vicino ai binari ed è stata restaurata una locomotiva a vapore modello 308.205 che era custodita presso la stazione della cittadina.

Attraverso queste azioni si può capire come con la ferrovia non c'è solo in gioco la mobilità degli abitanti del Vallo, ma c'è anche il progetto di ripopolare questa zona, zona che, tra l'altro, è stata scelta anche come Area Pilota della SNAI⁴ in Campania assieme a quella dell'Alta Irpinia. Proprio nella SNAI una chiave essenziale per il rilancio delle aree è il tema della mobilità, intesa come mobilità collettiva, in quanto permetterebbe a nuovi abitanti di stabilirsi nelle zone interne con alti tassi di spopolamento e unitamente ricreare il senso di comunità attorno ad una infrastruttura come quella ferroviaria. Tuttavia, nonostante i continui proclami e conferenze da parte ministeriale riguardanti le aree interne, per la maggior parte delle ferrovie locali collocate in prossimità di zone collinari o montane delle aree interne italiane la problematica è ancora lontana dal trovare una soluzione.

Ritornando al caso di studio, uno dei motivi per cui la situazione è ancora in stallo è riscontrabile nella mancata volontà politica di procedere al ripristino della tratta, probabilmente dovuto al continuo spopolamento della zona con successivo calo del bacino di utenza della ferrovia e quindi indirettamente del peso elettorale, a livello regionale, degli abitanti del luogo.

In conclusione, il treno del Vallo oltre a rappresentare sicuramente una valida alternativa all'utilizzo sempre più massiccio delle auto, grazie alla sua alta capacità di trasporto, può portare ad una decongestione del traffico autostradale, trasferendo una quota parte di utenti dalla strada alla ferrovia.

Inoltre, il treno darebbe sicuramente impulso al turismo, essendo la zona ad alta vocazione turistica per la presenza della Certosa di San Lorenzo la quale,

⁴ Strategia Nazionale per le aree interne, definita nel rapporto Strategia Nazionale per le Aree Interne: definizione, obiettivi, strumenti e governance, pubblicato dall' Unità di valutazione degli investimenti pubblici dell' Agenzia della Coesione Territoriale nel 2014.

insieme al Parco del Cilento-Vallo di Diano-Alburni e ai templi di Paestum, è stata eletta dall'Unesco Patrimonio dell'Umanità.

5. Conclusioni

In entrambe le esperienze il punto focale su cui si basano le successive azioni è sicuramente l'ascolto da parte dei tecnici delle esigenze e delle istanze che vengono dai cittadini. Ascoltando la loro voce sia prima, durante e dopo, nella riqualificazione di una stazione o di una linea ferroviaria, il ruolo da marginale diventa centrale. Come dimostrano le esperienze europee, gli abitanti saranno maggiormente disposti a collaborare anche attraverso azioni fisiche al completamento dei lavori e alla gestione dell'esercizio.

I cittadini quindi, non devono essere solo chiamati a scegliere tra un set di soluzioni deciso a tavolino dai tecnici, ma possono diventare essi stessi promotori di azioni e attività riguardanti le infrastrutture e le loro pertinenze, in modo da alimentare anche il senso di appartenenza verso queste stesse infrastrutture.

Risulta interessante l'ipotesi dell'introduzione del tema dei corridoi infrastrutturali ferroviari subregionali che reinterpreta in chiave europea l'approccio statunitense del TOD (Transit Oriented Development). Questi corridoi possono essere finanziati in parte da strumenti di cattura del valore, con lo scopo di poter densificare il tessuto urbano in prossimità delle stazioni e quindi capaci di ridurre il fenomeno della dispersione insediativa (*sprawl*). Inoltre, essi possono divenire gli assi infrastrutturali centrati sul trasporto ferroviario su cui innestare una rete per i trasporti che guardi a forme di mobilità dolce e a pratiche di *car sharing* e *car pooling*, con l'obiettivo di ridurre al minimo l'utilizzo del mezzo privato per gli spostamenti degli abitanti.

Di conseguenza si può proporre l'istituzione di contratti della mobilità, ossia strumenti di pianificazione che, analogamente ai contratti di fiume, possano permettere ai cittadini che vivono lungo tutta la fascia di influenza dell'infrastruttura, di essere parte integrante del processo di delineazione di uno scenario di futuro del proprio ambiente di vita.

Bibliografia

- INU (2008), *Lo stato della pianificazione dei trasporti alla scala regionale*, Rapporto di ricerca, Commissione Mobilità e Trasporti, Roma.
- MAGNAGHI A. (2010), *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, Bollati Borin-

ghieri, Torino.

PONTI M. (2017), *Solo Andata. Trasporti, grandi opere e spese pubbliche senza ritorno*, Università Bocconi Editore, Milano.

Sitografia

<https://www.youtube.com/watch?v=sXhXKBpYQ6I&feature=youtu.be>.
(ultima visita: ottobre 2018)

Storie di riappropriazione di un campo veneziano. La vicenda de 'La Vida' a S. Giacomo dall'Orio

Giacomo-Maria Salerno

Abstract

The paper focuses on the analysis of the processes of re-appropriation and grassroots organization that took place in the last year in the area of Campo S. Giacomo dall'Orio in Venice. In the context of a territory hardly marked by overtourism, favored by the absence of regulatory policies and by a continuous dismantling of public property, the area of the *campo* has been invested by a new process of community activation that led to the occupation, in September 2017, of the Antico Teatro di Anatomia, a building owned by the region known in the city as *La Vida*. Around this experience, whose final outcomes are still uncertain, a heterogeneous community has started consolidating and bringing back to the public debate themes such as the preservation of public space, the social use of the commons and, more generally, the situation of city that is increasingly suffocated by the tourist monoculture. Despite the eviction of the building in March 2018, the activities of *La Vida* continued with the installation of a permanent presence in the *campo*, which is still a social and cultural reference point for the western area of the historic city. Starting from the narration of the various projects implemented by the community of San Giacomo, the purpose of the article will be that of highlighting the connection between its practices of commoning and the collective elaboration of an alternative perspective for the city as a whole, in opposition to the extension of the 'theme park' model which is overtaking the urban environment of Venice.

1. Introduzione

Da oltre un anno Campo S. Giacomo dall'Orio, un tempo poco conosciuto e frequentato rispetto ad altri (con l'eccezione dell'annuale sagra estiva che richiama da sempre un gran numero di persone) è assurto prepotentemente agli onori delle cronache. Pur essendo tra i più grandi della città, ed un tempo l'unico ad essere alberato, si tratta di un campo modesto dal punto di vista de-

gli apparati monumentali, ragion per cui è rimasto a lungo un luogo ‘periferico’, discosto rispetto ai grandi flussi turistici, e proprio per questo conservatosi nel tempo come *centro di un'appartata vita rionale* (MANCUSO, 2009, p. 56). Quello che il poeta Mario Stefani, che vi risiedeva, chiamava ‘el meglio campo del mondo’, sembra ormai passare alle cronache quasi come ‘il più veneziano dei campi’, soffiando il primato che veniva attribuito dai primi del ‘900 a Campo S. Margherita (SBORDONE, 2003). E come per quello, la patente di venezianità viene conferita non per caratteristiche estetiche, ma in virtù della presenza di quel ‘popolo minuto’, aggiornato al secolo attuale, che con la sua presenza è in grado di rendere il luogo un “focolare di vita e di baldoria cittadina, sia che esso riposi nella mattina estiva nel sole chiaro e ardente, sia che esso risusciti alla sera per l'accendersi di mille lumi e per la vicenda allegra di cento canti” (GALLO, 1912 in SBORDONE 2003, p. 167). Campo S. Giacomo pare insomma essere diventato improvvisamente ‘importante’, forse perché porta con sé l'immagine di un campo veneziano vivo in una città di cui da secoli si annuncia la morte: se ne accorgono i residenti, che lo autoproclamano tale ad ogni occasione in cui si tratti di difenderlo; se ne accorgono i giornali, che sottolineano sempre l'eccezionalità rappresentata, in una città dall'altissima età media, dal fatto che qui ancora ‘giocano i bambini’; e se ne accorgono infine anche i proprietari che affittano appartamenti tramite Airbnb, che per pubblicizzarli lo definiscono ‘sicuramente una delle piazze più vive e vere della città’.

Ma se questo ruolo simbolico di Campo S. Giacomo ha iniziato ad emergere è anche e soprattutto per merito delle vicende che ruotano attorno alla mobilitazione per *La Vida*, nome con cui è noto in città l'edificio dell'Antico Teatro di Anatomia, occupato dai cittadini della zona nel settembre 2017, sgomberato dalle forze dell'ordine all'alba dei risultati elettorali di marzo 2018, e ancora al centro del dibattito politico cittadino. Da un altro punto di vista, sarebbe anche possibile dire il contrario, e cioè che è in virtù di quel ‘focolare di vita’ che qualcosa come la lotta per *La Vida* si rende possibile: come scrive una delle protagoniste di quest'esperienza, infatti, in una città iperturistificata il ‘campo dove giocano i bambini’ diventa metafora di molte cose: di luogo di resistenza, di controtendenza, quasi di unicità. Un pezzo della città in cui gli abitanti sembrano semplicemente esserci, su cui insistono, oltre alle scuole, una sede universitaria, un ferramenta, una cartoleria, alcuni laboratori di giovani artigiani e ancora dei piccoli alimentari e alcuni bar di quartiere. Non è un caso che proprio qui si stia giocando la partita de *La Vida* (FIANO, 2018). Ad ogni modo, si tratti di una causa o di un effetto, è attorno alla storia recente di questo edificio, e – per estensione – di questo campo, che meglio si rispecchiano le tensioni e i conflitti che animano la vita presente della città di Venezia, così

singolare e al tempo stesso così esemplare di ciò che succede in tante altre città, strette tra dismissione del patrimonio pubblico, interessi speculativi e tentativi di riappropriazione pubblica e partecipazione cittadina.

2. L'Antico Teatro di Anatomia

Come testimonia l'iscrizione scolpita in pietra d'Istria sul portale¹, dal 1671 l'edificio isolato del campo, prospiciente al Rio de S. Zan Degolà, è dimora stabile della scuola² dei Medici, che vi installa il proprio Teatro Anatomico per la dissezione dei cadaveri. Dalla scuola prendono così nome il ponte, il sottoportico e la corte, detti dell'Anatomia, e questa attività permarrà nello stabile fino al XIX secolo, epoca in cui verrà trasferita al nuovo Ospedale Civile. Integramente ricostruito dopo l'incendio dell'8 gennaio 1800, il Teatro Anatomico cambia nel tempo numerose funzioni, passando da semplice deposito di pietre e calce ad abitazione, fino a diventare negli anni '60 del Novecento quella trattoria a gestione familiare che gli cucirà addosso il nome di Vida, per via della pianta che si annodava al pergolato antistante (*vida* in veneziano significa per l'appunto *vite*). Dopo la chiusura del locale, rimasto aperto per pochi anni, gli ambienti al pian terreno restarono a lungo inutilizzati fino alla prima di una serie di occupazioni che, nel 1993, li trasforma "nel primo centro sociale gay occupato e autogestito in Italia fondato dall'Arcigay" (COGO, 2012, p. 91), funzione che manterrà con vicende alterne e occupanti diversi fino ai primi anni 2000. Diventa poi sede dell'OCRAD, l'organismo culturale e ricreativo dei dipendenti della Regione Veneto, che mantiene lo spazio fortemente sottoutilizzato ma ne cura almeno la manutenzione. Preoccupati da quella che di lì a poco si sarebbe trasformata nella decisione, da parte dell'ente regionale, di mettere in vendita l'immobile, un gruppo di residenti della zona, assieme ad alcune Associazioni (*Omnia, About, Il Calcio, Gatarigole*), cura un progetto di ri-funionalizzazione dello spazio che vada a garanzia del suo mantenimento in pubblica proprietà, proponendo alla Regione di realizzare un Centro di Documentazione della Storia e delle Tradizioni Popolari Veneziane e Venete, che viene immaginato come uno spazio ibrido in grado di accogliere funzioni espositive temporanee, attività laboratoriali ed eventi culturali (PASTEGA ET AL., 2016).

È questo il primo segnale di una rinnovata attenzione, da parte delle realtà

¹ D.O.M./MEDICORUM PHISICORUM/ COLLEGIUM.

² Le scuole a Venezia erano le congregazioni professionali.

territoriali più o meno informali, alla sorte dell'Antico Teatro, nel contesto di una rapida trasformazione che nel frattempo sta investendo il campo ed il quartiere. Aumentano infatti i bar e ristoranti, che raggiungono il numero di sei unità (quando *La Vida* era ancora un'osteria, si trattava dell'unico esercizio commerciale di quel genere) a scapito delle altre attività, facendo così crescere i plateatici, con la relativa sottrazione di spazio pubblico; nella zona, seguendo un trend comune all'intera città, aumentano a dismisura gli appartamenti in locazione turistica, e anche lo storico Palazzo Pemma, affacciato sul campo, viene venduto all'asta da IUAV per poco più sette milioni e si avvia a diventare un hotel 4 stelle, con 35 stanze e suites da 70 metri quadri. La pressione turistica si alza dunque in una zona prima sostanzialmente risparmiata, e la cittadinanza comincia ad esprimere la sua apprensione. Questa si acuisce nell'estate del 2017, quando la Regione firma con l'imprenditore Bastianello, proprietario della catena di supermercati PAM e intenzionato a realizzarvi un ristorante, un preliminare di acquisto che sancisce la vendita dello stabile per 911mila euro, accelerando il passaggio della cittadinanza dalla proposta alla protesta.



Fig. 1 – Cena per la Vida dell'11 luglio 2017, prima della riapertura (foto di Mario Santi).

Il salto di qualità avviene però al perfezionamento della vendita: all'indomani del rogo tra Regione e imprenditore, il 28 settembre 2017, approfittando dell'apertura delle porte dell'edificio da parte di alcuni funzionari regionali incaricati di eseguire dei rilievi, la cittadinanza entra nell'Antico Tea-

tro e impedisce che quelle porte vengano richiuse. Comincia così la storia della *riapertura*, che la comunità de *La Vida* ha sempre insistito nel chiamare così, marcando la differenza con il più comune termine di occupazione, a sottolineare la piena titolarità della comunità a fare un uso comune di un bene pubblico. In quest'ottica, la comunità tenta di inchiodare l'attore pubblico ad un ruolo di garante e custode della proprietà collettiva, laddove questo tende invece a disporsi come un soggetto privato che fa uso di un qualsiasi altro asset proprietario. A *La Vida* lo dichiarano esplicitamente: erano entrati con due finalità. Convincere il MIBACT o gli Enti pubblici locali a esercitare il diritto di prelazione, mantenendo quindi in mani pubbliche la proprietà dell'Antico Teatro di Anatomia e scommettere sul fatto che una Comunità che stava cominciando a riconoscersi e a ritrovarsi sarebbe stata in grado di dar[gli] nuova vita (SANTI, 2018). Ma la riapertura è tale anche in virtù delle pratiche che la contraddistinguono e del tipo di gestione del bene che imposta. Ad una domanda sulla partecipazione del quartiere alla liberazione de *La Vida*, un residente risponde che il quartiere ha partecipato tantissimo. Qualcuno ha fatto il gesto simbolico della riapertura, ma di fatto se ne parlava già da tempo ed era maturata da tempo la decisione nella comunità di S. Giacomo. Ognuno contribuisce alla gestione degli spazi interni, all'organizzazione degli eventi. C'è chi dorme la notte, ci sono i turni. Non c'è un gruppo ristretto ma si allarga ogni giorno di più. C'è un gruppo Whatsapp, in cui ognuno può essere inserito senza problemi se avesse voglia di aiutare in qualcosa. Questo è uno spazio per la comunità, di tutti. Qui si mette in pratica il concetto dello scambio e della divisione reale (MCINTOSH, 2017).

3. *No ste cavarme ea Vida*

A partire dalla riapertura prende quindi corpo l'esperienza vera e propria della *Vida*, che vedrà sorgere, nei suoi cinque mesi di vita 'al coperto', uno spazio aperto al quartiere e alla città, che ospiterà una miriade di attività le più disparate, dalle presentazioni di libri ai concerti, dagli incontri di studio ai pasti condivisi, dalle mostre ai dibattiti, dai cineforum ai laboratori di danza, dalle letture alle feste di compleanno dei bambini. Sin da subito una caratteristica importante e visibile dello spazio è stata quella di essere capace di una forte intergenerazionalità: *La Vida* è stata abitata da persone di tutte le età, dai giovani e dagli studenti che comprensibilmente erano i più presenti nel garantire un presidio notturno, fino agli anziani e alle famiglie del quartiere, che avevano trovato la possibilità di realizzare una ludoteca autogestita di cui i bambini di-

sponevano liberamente, attraversando incessantemente il labile diaframma che separava i suoi spazi da quelli del campo. Le associazioni cittadine vi hanno trovato un nuovo spazio in cui riunirsi, ma *La Vida* non è mai stata riconducibile ad un'unica identità, e la varietà sociale e antropologica che la attraversava ha costituito uno dei suoi principali punti di forza, che le ha permesso di diventare un fenomenale attrattore per la variegata ed inesaurita domanda di partecipazione alla vita sociale che anima una città come Venezia, che vede restringersi sempre più lo spazio pubblico in favore della monocultura turistica.

E alla tutela di quest'ultima, piuttosto che della comunità residente, paiono interessarsi maggiormente le istituzioni cittadine e regionali, che sono rimaste ostinatamente sorde alle richieste della comunità di S. Giacomo ed ai bisogni generali che questa indicava a partire dalla propria vicenda particolare. Di fronte agli appelli e alle richieste di interlocuzione, la risposta istituzionale è stata quella di staccare dapprima la fornitura di gas necessaria al riscaldamento dello spazio, ed infine, davanti alla tenacia dei 'vidiani', anche la fornitura di energia elettrica, anche a fronte della disponibilità dichiarata da parte degli occupanti di pagare le bollette. Nessuno di questi atti intimidatori ha però sortito l'effetto sperato, provocando anzi un sussulto di comunità che ha dapprima portato alla vestitura della 'Vida che ha freddo', e poi alla proliferazione di candele e luminarie a led di ogni tipo che hanno illuminato lo spazio nei bui mesi invernali. Per sloggiare gli abitanti dallo stabile, è stato necessario l'impiego, all'indomani dello scrutinio elettorale, di 150 agenti in tenuta antisommossa tra Polizia, Carabinieri e Guardia di Finanza, che all'alba del 6 marzo hanno eseguito lo sgombero del Teatro non incontrando alcuna resistenza, a testimonianza della sproporzione di forze in campo e a rappresentazione della radicale asimmetria delle loro logiche interne.

Questa prova di forza da parte delle istituzioni ha nuovamente avuto l'effetto di rafforzare la comunità, facendole incassare la solidarietà di centinaia di persone accorse da tutta la città. Si è così formata una sorta di *acampada*, che ha dato il via a ciò che poi diventerà la forma, tuttora praticata, della 'Vida Accanto': un gazebo permanente che si ostina a presidiare il campo e lo stabile, da cui le iniziative non si sono mai fermate ma, al contrario, moltiplicate. Dai balconi delle case e dalle vetrine degli esercizi commerciali hanno cominciato a spuntare lenzuoli e cartelli con su scritto '*No ste cavarme ea Vida*'³, e il 10 marzo, quando *la Vida chiama chi ama la Vida*, migliaia di persone attraversano la città in corteo. Per la prima volta quest'esperienza esce da S. Giacomo, e si rende conto di avere un'importanza che oltrepassa di molto le pertinenze del campo.

³ 'Non toglietemi la Vida'.

È passato un messaggio molto chiaro: in campo San Giacomo stava giocandosi una partita decisiva per l'intera città. Chiudere l'originale esperienza della 'riapertura' dell'Antico Teatro sarebbe stata la mortificazione della possibilità dei veneziani di reagire allo strapotere della rendita turistica (SANTI, 2018). A partire da questo nuovo scenario, dunque, per le settimane e i mesi successivi le iniziative, oltre alla continuativa presenza in campo con attività ricreative e culturali, si concentrano principalmente su due assi. Da un lato c'è la questione strettamente legata all'Antico Teatro e al suo futuro, e la volontà di non arretrare sulla questione della sua natura di bene pubblico.



Fig. 2 – La Vida 'vestita' in risposta alla chiusura della fornitura di gas.

Dall'altro c'è l'estensione del discorso sull'autogoverno dei beni comuni e dell'opposizione alla turisticazione della e delle città, che iniziano a costituirsi in una tessitura di reti sempre più ampie.

Sul primo versante, la duttilità e il pragmatismo della comunità de *La Vida* fa sì che non si smetta di cercare il dialogo con le istituzioni a tutti i livelli, pur consapevoli degli indirizzi politici che queste hanno assunto sin dall'inizio, quando la Regione dichiarava di 'non trattare con gli occupanti'. Dopo una

prima lettera al presidente Zaia, si cercano delle prese di posizione in Comune, si arriva a scrivere persino al nuovo Ministro della Cultura Bonisoli, che in visita alla città aveva dichiarato che a Venezia non servivano nuovi alberghi ma politiche per la residenzialità e spazi per la produzione culturale⁴.



Fig 3 – 10 marzo 2018, il corteo in Strada Nova.

Nonostante questo, non perviene alcuna risposta dalle istituzioni che non sia la totale chiusura di ogni spazio di interlocuzione, mentre proseguono le udienze in tribunale dei processi civile e penale a carico di sei persone identificate la mattina della riapertura⁵. Contestualmente si consolida il lavoro del ‘gruppo urbanistica’, che chiarisce che la classificazione SU sancita dal Piano Regolatore per la Città Antica non permette, a meno di un cambio di destinazione d’uso che dovrebbe essere approvato in Giunta, la destinazione

⁴ <<https://teatrodianatomia.wordpress.com/2018/09/10/caro-ministro-ti-scrivo/>>.

⁵ Fa significativa eccezione la Municipalità di Venezia Murano e Burano, che ha dall’inizio appoggiato la mobilitazione, approvando a novembre 2017 un ordine del giorno in cui si esplicita di ritenere di particolare rilevanza che l’immobile rimanga di proprietà pubblica con destinazioni d’uso di utilità pubblica, sollecitando pertanto il Sindaco e la Giunta a esercitare il diritto di prelazione per l’acquisizione dell’immobile.

In questo documento si affermava già come *la città delle ventiquattrore* da bed and breakfast, *quella delle quattro ore* da Grande Nave, ed infine *quella delle due ore da spritz*, sono chiaramente visibili in una nuova mappa urbana, non più divisa in sestieri, come a dire che oggi la *forma urbis* dell'acqua è diventata secondaria rispetto alla *forma urbis* creata dal turismo. In questa nuova città del consumo, dunque, con la scusa del destino, cediamo alla forza e alle tentazioni 'rentieristiche' dell'industria turistica che avanza e si impone, senza che nessun freno normativo sia posto a questo appiattimento. Gli spazi di riunione, le sedi, i nuovi luoghi di aggregazione, i parchi pubblici e le aree verdi, sono l'ossigeno di questa comunità e, quindi, chiunque venda questi luoghi pubblici o li conceda ad usi privatistici, a qualsiasi titolo, con qualsiasi destinazione che ne riduca di fatto la fruizione agli abitanti di Venezia, commette un atto criminoso contro la città (BIANCHINI, 2007).

4. Conclusioni. Fare rete per cambiare le città

A partire da queste indicazioni politiche generali si delinea così la strada delle successive iniziative della comunità di S. Giacomo, dentro e fuori il perimetro del campo. In conclusione, non potendo menzionare tutta la mole di attività prodotte dalla Vida nel poco tempo che ha avuto a disposizione (citiamo qui, per la loro ricchezza, almeno i percorsi di mappatura partecipata dei sestieri portati avanti assieme al collettivo OPA, Officine di Pensiero e Azione), vale forse la pena soffermarsi su un campo di azione nazionale e internazionale che la Vida ha contribuito ad aprire in maniera decisiva. Si tratta del percorso della Rete SET (Sud Europa di fronte alla Turistificazione), che a partire da un primo incontro informale a margine del convegno L'Altro Uso è arrivata a dotarsi di una propria strutturazione più solida con le giornate napoletane del 18, 19 e 20 ottobre 2018⁹. Intercettando l'intuizione dei collettivi che – dapprima a Barcellona e nel resto della penisola iberica – hanno iniziato ad opporsi alla turistificazione dell'urbano in nome della rivendicazione del diritto alla città, e non di una snobistica turismofobia¹⁰, il gruppo di lavoro veneziano sul turismo – promosso dalla Vida assieme ad altre realtà cittadine – ha saputo incontrare

⁹ <<https://www.dinamopress.it/news/le-citta-fronte-alla-turistificazione-lincontro-della-rete-set-italia/>>.

¹⁰ Si ritiene qui opportuno segnalare che questo termine, che inizia a circolare nel dibattito italiano e internazionale con una certa fortuna, ha origine da una campagna denigratoria di una parte della stampa catalana in reazione alle proteste dei comitati cittadini per il diritto alla città di Barcellona. Cfr.: <<http://www.elpuntavui.cat/societat/article/-/1209661-l-eleccio-del-terme-turismofobia-no-es-innocent.html>>.

analoghe rivendicazioni di gruppi di molte parti d'Italia (Napoli, Roma, Genova, Firenze, Bologna, Bergamo). La consapevolezza condivisa di questo processo reticolare in divenire è ben indicata da queste parole di Paola Somma, che già nel 2015 scriveva come fosse necessario comprendere e far comprendere che quello che è successo ai veneziani succede a tutti coloro che si trovano a vivere su una terra che può valere di più, a condizione che gli abitanti vengano spostati. In questa suddivisione internazionale del lavoro fra le città, a quelle italiane il ruolo di *entertainment machine*, parchi divertimenti a disposizioni delle multinazionali del tempo libero, il cui sfruttamento richiede una popolazione diversa da quella presente. Solo così si può raggiungere l'obiettivo che nei manuali di economia urbana si chiama 'the highest and best use of land' e che nella versione nostrana è diventata l'equazione turismo come petrolio della nazione (SOMMA, 2015). È insomma a partire da questa consapevolezza che in molti territori, investiti dall'ondata speculativa dell'industria turistica, le singole esperienze di riappropriazione ed autogoverno possono darsi l'un l'altra maggior forza, perché nei territori turisticati è in gioco ben più della sopravvivenza di alcuni dispersi beni comuni: è in gioco la tessitura complessiva che trasforma la loro difesa in una lotta per il diritto alla città nella sua interezza.

Bibliografia

- BIANCHINI A. (2007), *Città d'arte, città assediata?*, in Ortalli, G. (a cura di), *Turismo e città d'arte*, Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, Venezia.
- COGO F. (2012), *Mario Stefani e Venezia. Cronache di un grande amore*, Libri di Gaia, Venezia.
- FIANO M. (2018), *La partita de La Vida. Ripensare gli spazi pubblici a Venezia*, Chefare: <https://www.che-fare.com/la-partita-de-la-vida-veneziana-per-gli-spazi-pubblici/> (ultima visita: ottobre 2018).
- MANCUSO, F. (2009), *Venezia è una città. Come è stata costruita e come vive*, Corte del Fontego, Venezia.
- MCINTOSH C. (2017), *Ridare Vida alla comunità*, Positive Magazine: <https://italy.positive-magazine.com/2017/11/22/ridare-vida/> (ultima visita: ottobre 2018).
- PASTEGA G. ET AL. (2016), *Proposta progettuale per un Centro di Documentazione e Promozione della Storia delle Tradizioni Popolari Veneziane e Venete*: <https://italy.positive-magazine.com/wp-content/uploads/2017/11/Centro-di-Documentazione-e-Promozione-Antico-Teatro-di-Anatomia.pdf> (ultima visita: ottobre 2018).

- SANTI, M. (2018), *W la Vida. Storia di una comunità resistente e pensante*, Ytali.: <https://ytali.com/2018/09/13/la-vida-storia-di-una-comunita-resistente-pensante/>.
- SBORDONE (2003), *Nella Repubblica di Santa Margherita. Storie di un campo veneziano nel primo Novecento*, Edizioni Nuovadimensione.
- SOMMA P. (2015), *Gli abitanti sono un ostacolo agli affari? Vadano altrove!*, Eddyburg: <https://italy.positive-magazine.com/wp-content/uploads/2017/11/Centro-di-Documentazione-e-Promozione-Antico-Teatro-di-Anatomia.pdf>.

Sitografia

- <<https://teatrodianatomia.wordpress.com/2018/03/01/carta-sul-patrimonio-pubblico-e-collettivo/>> (ultima visita: ottobre 2018).
- <<https://teatrodianatomia.wordpress.com/2018/09/10/caro-ministro-ti-scrivo/>> (ultima visita: ottobre 2018).
- <<https://www.dinamopress.it/news/le-citta-fronte-alla-turistificazione-lincontro-della-rete-set-italia/>> (ultima visita: ottobre 2018).
- <<http://www.elpuntavui.cat/societat/article/-/1209661-l-eleccio-del-terme-turismofobia-no-es-innocent.html>> (ultima visita: ottobre 2018).
- <<http://www.povegliapertutti.org/wp/convegno-laltro-uso-veneziana-14-aprile-2018/>> (ultima visita: ottobre 2018).

Reti sociali interorganizzative, tecnologie del sociale e auto-governo del territorio: l'avvio di una ricerca sul contesto romano

Stefano Simoncini

Abstract

In this paper I present the first results of a research I am carrying out in Rome on the topic of social impacts and potential evolutions at local scale of 'Computer mediated communication' (CMC). On the theoretical level, I propose the 'Polanyian' notion of a 'double movement' produced inside the society by the increasingly pervasive digital mediation governed by the big commercial platforms: my hypothesis is that disintegrating processes coexist with the constitution of new social formations oriented to territorial cooperation. From a first field research attempt, I have developed a more articulated thesis that I will have to submit to further verification. The thesis is that the new social spatiality arising from the hybridization of online and offline relations is generating a specific social formation, which I call 'Inter-organizational Social Network' (RSI), and that this kind of "social innovation" is exerting a retroaction on the digital space from which can emerge alternative relational infrastructures definable 'social technologies'.

1. Introduzione: società e megastrutture tecnologiche

Tra sociologia e studi urbani vi è una tendenziale concordia nel ritenere che, nell'ormai lungo ciclo post-fordista, i cambiamenti generati nei modi e sistemi di produzione dai fattori combinati di globalizzazione, neoliberismo e innovazione tecnologica, abbiano determinato effetti profondamente deterritorializzanti e socialmente destrutturanti, soprattutto nei paesi a capitalismo avanzato. Si è parlato a questo proposito di processi di 'distruzione creativa', da intendersi come una complessa ristrutturazione multiscale *'market-oriented'* dei sistemi sociali, territoriali e istituzionali in cui assume sempre maggiore centralità una dimensione urbana segnata da gravi squilibri ed esclusioni a fronte del drastico ridimensionamento della funzione regolativa e di

protezione dello Stato (BRENNER, THEODORE, 2002; BRENNER, 2004; SASSEN, 2014; PECK, BRENNER, THEODORE, 2018).

In questo quadro già molto complesso e dinamico, a partire dagli anni Duemila una concatenazione di innovazioni *disruptive* nel settore dell'ICT (dispositivi mobili, connessione ultrarapida, intelligenza artificiale, sensoristica e GPS) ha prodotto un salto tecnologico senza precedenti che da un lato ha generalizzato la mediazione digitale in termini quantitativi (ad ogni scala e ambito della vita sociale ed economica), dall'altro ha innescato la conversione qualitativa della Rete nella *cloud megastructure* delle grandi piattaforme commerciali, considerata a tutti gli effetti da molti interpreti come una sorta di 'sovranità' addizionale (BRATTON, 2016; LOVINK, 2016). Non vi è dubbio, perciò, che a seguito di queste innovazioni radicali si sia aperto un nuovo ciclo di profonde trasformazioni socioeconomiche di non facile interpretazione, sia per la loro indubbia entità e complessità, sia per il fatto che si presentano ancora in pieno e rapido svolgimento su piani e in direzioni molteplici. Nonostante siano ormai molti anni che da vari settori disciplinari ci s'interroghi sulle valenze sociali e territoriali della *Computer mediated communication* (CMC), il tema appare ancora molto controverso, sia nei termini dei suoi impatti attuali, sia delle sue potenziali evoluzioni. La CMC è stata interpretata sia come fattore ulteriormente erosivo rispetto alle strutture dell'organizzazione sociale, politica e territoriale, sia come fattore costituente per nuove formazioni sociali e sorgente d'innescio per l'azione collettiva (BERRA, 2007; GIUFFRÈ, 2013; LATHAM, SASSEN, 2005; RAINIE, WELLMAN, 2012), sia infine come spazio conteso tra nuove dimensioni totalizzanti di potere e nuove forme di libera associazione e cooperazione (BENKLER, 2016).

Appare perciò importante condurre analisi che, con approccio transdisciplinare, prescindano da interpretazioni univoche delle nuove tecnologie digitali, e – con piena consapevolezza della loro valenza sociale, al tempo stesso costituente e regolativa – ricostruiscano gli sviluppi (anche contraddittori) delle forme tecnologiche e le articolate processualità delle forme sociali come dinamiche combinate di un medesimo sistema.

A tal fine, dopo aver teorizzato l'esistenza di un 'doppio movimento' generato nel sociale dalle più recenti innovazioni tecnologiche, formulerò l'ipotesi secondo cui si stiano costituendo localmente nuove forme di capitale sociale collettivo abilitate da embrionali 'tecnologie del sociale', che propongo di definire 'Reti sociali interorganizzative' (paragrafo 2), per poi sottoporre a verifica questa ipotesi riferendo i parziali risultati di una ricerca in corso sul contesto romano (paragrafo 3 e Conclusioni).

2. Dall'ICT al sociale e ritorno: le Reti Sociali Interorganizzative (RSI)

In seguito al diffuso ed eclettico reimpiego attualizzante della nozione di ‘doppio movimento’ formulata da Karl Polanyi (1944, 138), è stata ampiamente dibattuta la tesi di una compresenza di fenomeni di distruzione e ricostruzione dei legami sociali (*disembeddedness* e *reembeddedness* tra economia e società) conseguente ai processi di crescente mercificazione scaturiti dalla globalizzazione neoliberista (PECK, 2013; MINGIONE, VICARI HADDOCK, 2017). Nel quadro di una complessiva individualizzazione del capitale sociale e sfaldamento dei corpi intermedi – per i quali già Putnam chiamava in causa, tra gli altri fattori, anche la CMC (PUTNAM, 1998, 178) – molte analisi rilevano la concomitante tendenza espansiva di un complesso di pratiche socio-spaziali interpretate come fenomeni di *reembeddedness* ascrivibili alle elusive categorie dell’‘innovazione sociale’ o del *commoning*. Se è vero infatti che tali fenomeni risultano spesso funzionali al dispiegarsi del cosiddetto *variegated capitalism*, motivo per il quale si parla di una sostanziale ‘ambivalenza’ delle suddette categorie (ROSSI, ENRIGHT, 2016, 2018; BAULER, PEL, BACKHAUS, 2017; PECK, THEODORE, 2007), si pone l’interrogativo se esista e di come si riconosca per queste pratiche dal basso una valenza trasformativa riferita ai sistemi e contesti in cui si situano. Non vi è dubbio che numerose esperienze aspirino ad essere radicalmente ‘trasformative’, in quanto consapevolmente mirano alla ricostruzione di una *embeddedness* coevolutiva tra società, economia e territorio tendenzialmente sottratta alle logiche competitive ed estrattive dell’economia di mercato globalizzata (MAGNAGHI, 2010; DARDOT, LAVAL, 2014; FESTA, 2016). Ma a prescindere dalle tensioni ideali, appare ancora estremamente difficile riconoscere modelli di innovazione sociale o *commoning* attualmente e oggettivamente trasformativi; si possono semmai individuare pratiche di auto-organizzazione della società e di auto-produzione di beni e servizi che soggettivamente manifestino un potenziale evolutivo che trasli le pratiche stesse dalla attivazione molecolare di nuove relazioni sociali e forme alternative o complementari di sostentamento e di protezione (MINGIONE, VICARI HADDOCK, 2017) alla costruzione di nuovi istituti e sistemi (sociali, economici e politici) universalmente inclusivi ed ecologicamente sostenibili.

A tal fine, oltre a raccogliere casistiche incentrate sulla descrizione e misurazione, anche multidimensionale, dell’innovatività delle singole pratiche, occorre prestare maggiore attenzione alla processualità e peculiarità dei contesti relazionali in cui prendono forma nuovi legami e nuove pratiche. Da questo punto di vista è fondamentale tenere presente, in conformità con il quadro teorico definito dalla *Actor Network Theory* di Bruno Latour (2007), che nella vita dei si-

stemi (sociali e territoriali) assumono sempre maggior rilievo i cosiddetti ‘attori non umani’, in ragione di un rapporto di crescente condizionamento reciproco, per quanto non deterministico, tra le ‘strutture’ delle tecnologie digitali e le ‘forme’ del sociale. Ciò in quanto

[...] esiste un ambito di costrittività tecnica, di potere esercitato attraverso la tecnologia e con la sua partecipazione [...]. Gli oggetti tecnici hanno un contenuto politico in quanto ‘costituiscono elementi attivi d’organizzazione delle relazioni fra gli uomini e fra di essi e il loro ambiente’ (MONGILI, 2007, 47).

In merito alle valenze sociali della CMC, l’approccio empirico ha indotto la ‘*network sociology*’ a esprimere valutazioni piuttosto discordi. Secondo alcuni interpreti, in considerazione del carattere individualizzato dell’uso di Internet e dell’omogeneità dei ‘piccoli mondi’ delle comunità virtuali, la CMC soppianta e inaridisce le relazioni più intense e aperte che si dispiegano nello spazio fisico. Altri ritengono invece che la CMC non sia da interpretare in opposizione alle interazioni face-to-face, ma nei termini di una loro ibridazione da cui deriverebbe una radicale mutazione dello spazio sociale: la nuova spazialità sociale in determinati casi può rafforzare anziché recidere i legami tra comunità insediate e territorio (GIUFFRÈ, 2013, 198-203; TADDEO, 2013).

Volendo ragionare in modo più dialettico sul rapporto tra digitale e sociale, si può immaginare una compresenza di questi fenomeni che implichi una retroattività della componente sociale sul digitale. A supporto di questa visione appare ancora molto utile il quadro di sintesi offerto da Manuel Castells (1996; 2000), e segnatamente la sua descrizione di una *network society* caratterizzata dalla divaricazione tra un capitale globale *networked* e un mondo del lavoro individualizzato, ma anche dalla tensione dei movimenti sociali a costituire *networks of meaning in opposition to networks of instrumentality*. Sviluppando questo quadro, e attualizzando la nozione di ‘doppio movimento’ di Karl Polanyi, si può ipotizzare la compresenza di fenomeni di *disembeddedness* e *reimbeddedness* nella relazione tra digitale e sociale: mentre le grandi piattaforme evolvono verso una ‘superstruttura’ sempre più integrata e centralizzata (SIMONCINI, 2018b) – che accentua l’individualizzazione del lavoro e della società e la loro cattura nello ‘spazio dei flussi’ del capitale *networked* –, nuove formazioni sociali, costituite attraverso usi e forme ‘alternativi’ di CMC, manifestano una tensione a riappropriarsi dello ‘spazio dei luoghi’ (fisici e virtuali), sfuggendo alla trappola del localismo (PURCELL, 2006), e a ‘riprogrammare’ dal basso lo ‘spazio dei flussi’ così come le stesse infrastrutture digitali (CASTELLS, 2000).

Come efficacemente argomentato da Arturo Di Bella (2012, 314-15), il cy-

berspazio rappresenta un laboratorio creativo di forme di rappresentanza e di cittadinanza attiva, in quanto spazio di coagulazione di una massa critica di domande sociali e strumento di apprendimento di percorsi di azione locale partecipata”, e le mobilitazioni che in esso prendono vita spesso “non si limitano a un uso del cyberspazio, ma lo riconoscono come nuovo ambiente vitale, esso stesso oggetto di innovazione sociale e posta in gioco delle dinamiche conflittuali. In questo incipiente processo tecno-sociale, che è stato definito di *grassroots appropriations of ICTs* (GAVED, MULHOLLAND, 2008), la riconfigurazione della spazialità digitale è volta a convertire quest’ultima, quale fattore costituente del sociale, in un nuovo campo di possibilità.

Si tratta di un orizzonte indagato soprattutto dai *media theorist* Geert Lovink e Ned Rossiter, attraverso le categorie di *organized network*, o *orgnets*. Gli *orgnets* sono nuove formazioni sociali che trascendono il *networked individualism* (RAINIE, WELLMAN, 2012) dei social media commerciali, sospeso tra emulazione e competizione, costruendo ambienti autonomi e reti organizzate che orientino la CMC alle pratiche collaborative: “Organized networks radically break with the updating and monitoring logic and shift attention away from watching and following diffuse networks to getting things done, together” (LOVINK, ROSSITER, 2018, 13). Variamente definite da Rossiter e Lovink *community informatics*, *social technologies* o *technologies of common*, le nuove tecnologie collaborative sono descritte da Rossiter e Zhele come “tecniche di governo” delle relazioni che strategicamente aprono un nuovo campo di possibilità parzialmente sottratto alle condizioni esterne di dominio (*states of domination*) e finalizzato alla *reconstitution of the common* (ROSSITER, ZEHLE 2009, 249)¹. In questo senso le tecnologie del sociale non devono tanto supportare le forme precostituite di organizzazione sociale quanto rappresentare una leva costituyente per nuove forme organizzative.

Secondo l’ipotesi di ricerca che propongo in questa sede, esistono attualmente embrioni di nuove formazioni sociali già in tensione per superare la ‘trappola’ del localismo prodotta dalla frammentazione territoriale e sociale attraverso la costruzione di reti interorganizzative, ovvero gruppi di organizzazioni ‘*grassroots*’ che condividono risorse e conoscenze con il comune obiettivo strategico di ridefinire i sistemi territoriali (il rapporto tra ‘spazio dei

¹ “Technologies of common] are specific instances of techniques of government that mediate between strategic relations and states of domination, and in mediating contribute to the reconstitution of the common as a distributed field of potentialities. Such a notion of social technologies needs to be affirmed because the hype around Web 2.0 is displacing a key point: technology is not social because it supports the organization of social movements, but because it affects the constitution of the social” (ROSSITER, ZEHLE, 2013, 249).

luoghi' e 'spazio dei flussi') in una prospettiva di 'autogoverno locale dei beni comuni' (MAGNAGHI, 2006). La definizione di RSI è mutuata dal copioso filone di studi sulle 'reti interorganizzative', prevalentemente alimentato dalle scienze economiche²: in analogia con la conversione alle forme organizzative a rete già operata dal capitale globale, e con i tentativi di costituire un'economia territoriale delle reti incentrata su cluster di distretti industriali (CELATA, ROSSI, 2009), si suppone che le RSI facciano leva su usi creativi dei servizi free delle piattaforme commerciali o su processi di costruzione dal basso di infrastrutture autonome nell'intento di piegare il digitale ai valori e alle finalità della cooperazione territoriale. Non a caso questi processi tecno-sociali sono spesso innescati da pratiche di *collaborative mapping* che, attraverso il digitale, costruiscono una conoscenza e un'immagine alternativa del territorio (SIMONCINI, 2018b).

3. Le RSI nel contesto romano: primi risultati di una ricerca in corso

Al fine di verificare questa ipotesi, ho intrapreso una ricerca comparativa su quattro reti romane (due delle quali hanno recentemente sospeso le loro attività) attraverso la somministrazione di interviste in profondità a testimoni privilegiati che abbiano partecipato alla costruzione delle reti fin dalla loro nascita³. Ho scelto di svolgere la comparazione tra diverse reti di un medesimo contesto, anziché su reti simili di contesti diversificati, nell'idea che in questo modo sia possibile valutare queste formazioni sociali in un'ottica di processo territoriale. Al momento le reti prese in considerazione sono le seguenti:

- *Corete* (non più attiva)⁴;

² "The generic term of 'inter-organizational networks' [...] is defined as a group of organisations that involve exchange and sharing of different resources and capabilities in order to achieve a mutual strategic purpose" (FRANCO, MAINARDES, MARTINS, 2011, 135).

³ Gli attivisti finora intervistati sono: Daniele Bucci (*Corete*), Alessandro Torti (*DecideRoma*), Riccardo Troisi (*RESS*), Anna Becchi (*#Salvaiciclisti*).

⁴ Rete collaborativa sul tema della produzione e del lavoro, *Corete* (attualmente non più attiva) teneva insieme realtà di movimento (come la fabbrica occupata *Officine Zero*), forme di piccole federazioni di lavoro immateriale atomizzato e principalmente autonomo (*coworking*), e spazi di ibridazione tra produzione artigianale e produzione a controllo numerico (*fablab*). L'attività della rete si è concretizzata in un percorso laboratoriale svoltosi tra 2015 e 2016 molto partecipato e finalizzato a co-progettare strumenti, azioni, governance e finalità della rete. È stato inoltre avviato un *self mapping* di tutti gli spazi collaborativi al fine di costruire una infrastruttura digitale condivisa con funzione di *sharing* degli spazi stessi, delle risorse strumentali in essi contenuti, nonché delle competenze individuali e associate al fine di far nascere scambi, economie di scala, progettualità e servizi di mutualismo sia interni alla rete sia rivolti al territorio. Altre informazioni sulle fasi iniziali di questa interessante esperienza si possono reperire in due articoli da me

- *DecideRoma* (non più attiva)⁵;
- RESS Roma – Rete di economia sociale e solidale (attiva)⁶;
- #Salvaiciclisti (attiva)⁷.

Esiste tra queste reti, nonostante la loro eterogeneità, un comune tratto distintivo fondamentale?

Anzitutto una circostanza significativa da rilevare è la loro compresenza. In un contesto urbano come quello romano, così problematico e caratterizzato da una crisi multidimensionale ormai decennale, nonché, per quanto attiene il capitale sociale, da un *minimalistic turn* delle pratiche associative – una ‘frammentazione micro-locale’ speculare alla frammentazione socio-territoriale della città” (SIMONCINI, 2018a; LUCCIARINI, 2016) – risulta un segnale in controtendenza la formazione di reti che, sorte tutte dopo il 2012, tendono a organizzarsi e agire a una scala urbana e, considerate nel loro complesso, disegnano un insieme piuttosto coerente di problematiche e proposte che vanno dalla mobilità alternativa, alla promozione di diritti sociali, all’autoproduzione,

scritti dopo aver partecipato alle iniziative di *Corete*: “Condividere e collaborare a Roma”, consultabile a <<http://comune-info.net/2015/12/condividere-e-collaborare-a-roma/>> e “Il bazar romano della collaborazione”, consultabile a <<http://comune-info.net/2016/01/il-bazar-romano-della-collaborazione/>>.

⁵ *DecideRoma* è una rete (da qualche mese non più attiva) che collega prevalentemente realtà di movimento e associazioni romane (NEUMAN, NUR, 2017) ed ha il proprio baricentro nel quartiere San Lorenzo, tra l’atelier ESC (spazio in concessione del Comune) e il Cinema Palazzo (occupazione). Il suo principale obiettivo è quello di promuovere giustizia sociale, democrazia partecipativa e usi collettivi in una prospettiva di autogoverno a scala urbana. *DecideRoma* ha avuto un ruolo decisivo in relazione a quella che altrove ho definito ‘guerra dei *commons* di Roma’, la recente vertenza contro gli sgomberi indiscriminati di realtà sociali operanti negli immobili in concessione di proprietà comunale (SIMONCINI, 2018a). Le forti mobilitazioni della rete hanno ribaltato a favore degli spazi sociali una situazione molto critica.

⁶ Realtà consolidata a livello nazionale, la Rete di economia solidale è nata nel 2002 su iniziativa dei gruppi di acquisto solidale e si articola in Distretti di economia solidale e RES regionali, tenendo insieme gruppi di acquisto, consumatori, produttori e fornitori, ma anche altre organizzazioni che in diverso modo si occupano di economia solidale, come produttori di energie alternative, organi d’informazione indipendente, per creare un ‘circuitto economico solidale’ (BIOLGHINI, 2007). RESS Roma (Rete economia sociale e solidale), nodo romano della RES, ha avviato un percorso per allargare localmente questo circuito e costruire, a partire da una mappatura dettagliata delle realtà già partecipi o interessate a entrare nella rete, una infrastruttura digitale finalizzata a sostenere la filiera ma anche a condividere conoscenza, valori e progettualità.

⁷ #*Salvaiciclisti* è una rete di individui, organizzazioni e reti che promuovono la mobilità alternativa incentrata sull’uso della bicicletta. Nata come movimento nazionale a partire dalla grande ‘bicifestazione’ romana del 28 aprile 2012, la rete si è in seguito articolata in molti nodi locali, tra i quali il bolognese e il romano che sono i più partecipati e attivi. #*Salvaiciclisti* Roma si è costituita in associazione nel 2015 e promuove azioni dirette come la creazione delle ‘ciclopops’, ovvero infrastrutture informali disegnate illegalmente per promuovere nuovi tracciati ciclabili, la coprogettazione di grandi sistemi ciclabili su scala urbana come il GRAB (Grande Raccordo Anulare delle Bici) e il #W:e.b. (Way: Endless Bikelane), campagne di sensibilizzazione e servizi in rete a sostegno dell’uso massivo della bicicletta in ambito urbano. <<https://velolive.it/wordpress/grab> ; www.salvaiciclistiroma.it/way-endless-bikelane>.

all'economia solidale e sostenibile. Ma la scala, la loro stessa compresenza, l'attitudine progettuale e trasformativa delle pratiche, sono elementi sufficienti per accomunarle?

Cercando di definire, a partire dall'analisi ermeneutica delle interviste finora effettuate, un framework più avanzato di analogie e differenze tra le reti in questione, procederò con alcune sparse considerazioni che in questa sede, per limiti di spazio, non faranno puntuale riferimento ai contenuti testuali delle interviste. In estrema sintesi, il comune profilo emergente dalla comparazione delle reti si può descrivere come segue.

Le RSI articolano la loro attività principalmente su cinque dimensioni operative tendenzialmente compresenti:

- cognitiva: condivisione di conoscenza;
- infrastrutturale e relazionale: costruzione di strutture organizzative e relazionali online e offline;
- trasformativa: pratiche socio-spaziali 'trasformative' a una scala territoriale urbana o regionale;
- istituzionale: pressione, interlocuzione e conflitto riferiti alla sfera politico-amministrativa;
- normativa: elaborazione collettiva di regolamenti e proposte di legge.

Insieme a queste dimensioni operative comuni vi sono alcune affinità che collegano dal punto di vista soggettivo queste nuove formazioni.

La prima è la consapevolezza del carattere 'costituente' delle infrastrutture digitali: in ognuna di queste reti si riscontrano un ampio ricorso a strumenti e servizi *cloud* di networking, collaborazione, gestione e condivisione, nonché progettualità per la costruzione di infrastrutture autonome. La seconda affinità riguarda l'approccio progettuale e sistemico alla cooperazione, interpretabile come tensione dall'autorganizzazione all'autogoverno. La terza è la tendenziale orizzontalità della *governance* di rete, che, per quanto non esente da squilibri, tende a rompere schemi relazionali e gerarchie preesistenti nelle singole organizzazioni.

Chiaramente sono profonde anche le differenze e i limiti delle reti che emergono dalle interviste.

Vi sono alcune reti che nascono e si esauriscono per motivazioni diverse. Corete era dotata di una forte progettualità ma di una debole identità, e questo squilibrio in una struttura inizialmente molto decentrata ha creato in breve tempo una asimmetria tra un gruppo operativo densamente interconnesso e molto motivato e una costellazione di soggetti tra loro scollegati e sempre meno coinvolti, riducendo gradualmente gli effetti di rete della collaborazione. *DecideRoma* al contrario ha avuto un percorso molto più corale, nonostante la

struttura più centralizzata a partire da un nucleo promotore forte (Atelier Esc). Ciò è avvenuto anche in virtù della spinta vertenziale e del fatto che parte della rete, soprattutto gli spazi autogestiti, aveva già condiviso in passato visioni e percorsi, trovando in questo un forte collante identitario. Tuttavia, proprio la valenza strumentale assunta dalla rete – la vertenza sugli spazi sociali di proprietà del Comune – ha in parte determinato una carenza di progettualità (a fronte di una forte elaborazione teorica e giuridica) che ha indebolito il potere attrattivo della rete nel momento in cui è venuta meno l'emergenza delle minacce di sgombero.

Sono forti invece sia dal punto di vista identitario sia dal punto di vista operativo e progettuale le due reti RESS e *#Salvaiciclisti*, che rappresentano il tentativo delle reti territoriali e di movimento di accedere e 'riprogrammare' lo 'spazio dei flussi' (filiera del cibo e mobilità). E tuttavia sono due reti molto diverse dal punto di vista topologico, della *governance* e delle strategie, in quanto *#Salvaiciclisti* combina connotati di movimento con altri più simili a quelli di un gruppo di pressione (con alcuni suoi esponenti che sono stati 'cooptati' come assessori nei municipi e al Comune). Ed è l'unica rete che abbia scelto di assumere una forma giuridica (Associazione), dotandosi di organi di *governance* strutturati in modo concentrico: l'interazione della comunità nei social, l'assemblea periodica face-to-face, il direttivo dell'Associazione. Un suo fattore di fragilità risiede forse nella prevalenza dei legami deboli (una comunità ampia e un gruppo operativo ristretto), con meccanismi di rappresentanza informale che generano divisioni interne ed espongono la rete a condotte opportunistiche. La RESS, che ha optato per l'informalità e limitate interlocuzioni con la sfera politico-istituzionale, si caratterizza per i legami forti del gruppo organizzativo, discesi da progetti e percorsi condivisi di lungo corso, mentre risultano molto più deboli i legami con i nodi 'produttivi' (fornitori e gruppi di acquisto) a causa delle maggiori criticità operative e organizzative di questa rete, e dell'eterogeneità, sul piano culturale e politico, che caratterizza i diversi attori. E inoltre, a differenza di *#Salvaiciclisti* e di *DecideRoma*, la RESS non ha l'estroversione e il potere attrattivo che deriva dall'esercitare un impulso all'azione diretta e alla mobilitazione.

4. Conclusioni: alcune certezze e altrettanti interrogativi

Il perno delle incerte affinità tra queste reti è riconducibile in definitiva alle valenze della nuova spazialità ibrida che combina interazione digitale e territoriale nel quadro contraddittorio degli ultimi sviluppi delle tecnologie digitali –

ed è nuova proprio relativamente alle possibilità e limiti insiti in questo quadro.

Queste reti si formano tutte in forza del potere costituente della nuova spazialità sociale: esse combinano strutture relazionali online e offline ricorrendo a strumenti, metodologie e processi originali (con modalità che non ho potuto analizzare puntualmente in questa sede).

Le progettualità espresse in relazione al digitale testimoniano la consapevolezza di questo potenziale da parte delle RSI: *Corete* e *DecideRoma*, le due reti forse più innovative ma al tempo stesso apparentemente più fragili, hanno avviato progetti di piattaforme partecipative che combinano collaborazione e condivisione di conoscenza, mentre la RESS, ispirandosi al teorico brasiliano dell'economia solidale Euclides Mance, che già nel 2001 affermava la centralità dell'“informatica applicata alle reti solidali” (MANCE, 2003), sta definendo un progetto di piattaforma che risponda alle esigenze relazionali, conoscitive e gestionali della rete-filiera.

In tal senso si può ritenere che le RSI stiano costruendo ‘tecnologie del sociale’ autonome e integrate, da intendersi come forma di mediazione digitale alternativa e in parte antagonista alla ‘superstruttura’ deterritorializzata delle grandi piattaforme commerciali. Una forma che è insieme luogo di produzione e condivisione della conoscenza, infrastruttura relazionale e interorganizzativa, modo di produzione collaborativo.

L'ICT perciò è percepito da queste reti come spazio contendibile di soggettivazione, organizzazione e produzione, suscettibile di un'“appropriazione dal basso” volta a fondare sui *digital commons* (conoscenza e mezzi di produzione condivisi) una nuova forma decentrata del web funzionale alla cooperazione e all'autogoverno territoriali. Chiaramente, si trovano in questo modo ad affrontare enormi difficoltà correlate a carenza di competenze e risorse, ma anche nodi teorici e pratici ancora irrisolti, come la processualità nello sviluppo o la duplice *governance* di rete e di piattaforma.

Restano aperti, tra i tanti, almeno due interrogativi fondamentali. Fino a che punto le RSI possono ulteriormente svilupparsi e ‘riprogrammare’, secondo le aspettative di Castells – ma anche della stessa scuola territorialista – lo ‘spazio dei flussi’? In che modo, e con quali modalità di relazione con la sfera istituzionale, queste reti possono formalizzarsi, articolarsi e integrarsi tra loro orizzontalmente in sistemi territoriali compiuti e verticalmente in nuove forme di *governance*?

Sono interrogativi importanti, a cui spero che la ricerca in corso riuscirà a rispondere almeno in parte.

Bibliografia

- BAULER T., PEL B., BACKHAUS J. (2017), "Institutionalization processes in transformative social innovation; capture dynamics in the social solidarity economy and basic income initiatives", in COHEN M., SZEJNWALD BROWN H., VERGRAGT P. (a cura di), *Social Change and the Coming of Post-Consumer Society*, Routledge, New York, pp. 78-94.
- BENKLER Y. (2016), "Degrees of Freedom, Dimensions of Power", *Dædalus, the Journal of the American Academy of Arts & Sciences*, vol. 145, n. 1, pp. 18-32;
- BERRA M. (2007), *Sociologia delle reti telematiche*, Laterza, Roma-Bari.
- BIOLGHINI D. (2007), *Il popolo dell'economia solidale*, Altreconomia, Milano.
- BRATTON B. H. (2016), *The Stack: On Software and Sovereignty*, The MIT Press, Cambridge, MA-London.
- BRENNER N., THEODORE N. (2002), "Cities and the geographies of 'actually existing neoliberalism'", *Antipode*, vol. 34, n. 3, pp. 349-379.
- BRENNER N. (2004), *New State Spaces, Urban Governance, and the Rescaling of Statehood*, Oxford University Press, Oxford.
- CASTELLS M. (1996), *The Rise of the Network Society. The Information Age: Economy, Society and Culture*, vol. I, Blackwell, Cambridge, MA, Oxford.
- CASTELLS M. (2000), "Toward a Sociology of the Network Society", *Contemporary Sociology*, vol. 29, n. 5, pp. 693-699.
- CELATA F., ROSSI U. (2009), "Industrial Districts", in KITCHIN R., THRIFT N. (a cura di), *International Encyclopedia of Human Geography*, vol. 5, pp. 389-395;
- DARDOT P., LAVAL C., 2014, *Commun. Essai sur la révolution au xxie siècle*, La Découverte, Paris.
- DI BELLA A. (2012), "Internet, cittadinanza attiva e azioni locali dal basso", in CERRETI C., DUMONT I., TABUSI M. (a cura di), *Geografia sociale e democrazia. La sfida della comunicazione*, Aracne, Roma, pp. 313-327.
- FESTA D. (2016), "Les communs urbains. L'invention du commun", *Tracés. Revue de Sciences humaines* [on line], n. 16, pubblicato il 1 gennaio 2017, consultato il 2 aprile 2019, <http://journals.openedition.org/traces/6636>, (ultima visita: ottobre 2018).
- FRANCO M., MAINARDES E., MARTINS O. (2011), "A Review of Interorganizational Networks: Evidence from Studies Published in the Period 2005-2008", *Cuadernos de Administración*, vol. 43, n. 24, pp. 133-155.
- GAVED M., MULHOLLAND P. (2008), "Pioneers, subcultures and cooperatives: the grassroots augmentation of urban places", in AURIGI A., DE CINDIO F. (a cura di), *Augmented urban spaces. Articulating the Physical and Electronic City*, Ashgate, Aldershot, pp. 171-184.

- GIUFFRÈ K. (2013), *Communities and Networks: Using Social Network Analysis to Rethink Urban and Community Studies*, Polity Press, Cambridge.
- LATHAM R., SASSEN S. (2005), "Digital Formations: Constructing an Object of Study", in LATHAM R., SASSEN S. (a cura di), *Digital Formations. IT and New Architectures in the Global Realm*, Princeton University Press, Princeton – Oxford, pp. 1-33.
- LATOUR B. (2007), *Reassembling the Social: An Introduction to Actor-Network-Theory*, Oxford University Press, Oxford.
- LOVINK G. (2016), *Social Media Abyss. Critical Internet Culture and the Force of Negation*, Polity, Cambridge.
- LOVINK G., ROSSITER N. (2018), *Organization after Social Media*, Autonomedia, New York.
- LUCCIARINI S. (2016), "Frammentazione urbana e esperienze associative: il caso di Roma", *Urban@it* [online], n. 2, pp. 1-12, <http://www.urbanit.it/wp-content/uploads/2016/10/8_BP_Lucciarini_S.pdf>, (ultima visita: ottobre 2018).
- MAGNAGHI A. (2006), "Dalla partecipazione all'autogoverno della comunità locale verso il federalismo municipale solidale", *Democrazia e diritto*, n. 3, pp. 134-150.
- MAGNAGHI A. (2010), *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, Bollati Boringhieri, Torino.
- MANCE E.A. (2003), *La rivoluzione delle reti. L'economia solidale per un'altra globalizzazione*, Editrice missionaria italiana, Bologna.
- MINGIONE E., VICARI HADDOCK S. (2017), "Innovazione sociale e città", *Sociologia urbana e rurale*, n. 113, pp. 10-17.
- MONGILI A. (2007), *Tecnologia e società*, Carocci, Roma.
- NEUMAN M., NUR N. (2017), "Simplexity, complicity, and emergent collectivities", in HAAS T., WESTLUND H. (a cura di), *In the post-urban world: emergent transformation of cities and regions in the innovative global economy*, Routledge, Abingdon, Oxon, UK, New York, pp. 292-303.
- PECK J. (2013), "Disembedding Polanyi: exploring Polanyian economic geographies", *Environment and Planning*, vol. 45, pp. 1536-1544.
- PECK J., BRENNER N., THEODORE N. (2018), "Actually Existing Neoliberalism", in CAHILL D., COOPER M., KONINGS M., PRIMROSE D. (a cura di), *SAGE Handbook of Neoliberalism*, Sage, Thousand Oaks, CA, pp. 3-15.
- PECK J., THEODORE N. (2007), "Variegated capitalism", *Progress in Human Geography*, vol. 31, n. 6, pp. 731-772.
- POLANYI K. (1944), *The Great Transformation*, Farrar and Rinehart, New York;

- PURCELL M. (2006), “Urban Democracy and the Local Trap”, *Urban Studies*, vol. 43, n. 11, pp. 1921-1941.
- PUTNAM, R. D. (1998), *Bowling alone: The collapse and revival of American Community*, Simon & Schuster, New York.
- RAINIE L., WELLMAN B. (2012), *Networked: The New Social Operating System*, The MIT Press, Cambridge, MA – London.
- ROSSI U., ENRIGHT T. (2016), “Ambivalenza dei *commons*”, in AA. VV., *Commons/Comune*, Società di Studi Geografici, Firenze, pp. 37-46.
- ROSSI U., ENRIGHT T. (2018), *The Urban Political: Ambivalent Spaces of Late Neoliberalism*, Palgrave Macmillan, Cham, Switzerland.
- ROSSITER N., ZEHLE S. (2013), “Acts of Translation: Organizing Networks as Algorithmic Technologies of the Common”, in SCHOLZ T. (a cura di), *Digital Labor: The Internet as Playground and Factory*, Routledge, London and New York, pp. 225-239.
- SASSEN S. (2014), *Expulsions: Brutality and complexity in the global economy*, Harvard University Press/Belknap, Cambridge, MA.
- SIMONCINI S. (2018a), “La tragedia (romana) dei *commons*. Città e patrimonio immobiliare pubblico in transizione”, in COPPOLA A. e PUNZIANO G. (a cura di), *Roma in Transizione. Governo, strategie, metabolismi e quadri di vita di una metropoli*, Planum, Roma, pp. 440-458.
- SIMONCINI S. (2018b), “Superstrutture digitali, neogeografie e produzione di territorio. Percorsi e progetti di comunità (in rete) di Patrimonio”, *Convegno annuale Società dei Territorialisti Dai territori della resistenza alle comunità di patrimonio*, Matelica 12-14 Ottobre 2017, SDT Edizioni (in corso di pubblicazione);
- TADDEO G. (2013), “Luoghi ‘social’”, in RICCIARDI M. (a cura di), *La rete e i luoghi*, Aracne, Roma.

Aree interne, piccoli borghi e la costante minaccia dello spopolamento: il Distretto Ecoterritoriale Locale dei Monti Dauni settentrionali

Antonio Urbano

Abstract

The standardisation of development plans for inner areas of the south of Italy, where they are provided, is the result of the approval of the definition of an 'Inner area' provided by the *Agenzia per la coesione territoriale*, which classifies the entire territory of Italy according to the travel distance in minutes from the catalytic centres of services and calls the most distant *peripheral* and *ultra-peripheral*, without considering however the morfo-territorial characteristics, the main features of the local heritage and the demographic and socioeconomic dynamics. The study area is framed in one of these ultra-peripheral regions that Manlio Rossi Doria defined "territories of bone", that are arid internal areas like a bone, but at the same time hard and resilient: the northern *Monti Dauni*, in Puglia. The decision to limit the study to the 13 municipalities of the narrow hilly-mountainous belt in the western extremity of the province of Foggia, near the border with Molise and Campania, refers to an existing territorial cohesion, represented by the *Comunità Montana dei Monti Dauni Settentrionali* where the local community recognizes itself.

The propitious historical moment that Puglia is experiencing in the field of territorial planning, especially as a result of the actions of public actors and private activities of the last decade, has helped to spread awareness of the development potential of the area and to recognize and protect the natural and social heritage. On the other hand, there is no doubt that in these areas they want to experiment concretely all the new forms of participation (for example, the Puglia region is one of the first attempts in Italy to discipline the *Community cooperatives*) being also faced with a high rate of associations, both at the level of municipal *governance* with agreements and unions, and agricultural consortia for the promotion of local uniqueness.

The self-government instrument of the places with the objective of the planned valorization of the territorial heritage of an internal area characterized from economic decrease and depopulation proposed from the study is the Lo-

cal Ecoterritorial District, formalising a network of relations aimed at reactivating local development processes., a tool for shared management of the common good between citizens and institutions in a democratic process of co-evolution.

This contribution is an extract from the master degree final thesis in Planning and design of the city and territory of the University of Florence, 'Self-sustainable local development in small municipalities in inner areas: the bioregion of northern Subappennino Dauno, discussed by the author in the academic year 2017/2018.

1. Aree interne del Meridione: sviluppo locale autosostenibile, base della riterritorializzazione

L'aggettivo 'periferico' accostato ad un territorio materializza da subito l'immagine di un contesto locale lontano dai grandi centri propulsivi di crescita e dalle linee di collegamento a lungo raggio che l'hanno tagliato fuori dai processi di crescita e sviluppo territoriale. In Italia queste regioni sono state definite 'Aree interne' dall'Agenzia per la coesione territoriale (ACT, 2012), che ha individuato una serie di criteri per descrivere i centri catalizzatori di servizi e poter classificare l'intero territorio italiano in diverse fasce di distanza da questi ultimi: classificazione che ha però appiattito nell'etichetta di 'territori ultra-periferici' una moltitudine di situazioni territoriali molto diverse tra loro, territori complessi, risultati di secoli di dinamiche intrecciate di sistemi naturali, processi di antropizzazione, cicli demografici e socio-economici, fino ai problemi attuali di invecchiamento e spopolamento.

La genesi della desertificazione demografica della periferia territoriale d'Italia dalla quale nasce il progressivo aumento del divario tra aree interne e centri propulsori è stata collocata dagli studiosi nella grande fuga verso i grandi centri urbani del secondo dopoguerra in cerca di lavoro e benessere, un profondo mutamento del rapporto tra popolazione e territorio a volte avvenuto in concomitanza con grandi catastrofi naturali, punto di rottura dal quale prende avvio il processo di marginalizzazione, e successivamente de-antropizzazione e abbandono del presidio territoriale, di queste aree, aggravato dallo sviluppo della nuova rete autostradale e ferroviaria che dagli anni '50 ha tagliato fuori dalla crescita economica intere porzioni di territori interni.

Le aree interne del Sud Italia sono quelle regioni ultra-periferiche oggetto della metafora illuminante dell'economista Manlio Rossi Doria, che le definì territori dell'osso, aride come un osso, ma al tempo stesso dure e resilienti, di-

stinguendole dai territori della polpa, le pianure e le aree agricole più prospere (ROSSI DORIA, 1958). Gli studi sullo squilibrio al Meridione tra le zone rurali e gli agglomerati urbani, tra l'entroterra e la costa e tra le tante aree interne e le poche pianure sono tanti e di diversa matrice; tutti comunque presentano una situazione attuale non equilibrata e non pianificata, squilibrata verso i poli catalizzatori di redditi e insediamenti e che dipingono il Sud come una serie di emergenze proiettate verso la modernità, accanto a vaste sub-regioni dove permane un'attività primaria di sussistenza e a molte aree in abbandono (BIAGI, ZIPARO, 1998).

Il bisogno di una fase di riterritorializzazione nel ciclo vitale di queste aree nasce dalla necessità di riorganizzazione degli spazi vitali e delle fonti di reddito, in un processo di sviluppo locale autosostenibile che ne sappia valorizzare qualità, risorse e bellezze partendo dalla partecipazione degli abitanti, i più consapevoli delle proprie risorse locali. Proprio su quest'ultimo punto, la partecipazione, e sull'esigenza di maggior autonomia locale per poter agire senza ostacoli burocratici, si basa molta della letteratura recente sull'argomento dello sviluppo locale che culmina con il concetto di autosostenibilità delle comunità locali, riassumibile con l'idea che questi processi necessitano di approcci basati su nuove soggettività territoriali che siano in grado di governare le dinamiche di riorganizzazione che riguardano attualmente le diverse realtà locali.

2. La bioregione del Subappennino Dauno Settentrionale

In base alle precedenti definizioni, per le sue caratteristiche il territorio dei Monti Dauni settentrionali può essere considerato a pieno titolo come area interna: ci troviamo nella fascia collinare-montuosa dell'estremità occidentale della Provincia di Foggia, ai confini con Molise e Campania, e l'ambito territoriale è definito dai 13 comuni dell'omonima Comunità montana, nella quale la comunità locale si riconosce. Il Subappennino Dauno è considerato l'area più periferica e svantaggiata della regione, caratterizzato da piccoli borghi di crinale fortificati e compatti tutti al di sotto dei 3.000 abitanti, in territori aridi ma resilienti, centri di presidio storico di un territorio caratterizzato da boschi di versante e pascoli sommitali, coltivazioni a valle ed edilizia rurale rada. È un territorio lento, inerziale, in cui domina una struttura insediativa di lungo periodo. Le trasformazioni contemporanee risultano frammentate e leggibili a una scala più minuta, e si relazionano essenzialmente al pascolo e all'agricoltura e ancora all'economia legata all'agricoltura tradizionale che stenta a seguire

processi di ammodernamento, a piccole aziende artigianali e a un turismo ancora in fase embrionale (ACT, 2017).

Il contesto territoriale e i problemi e le criticità che lo caratterizzano saranno analizzati con il riferimento concettuale della bioregione urbana (MAGNAGHI, 2014). Si tratta di difficoltà che colpiscono la maggior parte delle aree interne, comprendendo anche i problemi di definizione di nuove forme di autogoverno locale: questo si riflette anche sulla struttura socio-economica, con un sistema imprenditoriale che si caratterizza per l'assenza di reti di imprese o forme cooperativistiche tra le aziende, che sono quindi sole e di piccole dimensioni. L'abbandono del territorio, il far divenire minori tali aree, sta portando sempre più al mancato controllo di esso (ARAGONA, 2012).

Nonostante questo, bisogna ricordare che in Puglia si sta vivendo un momento storico propizio nell'ultimo decennio per quanto riguarda la pianificazione territoriale, con un ente Regione che ha un forte ruolo di regia nelle iniziative di pianificazione strategica e di raccordo della progettualità locale (sono del 2007 le *Linee guida per la pianificazione strategica di area vasta*), e una comunità locale sempre più consapevole delle potenzialità di sviluppo del proprio patrimonio naturale e sociale, aperta a nuove forme di partecipazione (come ad esempio le Cooperative di comunità, disciplinate per la prima volta in Puglia dalla *LR n.23 del 20 maggio 2014*) e con un alto tasso di associazionismo, sia a livello di accordi e unioni di comuni, sia tra privati, ad esempio consorzi agricoli.

Anche se la crisi delle disponibilità economiche delle amministrazioni locali e gli scarsi investimenti dei privati hanno relegato il finanziamento degli interventi di riqualificazione urbana, rurale e territoriale a carico quasi esclusivo dei fondi comunitari (i *fondi strutturali*) o statali (il *Fondo per lo sviluppo e la coesione* o il fondo della legge *'salva-borghi'*, L. 158/2017), l'area di studio ha a disposizione molteplici strumenti di *governance*; attualmente il GAL Meridaunia ne è senza dubbio il principale. I *Gruppi di Azione Locale* sono partenariati composti da soggetti pubblici e privati che gestiscono i fondi comunitari nell'ambito del programma LEADER dedicati allo sviluppo di aree rurali e marginali con problemi di crescita economica: essendo più vicini alla realtà locale rispetto ai livelli di pianificazione strategica regionale o statale, elaborano un *Piano d'Azione Locale* (PAL) con l'obiettivo di gestire i contributi finanziari erogati dall'Unione Europea tramite la PAC, la Politica Agricola Comune. Nel subappennino il GAL Meridaunia nasce nel 1998 ed è ormai una realtà consolidata che elabora e implementa strategie di sviluppo e nuovi strumenti di pianificazione, tanto da essere definita un'agenzia di sviluppo' dei Monti Dauni.

Per quanto riguarda gli strumenti di *governance* a livello regionale invece,

l'ente Regione promuove la cooperazione tra enti pubblici e soggetti attuatori pubblici e privati per definire politiche di programmazione condivise e coerenti ed elaborare progetti integrati, grazie a strumenti quali accordi di programma e protocolli d'intesa, tra enti territoriali e altri soggetti sfruttando l'omogeneità territoriale di comuni vicini tra loro o l'interdipendenza economica, insediativa e sociale, le intese con i Ministeri ai fini della definizione di politiche condivise, i patti territoriali locali e i progetti integrati di paesaggio, per determinare programmi e progetti finalizzati allo sviluppo locale autosostenibile.

3. Il Distretto Ecoterritoriale Locale dei Monti Dauni Settentrionali come strumento di autogoverno dei luoghi

Il concetto di sviluppo locale autosostenibile proposto da Alberto Magnaghi nasce dalla definizione di territorio come un sistema vivente ad alta complessità (MAGNAGHI, 1990) e punta ad una valorizzazione del locale che assuma i connotati politici della ricerca di stili di sviluppo alternativi ai processi di omologazione e/o dipendenza indotti dalla globalizzazione (MAGNAGHI, 2000). Purtroppo, però, da questi intenti iniziali nel tempo gli scenari strategici hanno perso la carica volontaristica e l'orizzonte ambizioso dei soggetti pubblici e privati, diventando uno strumento che aderisce acriticamente alle opportunità offerte dal finanziamento europeo, statale o regionale, dipendente dalla disponibilità di fondi strutturali per la sua attuazione, spesso parziale, di corto orizzonte, molto conformista e poco dinamica, sempre più spesso smaterializzata. Lo scenario strategico dello sviluppo locale deve invece risultare come una visione di trasformazione complessiva sul lungo periodo che fa riferimento a dei soggetti ben precisi, non esclude contraddizioni e conflitti, anzi li pone al centro (DEMATTEIS, 1995), e materializza questa rete relazionale tra gli attori capaci di disegnare il progetto e di amministrarne le realizzazioni (MAGNAGHI, 2000).

Trovandosi ad applicare i concetti della scuola territorialista di *sviluppo locale autosostenibile*, *self-reliance*, *sviluppo autocentrato* ed *ecosviluppo* come approcci alla pianificazione che insistano sulle risorse territoriali e identità locali per creare bioregioni ricche e non omologate dal punto di vista del patrimonio territoriale e per coltivare quei beni immateriali strumenti della costruzione identitaria del territorio, nell'area interna dei Monti Dauni Settentrionali è inevitabile approcciarsi alla territorialità sostenibile basata sugli elementi identitari, quindi vocazione all'agroalimentare di qualità, turismo sostenibile e leggero e valorizzazione della naturalità.

Un Distretto Ecoterritoriale Locale è un distretto multi-vocazionale, che mette cioè in rete gli operatori del settore agricolo, ambientale, culturale, sociale, turistico ed enogastronomico con il fine di valorizzare le peculiarità territoriali e inter-relazionare le economie locali e che può contare su una fase di pianificazione che elenca e mette a loro disposizione tutti gli elementi (naturali, paesaggistici, infrastrutturali, ecc.) del patrimonio territoriale. Lo scenario strategico del Distretto infatti, oltre a proporre un indirizzo comune per le iniziative che puntano a potenziare la distrettualità in agricoltura, terrà in considerazione anche la corretta gestione organica delle aree protette bioregionali, Siti d'Interesse Comunitario, Aree Tampone e corridoi ecologici del Piano Paesaggistico; proporrà una rete di visiting distrettuale composta da nodi, ovvero borghi, aziende agricole multifunzionali, agriturismi e punti d'interesse, e connessioni, costituendo una rete sentieristica e ciclabile attraverso aree naturali e corridoi ambientali a supporto del visiting. Una estensione del concetto di bio-distretto agricolo alle opportunità delle peculiarità locali ambientali, sociali, turistiche ed enogastronomiche: una multivocazionalità che ruota sulle filosofie del *Piano Paesaggistico Territoriale* della Regione Puglia, incrociandole con gli assi programmatici del *POR Puglia 2014-2020* e con le particolarità del sistema socioeconomico locale emerse alla scala di lavoro bioregionale.

Le diverse fasi di definizione del Distretto hanno poi avuto come filo conduttore l'attenzione all'economia del paesaggio, ovvero il consolidamento e la produzione dei beni materiali - elementi concreti dell'economia distrettuale - e dei valori immateriali: pratiche, rappresentazioni, espressioni, saperi e capacità della cultura e conoscenza locale trasmessa attraverso le generazioni, che rappresentano uno dei principi cardine delle strategie.

In tutto il processo è costantemente presente l'individuazione, la denotazione e la valorizzazione degli attori (culturali, sociali, economici, produttivi), dei saperi e dei progetti locali che già si manifestano come portatori del progetto di trasformazione. La valorizzazione di queste energie costituisce la potenzialità del processo di trasformazione e condiziona la forma e le modalità tecniche del processo stesso (MAGNAGHI, 2001).

Uno scenario strategico di una bioregione così ampia coinvolge attori, saperi e progetti locali molto simili tra loro, ma anche molto diversi. Tra i principali attori della trasformazione coinvolti nel Distretto troviamo Comuni, assessorati Regionali, Provinciali e Comunali di assetto del territorio, sviluppo economico, lavori pubblici, agricoltura, ecologia e attività produttive, Università, GAL Meridaunia, Unioni di comuni e Comunità montane, Cooperative di comunità, associazioni di commercio, turismo, ambientaliste, ciclistiche, PugliaPromozione, Touring Club Italiano, Club Alpino Italiano sezione di Foggia,

Acquedotto pugliese, Autorità di bacino Puglia, operatori agricoli, agrituristici e del settore energetico, Consorzio di bonifica della Capitanata, ARPA Puglia, cittadinanza attiva.

Lo strumento partecipativo e di *governance* per l'autogoverno territoriale della bioregione, e quindi per prendere le decisioni, attuarle e monitorarne l'esecuzione nella strategia del Distretto Ecoterritoriale Locale, è il Patto Territoriale Locale. Nell'ambito della negoziazione programmata, i patti sono strumenti di adesione volontaria e di natura negoziale tra Enti pubblici e altri soggetti pubblici o privati che in Puglia sono regolati dall'*art. 12 della L.R. 16 novembre 2001, n.28*. All'interno del Patto vengono definiti i progetti socio-territoriali da realizzare, i soggetti interessati e gli strumenti per attuarli, nonché i metodi per monitorarne l'esecuzione: rappresenta quindi la formalizzazione di una rete di relazioni finalizzate alla riattivazione di processi di sviluppo locale.

Come strumento attuativo del Distretto Ecoterritoriale Locale, la definizione dei contenuti del Patto Territoriale è un lungo percorso co-partecipato di enti locali, soggetti pubblici e privati e cittadinanza attiva attraverso incontri, tavoli partecipativi, conferenze d'area e tutti gli strumenti di partecipazione adatti alla definizione di un modello di autosviluppo territoriale locale e autogoverno democratico e durevole. Un percorso importante, perché il Distretto individua nella partecipazione attiva degli attori della trasformazione un aspetto imprescindibile del governo del territorio, presentandosi come strumento di gestione condivisa del bene comune tra amministrazioni e cittadini in un rapporto co-evolutivo che si alimenta con il percorso di partecipazione per l'attuazione dello scenario. Il Distretto Ecoterritoriale Locale prova a garantire uno sviluppo locale deciso e attuato dalla comunità, i veri attori della partecipazione, in un Meridione che sembra aver affidato alle grandi opere, decise dagli altri, le proprie occasioni di rinascita e ripresa economica.

Bibliografia

- ACT, Agenzia per la coesione territoriale (2012), *Metodi e obiettivi per un uso efficace dei fondi comunitari 2014-2020*, Ministro per la coesione territoriale e il mezzogiorno, www.agenziacoesione.gov.it, (ultima visita: ottobre 2018).
- ACT, Agenzia per la Coesione Territoriale (2017), *Strategia area interna Monti Dauni*, approvato nel novembre 2017, www.agenziacoesione.gov.it, (ultima visita: ottobre 2018).
- ARAGONA S. (2012), *Costruire un senso del territorio*, Gangemi, Roma.
- BIAGI F., ZIPARO A. (1998), *Pianificazione ambientale e sviluppo insostenibile nel mezz-*

- zogiorno, Alinea editrice, Firenze.
- DEMATTEIS G. (1995), *Progetto implicito. Il contributo della geografia umana alle scienze del territorio*, Franco Angeli, Milano.
- MAGNAGHI A. (1990 – a cura di), *Il territorio dell'abitare: lo sviluppo locale come alternativa strategica*, Franco Angeli, Milano.
- MAGNAGHI A. (2000), *Il progetto locale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- MAGNAGHI A. (a cura di) (2001), *Rappresentare i luoghi. Metodi e tecniche*, Alinea editrice, Firenze.
- MAGNAGHI A. (2014), *La regola e il progetto. Un approccio bioregionalista alla pianificazione territoriale*, Firenze University Press, Firenze.
- ROSSI DORIA M. (1958), *Dieci anni di politica agraria nel Mezzogiorno*, Laterza, Bari.

Forme e istituti produttivi innovativi connessi alla autovalorizzazione dei beni comuni patrimoniali

Sergio De La Pierre, Luciano De Bonis

1. Introduzione

Il presente documento riporta la sintesi dei lavori svolti all'interno del Laboratorio 2 avente come oggetto di riflessione la tematica delle *Forme e istituti produttivi innovativi connessi alla autovalorizzazione dei beni comuni patrimoniali*.

Durante il Laboratorio sono stati riempiti, con dei post-it, i cartelloni 'Elementi della tua esperienza' e 'Soggetti in campo', mentre nel corso degli interventi orali si sono appuntati tre cartelloni sulle tre tipologie di relazioni dinamiche significative per la costruzione di forme di autogoverno comunitario a partire dalla dimensione delle (nuove) forme produttive (Relazioni orizzontali, verticali, sovralocali). Il dibattito è stato ricco di suggestioni e anche di confronto diretto tra i presenti. Specie alla fine si sono sollevati problemi che meriterebbero ulteriori approfondimenti anche di tipo seminariale.

2. Relazioni orizzontali

C'è accordo sul tema della necessaria propensione a favorire la *multisettorialità/multidimensionalità* per la costruzione di comunità; ma in qualche caso è sottolineata la *difficoltà a superare la frammentazione* di diverse componenti sociali ed economiche pure di per sé attive, o anche in un caso a coinvolgere l'Università.

Una componente che viene invocata per costruire una mappatura specie nel campo della neo-agricoltura è un uso 'dolce' dell'*informatica come strumento di interattività*.

Passando agli istituti produttivi innovativi, particolare centralità assume la cooperazione, con due sottolineature: l'importanza crescente delle *cooperative di comunità*, e il ritorno nel campo della cooperazione del suo *spirito originario della mutualità*. Si assiste anche alla trasformazione di qualche cooperativa edilizia verso la vocazione originaria di cooperativa agricola.

Sempre nel campo dell'economia critica e solidale viene evocata l'importanza della recente espansione di *gruppi di consumo critico* e di CSA (*Com-*

munity supported agriculture), che permettono – come le cooperative di comunità – di affrontare ‘istituzionalmente’ il rapporto tra nuove economie e sviluppo di comunità territoriali. Tuttavia, vi sono elementi critici: il biologico industriale sta superando quello ‘autentico’, e alcune normative specie regionali positive in merito non vengono applicate per resistenze burocratiche.

Una serie di interventi può essere raggruppata sotto il nodo problematico che mette in relazione le *risorse nascoste ‘dormienti’*, le *trasformazioni del lavoro* e la *costruzione di comunità*. Sulla base delle suggestioni offerte dalla relazione mattutina di Alberto Magnaghi, un’intervenuta sottolinea con forza l’importanza di superare il lavoro come ‘maledizione’, per diventare invece attività umana creativa e autorealizzatrice. Questo nodo ‘utopistico’ – che alla fine della riunione ha anche stimolato un dibattito acceso sulla ‘fine del lavoro’ grazie all’automazione – ha comunque avuto un versante concreto con alcuni esempi che si possono far ruotare attorno ai concetti di nuovi lavori dotati di senso, di risorse inutilizzate, dimenticate e dormienti da ‘risvegliare’ per la costruzione di nuove soggettività in senso lato ‘umane’. Si va dal caso di riuso di terre abbandonate ottenute in comodato gratuito per svolgere attività anche con soggetti deboli e immigrati, alla riscoperta in Piemonte della risorsa ‘bosco’ e ‘castagne-to’, beni comuni risanati grazie all’intervento di cooperative di migranti/profughi; dalla rivalorizzazione degli usi civici come ‘diritto alla sopravvivenza’ (usi assai diversi peraltro da regione a regione, e quindi oggetto di dibattito e dissensi), alla riflessione sull’introduzione della ‘gratuità’ della dimensione del dono nello scambio economico (tema che ad es. pare assente nelle esperienze RES, ma su cui esse iniziano una riflessione).

Tutto ciò rimanda a una necessaria *trasformazione delle mentalità, dei valori e delle abitudini*, e all’auspicabile ‘ritorno al noi’, che dovranno caratterizzare le comunità del futuro; un intervenuto ha parlato anche, ad esempio, di necessaria ‘rieducazione ai bisogni’.

Nota dell’autore: questo tema della e delle nuove *soggettività* come elemento ontologicamente costitutivo della costruzione di nuove comunità avrebbe richiesto molto più spazio di approfondimento, al pari dei temi sopra citati che hanno sollevato interessanti confronti dentro il Laboratorio.

3. Relazioni verticali. Istituzioni e autogoverno

In alcune esperienze lombarde si afferma che la *neoruralità* può essere uno strumento positivo che favorisce forme nuove di autogoverno rispetto al PSR. Un nodo centrale del rapporto con le istituzioni (locali) sembra essere, oltre

all'aspetto normativo carente o non attuato, la questione dei *finanziamenti*. Forse un'ipotesi può essere che, tanto più il progetto 'comunitario' è unito e forte al suo interno e proteso a una progettualità ben elaborata, tanto più facile è ottenere un'interlocuzione positiva con l'amministrazione. La situazione è comunque variegata: in quattro esperienze analizzate di 'democrazia del cibo', in un caso si nota un'eccessiva dipendenza dal finanziamento pubblico, ma c'è anche il caso del ruolo trainante della pubblica amministrazione; poi ci sono le situazioni di collaborazione positiva tra componenti singole dell'economia sociale e pubblica amministrazione, e situazioni in cui la costruzione di reti e progetti procede quasi esclusivamente dal basso, come nel caso delle 'reti latenti' che hanno supportato il *crowdfunding* per finanziare un'impresa di comunità a Verona in ambito artistico.

In generale comunque si lamenta un difficile rapporto con le istituzioni, per cui si preferisce approfondire il lavoro sul recupero di memorie e culture locali, di potenziamento di reti locali ma anche di quelle sovralocali, sempre 'dal basso'. Una maggiore conoscenza delle cause di questo 'scollamento dalle istituzioni' ci può giungere dall'esperienza del Rojava curdo/siriano, come ci ha ribadito la sua delegata.

Nota dell'autore. Forse sarebbe stato utile un approfondimento delle relazioni 'alto/basso' a livello di esperienze di comunità particolarmente 'virtuose', per ricavarne indicazioni di carattere generale: tali esperienze, per quanto molto rare, non mancano.

4. Relazioni sovralocali

L'esperienza di Rete di Reti (composta da una decina di Reti nazionali) dimostra che *la dimensione sovralocale è di supporto alle esperienze 'locali'* nel costruire progetti che trascendono le capacità di ogni singola componente. La centralità del sovralocale come dimensione 'universalista' del bisogno di locale e di valorizzazione delle differenze è la caratteristica fondativa della nostra critica alla globalizzazione imperante, ma è anche ciò che ci differenzia dalle ideologie 'sovraniste'.

In campo sovralocale è importante la *ricerca europea sull'economia sociale e solidale*, che è legata al percorso che porterà al grande meeting di Barcellona 2020 sulle 'economie trasformative', che avrà una prima tappa sempre a Barcellona nell'aprile 2019. Una ricerca a livello europeo non può che rilevare, fin dall'inizio, la *grande diversità di esperienze a base territoriale*, e ovunque ha trovato la difficoltà di rapporti con le istituzioni. Interessante comunque è l'avvio di con-

fronti tra realtà europee con basi storico-culturali diverse, ad esempio con i paesi dell'est ex-comunista dove, ad esempio, l'idea di cooperazione è generalmente vissuta male.

CSA Veneto, Comunità che supporta l'agricoltura. In cammino verso l'autonomia alimentare

Marco Auriemma, Paolo Cacciari, Manola Cervesato, Silvio Cristiano, Domenico Maffeo, Paola Malgaretto, Francesco Nordio, Andrea Toniolo

Abstract

The agri-food sector has been progressively bent to pure profit, and colonised by a de facto oligarchic industrial approach, usually invaded by synthetic chemistry, genetically modified organisms, and work exploitation. The present contribution addresses the issue of food autonomy and analyses some possible paths toward the sustainable production of fair, sufficient, and healthy food. For a possible transformational path in food production and consumption, a multi-scalar guiding interpretation is proposed, i.e. an approach structured on multiple levels: awareness, getting together, public policies, and relations among territorial systems. Within the second level, the potentials are illustrated of perhaps one of the most advanced, social innovating systems for agricultural production and food provision through communitarian self-management: the Community-Supported Agriculture model (CSA). From theory to practice, the entire approach is discussed starting from an existing project, based in North-Eastern Italy and known as CSA Veneto. At a local operational level, such project is framed in a social and solidarity economic district; at a wider dialoguing level, in an international network. The potentials of the addressed models, as emerging from the contribution at issue, lie in the increase of the resilience of the local territories and their societies in a bioregionally focused circular perspective in the use of biomasses and other resources.

1. Introduzione

Il settore agricolo è stato progressivamente colonizzato dai dettami del puro profitto e di conseguenza da un approccio industriale che, dalla gestione delle sementi alla grande distribuzione organizzata, lo pone di fatto nelle mani di pochi. Viziato da un obiettivo di fondo di mercato, tale modello di produzione del cibo non appare peraltro in grado di garantire abbastanza cibo per tutti,

mentre aggrava la crisi ecologica (MAGDOFF ET. AL, 2000) con risvolti sulla stessa capacità di produrre alimenti – e di produrli sani. Il percorso per raggiungere la sufficienza, la sostenibilità e la salubrità degli alimenti coinvolge tutte le dimensioni dell'agire umano: individuali e di gruppo, private e pubbliche. Un percorso di liberazione delle terre dalla chimica di sintesi, dagli organismi geneticamente modificati, dal caporalato... Si tratta di un percorso multiscalare: al primo livello è richiesta la massima consapevolezza degli individui e dei gruppi familiari sugli impatti della propria condotta alimentare. Solo da ciò possono derivare comportamenti responsabili conseguenti. Una prima azione nella ricerca dell'autonomia alimentare è l'autoproduzione (orti privati, orti condivisi, orti scolastici, ecc.). Un secondo livello è l'aggregazione in gruppi di cittadinanza autorganizzati che stipulano accordi tra produttori e fruitori (*prosumers*). Questi sistemi pattizi possono avere caratteristiche molto diverse.

Con questo contributo intendiamo presentare un esempio di autogestione comunitaria di produzione agricola e approvvigionamento alimentare: il progetto *CSA Veneto*, inserito in un Distretto di Economia Solidale¹ locale, *OltreConfin*, che consocia più aziende agricole insediate in un'area vasta della 'città diffusa' tra Treviso e Mestre. Tale progetto si ispira ai sistemi più evoluti oggi esistenti e, potenzialmente, più portatori di innovazione sociale: le Comunità che Supportano l'Agricoltura (d'ora in avanti CSA) (LAMB, 1995; VOLZ ET AL., 2016). In queste comunità (governate con forme partecipate di democrazia autogestionaria: assemblee, gruppi di lavoro, comitati agrotecnici, ecc.) le figure del contadino e del fruitore si fondono grazie ad un sistema di programmazione degli approvvigionamenti che coincide con la pianificazione della messa a coltura dei campi; la produzione quindi risponde ad uno specifico e preciso bisogno. I vantaggi sono evidenti: zero sprechi, zero imballaggi, nessuna necessità di certificazioni terze in caso di produzione biologica, totale trasparenza dei costi, costruzione di filiere (es. del pane, dei legumi, dei formaggi). Il valore del cibo prodotto viene così totalmente demercificato, esce di fatto dal circuito del mercato. I costi di produzione (comprendendo le retribuzioni del lavoro vivo necessario, imprevisti, accantonamenti, fondo di solidarietà, ecc.) vengono suddivisi tra i soci della comunità in quote tenendo conto anche delle loro diverse disponibilità economiche. Le CSA sono quindi un sistema mutuale. Il sistema delle CSA – nella misura in cui si dimostra funzionale e replicabile – si propone esplicitamente come alternativo al modello agroalimentare oggi dominante. Chiama in causa un terzo livello d'azione, necessario se si vuole raggiungere l'autonomia (o sovranità, termine utilizzato dalla Via Campesina

¹ Ad esempio PIANI, MINATELLI (2016).

Internazionale (ROSSET, 2003) alimentare di tutte le popolazioni urbanizzate; quello delle politiche e degli strumenti istituzionali pubblici (enti locali e Regioni, Demanio e consorzi di bonifica, ecc.).

Le CSA indicano le modalità possibili di un percorso progressivo di costruzione di reti di comunità che, tendenzialmente, possono proporsi di coprire l'intero fabbisogno alimentare di borghi, quartieri, intere città. L'idea è di sperimentare azioni di transizione socio-economica, di rigenerazione agro-ecologica e di ecologia alimentare urbana, tra cui: *Food Policy Council*, Piani regolatori del cibo, Patti città-campagna (MAGNAGHI, FANFANI 2010; DANSERO ET AL., 2014; CALORI, MAGARINI, 2015) non scritti a tavolino, non ideati per fomentare nuovi affari a favore di consumatori di nicchia, ma sulla base di processi reali di autodeterminazione dei bisogni degli abitanti-produttori-cittadini consapevoli ed autorganizzati. La CSA Veneto ha avvicinato le amministrazioni comunali del proprio territorio di riferimento (alcune delle quali si sono dimostrate sensibili: Mogliano Veneto, Preganziol, Casale sul Sile) per proporre concreti piani d'azione: individuando terreni con appropriate caratteristiche (agroforestali, paesaggistiche, ecc.) da recuperare, rigenerare e far entrare nel sistema del Distretto di Economia Solidale; aiutando a entrare in contatto con i gruppi di abitanti più interessati ad intraprendere percorsi di autonomia alimentare; fornendo strumenti per il riconoscimento, l'accompagnamento e la facilitazione della creazione delle comunità. La CSA Veneto partecipa alla rete internazionale URGENCI (*The International Network for Community Supported Agriculture*)² e ha quindi una visione aperta anche a un quarto livello di azione: le relazioni tra i sistemi territoriali locali a scala interregionale (bioregioni) e a scala intercontinentale. La visione strategica è quella di un federalismo tra CSA.

2. Il primo livello. Le motivazioni

La trasformazione dell'economia passa attraverso pratiche alternative e spontanee nei settori della produzione, della distribuzione e del consumo. La molla che fa scattare nelle persone un qualsiasi percorso trasformativo è sempre e comunque motivazionale e, nel caso delle varie esperienze che rientrano nel grande campo dell'economia eco-solidale, prevalgono sempre delle motivazioni di tipo etico. Si dice infatti che l'Economia sociale e solidale sia eticamente orientata (mutuiamo qui dall'inglese la dicitura *'Social and Solidarity*

² Vedi il sito web della rete: urgenci.net (ultima visita: ottobre 2018).

Economy', nella definizione in uso nei contesti internazionali).

L'Economia sociale e solidale è alla base delle esperienze delle CSA, che hanno come obiettivo la costruzione di un sistema socioeconomico che metta le persone, le loro comunità e il loro contesto ambientale al centro di tutti i processi. Un sistema il cui obiettivo è garantire la sostenibilità della vita in tutti i suoi aspetti e di promuovere un benessere equo, inclusivo, democratico e sostenibile per tutte le persone. La prima attenzione delle iniziative che si occupano di agricoltura e alimentazione è posta alla cura, preservazione e conservazione delle capacità rigenerative dell'ambiente naturale. L'economia solidale riconosce il ruolo fondamentale dell'agricoltura locale su piccola scala nello sradicare fame e povertà, nel garantire sicurezza alimentare e nutrizione, nel migliorare la gestione delle risorse naturali e nel realizzare un modello di produzione e consumo sostenibile, a partire dalle zone rurali. I sistemi alimentari locali vengono progettati per enfatizzare le produzioni autoctone usando pratiche di agroecologia all'avanguardia, senza fertilizzanti di sintesi e pesticidi chimici, con metodologie a flussi circolari e il riutilizzo efficiente dei prodotti di rifiuto.

Il postulato è che lo stato di sofferenza in cui versa l'ecosfera non possa essere separato dalla sofferenza degli esseri umani che lo abitano. Troppo spesso immaginiamo che la natura siano le piante, i fiumi, i laghi, gli animali, dimenticandoci il nostro stesso essere animali umani. La natura è composta anche dalle società umane e le società umane vivono nella natura. Si tratta di una considerazione persino banale: per continuare ad abitare con agio la Terra gli esseri umani hanno bisogno che i sistemi ecologici dei quali fanno parte funzionino al meglio. Ma perché gli equilibri vitali si mantengano funzionanti è necessario che gli esseri umani riconoscano questo loro essere parte della natura. Solo così sarà possibile ritrovare un sentimento di empatia con ogni essere vivente e instaurare un sacro rispetto verso ogni forma di vita; questo sentimento è la base antropologica per la costruzione di un'economia sana. Vi è un intimo rapporto tra i sistemi socioeconomici e gli ecosistemi che li ospitano e li sorreggono mettendo a disposizione giacimenti naturali e patrimoni culturali, competenze diffuse, storiche sapienze e vocazioni locali.

Le CSA sono un tentativo concreto di redistribuzione e di gestione collettiva di un bene comune – il suolo fertile – ai fini della sussistenza. La tutela del territorio presuppone anche più sani comportamenti paesistici: maggiormente sobri, rispettosi dei luoghi, attenti al benessere individuale e sociale. Una buona cultura del paesaggio funziona da 'modello terapeutico' per curare malesseri

profondi e avviare un più facile e meno faticoso rapporto tra la terra che ci sostiene e il contesto della propria vita³. Il ‘Paesaggio bene comune’ può portare: salute (fisica e psicologica), sicurezza (assetto idrogeologico), benessere (anche economico), futuro (sostenibilità). Valori che possono essere ridistribuiti nel territorio in maniera capillare.

Come noto, i moderni sistemi socioeconomici sono spinti dalla costante ricerca dell’incremento dei rendimenti degli apparati produttivi e non prendono sufficientemente in considerazione le ‘esternalità negative’. Così operando causano distruzioni ambientali, rarefazione delle risorse naturali utilizzate come materie prime, estinzioni di massa di specie animali e vegetali.

La cementificazione del territorio e il consumo selvaggio di suolo sono espressioni di una valorizzazione economica ingiustificata dei diritti edificatori e dei patrimoni privati. La tutela e la promozione degli spazi aperti e dei beni comuni, al contrario, rappresentano una efficace strategia per la riqualificazione urbana e la riduzione del consumo di suolo, attraverso la redistribuzione del bene comune ‘paesaggio’ (biodiversità, bellezza, benessere, ma anche coesione sociale e integrazione).

Le comunità umane pagano aspramente le conseguenze di un sistema socioeconomico distruttivo, ma in modo molto differenziato a seconda dei luoghi di residenza, del censo, del genere degli individui. Aumentano così i divari fra i pochi ricchi e i tanti poveri, tra chi ha accesso alle risorse e chi invece ne viene progressivamente escluso attraverso la privatizzazione dei *commons*, ossia dei beni comuni. Gli assetti proprietari governano da lontano con finalità estranee al benessere dei luoghi e delle popolazioni messe in concorrenza tra loro.

In controtendenza, un numero sempre più grande di persone – nonostante l’indifferenza dei gruppi dirigenti, delle istituzioni economiche e politiche dominanti – è consapevole delle drammatiche criticità ambientali e sociali e sta cercando di dar vita a comunità capaci di prendersi cura del pianeta.

L’umanità ha maturato moltissime competenze e tecnologie utili a gestire in modo più efficiente le risorse della Terra. Teoricamente sarebbe possibile produrre e ridistribuire la quantità di beni che soddisfano i bisogni primari di ogni donna e ogni uomo presente e futuro. Per riuscirci, però, è necessario modificare profondamente la nostra attitudine alla vita, non tanto (e solo) nelle abitudini, ma soprattutto nella visione di ciò che si può fare. Le sfide che ci troviamo di fronte sono collegate tra loro e bisogna trovare soluzioni inclusive,

³ Per un approfondimento sul ruolo del patrimonio territoriale come bene comune si rimanda a DEMATTEIS, MAGNAGHI (2018).

generatrici di comunità distribuite e connesse. È stimolante pensare di agire proprio lì dove la rete della vita è stata spezzata dal nostro modello economico consumistico. La rigenerazione del territorio richiede importanti scelte da effettuarsi nell'ambito della definizione degli obiettivi e degli strumenti di pianificazione, a partire dalle emergenze ambientali e sociali, seguendo un atteggiamento ed uno sguardo ecologici. Mettere sullo stesso tavolo di lavoro la rigenerazione e il consumo di suolo permette di svolgere un'azione sinergica a sostegno della definizione di nuovi piani che possono coniugare le quantità degli interventi con la qualità urbana e dei territori: nuovi modelli di pianificazione per una concezione dello sviluppo non più focalizzata sulla crescita economica. Si creano così comunità locali responsabili della vita di un'unica comunità globale.

3. Il secondo livello. La CSA come innovazione sociale

Il sistema produttivo e di approvvigionamento del cibo è – con tutta evidenza – l'aspetto della realtà dove si possono notare più chiaramente le relazioni che legano ogni essere vivente al mondo. Partire da questa possibile presa di coscienza per innescare processi di trasformazione generali è estremamente strategico. Un cambiamento che parte dalle singolari abitudini e visioni delle persone, ma che si realizza assieme ad altri, intessendo relazioni più o meno integrate, mutuali, paritarie, fino alla creazione di micro-comunità: dagli orti comunitari ai gruppi di acquisto solidali, dagli empori autogestiti alle Comunità che Supportano l'Agricoltura. Non si tratta di una nuova forma di commercio, ma di una cultura della presa in cura condivisa delle esigenze vitali delle persone in collegamento con l'ambiente che ci sostiene. Le CSA intendono innescare un processo di partecipazione e cambiamento che parte dalla consapevolezza e dall'intervento di ciascuno per estendersi alla società e all'economia reale fino ai programmi politici, proponendo 'piani del cibo' (DI IACOVO ET AL., 2013) attivati dalla cittadinanza.

Tramite questi strumenti – veri trampolini di lancio – si mette in moto il desiderio, basato sulla possibilità concreta, della conquista di una autonomia (sovrànità) alimentare che si ripercuote sui sistemi produttivi e soprattutto sociali, potenzialmente molto più estesi. Si promuovono, così, nuovi modelli culturali e politici capaci di includere i valori e le pratiche delle varie forme di sovranità: alimentare, finanziaria, energetica e culturale...

In fondo, la scelta consapevole di come alimentarsi non è altro che un atto di introspezione e di individuazione dei nostri bisogni autentici. Un atto di li-

berazione dai condizionamenti esterni e di disubbidienza ai meccanismi di mercato che si può allargare in ogni nostra esigenza, riequilibrando la scala dei valori e le gerarchie dei bisogni. Una azione rigenerativa, sociale, decisionale, aggregativa e comunitaria.

Anche la CSA Veneto parte da subito con l'idea di essere un mezzo per iniziare un percorso dove la produzione e la distribuzione di ortaggi siano solo un primo aspetto per raggiungere la 'sovranità' alimentare e questa, a sua volta, è una tra tante altre esigenze di beni e servizi fondamentali che possono progressivamente essere creati con modalità diverse da quelle economiche convenzionali. Il desiderio è quello di costruire una comunità sempre più autonoma dal mercato. Si crea così una situazione politica inedita e potenzialmente travolgente.

4. Come funziona una CSA

La CSA è innovativa di per sé, in ragione di molti aspetti. Primo tra tutti l'andare verso una produzione partecipata o co-produzione di cibo, attraverso modalità inclusive e solidali (ad esempio, tramite la cosiddetta asta delle quote, che consente anche alle famiglie con minori disponibilità economiche di accedere a prodotti di qualità). La compartecipazione diretta alle sorti dell'intrapresa economica non è un esercizio fine a se stesso, ma mira a creare nuove posizioni di lavoro. Si formano figure professionali sperimentali, ibride tra l'impresa individuale e il lavoro subordinato, che trovano la loro solidità nella relazione comunitaria.

La CSA è un pezzo di un unico movimento più ampio, con tante gambe necessarie a sorreggere un corpo comune; una stessa azione critica e politica organizzata a diversi livelli e su diversi ambiti. Le reti e i distretti hanno diversi modi di essere e i termini nascondono una certa imprecisione: c'è un livello dove prevale l'idea del 'cartello'; ci si aiuta a comunicare, si dà più peso al dialogo con altre realtà vicine e con le istituzioni. C'è poi il livello del coordinamento, dove si prendono iniziative comuni, si elaborano comunicazioni congiunte, ecc. Da qui nascono collaborazioni per realizzare progetti particolari. Infine, possono crearsi convergenze strutturate sulla base della consapevolezza di avere interessi strategici in comune, sia pure declinati in ambiti e su piani diversi. Queste sinergie profonde aumentano molto la forza di tutti.

Nell'attività della CSA si realizza un equilibrio tra una forte spinta attivista (che – come abbiamo visto – deriva da una consapevolezza etica) e una necessità pratica dovuta a raggiungere una sostenibilità economica. Si viene così a

creare uno stretto dialogo tra il pensiero e la realtà. Ciò evita il chiudersi in una immaginazione politica scollegata dall'agire diretto. Si evita anche la tentazione di ripiegarsi in una dinamica di ricerca del successo puramente aziendale e di mercato.

Nelle CSA vi sono forti aspetti di innovazione culturale. Sono cantieri e incubatori permanenti di economia solidale, sovranità alimentare e artigianato. Tutto questo a favore delle popolazioni insediate, ma aperte al resto del mondo. Le CSA avviano veri e propri piani di ricerca collettiva e consapevole. Difficoltà e fragilità sono considerate come sfide, problemi da risolvere, domande sulle quali svolgere percorsi di ricerca-azione. Gli attivisti delle CSA si percepiscono come ricercatori sul campo in una disciplina ancora senza nome, ma estremamente innovativa. Come si sta assieme? Come si decide? Come si sopravvive economicamente? Come si può faticare di meno? Come si può produrre in modo etico? Come costruire un cambiamento efficace? Come far sviluppare in modo rapido un processo complesso come lo è la trasformazione eco-solidale, ideale e sociale? Come attuare la costruzione di una comunità? Una fantastica avventura intellettuale!

Il progetto di CSA fa infatti esplicito riferimento all'impegnativo concetto di comunità. Come noto il termine contiene non poche ambiguità. Nel contesto delle CSA una comunità è intesa come un insieme di persone che sentono il piacevole bisogno di aiutarsi reciprocamente, scambiandosi e mettendo in comune tempo, competenze e la parte del denaro che riservano alla alimentazione. La comunità, quindi, è il luogo sociale dove l'interesse di ognuno si realizza assieme a quello degli altri cercando di prendersi cura del bene comune. All'opposto di ciò che accade quando le persone agiscono in competizione tra loro per ottenere il proprio tornaconto privato. Crediamo che le autentiche comunità umane siano multi-scalari: partono dal locale, dalle relazioni interpersonali di prossimità, ma si estendono per empatia alle dimensioni del villaggio, del quartiere, della città, della bio-regione⁴, della nazione, del continente, fino ad abbracciare il pianeta (la comunità dei viventi) e il cosmo. Le vere comunità umane, perciò, non sono mai chiuse su se stesse né escludenti. Una comunità è tale se si crea intenzionalmente per libera scelta di chi vi prende parte, se sviluppa legami sociali e se promuove la partecipazione di tutti i suoi membri alla vita pubblica e alle decisioni comuni. Una siffatta comunità riesce a dare voce anche a coloro che sono più deboli, emarginati, privi di potere. L'idea di comunità contenuta nei progetti di CSA è quindi profondamente democratica, non gerarchica, non identitaria e non coercitiva, in grado di au-

⁴ Per un approfondimento su bioregione e approccio bioregionalista MAGNAGHI, 2014.

mentare l'autonomia e il grado di libertà del singolo, costantemente costruita e ridefinita collettivamente e reciprocamente.

La realtà del nostro tempo è assai complessa e interdipendente. Agire su un suo singolo aspetto – come fanno le CSA –, se avviene in modo sincero e radicale, con una visione ampia, presto potrà toccare anche altre sfere, perché ogni cosa è profondamente connessa al tutto. Si parte dal cibo e si arriva alle forme della socialità, alle relazioni affettive, ai consumi, alla cura della salute e del benessere psicofisico, al modo di pensare e di fare ricerca, al modo di elaborare e di condividere il sapere, al modo di ridistribuire il denaro, al rapporto con se stessi, a un'idea di produzione e di lavoro coerente con l'etica e con la cittadinanza, all'idea di essere umano, al concetto stesso di libertà come responsabilità, alla cultura come strumento utile calato nel reale e nel quotidiano, all'autorialità, alla sessualità, al rapporto con l'altro e con il diverso, all'idea di economia come *oikos-nomos*, al rapporto con il territorio e con le istituzioni pubbliche, eccetera.

Le CSA sono un progetto che consapevolmente si occupa di costruire un processo di cambiamento. La volontà dei loro promotori è di aprire il campo di azione anche ad altre forme di autonomia (energetica, di servizi, welfare e così via). Un movimento di cambiamento che si traveste da progetto. C'è quindi una potenzialità enorme nell'affrontare altri bisogni come le CSA affrontano quello del cibo, l'idea di comunità assume altre sfaccettature: un tessuto sociale realmente solido e fitto, cioè fornirsi reciprocamente la sicurezza materiale e sociale, e questo riuscendo a valorizzare le singolarità, le differenze come forma di ricchezza.

5. Il terzo livello. La CSA Veneto nelle reti di comunità locali

La CSA Veneto⁵ si inserisce in una situazione complessa: preesistono infatti un Distretto di economia solidale e alcune reti di imprese e associazioni. La CSA Veneto fa parte di un distretto di economia solidale chiamato *OltreConfin*⁶, che consocia più aziende agricole insediate in un'area vasta della 'città diffusa' tra Treviso e Mestre. Una realtà che nasce originariamente dalla collaborazione di tre fattorie biologiche del trevigiano e del veneziano e della Cooperativa *Pace*

⁵ Per un approfondimento sul progetto se ne consulti il sito web (<https://csaveneto.wordpress.com/>) (ultima visita: ottobre 2018).

⁶ <https://oltreconfin.wordpress.com/> (ultima visita: ottobre 2018).

e Sviluppo⁷ con il progetto di portare a cittadini consapevoli i prodotti della terra: ortaggi, frutta, cereali, formaggi e prodotti del commercio equo e solidale. Nello stesso tempo, il distretto si propone di creare un nuovo modello di economia solidale sul territorio, non più orientato al profitto e alla crescita indefinita, ma rispettoso dei ritmi della natura e delle persone.

Il distretto di economia solidale *OltreConfin* si situa nel Nordest italiano, culla del famoso modello di industrializzazione diffusa, generatore di una tipologia antropologica profondamente individualista, competitiva, dominata da uno spietato affarismo. Le persone sono disabitate a stare assieme e sparpagliate in una larga distesa di cemento. Allo stesso tempo, però, il tessuto produttivo della piccola impresa diffusa presenta alcune caratteristiche che fanno parte anche del modello emergente dell'economia solidale, in particolare la creazione di un tessuto di filiere produttive attraverso sistemi complessi di reti.

La CSA opera fuori dalle logiche di mercato e su questo costituisce la propria autonomia sia ideologica che pratica. Il distretto cui appartiene la CSA Veneto agisce necessariamente nel tessuto economico di tipo capitalista. Si crea così una situazione ibrida, potenzialmente in grado di drenare risorse dalla società più vasta e portarle nella costruzione di un nuovo circuito socioeconomico alternativo. Ciò che viene chiamato 'cooptazione inversa'. Le intenzioni delle imprese del distretto *OltreConfin* non sono quelle di conquistare piccole posizioni di nicchia 'bio' ed 'etiche', da appiccicare sulle merci prodotte e da aggiungere al mercato convenzionale che rimane quello che è (orientato alle grandi produzioni e consumi di massa), ma di cambiare il modello, proponendone uno fondato su produzioni predefinite nella loro qualità e quantità per rispondere a bisogni concreti. Ciò mette al riparo le produzioni dalle perturbazioni dei prezzi di mercato.

CSA e Distretto hanno quindi l'obiettivo di modificare anche le politiche territoriali delle pubbliche amministrazioni del territorio sul quale insistono. In diverse occasioni pubbliche e con incontri specifici, la CSA Veneto ha formulato queste richieste:

- tutelare il terreno fertile e contribuire alla drastica riduzione del consumo di territorio per fini speculativi, riconoscendolo come bene comune;
- realizzare una mappatura partecipata del patrimonio edilizio esistente e degli spazi aperti vuoti, in abbandono o sottoutilizzati, di proprietà pubblica o privata per fornire la dimensione esatta del fabbisogno edili-

⁷ <https://www.pacesviluppo.org/> (ultima visita: ottobre 2018).

- zio di ciascun territorio, evitando la realizzazione di inutili nuovi edifici;
- tutelare il terreno fertile come indice di ricchezza della comunità, indicizzandone la quantità e rapportandola alla popolazione insediata ai fini della stesura di un Piano del cibo e sancire così un patto tra la campagna e la città;
 - incentivare la ri-localizzazione di paesaggi agricoli urbani, prodotti da aziende agricole locali sostenute dall'economia locale;
 - tutelare l'acqua, evitando tutti gli usi sconsiderati (anche in agricoltura) e, in un orizzonte futuro di progressiva emergenza climatica, trattenerla in loco evitando le superfici impermeabili (che impediscono alla pioggia di infiltrarsi nel terreno) con deflusso delle acque piovane sempre più veloce, che porta a fenomeni di erosione, di inquinamento delle falde e dei corpi idrici.

All'esterno, la CSA Veneto ha aperto un confronto con le amministrazioni e con le associazioni che da tempo lavorano nel territorio (associazioni dei Contratti di fiume, progetto *PaDeSil*, *Salviamo il paesaggio Cave di Marocco* e altre). Assieme ad esse, la CSA e il Distretto ambiscono a diventare un soggetto capace di interloquire su tutte le problematiche del territorio. L'obiettivo è di dare forma e voce a un punto di vista bioregionalista (MAGNAGHI, 2014).

Le aziende della CSA Veneto sono polifunzionali; operano come fattorie didattiche e sociali e sono un presidio di tutela della biodiversità e del paesaggio. Alcune aziende del Distretto (come la Biofattoria Didattica e Sociale Rio Selva⁸ e la Fattoria Biologica Il Rosmarino⁹) sono di fatto delle oasi. CSA e Distretto intendono far valere queste loro competenze nei tavoli, nei forum, nelle consulte e negli altri strumenti di partecipazione degli enti pubblici locali. Di particolare interesse sono le politiche in materia di scuola e formazione (educazione ambientale, agroalimentare, civica in generale). Nello specifico, CSA e Distretto chiedono agli enti locali di partecipare alla elaborazione e gestione dei regolamenti comunali di Polizia rurale, di gestione delle aree verdi, dei rifiuti organici, delle mense. Chiedono anche un censimento delle aree agricole per individuare quelle incolte o mal utilizzate, edifici rurali compresi. Obiettivo della CSA e del Distretto è creare progetti (piccoli e gradualmente) di gestione partecipata e comunitaria di alcuni servizi comunali.

Lo sviluppo regionale cooperativo e partecipativo costituisce una nuova ondata di innovazione che guiderà la transizione verso diverse culture rigenerative. La creazione di economie di biomateriali circolari, bioregionalmente

⁸ <http://www.fattoriarioselva.it/>.

⁹ <https://www.fattoriailrosmarino.it/>.

centrate, che contribuiscono ad aumentare la resilienza dei territori e delle società locali attraverso il rafforzamento della autonomia/sovranià alimentare, idrica ed energetica non è solo un percorso verso economie regionali fiorenti, ma è anche il percorso di implementazione dell'Agenda 2030 (ORGANIZZAZIONE DELLE NAZIONI UNITE, 2015).

6. Come funziona concretamente la CSA Veneto

In questa comunità la figura del contadino e del fruitore si interseca grazie a un sistema di programmazione degli approvvigionamenti che coincide con la pianificazione della messa a coltura dei campi.

All'inizio di ogni anno agricolo viene definito e approvato un piano colturale durante l'assemblea plenaria (precedentemente studiato dal Gruppo di lavoro agrotecnico): ci si chiede la varietà e la quantità di ortaggi di cui la comunità ha effettivamente bisogno per stabilire il giusto dimensionamento delle produzioni in ragione dei fabbisogni reali dei fruitori finali. Si ragiona su quali possano essere i seminativi più corretti da piantare in base ai terreni che si hanno a disposizione per l'anno in arrivo.

Collateralmente si fa un piano di produzione e organizzazione per capire gli spazi, i costi di produzione, i materiali che si hanno a disposizione, il compenso del contadino, i costi della Piccola Distribuzione Organizzata, fino ad arrivare ad una spesa totale. Tale cifra viene divisa rispetto al numero di partecipanti all'assemblea e si ottiene la cifra media necessaria per sostenere il progetto dell'annata. Da questo valore di riferimento parte un'asta segreta dove chiunque può offrire, in forma anonima, quanto vuole in rapporto a quanto può; in modo da costruire forme di inclusione sociale, mutuo aiuto, redistribuzione effettiva delle 'ricchezze'. Nel caso in cui non si raggiunga la cifra necessaria, si ripete l'asta. Una volta raggiunta la cifra, si chiude l'asta e si passa alla fase produttiva e distributiva nell'arco dell'anno.

I partecipanti potranno ritirare settimanalmente in punti di raccolta il cibo prodotto, dove non trovano delle cassette preconfezionate, ma ognuno ha la possibilità di riempire la propria borsa con le quantità di beni alimentari indicate su una lavagna.

I vantaggi di tutto il processo sono evidenti sia dal punto di vista tecnico che umano: bassissimi sprechi, zero packaging, nessuna necessità di certificazioni terze, totale trasparenza dei costi, e il contesto adatto per favorire la possibile costruzione e sviluppo di filiere (del pane, dei legumi, dei formaggi). Sul piano umano vi è la possibilità di stringere relazioni fiduciarie tra parteci-

panti, di essere molto più vicini all'agricoltore, conoscendone l'operato e capendone la fatica e gli sforzi sottostanti.

Il valore del cibo prodotto viene così totalmente demercificato, esce dal circuito di mercato. I costi di produzione (comprendendo le retribuzioni del lavoro vivo necessario, imprevisti, accantonamenti, fondo di solidarietà ecc.) vengono suddivisi tra i soci della comunità.

Guardando al futuro vediamo la possibilità di vivere in comunità locali più coese, consapevoli e veramente sostenibili: rispettose dell'ambiente in tutte le sue componenti agroecologiche e animali; costruttrici di un'economia più giusta ed equilibrata dove non regni unicamente la monocultura di profitto e consumo compulsivo, ma dove tutto trovi un suo sano bilanciamento.

L'amministrazione interna della CSA è caratterizzata da forme partecipate di democrazia autogestionaria: assemblee, gruppi di elaborazione, gruppi di lavoro, comitati agrotecnici, ecc. Un altro aspetto di novità è che le CSA sono dichiaratamente *leaderless* – senza alcun capo – e consapevolmente in transizione verso la trasformazione della proprietà aziendale in bene comune. Inoltre, la CSA Veneto ha avviato dei corsi di auto-formazione per una gestione sociocratica dell'esperienza.

7. Conclusioni

Di fronte all'allontanamento della distribuzione del cibo dai produttori e della produzione dai consumatori, in un sistema produttivo industriale che appare insostenibile sotto tutti i punti di vista, il contributo in oggetto analizza alcuni scenari verso la liberazione della produzione del cibo in un'ottica di autonomia alimentare. Ponendo alcuni obiettivi quali la fornitura di alimenti sani, giusti e in quantità sufficienti, vengono proposti quattro livelli di azione per un possibile percorso di trasformazione del modello di produzione e consumo di cibo, a partire dalla consapevolezza degli individui fino alla loro aggregazione, alla sfera delle politiche pubbliche e alle relazioni tra comunità locali. I discorsi sono articolati sulla base dei modelli di Comunità che Supportano l'Agricoltura (CSA) e dei Distretti di Economia Solidale (DES), di cui vengono presentati in un'ottica bioregionalista due esempi strettamente collegati tra loro. Se tali modelli sembrano molto promettenti nel portare a termine il sempre più urgente compito di restituire autonomia alimentare ai territori e alle società locali e ad aumentarne dunque la resilienza al variare delle molteplici condizioni esterne in un delicato sistema socio-economico-ecologico globale, dal presente contributo emergono alcuni effetti in grado di conferire valore aggiunto: dal livello

relazionale, con la ricostituzione di comunità locali in grado di fornire un feedback positivo agli obiettivi primari, fino al livello economico nella sua accezione più alta, con la possibilità di progettare e mettere in pratica delle strategie realmente circolari nell'uso delle biomasse e di altre risorse comunemente utilizzate e altrettanto comunemente scartate nel settore agro-alimentare. L'innovazione sociale ed economica qui presentata viene vista come un cammino verso la creazione partecipata di economie regionali fiorenti, alimentate dal basso, agevolate da apposite politiche pubbliche co-progettate e allo stesso tempo potenzialmente coerenti con i più nobili degli obiettivi dell'Agenda 2030 delle Nazioni Unite.

8. Appendice: approfondimento della CSA Veneto e del Distretto di Economia Solidale *OltreConfin*

La CSA Veneto fa parte del Distretto di economia solidale *OltreConfin*. Il distretto di economia solidale *OltreConfin* si sviluppa in un luogo diffuso in area periurbana tra Treviso, Padova e Venezia e per ora comprende 9 aziende produttive.

Sedi delle fattorie e punti di distribuzione:

1. Fattoria Rio Selva, via Rio Serva, 13, 31022 Preganziol (TV).
2. Fattoria e Caseificio Cavin De Confin, via Piave, 28, 31030 Breda di Piave (TV).
3. Azienda Agricola di Mauro Grosso, via Roma, 93, 30020 Meolo (VE).
4. Azienda Agricola Gaia Erbe, via Monte Garda, 88, 32020 Villapianarionchena (BL).
5. Azienda agricola Federico e Susanna Bulegato, via Cortellazzo, 14, 31021 Mogliano Veneto (TV).
6. Fattoria il Rosmarino, via Pialoi, 68B, 30020 Marcon (VE).
7. Fattoria Coltiviamoci, via Piovego, 31, 30030 Vigonovo (VE).
8. Massimo Pettenò, Peseggia (VE).
9. Bio grignella frutteto bio, Località Vetta, Cavarzere (VE).

Alla fine del 2018, partecipano al progetto della CSA 39 famiglie che dal maggio dello stesso anno dispongono degli ortaggi prodotti dall'azienda agricola Rio Selva. Le famiglie sono suddivise in 4 gruppi di distribuzione: Treviso, Mogliano, Preganziol, Mestre; per il 2019 è in programma l'attivazione di un quinto gruppo a Venezia. Il volume di cibo prodotto in sei mesi ammonta a circa 5 tonnellate.

Per altre tipologie di forniture (pane, cereali, formaggi, uova, oli essenziali e

prodotti cosmetici, frutta) c'è la possibilità per i membri della CSA di approvvigionarsi dalle altre aziende del Distretto, quantificando la spesa a seconda della richiesta. Riassumendo, possiamo affermare che la CSA Veneto sviluppa un sistema ibrido.

I piani colturali, le quote di produzione, il loro costo, le modalità di distribuzione e tutte le altre attività vengono definite nell'Assemblea plenaria che si tiene una volta l'anno. Ogni mese, inoltre, si riunisce il Gruppo di Elaborazione, dove tutti i singoli individui della comunità sono liberamente invitati a proporre nuove iniziative, portare dei feedback positivi o migliorativi, evolvere nella visione ecc. Tutto questo proposto attraverso metodi facilitati e partecipati (con la prospettiva di approfondimenti in termini di metodo del consenso e di sociocrazia). Le attività complementari dei gruppi di distribuzione vengono decise in loco, nei rispettivi punti di distribuzione; solitamente sono incontri conviviali (cene porta-e-offri), incontri culturali (presentazione di libri, dialoghi tra CSA e altre associazioni del territorio) e in prospettiva formativi (corsi di auto-produzione, corsi per facilitatori).

Bibliografia

- CALORI A., MAGARINI A. (2015 - a cura di), *Food and the cities: politiche del cibo per città sostenibili*, Edizioni Ambiente, Milano.
- DANSERO E., PETTENATI G., TOLDO A. (2014), "Alimentare la resilienza urbana: nuove prospettive verso un'agenda locale del cibo", in CAPINERI C., CELATA F., DE VINCENZO D., DINI F., RANDELLI F., ROMEI P. (a cura di), *Resilienza/Resilience*, Società di Studi Geografici, Firenze, vol. 12, pp. 117-120.
- DEMATTEIS G., MAGNAGHI A. (2018), "Patrimonio territoriale e corallità produttiva: nuove frontiere per i sistemi economici locali", *Scienze del Territorio*, vol. 6, pp. 12-25.
- DI IACOVO F., BRUNORI G., INNOCENTI S. (2013), "Le strategie urbane: il piano del cibo", *Agriregioni Europa*, vol. 32, n. 9, pp. 9-15;
- LAMB G. (1995), "Community supported agriculture", *Threefold Review*, vol. 11, pp. 39-43.
- MAGDOFF F., FOSTER J. B., BUTTEL F. H. (2000 - a cura di). *Hungry for profit: The agribusiness threat to farmers, food, and the environment*. New York University Press, New York.
- MAGNAGHI A., FANFANI D. (2010), *Patto città campagna: un progetto di bioregione urbana per la Toscana centrale*. Alinea Editrice, Firenze.

- MAGNAGHI A. (2014 - a cura di), *La regola e il progetto. Un approccio bioregionalista alla pianificazione territoriale*, Firenze University Press, Firenze.
- ORGANIZZAZIONE DELLE NAZIONI UNITE (2015), *Trasformare il nostro mondo: l'Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile*, Risoluzione adottata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite.
- PIANI L., MINATELLI F. (2016). “Distretti, filiere e patti nell’economia solidale italiana”, in Rete Italiana di Economia Solidale, Centro volontariato internazionale, Forum beni comuni economia solidale FVG, Associazione per la Decrescita (a cura di), *Economia solidale. Scenari e concetti per una transizione possibile*, Asterios Editore, Trieste, pp. 122–138.
- ROSSET P. (2003), “Soberanía alimentaria: reclamo mundial del movimiento campesino”, *Policy*, vol. 9, n. 4.
- VOLZ P., WECKENBROCK P., NICOLAS C., JOCELYN P., DEZSÉNY Z. (2016), *Overview of community supported agriculture in Europe*. 1ª edizione. European CSA Research Group, Francia.

Sitografia

- < <https://oltreconfi.wordpress.com/> > (ultima visita: ottobre 2018).
- < <https://urgenci.net> (<https://csaveneto.wordpress.com/>) > (ultima visita: ottobre 2018).
- < <https://www.pacesviluppo.org/> > ultima visita: ottobre 2018).

Modelli di rigenerazione imprenditiva dei beni comuni nel territorio veronese a partire da alcune buone pratiche. Un approccio multi-stakeholder per una responsabilità sociale di territorio

Marta Avesani

Abstract

This research presents some models for an entrepreneurial regeneration of territorial commons in the province of Verona (Italy), beneficial to a sustainable territorial development. Commons carry out essential environmental and social functions for human and communitarian well-being. Nowadays we are witnesses of commons' degradation and management crisis. Common wise management and regeneration aren't only essential elements to global sustainability, but commoning processes can contribute to transform a human being self-fulfilling vision into one based on cooperation and relationships, beneficial to everyone. The literature offers two main visions, one seeing in privatisation and the other in public management the solution to the so called tragedy of the commons. Recently a third way has become part of the discourse arguing self-government by actors involved in common management. In continuity to this third approach, this research proposes some communitarian self-governing models for regenerative management of the commons deriving from the gathering of experiences and best practices in Verona. The research firstly presents a taxonomy of territorial commons based on interviews with profit and non-profit businesses in Verona. This classification is essential to trace regeneration models for such diverse types commons. Secondly, six regeneration models are presented, one for each identified category (manufactured, natural, human, social, cultural and financial commons) based on the territorial businesses' best practice analysis. Following, models are compared showing some commonalities such as the diversity of actors involved in the regeneration process with a particular attention to the rising of new subjects, like third sector and citizens them-selves, which break the traditional State-Market dichotomy and open to a new Territorial Social Responsibility vision.

1. Introduzione

I beni comuni svolgono funzioni sociali e ambientali essenziali per il benessere umano e comunitario. Oggigiorno si assiste a un loro degrado e a una crisi nella loro gestione correlata ad una crisi sistemica globale influenzata da una visione antropologica riduttivistica che tende a vedere l'essere umano come egoistico e auto-interessato (BECCHETTI, 2012; FELBER, 2012). La buona gestione e la rigenerazione dei beni comuni non sono solamente elementi essenziali per la sostenibilità globale, ma i processi di *commoning* possono contribuire a trasformare tale visione autorealizzante dell'essere umano verso un essere cooperativo e relazionale, con conseguenti benefici per tutti (CALEO, 2016; ROSSI, ENRIGHT, 2016; DI FELICIANTONIO, 2016). In letteratura si scontrano due principali visioni: l'una vede nella privatizzazione e l'altra nella gestione pubblica la soluzione al degrado dei beni comuni. Di recente, una terza via, quella dell'autogoverno collettivo è stata presentata dal Premio Nobel per l'Economia 2009 Elinor Ostrom (OSTROM, 2006).

2. Campo d'azione: luoghi, temi e attori coinvolti nella ricerca

In continuità con il terzo approccio, questa ricerca presenta alcuni modelli di autogoverno comunitario nella gestione rigenerativa dei beni comuni elaborati sulla base di diverse esperienze raccolte nella provincia di Verona, a beneficio di uno sviluppo territoriale sostenibile. Lo studio si concentra sulle esperienze di rigenerazione di tipo imprenditivo, ovvero caratterizzate dalla tensione a trovare soluzioni originali come risposta ai problemi per creare valore e benessere per la comunità aggregando risorse diverse e che includono, tra i protagonisti, imprese *profit e non*. Nello studio viene presentata una tassonomia dei beni comuni territoriali, frutto di interviste con più di settanta imprese veronesi partner del progetto *Cooperiamo per l'Economia del Buon Vivere Comune* con capofila MAG Verona e finanziato con Bando del Fondo Sociale Europeo DGR 948/16.

La classificazione è, infatti, un essenziale punto di partenza per tracciare dei modelli di rigenerazione per i beni comuni, in quanto estremamente vari per natura, caratteristiche e soggetti coinvolti. Alle organizzazioni intervistate è stato chiesto se, nel portare avanti la loro attività di impresa, ritengono di prendersi cura di alcuni beni comuni in particolare e, in caso affermativo, di elencarli e descrivere le modalità di cura e rigenerazione. Dalle interviste sono emersi sei tipologie di beni comuni: materiali, naturali, umani, sociali, culturali,

finanziari, che costituiscono i temi di rigenerazione su cui si concentra questa ricerca. La classificazione identificata si allinea bene con l'evoluzione delle tipologie di capitale come intese nella teoria economica, non solamente in termini di mezzi di produzione, ma anche come tipologie di patrimonio indispensabili per il benessere di una comunità (HALLSMITH, LIETAER, 2011) e quindi prese in riferimento con lo scopo di ancorare un concetto nuovo come quello dei beni comuni a studi e ragionamenti in corso da più tempo in ambito economico e sociologico.

Hallsmith e Lietaer (2011) racchiudono nel capitale materiale le costruzioni, le infrastrutture, le case, i parchi e le strutture commerciali ed industriali. La letteratura di economia ambientale esistente propone quattro differenti categorie di capitale naturale a partire dalle sue principali funzioni nei confronti della società umana: i) funzione di fonte originaria di materie prime; ii) funzione di assorbimento e assimilazione dei rifiuti prodotti dagli esseri viventi; iii) funzione di qualità della vita assicurata dalla natura come contesto e habitat umano in grado di dare piacere e appagamento e iv) funzione di supporto alla vita, ovvero la capacità del capitale naturale di fornire ossigeno, aria pulita, cibo, calore e qualsiasi altro servizio essenziale perché la vita umana sia possibile (EKINS ET AL., 2003; PEARCE, TURNER, 1990). Il capitale umano ricomprende esperienze, competenze, conoscenze e capacità dell'individuo, ma anche salute, motivazione, capacità di relazionarsi con gli altri, gioia, passione, empatia e spiritualità (THROSBY, 1999; HALLSMITH, LIETAER, 2011). I fattori che vanno a comporre il capitale sociale variano leggermente a seconda degli autori, ma gli elementi ricorrenti nella letteratura, sia di provenienza sociologica che economica, sono la fiducia, le istituzioni formali e informali, le reti, le norme di reciprocità, il senso civico e i valori condivisi (OSTROM, AHN, 2003; DONOLO, 2012; ROSSI, ENRIGHT, 2016; GOODWIN, 2003; PEARCE, ATKINSON, 1998; BECCHETTI, 2012). Il capitale culturale, nelle sue forme tangibili, può includere costruzioni, strutture, siti, luoghi, opere d'arte, artefatti, di proprietà pubblica o privata, pieni di significato culturale.

Nelle sue forme intangibili può comprendere insiemi di idee, pratiche, credenze, tradizioni, valori, ma anche letteratura e musica che identificano e uniscono un dato gruppo di persone. Infine, l'ipotesi di considerare il capitale finanziario e, più specificamente, il denaro come bene comune è al contempo la più ardua e la più delicata da affrontare. Infatti, ciò implica mettere in discussione l'intero sistema finanziario, monetario ed economico prevalente a livello mondiale e la concezione e il valore che il denaro acquista interiormente in ogni essere umano. In questa ricerca il capitale finanziario è definito come strumento che permette la 'creazione di ricchezza reale', ovvero beni e servizi

in grado di soddisfare bisogni umani, e in grado di connettere bisogni insoddisfatti a risorse inutilizzate non mobilitabili attraverso il denaro convenzionale, in quanto basato sulla scarsità (HALLSMITH, LIETAER, 2011).

3. Forme di auto-organizzazione: i modelli di rigenerazione emersi ed i soggetti coinvolti

Tutti i modelli raccolti attraverso le interviste ed i focus group sono caratterizzati da un approccio multi-*stakeholder*, ovvero dalla compartecipazione di soggetti di diversa natura alla cura di un determinato bene comune, apportando risorse e competenze diverse, ma complementari.

Per quanto riguarda la sfera dei beni comuni materiali, l'ente pubblico appare in molti casi inadeguato come unico gestore. La co-progettazione e la gestione coordinata con cittadini, organizzazioni del terzo settore e organizzazioni private, comunque con una finalità di interesse generale in senso ampio, permettono un presidio più assiduo ed una maggiore capacità di gestione, oltre che più ampie possibilità nella raccolta delle risorse e quindi una minore spesa per l'ente pubblico. In particolare, si segnala l'istituto della fondazione di partecipazione come forma di gestione ibrida spesso utilizzata in questi casi.

La cura del capitale naturale può essere originata, in prima battuta, da una scelta di fondo delle imprese agricole e supportata dalla strutturazione di una rete di economia circolare tra imprese di diversa tipologia e da partnership pubblico-private per il presidio del territorio. Se gli enti pubblici hanno sicuramente un ruolo di controllo, esso può essere esercitato altresì dai cittadini. Questi ultimi possono anche partecipare attivamente, in termini di finanziamento, progettazione e programmazione, alle imprese agricole virtuose (si pensi, ad esempio, ai Gruppo di Acquisto Solidale o ai Gruppi Acquisto Terra), di nuovo, in un modello di impresa di comunità. Alcuni enti del terzo settore possono avere un ruolo importante nella sensibilizzazione alla natura come bene comune e alla sua cura, ma anche apportando mano d'opera alle organizzazioni virtuose.

Il modello inerente al capitale umano vede il terzo settore protagonista di azioni di cura della persona. L'innovazione del modello sta nel cambio di ruolo delle imprese e dei cittadini, i quali non risultano più meri sostenitori finanziari a scopi filantropici degli enti del terzo settore coinvolti nella cura della persona attraverso servizi assistenziali, socioeducativi o di inserimento lavorativo per persone fragili, ma veri e propri partner in relazioni commerciali in grado di valorizzare le persone coinvolte. Anche l'ente pubblico può acquisire un ruolo di

partner, nel momento in cui riesce a superare l'ottica della gara d'appalto e a mettere gli occhiali della co-progettazione.

Per quanto concerne i beni comuni relativi al capitale sociale i modelli evidenziati assegnano agli enti del terzo settore il ruolo di innovatori e sperimentatori supportati finanziariamente dal settore privato. Il tutto dovrebbe avvenire in coordinamento con un settore pubblico pronto a recepire e farsi carico delle innovazioni pilota di successo inserendole nelle politiche pubbliche. Inoltre, in alcuni casi, i processi di innovazione sociale e di *empowerment* avviati dalle organizzazioni del terzo settore possono dare vita a vere e proprie imprese di comunità gestite da alcuni cittadini che possono arrivare a collaborare con l'ente pubblico nella cura del territorio favorendo, al contempo, l'autoimpiego ed un risparmio per la pubblica amministrazione dato da una presa in carico diretta da parte dei cittadini dei loro stessi bisogni.

Il modello proposto per la rigenerazione imprenditiva dei beni comuni culturali vede come protagonisti i cittadini che vanno a costituire il pubblico dell'impresa culturale, primi responsabili della sua esistenza in fase di start-up, prima e a regime, poi. Ad essi si può affiancare l'ente pubblico, imprescindibile, dove non riescono ad arrivare i cittadini, in quanto la cultura ha una funzione sociale importante che va garantita al di là della sua vendibilità. Anche le imprese possono contribuire al suo sostentamento con sponsorizzazioni o vere e proprie partnership. Anche in questo caso il modello potrebbe concretizzarsi in una fondazione di partecipazione o in un'impresa di comunità.

Il capitale finanziario, e in particolare il denaro come bene comune, non può essere creato, controllato e governato esclusivamente da imprese private di natura commerciale, bensì si presta ad un'amministrazione condivisa a partire da un accordo di comunità che includa tutti i soggetti, *profit* e *non profit*, gruppi o individui, che creano valore reale sul territorio, inclusi gli enti pubblici, i quali dovrebbero accettare lo strumento accordato per il pagamento dei tributi. Si pensi, ad esempio, all'esperienza delle diverse monete complementari locali e al loro ruolo nel rafforzamento del capitale sociale territoriale e dello sviluppo economico locale.

Terminato il processo analitico di costruzione di modelli di rigenerazione specifici che rispettassero le peculiarità di determinati beni comuni, è stato necessario assumere un approccio sistemico per riconoscere l'interdipendenza e la plurivalenza dei beni comuni identificati e dare forza al loro potere unificante della realtà (MATTEI, 2017). Infatti, la risposta ad una crisi sistemica non può che essere sistemica e riguardare, quindi, l'intera realtà e le relazioni complesse tra i suoi elementi. Il potere unificante dei beni comuni è altresì visibile nel fatto che la loro gestione richiama come protagonisti soggetti nuovi oltre ai

tradizionali stato e mercato. In particolare, gli enti del terzo settore, caratterizzati dalla flessibilità e dall'indipendenza degli enti privati e dal perseguimento dell'interesse generale tipico degli enti pubblici, si mostrano organizzazioni particolarmente adatte a prendere parte a processi di gestione e rigenerazione di questa categoria di beni. Parimenti, la caratteristica condivisa e relazionale dei beni comuni fa emergere come protagonisti i cittadini stessi che passano da essere considerati come passivi beneficiari di servizi da parte dell'organizzazione pubblica ad essere cittadini attivi in grado di prendere autonomamente iniziative di cura, supportati dagli enti pubblici. Si sottolinea, inoltre, come anche alcune imprese *profit*, sebbene formalmente non caratterizzate dall'interesse generale, siano mosse da motivazioni di creazione di valore positivo per il bene comune e di risoluzione di problematiche globali in ambito sociale o ambientale, simili a quelle delle imprese sociali e degli enti del terzo settore.

4. Criticità interne ed esterne e trasformazioni auspiccate

I modelli elaborati a partire dalle buone pratiche delle organizzazioni intervistate nascondono anche dei punti di debolezza. Per quanto riguarda le criticità interne, si riscontra un discreto grado di difficoltà nel fare rete tra organizzazioni anche simili, legata soprattutto alla scarsità di tempo a disposizione per coltivare le relazioni. Sale l'interesse nel fare rete in presenza di un progetto comune concreto che, tuttavia, è attivabile più velocemente se già è sviluppata una rete, anche dormiente, ma basata su una comunanza di valori e quindi attivabile in ogni momento secondo il bisogno. Una seconda criticità riguarda la fatica del far comprendere il valore del proprio lavoro di cura, spesso intangibile e al quale risulta difficile associare un valore monetario adeguato. Infine, in alcuni modelli si presenta la sfida di tenere alto il livello di coinvolgimento e il senso di appartenenza dei cittadini, soggetti indispensabili per un autogoverno efficace e sostenibile dei beni comuni territoriali. Per quanto riguarda le criticità esterne, in tutti i modelli analizzati lo Stato non si pone come mero offerente di servizi, ma come facilitatore di processi e partner di progettazione in grado di trasformare l'innovazione in politica inclusiva. La cura e la rigenerazione dei beni comuni sono pratiche intrinsecamente legate al territorio. Tuttavia, talvolta la pubblica amministrazione penalizza i legami tra organizzazioni e territorio (BORZAGA, ZANDONAI, 2015). Si pensi, ad esempio, alla scelta di fornitori o operatori per servizi territoriali attraverso procedure di gara d'appalto, le quali penalizzano le organizzazioni più piccole per criteri meramente economici ed efficientistici, nonostante le buone competenze e la

conoscenza approfondita del territorio in cui operano. Per trasformare i trend in atto si auspica, da una parte, una maggiore proattività da parte di amministrazioni e dirigenti locali nel preferire le dinamiche di partnership e co-progettazione con gli altri soggetti del territorio alla gara d'appalto, ove la legge lo permetta. Dall'altra, si raccomanda una revisione delle normative a favore della creazione di sistemi locali per la cura e la rigenerazione dei beni comuni territoriali secondo una prospettiva di responsabilità sociale di territorio oltre a una semplificazione normativa.

5. Prospettive verso forme di autogoverno

I beni comuni sono beni che contribuiscono al benessere dell'essere umano e delle comunità. Sebbene viviamo in un mondo dalle relazioni globalizzate, essi sono fortemente connessi ai territori in quanto è a questa scala che i beni comuni sono effettivamente degradati o rigenerati, con possibili ripercussioni su scala globale. La prospettiva è quella di una comunità umana globale organizzata in una rete di comunità locali ognuna con una sua specifica coscienza di luogo e identità (MAGNAGHI, 2016). Il trend crescente nella gestione dei beni comuni è quello dell'approccio multi-*stakeholder*. Ciò significa che i diversi attori di un territorio si riuniscono intorno alla cura di un determinato bene comune territoriale mettendo a disposizione le proprie specifiche risorse e peculiarità per una rigenerazione a vantaggio di tutti. Questo contributo al bene comune da parte dei diversi soggetti può essere identificato come Responsabilità Sociale di Territorio.

Tutti i soggetti coinvolti in un territorio, pubblici o privati, *profit* o *non profit*, individui o gruppi, sono chiamati a contribuire, con le loro risorse e competenze specifiche, alla costruzione di una comunità e un benessere condivisi e inclusivi attraverso iniziative comuni. In questo frangente, è importante che non si vadano a creare reti omogenee di organizzazioni dalle medesime caratteristiche formali, di contenuti e idee. Fare rete per il territorio significa mischiare in modo da evolvere lo schema di organizzazione in un organismo più grande che è diverso da ogni singolo elemento, pur non cambiandolo nella sua natura (PATANÈ, 2018). La gestione territoriale come bene comune non coincide con la somma degli interessi individuali, ma con un uso collettivo del patrimonio locale non alienabile, unito alla ripresa del senso e dei principi degli usi civici per i quali la finalità non è il profitto, ma la produzione di beni, servizi e lavoro per il benessere della comunità (MAGNAGHI, 2016).

Bibliografia

- BECCHETTI L. (2012), *Il mercato siamo noi*, Bruno Mondadori, Milano.
- BORZAGA C., ZANDONAI F. (2015), “Oltre la Narrazione, Fuori dagli Schemi: i Processi Generativi delle Imprese di Comunità”, *Impresa Sociale* N. 5, Settembre 2015, pp. 1-6.
- CALEO I. (2016), “Re/Play the Commons. Pratiche e Immaginazione Politica nei Movimenti Culturali per i Beni Comuni”, in Aa.Vv. (2016), *Commons/Comune*, Società di studi geografici, Memorie geografiche NS 14, pp. 13-24.
- DI FELICIANTONIO C. (2016), “Dai Commons al Commoning (Urbano): la Costruzione Quotidiana del Comune. Introduzione”, in AA.VV. (2016), *Commons/Comune*, Società di studi geografici, Memorie geografiche NS 14, pp. 49-52.
- DONOLO C. (2012), “I beni comuni presi sul serio”, in ARENA G. E IAIONE C., *L'Italia de Beni Comuni*, Carrocci editore, Roma.
- EKINS P., SIMON S., DEUTSCH L., FOLKE C., DE GROOT R., (2003), “A Framework for the Practical Application of the Concepts of Critical Natural Capital and Strong Sustainability”, *Ecological Economics*, 44(2), 165-185.
- FELBER C. (2012), *L'economia del bene comune. Un modello economico che ha futuro*, Tecniche Nuove, Milano.
- GOODWIN N. R., (2003), *Five kinds of capital: useful concepts for sustainable development*, Working paper, Tufts University, Boston.
- HALLSMITH G., LIETAER B. A. (2011), *Creating Wealth: Growing Local Economies with Local Currencies*, New Society Publishers, Gabriola Island.
- LIETAER B. A. (2011). *Au Cœur de la Monnaie: Systèmes Monétaires, Inconscient Collectif, Archétypes et Tabous*, Y. Michel, Gap.
- MAGNAGHI A. (2016), “Mettere in Comune il Patrimonio Territoriale: dalla Partecipazione all'Autogoverno”, in Aa.Vv., *Commons/Comune*, Società di studi geografici. Memorie geografiche, NS 14, pp. 25-36.
- MATTEI U. (2017), “Beni culturali, beni comuni, estrazione”, *Patrimonio culturale: profili giuridici e tecniche di tutela*, Romatre Press, Roma.
- OSTROM E. (2006), *Governare i Beni Collettivi. Istituzioni Pubbliche e Iniziative della Comunità*, Marsilio, Padova.
- OSTROM E., AHN T. K. (2003)., *Foundations of Social Capital*, Edward Elgar Publishing Ltd, Massachusetts.
- PATANÈ S., (2018), *Competere o Cooperare: Cosa Davvero Anima le Reti Relazionali di Territorio?* Intervento nel quadro del corso di formazione “Responsabilità Sociale: Integrata e Relazionale, dalle Imprese ai Territori e Ritorno”, MAG

Verona. 12/09/2018, Verona.

- ROSSI U., ENRIGHT T. (2016), “Ambivalenza dei Commons”, in Aa.Vv., *Commons/Comune*, Società di studi geografici, Memorie geografiche NS 14, pp. 37-46.
- THROSBY D., (1999), “Cultural capital”, *Journal of cultural economics*, 23(1-2), 3-12;
- PEARCE D. W., ATKINSON G., (1998), “The concept of sustainable development: an evaluation of its usefulness ten years after Brundtland”, *Swiss Journal of Economics and Statistics*, 134(3), 251-269.
- PEARCE D., TURNER R.K. (1990), *Economics of Natural Resources and the Environment*, Johns Hopkins University Press, Baltimore.

Le comunità temporanee di Montegallo: proposte di autogoverno contro lo spopolamento delle aree interne durante la ricostruzione del post-sisma

Giulia Barra, Chiara Braucher, Alice Franchina, Serena Olcuire e Agnese Turchi

Abstract

From the point of view of post-earthquake territorial government, two significant instances have recently emerged in Montegallo, a small village nearby Monte Vettore: on one side the attempt to define an alternative to the institutional ‘perimetrations’, on the other side the self-built restoration proposal to obtain a common space from an ancient unused stable.

The ‘perimetration’ is an instrument adopted by the Order of the Commissioner No. 25 of 2017 for delimiting areas with specific characteristics, within which to develop specific Urban Restoration Plans for post-earthquake reconstruction. This instrument has been criticised by residents, who fear the long urban planning timeframe that could lead to the complete abandonment of entire villages. Therefore, a group composed of inhabitants and local technicians have proposed a ‘de-perimetration’, substituting it with direct reconstruction plans based on participatory processes.

The self-built restoration proposal concerns instead the village of Forca, which is uninhabited during the winter and heavily damaged by the earthquake (70% of the buildings are declared condemned). The *comunanza* (a kind of agrarian community) with some residents asked Emidio di Treviri research group to support them to start a process of “re-imagination” and self-built restoration of a small building used as a stable in the past; nowadays the building is completely abandoned but seen by the inhabitants as a great opportunity to create a community space.

What is happening in Montegallo highlights some of the local population attempts to reclaim the local territory management. Furthermore, it allows to make remarks on the quality of decision-making process that have been proposed by the institutions: these processes are focusing on a specific approach that does not recognise the ‘collective aspects’ but only the ‘individual aspects’ indeed; also, it allows to make considerations about some forms of ‘seasonal dwelling’ to contrast the mountain abandonment.

1. Emidio di Treviri, una ricerca sulla gestione del post-sisma in centro Italia

Le autrici del presente contributo fanno parte di Emidio di Treviri, un gruppo di ricerca indipendente, volontario e militante, nato in seno alle Brigate di Solidarietà Attiva (BSA)¹ presenti sul cosiddetto ‘cratere sismico’ dell’Italia centrale fin dalle prime ore dopo la scossa del 24 agosto 2016: dal loro costante lavoro di osservazione e presenza sul campo è emersa l’esigenza di strutturare un lavoro di ricerca che si occupasse di indagare la gestione del post-sisma e le conseguenze di quest’ultimo sul territorio e sulle popolazioni locali².

Ciò che ha caratterizzato l’intero percorso di lavoro e che ha determinato il tipo di approccio del gruppo di ricerca è stato il tentativo di lettura dei processi attraverso il punto di vista privilegiato delle popolazioni terremotate. Tale posizione è stata possibile grazie alla collaborazione con le BSA, ovvero grazie allo stretto rapporto che quest’ultime hanno saputo tessere con i territori e con i loro abitanti durante le azioni militanti di supporto post-evento.

Dopo un anno e mezzo di ricerca, la considerazione principale è quella secondo cui la gestione della fase emergenziale post-evento abbia contribuito ad accelerare i processi di spopolamento, già in corso nei territori montani dell’entroterra da più di dieci anni a questa parte. Un secondo importante aspetto su cui soffermarsi è il mancato coinvolgimento delle popolazioni locali nel percorso di pianificazione e progettazione delle aree da destinare alle SAE (Strutture Abitative di Emergenza); questo tipo di atteggiamento, unitamente a una gestione dell’emergenza che scavalca gli strumenti ordinari di regolazione urbanistica (*in primis* per mezzo dello strumento dell’ordinanza), ha comportato un forte impatto sul territorio di cui difficilmente si potrà cancellare l’impronta ecologica. Nonostante gli interventi siano stati presentati come temporanei e reversibili, a ben due anni dagli eventi sismici, si potrebbe parlare piuttosto di avvenute azioni di disgregazione e destrutturazione del territorio preso in esame.

La realizzazione di diversi macroprogetti destinati prevalentemente ad attività turistico-ricettive, sollecita inoltre una riflessione sul mancato coinvolgimento degli abitanti del ‘cratere’ sulla vocazione economico-produttiva del loro territorio.

¹ Le BSA sono una rete di associazioni ispirata alle società di mutuo soccorso di inizio ‘900.

² Il gruppo si compone di sociologi, antropologi, architetti, urbanisti, economisti e, nel primo anno di lavoro, si è organizzato in sei ambiti tematici (Territorio, Economia Rurale, Salute, Governance, Psicologia di Comunità, Cultura Materiale), raccogliendo i risultati della ricerca nel volume *Sul Fronte del Sisma. Una inchiesta militante sul post-terremoto dell’Appennino centrale (2016-2017)*, edito da DeriveApprodi (2018).

Se un evento sismico può costituire un momento di ripensamento di un territorio già fortemente in crisi, la prima parte della ricerca ha reso chiaro come il ruolo degli abitanti sia stato messo in secondo piano nel processo di ridefinizione delle geografie socioeconomiche locali, a favore di logiche perlopiù determinate da interessi speculativi che rischiano di stravolgere le dinamiche abitative e produttive del territorio.

Se la prima fase di ricerca³ è stata prevalentemente analitica, la seconda, tuttora in corso, intende declinarsi in forme di ricerca-azione a supporto di processi di autodeterminazione delle popolazioni nella fase della ricostruzione post-sisma.

Il contributo che presentiamo in questa sede riguarda una parte della seconda fase della ricerca ed inquadra il caso di Montegallo (AP), un comune diffuso ai piedi del Monte Vettore nonché parte integrante dell'Unione Montana del Tronto e Valfluvione.

A Montegallo sono emerse due istanze significative: un tentativo da parte degli abitanti di costruire un'alternativa al percorso di 'perimetrazione' funzionale alla ricostruzione, e una proposta di recupero in autocostruzione di un'antica stalla in disuso da adibire a spazio collettivo.

2. Una proposta alternativa alla perimetrazione istituzionale

Le perimetrazioni sono uno strumento introdotto dall'ordinanza commissariale 25/2017 con l'obiettivo di delimitare alcune aree con specifiche caratteristiche in cui la ricostruzione avverrà attraverso apposita pianificazione attuativa. I criteri per la scelta delle aree da perimetrare sono: presenza di patrimonio culturale 'di particolare interesse' e pregio storico, architettonico, archeologico, naturale e paesaggistico; livelli di danno molto elevato; condizioni di pericolosità territoriale anche di natura non sismica⁴.

La perimetrazione in sé non costituisce atto progettuale né tantomeno variante agli strumenti urbanistici vigenti: essa è, in una prima fase, la delimitazione di aree danneggiate dal terremoto che possono comprendere sia edilizia pubblica che privata; tuttavia la perimetrazione costituisce atto necessario e vincolante per la ricostruzione attraverso piano urbanistico attuativo. A tal proposito si ricordi che la pianificazione attuativa è regolata dalla successiva ordinanza commissariale 39/2017 che dispone nel dettaglio criteri, finalità e

³ La prima parte della ricerca si è svolta tra gennaio 2017 e febbraio 2018.

⁴ Per i dettagli sui criteri di perimetrazione, si veda l'Allegato 1 all'ord. 25/2017.

contenuti dei piani stessi. In particolare, l'iter di approvazione segue essenzialmente quello ordinario.

Questa prospettiva ha destato diverse preoccupazioni e aperto un dibattito che si è sviluppato sia internamente ad alcuni comitati civici, che nel dialogo con tecnici locali e componenti del gruppo di ricerca Emidio di Treviri. La motivazione principale di opposizione alle perimetrazioni è che i successivi piani attuativi sono visti come uno strumento che allunga ulteriormente i tempi per la ricostruzione pesante, la quale stenta ancora a muovere i primi passi a più di due anni dal sisma. Per questa ragione, in numerosi comuni del cosiddetto 'cratere sismico', tali preoccupazioni sono state espresse in maniera esplicita dai residenti o dai proprietari di immobili⁵ non residenti e persino dalla stessa pubblica amministrazione.

Nel caso oggetto di studio, il comitato Valle del Rio di Montegallo ha iniziato, nel mese di settembre 2017, un percorso orientato alla formulazione di una proposta alternativa alle perimetrazioni delle frazioni di Rigo e Castro. Durante i primi dibattiti è emersa la tesi principale, cioè che l'allungamento dei tempi della ricostruzione derivante dai piani attuativi potrebbe risultare fatale per i piccoli centri con spopolamento consistente già in atto. In effetti persino l'ordinanza 39 sottolinea che dilatando i tempi di presentazione dei progetti la perimetrazione potrebbe concorrere all'abbandono dei centri e dei nuclei di limitate estensioni, in via definitiva⁶.

Alla prima mobilitazione è seguita anche una consultazione popolare e una raccolta di 250 firme, attraverso la quale gli abitanti chiedevano al Comune di non operare le perimetrazioni, ma di preferire la ricostruzione diretta secondo degli schemi di accordo e coordinamento tra gli abitanti di ogni frazione. La soluzione alternativa che il Comitato proponeva è sostanzialmente di operare secondo le modalità previste dall'ord. 19/2017, che regola la ricostruzione diretta di singoli edifici, e che favorisce all'art. 15 l'ipotesi che tre o più immobili confinanti possano costituire un 'aggregato spontaneo' e procedere ad un'unica richiesta di finanziamento e di autorizzazione alla ricostruzione.⁷

Dopo alcuni mesi di dialogo con l'amministrazione locale, e una serie di as-

⁵ Alcune fonti sottolineano il rischio che in determinati casi le preoccupazioni sollevate siano in realtà connesse a interessi economici speculativi di piccoli proprietari.

⁶ Questo è riportato nell'art. 3, ma anche nell'Allegato 1 (punto B.1) dell'ord. 39/2017. Si dice inoltre che "i comuni possono individuare [...] edifici o aggregati edilizi da recuperare attraverso interventi unitari diretti, escludendoli dalle perimetrazioni".

⁷ Il Comitato si è ispirato all'esperienza dell'architetto David Gori che, dopo il terremoto in Umbria, ha lavorato nei piani di ricostruzione coordinati alternativi alle perimetrazioni, e sta attualmente replicando l'esperimento a Collespada, frazione di Accumoli.

semblee e lettere ufficiali a diversi soggetti istituzionali da parte del Comitato, l'ipotesi proposta è stata rigettata dal Comune e il 4 gennaio 2018 l'Ufficio Speciale Ricostruzione Marche ha adottato le perimetrazioni dei centri di Collefratte, Colle, Fonditore, Colleluce, Rigo, Corbara, Interprete, Castro e Astorara. Pertanto, non solo la proposta del Comitato è stata ignorata, ma le perimetrazioni, dalle tre proposte inizialmente, sono diventate nove.

L'ipotesi alternativa pare al momento essersi dissolta; tuttavia, gli stessi abitanti hanno dichiarato di essere pronti e desiderosi di 'dire la loro' nelle fasi della pianificazione attuativa, per contribuire a una ricostruzione realmente rispondente ai propri bisogni e aspirazioni. Tecnicamente, l'ord. 36/2017 regola le modalità della partecipazione delle popolazioni ai processi di ricostruzione: sebbene non preveda alcuno strumento o risorsa rivolta specificamente a questi obiettivi, essa contempla la possibilità che singoli e associazioni vengano riconosciuti come interlocutori delle amministrazioni. La battaglia a favore di una 'ricostruzione collaborativa' a Montegallo, momentaneamente persa, ha agito tra la popolazione da catalizzatore di una serie di energie che potrebbero ora impegnarsi nel costruire uno spazio proficuo di collaborazione con le istituzioni (anche se nei ristretti limiti posti dall'apparato legislativo).

In questo contesto anche il gruppo Emidio di Treviri sta cercando di riorientare le proprie attività di ricerca e di supporto al cambiamento, in relazione allo sviluppo degli eventi politici. Abbiamo quindi deciso di iniziare un 'osservatorio attivo' sugli strumenti urbanistici e le modalità di intervento diretto; esso mira a comprendere da una parte i tempi e le procedure che caratterizzeranno questa fase, dall'altra dove e come si aprono possibilità di dialogo e costruzione di ipotesi operative collettive virtuose. Infatti, i processi di ricostruzione del 'cratere' seguiranno certamente iter molto diversificati tra loro. Basti pensare che, a un anno e mezzo dall'ordinanza 25, i comuni sottoposti a perimetrazione istituzionale sono circa il 13% del totale (19 su 138). In essi una delle questioni emergenti è: con quali forze amministrative gli uffici tecnici di centri così piccoli potranno gestire anche solo la parte amministrativa dei piani attuativi, e il loro coordinamento con le opere pubbliche⁸?

Tuttavia, la maggioranza delle aree non sarà sottoposta a piani attuativi, o si troverà in situazioni miste, e in questo caso, attraverso quali strumenti il pubblico assicurerà l'integrazione degli interventi?

L'osservatorio attivo di Emidio di Treviri segue quindi le vicende di alcuni comuni (individuati tra quelli nei quali abbiamo già iniziato una interlocuzione con le amministrazioni o con dei comitati civici) rappresentativi di diverse mo-

⁸ Le OOPP sono infatti già finanziate con due appositi Piani (ordd. 37 e 56 del 2017).

dalità di approccio alla ricostruzione: un caso, come quello di Montegallo, in cui le perimetrazioni sono state approvate; uno in cui l'amministrazione locale ha deciso di non perimetrare; e uno dove alcuni processi di spinta da parte dei comitati sono attivi.

L'obiettivo del monitoraggio è quello di raccogliere informazioni utili sugli iter, ma anche quello di accompagnare le popolazioni, fornire dati, aggiornamenti e supporto tecnico rispetto ai processi in corso.

3. Lo *stallitt'*: un percorso collettivo con la 'comunità temporanea' di Forca

La seconda azione riguarda la frazione di Forca, il cui particolare modo di vivere il paese, consolidatosi negli ultimi anni, è venuto a mancare dopo il sisma del 2016. Nonostante il forte spopolamento a cui la frazione era soggetta già da prima del sisma, giunto a limitare il numero degli effettivi abitanti lì domiciliati a poche decine, la frazione era rimasta meta di residenza temporanea di più di un centinaio di ex-residenti. Questi, spostatisi per l'effettiva impossibilità di vivere a Forca (mancanza di servizi e di opportunità lavorative *in primis*), non avevano però smesso di tornare 'al paese' per brevi e lunghi periodi, da pochi giorni a diversi mesi, scegliendola come residenza d'elezione e coltivando un modo di viverne gli spazi conviviale e condiviso.

I diversi eventi sismici e la conseguente inagibilità di gran parte dei fabbricati si sono rivelati un forte deterrente al mantenimento di questa forma di residenza temporanea: durante il 2017 quasi nessuno ha potuto tornare a Forca.

Il 2018 ha visto la decisione da parte di alcuni membri della comunanza agraria di Forca di Montegallo di favorire il riavvicinamento di parte della comunità, attraverso la creazione di una serie di occasioni conviviali (feste, cene, incontri). Ciò è stato possibile anche grazie alla donazione, gestita dalle Brigate di Solidarietà Attiva, di un container adibito a sala comune sulla piazza principale, che ha dato spazio alle attività collettive dei forcaioli.

In questo contesto si inserisce la proposta da parte dei membri della comunanza agraria, da noi raccolta, di essere accompagnati in un processo di 're-immaginazione' e recupero in autocostruzione del piccolo stabile un tempo adibito a stalla, lo *stallitt'*, oggi in stato di abbandono. Visto dalla comunità come possibile spazio collettivo di aggregazione, lo *stallitt'* è stato acquistato dalla comunanza con la precisa volontà di riappropriarsi di un luogo simbolico per il proprio paese: far rivivere il borgo risulta difficile, ma i tentativi di mantenere

unita la comunità e le sue tradizioni sono ancora forti. Gli abitanti hanno infatti sempre espresso il timore che interrompere la frequentazione, seppur occasionale, di Forca avrebbe interrotto inevitabilmente il processo attraverso cui le nuove generazioni costruiscono la loro affezione ai luoghi tramite il racconto degli anziani, la quotidianità, le feste, e soprattutto la cura degli spazi. Lo *stallitt'*, che ha resistito alle violente scosse di agosto e ottobre 2016, viene così proposto come dispositivo di riavvicinamento della comunità e di possibile contrasto al processo di abbandono di Forca.

Lo *stallitt'* è un fabbricato di dimensioni estremamente ridotte e si trova sulla piazza principale di Forca; misura circa 5x3 metri in pianta e 2,5 metri in altezza ed è utilizzato al momento come deposito.

Lo stabile è in muratura portante in conci sbozzati o squadri in pietra grigia, posati in filari non del tutto orizzontali e con giunti di malta piuttosto deteriorati. Sulla facciata che dà sulla piazza si possono distinguere due porzioni di muratura con diverso stato di conservazione e colore, che possiamo ipotizzare risalire a due periodi diversi. Il tentativo di ricostruire la genesi architettonica del fabbricato è stato un mezzo indiretto per sondare i ricordi storici che gli abitanti conservano su di esso: nella memoria collettiva 'quella casetta è lì da sempre, da prima della piazza'.

La fase preliminare, tra giugno e agosto 2018, ha visto la partecipazione del gruppo alle attività proposte dai forcaioli e alla loro organizzazione, partecipazione fondamentale per creare e consolidare i legami necessari all'avvio del processo di ripensamento dello *stallitt'*.

Il percorso è stato immaginato in tre fasi principali: la definizione collettiva della funzione dello *stallitt'*, la formulazione del relativo progetto di recupero e adeguamento alla nuova funzione e la sua realizzazione in autocostruzione.

L'autocostruzione è stata scelta come modalità di intervento per rendere il 'fare insieme' non solo una necessità pratica, ma un momento di ricostruzione della comunità stessa. Stiamo intendendo dunque l'autocostruzione come occasione di autodeterminazione e ridefinizione del rapporto con il proprio territorio, nonché di valorizzazione delle conoscenze costruttive e in generale delle competenze locali.

L'autocostruzione non gode in Italia di un quadro normativo nazionale: le norme al momento esistenti, sono state emanate dalle Regioni e hanno quindi valenza locale; ne è un esempio la delibera della Regione Toscana sull'autocostruzione⁹. Essa non è in questo momento una procedura di intervento possibile nella fase della ricostruzione post-sisma, perché non è prevista

⁹ Delibera della Giunta Regionale n.251 del 16/03/2015.

tra gli interventi finanziabili con i fondi pubblici¹⁰. Il fatto che quello sullo *stallitt'* non costituisca un intervento di ricostruzione, non essendo esso stato dichiarato inagibile dopo il sisma, è la condizione che ci permette di intervenire in autocostruzione. In questo modo vorremmo però anche promuovere una riflessione su tale modalità di intervento e sui suoi vantaggi indiretti sulle comunità che coinvolge, sostenendo così l'istanza di alcune associazioni locali che stanno lavorando a una proposta di adeguamento della normativa vigente per permettere di finanziare il suo uso anche in ricostruzione.

Questa può essere evidenziata come una delle criticità dell'autocostruzione nel rapporto con le istituzioni, non rilevabile direttamente nel progetto dello *stallitt'* ma potenzialmente riscontrabile nei futuri interventi di ricostruzione.

Il nostro rapporto con la comunità di Forca è stato caratterizzato fin da subito da un approccio conviviale e amichevole; allo stesso tempo, però, il nostro ruolo è stato da tutti identificato in quello di 'tecnici' che avrebbero aiutato nella progettazione dell'immobile appena acquistato. L'aspettativa, dunque, era quella di ricevere un contributo tramite un progetto esecutivo: ciò non corrispondeva alle intenzioni del gruppo di ricerca, più interessate all'accompagnamento di un percorso di definizione collettiva del progetto, sia dal punto di vista funzionale che formale.

Nonostante l'intenzione di modificarne l'uso, i forcaioli non hanno mai espresso con decisione cosa vorrebbero che diventasse lo *stallitt'*: la condizione di 'abitanti temporanei', infatti, non li colloca in una situazione di necessità chiara e concreta (come può essere quella della prima casa, o della lontananza dei servizi di prima necessità). Nell'acquisto dello *stallitt'* c'è stata insomma un'intuizione della potenzialità di trasformare collettivamente un piccolo spazio, ma senza una chiara idea di cosa farlo diventare: la formulazione di bisogni non immediati si sta rivelando un processo laborioso.

Lo *stallitt'* per i forcaioli rappresenta l'occasione di rilanciare l'entusiasmo del 'fare insieme' della comunità, lo stesso che continua a rendere possibile l'organizzazione delle feste e delle occasioni comuni, nonostante le difficoltà dovute all'impossibilità di accedere alle abitazioni.

La nostra presenza nelle occasioni di convivialità ha creato nei forcaioli un entusiasmo amplificato dal sentirsi oggetto di interesse dall'*esterno* della comunità, che ha generato una forma particolare di accoglienza nei nostri confronti, esplicitato anche attraverso una grande disponibilità alla condivisione di un passato collettivo.

Il nostro tentativo è quello di assecondare questa necessità di ricucire le re-

¹⁰ DL 29 maggio 2018, n. 55.

lazioni interpersonali e collettive con gli spazi di Forca attraverso il processo di trasformazione dello *stallitt*: non ci interessa tanto la trasformazione dell'oggetto in sé, quanto invece il modo in cui il processo collettivo che la determinerà sarà di supporto alla ricostruzione delle relazioni della comunità con il proprio territorio.

Il caso di Forca sollecita una riflessione sui desideri che su questa minuscola frazione vengono proiettati, anche senza essere formulati chiaramente: la sua 'comunità temporanea' esprime la volontà di tornare a vivere collettivamente il proprio paese, come comunità, ma non sa ancora in quali forme. Forca ci racconta così di un desiderio senza forma: in questo senso, lo *stallitt* si propone invece come uno spazio che ci può aiutare a fare un primo passo nel *dare forma* a un desiderio collettivo, sia dal punto di vista architettonico che processuale.

4. Alcune riflessioni aperte

I percorsi in atto sul territorio di Montegallo ci interrogano sui tentativi da parte delle popolazioni del 'cratere', anche se spesso non residenti in maniera permanente, di riappropriarsi della gestione del territorio e dei relativi processi decisionali.

In questo senso, l'approccio istituzionale certamente non privilegia, né tantomeno facilita, il coinvolgimento delle popolazioni locali e, in alcuni casi, lo scoraggia apertamente (ne è un esempio la battaglia per le 'de-perimetrazioni').

Inoltre, sembra non essere promosso il riconoscimento di una dimensione intermedia tra quella del 'pubblico' e quella del 'singolo', ignorando quella interposta del 'collettivo'. Ciò si riflette direttamente sulle forme di pianificazione proposte, che si limitano alla dicotomica scelta tra una pianificazione attuativa ampiamente regolata dal pubblico o a disposizioni specifiche per il singolo privato, con il relativo rischio di *deregulation* e sfasamento temporale tra i due tipi di intervento.

Le particolari caratteristiche dei territori del 'cratere' sollecitano una riflessione in merito all'abitare temporaneo' delle comunità che tornano con regolarità nei luoghi d'origine per brevi periodi o nei mesi estivi: sorge spontaneo interrogarsi circa il ruolo di tali comunità nel ripensare i territori fragili, nel prendersene cura e nella loro potenziale azione di custodia delle risorse locali e di contrasto all'abbandono.

Infine, il nostro approccio come gruppo di ricerca indipendente e militante ci pone di fronte a una riflessione sul nostro ruolo di ricercatori-in-azione, mettendoci di fronte alla necessità ma anche alla difficoltà di continuare a co-

struire il rapporto con i nostri interlocutori e di definire insieme gli obiettivi dell'azione e della ricerca stessa. Nonostante le difficoltà di una ricerca volontaria, la disgregazione delle comunità del territorio e l'atteggiamento talvolta oppositivo delle istituzioni locali, il gruppo Emidio di Treviri continua a sperimentarsi nelle differenti forme di ricerca sul post-sisma.

Bibliografia

Emidio Treviri (2018), *Sul Fronte del Sisma. Una inchiesta militante sul post-terremoto dell'Appennino centrale (2016 - 2017)*, DeriveApprodi, Roma.

Oltre il consumo critico: progetti di comunità per l'economia solidale

Davide Biolghini, Mario Coscarello, Carmela Guarascio, Adanella Rossi, Riccardo Troisi, Giulio Vulcano

Abstract

Compared to that of other countries, the Italian experience of Solidarity Economy stands out for the multiplicity of paths. It was born in the 1980s with the Fair Trade shops and the MAGs, ethical finance cooperatives. It continues with the development of the Solidarity-based Purchase Groups (Gruppi di Acquisto Solidale - GAS) and in 2002 with the start of the Solidarity Economy Network (Rete di Economia Solidale - RES).

RES proposes the construction of local socio-economic systems based on direct relationships between actors of production and consumption and on the respect of ethical (social and ecological) principles. Recently, it supports advanced experiments like: agreements between producers, consumers and other territorial actors; practices inspired to the model of CSA (Community Supported Agriculture), PGS (Participatory Guarantee Systems), CCS (Community Currency Systems), Food Coops. In fact, facing with the co-optation of solidarity economy proposals and contents by the dominant market, the worsening of the social and ecological crisis unleashed by the capitalistic development model and the difficulties of social and ecological networks, a profound revision of the way of working appears necessary: new paths of economic and social transformation based on community and mutuality systems.

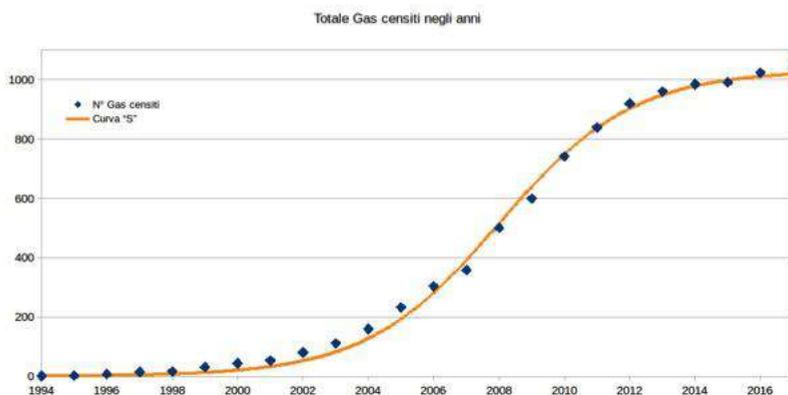
For an alternative economy, solidarity communities with a high level of chorality and a new democratic organization based on cooperation, fairness, trust and reciprocity are crucial.

1. Cenni di 'storia' del movimento economia solidale

L'esperienza italiana dell'economia solidale si caratterizza, rispetto ad altri paesi, per una molteplicità di percorsi. Lo sviluppo del commercio equo e solidale (le Botteghe del Mondo) e della finanza etica (le MAG, cooperative di

Mutua Auto Gestione) negli anni '80 sono un primo passaggio importante per l'avvio di concezioni innovative delle relazioni sociali ed economiche. Segue l'esperienza dei GAS (gruppi autorganizzati di cittadini che si relazionano direttamente con i produttori sulla base di principi etici), che prende avvio nei primi anni '90 e cresce ininterrottamente fino ai giorni nostri¹ (Fig. 1). Nell'ottobre del 2002 parte anche il percorso della RES (Rete italiana di Economia Solidale), con un convegno a Verona, da cui prendono spunto i lavori per l'elaborazione di una Carta 'fondativa', la *Carta per la Rete italiana di Economia Solidale* (BIOLGHINI, 2007).

I GAS – Gruppi d'Acquisto Solidale



GAS: nuova forma di raggruppamento volontario caratterizzato da:

- persistenza, resilienza (resistenza), responsabilità sociale
- laboratori di democrazia, di nuove forme di mutualismo e di "altra economia"



Fig. 1 – Definizioni dalla ricerca CORES/UniBG-Tavolo RES del 2011.

RES Italia nasce con l'obiettivo di contribuire alla costruzione di Sistemi Locali Sostenibili (sul piano ambientale, economico e sociale) in cui la fiducia, la responsabilità, la soluzione dialogante dei conflitti interni, le relazioni di reciprocità insomma, siano il possibile collante di un tessuto reticolare volto a

¹ Attualmente i GAS sono circa duemila, dislocati soprattutto nel Centro Nord.

rimodellare attività economiche fuori dalle logiche di mercato. La struttura reticolare garantisce al contempo lo sviluppo di azioni a livello territoriale e un intervento di coordinamento a livello nazionale.

I principali obiettivi delle Reti di Economia Solidale si possono così sintetizzare:

- supporto all'assunzione consapevole di un ruolo 'politico' da parte della base del movimento di economia solidale, cioè i Gruppi di Acquisto Solidale, nell'attivazione di modelli innovativi di produzione-consumo, contribuendo allo sviluppo e al sostegno di filiere alimentari (ma non solo) alternative rispetto a quelle dominate dall'agroindustria e dalla grande distribuzione;
- avvio di progetti federatori rivolti a costruire economie relazionali tra consumatori 'critici' e produttori di beni e servizi 'responsabili', cercando alleanze con gli altri attori e reti sociali impegnati nella costruzione di un futuro sostenibile per il proprio territorio: questi progetti hanno preso il nome di DES – Distretti di Economia Solidale – e ne sono stati attivati circa quaranta in tutta Italia (Fig. 2);

RES – Reti di Economia solidale: la fase iniziale

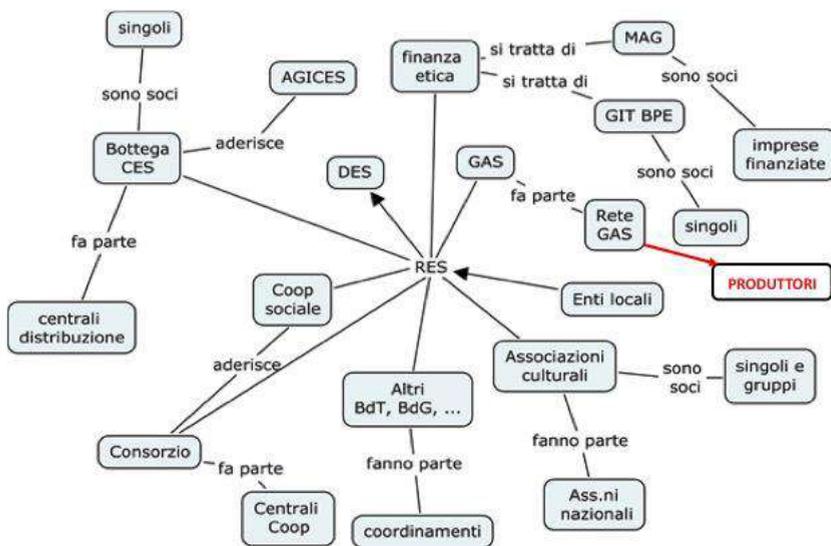


Fig. 2 – Le RES locali connettevano le realtà 'ecosol' e altri soggetti del territorio.

- costruzione (se possibile presso strutture rese disponibili da amministrazioni locali o recuperando spazi pubblici o privati abbandonati) di Centri servizi 'ecosol', cioè di 'incubatori' di pratiche e politiche di auto-sviluppo e di trasformazione sociale, di cambiamento dell'immaginario individuale e collettivo e di riappropriazione di beni comuni (le esperienze più significative sono state le 'cittadelle' dell'Altra Economia di Roma e Venezia).

2. Le reti alimentari alternative

Le componenti immateriali e materiali, tra loro strettamente interconnesse, che stanno alla base dei percorsi di ricostruzione dei sistemi socioeconomici alternativi avviati dalle RES locali, sono: valore della relazionalità, condivisione di principi etici, sociali e ambientali, pratiche concrete, infrastrutture leggere. Tali elementi caratterizzanti consentono ai sistemi 'ecosol' di distinguersi dai sistemi convenzionali, come recentemente messo in evidenza da uno studio di ISPRA sullo spreco alimentare, di cui riportiamo una sintesi (ISPRA, 2017).

I sistemi alimentari sono alla base e condizionano le attività umane. Attualmente sono tra i principali responsabili di gravi effetti socio-ecologici che minacciano le resilienze locali e quella planetaria superando soglie critiche: consumo di suolo, acqua, energia, degrado di biodiversità e cicli biochimici, cambiamenti climatici, insicurezza alimentare, obesità, malnutrizione e migrazioni. Nelle filiere corte, locali e biologiche (vendita diretta, mercati degli agricoltori ecc.) la produzione di rifiuti alimentari è in media tre volte inferiore a quella delle filiere convenzionali. Essa è addirittura otto volte minore in reti agro-ecologiche, locali, solidali e di piccola scala, come nelle pratiche dei Gruppi di Acquisto Solidale o delle agricolture supportate da comunità (CSA).

Chi si approvvigiona solo in reti alternative spreca un decimo di chi usa solo canali convenzionali. Complessivamente le prestazioni ambientali e sociali di questi sistemi sono di gran lunga più efficaci rispetto a quelli industriali. Le reti alternative riducono intermediazioni e occasioni di spreco per via di: maggior valore economico e sociale del cibo (equa e condivisa determinazione di costi e prezzi); programmazione e coordinamento di fabbisogni, produzioni e consumi; gestione di surplus e di vincoli tecnici e commerciali; consapevolezza dei processi alimentari e diete più equilibrate. Ne emerge come sia essenziale sviluppare il potenziale delle reti alimentari alternative e renderle accessibili a una parte molto più ampia della popolazione, affrontando i condizionamenti, anche interni, che le limitano (VULCANO, 2018).

3. Le sperimentazioni innovative: CSA, SPG, SCS, Food Coop

Negli ultimi anni in Italia, così come in altri paesi (GUARASCIO, 2016), si registra il diffondersi di esperienze basate su forme di relazione ancora più avanzate, nella forma di patti più stringenti fra produttori, consumatori e altri soggetti territoriali della filiera (Fig. 3) e nuove forme di comunità, per lo più ‘intenzionali’.

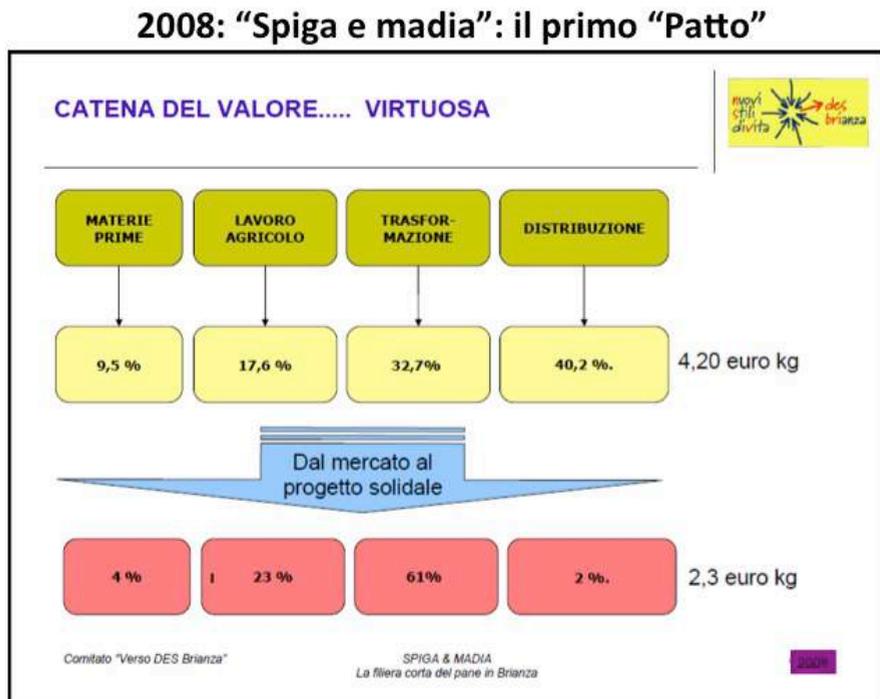


Fig. 3 – Il primo patto di filiera del pane tra Retina GAS Brianza, agricoltore e panificatori.

In tale direzione vanno sia le esperienze dei Sistemi di Garanzia Partecipata (SPG), che le Community Supported Agriculture (CSA), le quali si contraddistinguono per:

- l'investimento in una relazione diretta tra consumatore e produttore;
- la trasparenza sui costi di produzione e la costruzione collettiva dei conti economici;
- la produzione programmata;
- il forte legame con dinamiche produttive ecologiche;

- l'intenso investimento nella sovranità alimentare dei territori, sia in termini di prodotti alimentari che di costruzione di catene del valore sostenibili.

La principale caratteristica degli SPG, nati sin dagli anni '70 in più paesi, è che i produttori, in collaborazione con le altre parti interessate (consumatori, organizzazioni non governative, associazioni ecc.), stabiliscono un proprio sistema di verifica, al quale partecipano tutti gli attori coinvolti nel processo di produzione e di consumo, attraverso contratti sia formali che informali (COSCARELLO, RODRÌGUEZ-LABAJOS, 2015). In Italia le principali esperienze sono state avviate di recente in cinque regioni (Lombardia, Emilia-Romagna, Toscana, Lazio e Campania). In alcuni casi sono attività che si muovono a livello locale e regionale, mentre in altre il percorso di coinvolgimento attivo si è allargato in ambito nazionale.

Le CSA nascono negli anni '90 e si basano su un patto tra uno o più agricoltori e una rete di consumatori che, tramite un abbonamento a quote del raccolto, sostengono la conduzione aziendale. La prima CSA italiana è nata nel 2011 nell'area di Pisa: la CAPS (Comunità agricola di promozione sociale), partita con un gruppo di più di 100 famiglie. Oggi le CSA italiane più conosciute sono la Cooperativa *Arvaia*, avviata nel 2013 a Bologna e che attualmente coinvolge circa trecento famiglie, la CSA *Fontanini* di Lodi promossa dal Distretto Rurale di Economia Solidale del Parco Agricolo Sud Milano, la Fattoria *Mondeggì Bene Comune*, l'*Officina della Terra* (So), la CSA Veneto promossa dal DES *Oltreconfin*. Di recente è stata promossa una rete delle CSA italiane, che si raccorda con il coordinamento esistente a livello internazionale, curato da URGENCI.

Un'altra esperienza da poco avviata anche in Italia sono le Food Coop, cooperative nelle quali tutti i soci, che sono i soli proprietari, gestori e clienti, dedicano una quota del loro tempo alla gestione dell'emporio di comunità. I primi empori sono in fase di avvio a Bologna (Camilla), Parma e Cagliari.

Infine, ci sono i Sistemi Comunitari di Scambio, eredi dei LETS anglosassoni degli anni '90 (Local Exchange Trade System, ossia sistemi di scambio e commercio locale), basati su 'monete sociali'. Le esperienze più importanti sono: il *Mi Fido di noi* promosso dal DES Brianza, il BUS (Buono di Uscita Solidale) promosso a Reggio Emilia da DES e *Mag6*, e a Fidenza dal DES Parma, tutte supportate dalla piattaforma Rete di Mutuo Credito.

In tutte le esperienze sembra rilevante il ruolo di organismi 'ecosol', come i GAS o i Distretti di Economia Solidale, che mostrano una specifica capacità di innescare e sostenere tali processi partecipativi nel passaggio da relazioni informali a relazioni di tipo comunitario (COSCARELLO, 2016).

4. Tra auto-critica e riorganizzazione

Il movimento dell'economia solidale in Italia ha rappresentato un'importante esperienza di innovazione sociale. Al di là dei benefici che gli attori direttamente coinvolti hanno ottenuto, è possibile individuare una ricaduta più ampia di questa esperienza, in termini di cambiamento del modo con cui più in generale si guarda alla gestione dei processi produttivi (aspetti socio-ambientali ed etici) e al rapporto tra produzione e consumo (compartecipazione, equità, trasparenza) (ROSSI, BIOLGHINI, 2016). Certi temi non sarebbero presenti nel dibattito pubblico e nelle strategie dei grandi attori del sistema agro-alimentare e della finanza se non ci fosse stata l'azione di cambiamento portata avanti da queste realtà. Una capacità di innovazione che ha in sé dunque un importante potenziale trasformativo.

Forte della sua natura dinamica, il popolo dell'economia solidale ha dato vita a pratiche estremamente diversificate e molto avanzate, spesso attraverso strutture reticolari complesse; ciò è avvenuto sia per la gestione delle relazioni di produzione-consumo (tramite i patti, le forme di co-produzione e co-gestione della responsabilità, le modalità di auto-gestione della garanzia), come anche per il rapporto con soggetti altri (come le istituzioni pubbliche locali o altre organizzazioni impegnate sulle tematiche della sostenibilità).

Questo percorso di consolidamento e di diffusione di un modello alternativo non si è tuttavia mostrato nel tempo né lineare né privo di difficoltà. Sono diversi i segnali in tal senso. A fronte dello sviluppo di esperienze più avanzate è percepibile una certa crisi nelle esperienze di base, riconducibile all'indebolimento sul piano valoriale e conoscitivo determinato dal venir meno dell'accompagnamento nel ricambio della base sociale dei GAS (la cura dei processi di apprendimento collettivo). DES e RES locali appaiono in difficoltà per una certa stanchezza dei soggetti coinvolti (spesso pochi) e, talvolta, mostrano anche mancanza di senso di appartenenza e di partecipazione al più ampio movimento a livello nazionale. Anche le azioni per la creazione di diverse cornici istituzionali portate avanti su scala locale (come nel caso dei percorsi per le leggi regionali sull'economia solidale) non sempre hanno esito positivo e sono ancora poco significative in termini di impatto. In tempi più recenti, la lentezza, frammentazione, discontinuità e piccola scala dei percorsi di cambiamento stride con l'urgenza e la consapevolezza di dover fornire risposte alla crisi strutturale del sistema dominante. La necessità di sviluppare un'azione di cambiamento assume infine dimensioni sempre più sovra-nazionali, ponendo la necessità di integrare la riflessione e le esperienze nel proprio territorio con quelle di altri movimenti e contesti.

La consapevolezza di questi limiti, criticità e nuove esigenze ha portato il movimento dell'economia solidale ad avviare negli ultimi anni un processo di riflessione e di ricerca di un assetto organizzativo più funzionale ed efficace. Fanno parte di questo processo: un'organizzazione della RES in grado di dare maggior peso ai territori e alla dimensione di comunità dei processi in essi realizzati (con approccio maggiormente inclusivo e attento ai bisogni di tutte le categorie sociali); il peso attribuito agli strumenti più avanzati nella gestione delle relazioni economiche (i patti, i fondi di solidarietà ecc.); l'assunzione di uno status formalizzato in grado di rispondere alle esigenze di 'rappresentanza' e di supportare l'interazione in sedi pubbliche.

Di pari passo è stata rafforzata l'interazione con altre realtà, con il fine di mettere in comune esperienze, conoscenze e accrescere la capacità di definizione e implementazione di modelli alternativi.

5. Nuove strategie, strutture, alleanze

Con il documento *Facciamo qualcosa di solidale* inizia l'attuale percorso di ridefinizione delle strategie e di riorganizzazione verso la nuova RES, per fronteggiare le conseguenze della crisi sistemica e lo stesso indebolimento delle pratiche e prospettive del movimento 'ecosol':

[...] alcune nostre idee e comportamenti hanno effettivamente contribuito a migliorare la vita di molte persone. D'altra parte, non possiamo chiudere gli occhi di fronte alla cooptazione di nostre proposte e contenuti da parte del mercato, al persistere della crisi di questo modello di sviluppo e, contemporaneamente, allo sfilacciamento delle reti sociali ed ecologiche. Da qui la necessità di una revisione profonda del nostro modo di operare (Tavolo RES, 2016).

Tale percorso si propone di:

- andare oltre il consumo critico, verso un modello di cittadinanza più ampio;
- promuovere la formazione di comunità territoriali, fornendo strumenti utili alla loro costruzione;
- proporre a produttori e fornitori di servizi di rilievo nazionale di adottare tre strumenti operativi importanti: patti, prezzi trasparenti, Fondo di Solidarietà;
- sviluppare forme di collaborazione con attori vicini, con cui creare sinergie.

I primi riflessi di quest'ultima indicazione sono:

- il contributo alla nascita di una rete di livello superiore, la Rete di Reti, co-promossa con RIVE (Rete Italiana Villaggi Ecologici), Associazione *Decrescita*, Movimento *Decrescita Felice*, Rete *Co-housing*, EBC (*Economia del Bene Comune*), BDG (*Bilanci di Giustizia*), *Italia che Cambia* e *Società dei Territorialisti*: “Di fronte alla complessità e all’urgenza dell’attuale crisi sistemica, l’esperienza di ciascuno degli aderenti rappresenta una forma di resistenza e azione creativa, che tuttavia copre solo una piccola porzione del reale. Per questo è necessario un confronto sempre più ampio tra di essi e un appello all’intelligenza collettiva” (dal *Manifesto di Rete di Reti*);
- l’avvio di relazioni con *Humus* (Rete sociale per la bioagricoltura italiana) che “intende operare per la vitalità e la credibilità dell’agricoltura biologica italiana, determinando le condizioni per recuperare una sua forte connotazione ambientale, salutistica e solidale” (*Carta dei principi e delle pratiche buone di Humus*).

6. Nuove interazioni e nuovi percorsi di trasformazione

Altrettanto importante è l’adesione di RES Italia a RIPESS Europa, la Rete delle Reti Socio-Solidali ‘sorelle’, e la collaborazione su specifici progetti con URGENCI, la rete internazionale delle CSA. Più di recente la RES ha deciso di prendere parte attiva al percorso di confronto e riflessione che si concluderà con un Forum delle Economie Trasformative a Barcellona nel 2020, promosso da RIPESS Intercontinentale, RIPESS Europe, XES (Rete catalana di economia solidale) e REAS (Rete spagnola di economia sociale e solidale).

In questo percorso la RES si propone anche di stimolare e coordinare la partecipazione di altre realtà italiane che, alla pari di organizzazioni simili presenti in più paesi, stanno provando ad avviare forme di raccordo e collaborazioni operative orientate alla costruzione di modelli ‘ecosistemici’ di cambiamento del paradigma economico dominante, partendo dalla dimensione territoriale (si veda la ricerca Susy² e DI SISTO, TROISI, 2017).

L’obiettivo è favorire una confluenza tra movimenti, pratiche, iniziative e

² “Economia trasformativa: opportunità e sfide dell’economia sociale e solidale in Europa e nel mondo”, nell’ambito del progetto *Social & solidarity economy as development approach for sustainability (Ssedas) in Eyd 2015 and beyond*, iniziativa sostenuta dall’Unione Europea, coordinata in Italia dall’ONG Cospe in collaborazione con l’associazione Fairwatch.

modi di intendere l'economia "che hanno come comune obiettivo la trasformazione dell'attuale sistema economico"³. Per 'economie trasformative' si intendono dunque tutte quelle pratiche che in diverso modo si stanno contrapponendo ai modelli neoliberisti e stanno rifiutando i dogmi capitalistici della crescita economica e della finanziarizzazione dell'economia, tra cui: le economie sociali e solidali, le reti sulla sovranità alimentare e l'agrogeologia, le economie partecipative e collaborative, le economie comunitarie e quelle femministe, i movimenti cooperativi e del commercio equo e le esperienze di mutualismo sociale e di finanza etica, le economie del bene comune, della decrescita e di altre reti e organizzazioni che, in diverso modo, stanno agendo in direzione analoga. Anche alcune istituzioni nel campo della formazione e della ricerca (Università) si stanno sempre più interessando a questi processi.

Le relazioni tra queste entità dovranno essere il risultato di una visione partecipata. La prospettiva di fondo è quella di creare schemi economici territoriali integrati, che operino verso modelli di alternative reali, anche in modo sperimentale.

7. Quali relazioni comunitarie e nuovo mutualismo nei territori

L'economia sociale e solidale è un nuovo attore sociale: non si limita ad un approccio più equo alle questioni economiche (e finanziarie), chiede di cambiare radicalmente il modo in cui immaginiamo e pratichiamo la produzione e il consumo, fondandoli su valori e principi innovativi.

È un soggetto 'politico', al servizio della società e del bene comune nei territori, che vuole contribuire ai processi di transizione sistemica, basata su forme e strutture di sviluppo locale alternative alla struttura economica dominante. Questa prospettiva si può realizzare attraverso la creazione o il potenziamento di reti, distretti o comunità solidali che mettano in relazione sinergica attività, imprese e iniziative sociali, cercando di 'sganciarle' dal mercato capitalistico e orientandole a nuove forme di convivenza sociale.

Le 'comunità solidali', intese come 'comunità intenzionali' che si integrano con la 'democrazia dei luoghi' in cui sono insediate, dovrebbero mirare a definire un flusso di scambio di beni e servizi e di conoscenze, orientandolo a processi di sviluppo locale centrati sui bisogni delle persone e dell'ambiente,

³ Global Forum Nesi, *Las nuevas economías y la innovación social como herramienta de adaptación al cambio climático en ciudades y otros asentamientos urbanos*, studio elaborato da <http://www.neweconomyforum.org> e "Economías transformadoras" di Ruben Suriñach Padilla, Marge Books, 2016.

alla riduzione delle diseguaglianze, al favorire l'innovazione sociale e una gestione partecipativa e mutualistica dei beni comuni di ogni territorio.

Non ci sarà infatti un'economia alternativa fino a quando non ci saranno comunità ricche di differenze e solidali, con un alto grado di corallità nell'impegno conoscitivo, operativo, esistenziale e politico, cioè una nuova formazione sociale basata sulla cooperazione, su modalità relazionali democratiche fondate sulla fiducia e sull'ascolto reciproci.

Le pratiche di economia solidale non possono essere di sopravvivenza, cioè di risposta solo ai bisogni immediati di persone ed organizzazioni, o di resistenza al modello capitalistico senza progredire in direzione di un altro sistema socioeconomico. In prospettiva dovrebbero diventare di liberazione, rispondendo ai veri bisogni, resistendo alle aggressioni e alla sussunzione di pratiche e valori da parte del capitalismo e contribuendo alla costruzione di un nuovo modo di produzione e scambio e di una nuova formazione sociale.

Bibliografia

- BIOLGHINI D. (2007), *Il popolo dell'Economia Solidale. Alla ricerca di un'altra economia*, EMI, Bologna.
- COSCARELLO M., RODRÌGUEZ-LABAJOS B. (2015) “¿Certificación ‘de papel’ o de relaciones humanas?. Los sistemas de garantía participativa como iniciativas de soberanía alimentaria local”, *Ecología Política. Cuaderno de debate internacional*, Icaria Editorial, Barcelona, pp. 35-41.
- COSCARELLO M. (2016), *I Sistemi di Garanzia Partecipativa. Report di Ricerca*, Progetto SELS, Verso Sistemi di nuova Economia Locale Sostenibile, < www.economiasolidale.net/sites/default/files/allegati/2016_SELS_08.PGS_.pdf > (ultima visita: settembre 2018).
- DI SISTO M., TROISI R. (2017), *Verso un'economia trasformativa: l'esperienza sociale e solidale. Considerazioni sulla ricerca SSEDAS e alcune proposte per il futuro*, < http://comune-info.net/wp-content/uploads/Sintesi-ragionata-26_04.pdf > (ultima visita: settembre 2018).
- GUARASCIO C. (2016), *Percorsi di economia solidale a confronto. Esperienze di regolazione economica e sociale in Francia e Italia*, Aracne, Roma.
- ISPRA (2017), *Spreco alimentare: un approccio sistemico per la prevenzione e la riduzione strutturali – Rapporto di sintesi*, Rapporti 267/2017, Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale.
- ROSSI A., BIOLGHINI D. (2016), “I percorsi attorno all'agricoltura nella cornice dell'Economia Solidale”, *Agriregionieuropa*, 45,

<https://agriregionieuropa.univpm.it/it/content/article/31/45/i-percorsi-attorno-allagricoltura-nella-cornice-delleconomia-solidale>, (ultima visita: settembre 2018).

VULCANO G. (2018), *Spreco alimentare. Approccio sistemico e prevenzione strutturale*
<http://www.europeanconsumers.it/wp-content/uploads/2018/07/Spreco-alimentare.-Approccio-sistemico-e-prevenzione-strutturale.pdf> (ultima visita: settembre 2018).

Geografie del cibo e nuove forme di marketing territoriale per la valorizzazione di prodotti tipici: dall'antica arte del pane alla moderna filiera

Marialucia Camardelli

Abstract

Imagining new territorial marketing strategies for active citizenship allows to build synergies oriented towards the combination between city and countryside, through a transversal approach that normalizes and improves the modern food system, linking to the ancient local traditions.

Matera, 'capital of the rural world' – as Carlo Levi called it – is part of the debate on the culture of food, in a city already laboratory of ideas, but also field of experimentation for an innovative agro-urban model. Planning the sustainable city starting from food means not only to promote interventions to reverse urban decay but to rethink the shape of the city and the current models of growth and territorial development. From traditional landscapes to innovative food design models, new relationships are created that are integrated in the urban system, in current and future planning and in agro-food production cycles.

Building food geographies allows to discover possible synergies to increase the visibility of the food system, supporting public administrations in the construction of suitable policies, but also to understand and manage environmental and urban health problems linking inhabitants and tourists, public space in the city and agricultural territory, up to create a link on a regional scale.

A virtuous example is that linked to the bread supply chain which, starting from the values of tradition, allows to reconstruct economic values and new forms of spaces and activities that are linked to the production chain.

Tradition and innovation that, from the common kiln to the bread of Matera IGP, builds an offer that improves the existing and increases the attractiveness aiming, also with the interaction between initiatives (CONSORZIO PANE IGP MATERA, BREADWAY-DOSSIER MATERA, 2019), to a City Region Food System that increase tourism, food demand, cultural and creative activities.

1. Introduzione

Costruire approcci teorici e operativi sulle geografie del cibo e i modelli innovativi di *urban food design* permette di comprendere e gestire i problemi ambientali e di salute urbana usando il cibo stesso come prisma per ripensare a nuovi modelli di sviluppo territoriale. Si è sempre più consapevoli che la soluzione principale al problema della sostenibilità e della sicurezza alimentare sia frutto del cambiamento delle dinamiche produttive e dell'adozione di una dieta sostenibile – vale a dire, uno stile di alimentazione a basso impatto ambientale che contribuisce alla sicurezza alimentare e nutrizionale per le generazioni attuali e future.

A tale scopo è utile riportare una delle poche definizioni di sistema alimentare che la letteratura accademica ha prodotto. Nel 1999, Kami Pothukuchi e Jerome Kaufman, nel denunciare la paradossale assenza del cibo dalle agende politiche delle città, hanno definito il sistema del cibo come la filiera delle attività connesse alla produzione, trasformazione, distribuzione, consumo e post-consumo di cibo, incluse le istituzioni e le attività di regolamentazione correlate (POTHUKUCHI, KAUFMAN, 2000).

Matera, da terra dimenticata e 'vergogna nazionale', dopo l'esperienza di Città Laboratorio con il progetto riformista che sperimentava un modello di sviluppo urbano attraendo intellettuali, artisti, letterati e tecnici dall'Italia e dal mondo, è di nuovo al centro dell'attenzione con la proclamazione a Capitale Europea della Cultura 2019. In questo contesto si apre a molteplici spunti narrativi che aiutano a ripensare a una rivalutazione urbana e periurbana alla luce dell'importante vicenda storica partendo dai nuovi Sassi, spazi in cui ripensare al 'Laboratorio Matera' (MININNI, 2017).

La città, 'cantiere' di lavori e opportunità, è soggetto promotore di interessanti spunti a partire da questioni aperte sullo spazio pubblico come struttura complessa e viva di passato, presente e futuro. Gli spazi aperti presentano intrinseche relazioni e tracce di flussi che chiedono di entrare nei paesaggi narrativi quali nuovi patrimoni della città e opportunità per ritrovare altre relazioni con il tema del cibo, marcatore culturale che mette insieme agricoltura urbana, filiere dell'alimentazione, economie e società.

Un contributo ulteriore dal punto di vista teorico viene dal concetto di *City-Region Food System* inteso come: la complessa rete di attori, processi e relazioni legati alla filiera del cibo (dalla produzione al consumo) in una determinata regione geografica che comprende un centro urbano e il suo circondario periurbano e rurale; un paesaggio regionale attraverso il quale vengono gestiti flussi di persone, beni e servizi.

Sempre secondo la FAO, il concetto di *City-Region* non fa riferimento solo alle aree rurali produttive ma comprende anche tutti quei contesti inseriti nei centri urbani che fungono da mercati di riferimento per i piccoli produttori. Si tratta di un concetto flessibile che fa riferimento a contesti territoriali, tipologie di sistemi e rapporti urbani e rurali di grande diversità che evidenziano addensamenti localizzati di connessione tra le diverse fasi, tra le attività e tra gli attori della filiera alimentare (FEAGAN, 2007). Il riconoscimento del ruolo portante del radicamento territoriale diventa presupposto per la valorizzazione di pratiche e valori di produzione con forti caratteri identitari. In chiave strategica, si fa riferimento all'integrazione dei territori, con le produzioni alimentari e le filiere (legate a marchi riconosciuti e km0) creando dinamicità di mercati, competitività dei sistemi territoriali, crescente interesse dei consumatori verso la ricerca di qualità del prodotto e attenzione alla costruzione di un modello sostenibile.

Negli ultimi decenni, queste ipotesi sono state teorizzate da numerosi studiosi e politici testimoniando la validità e la concretezza di questi studi attraverso piani, progetti e politiche sul cibo come sistema e leva per un nuovo modo di pensare alla città. Da New York a Vancouver, da San Francisco a Londra, da Milano a Torino, emerge un importante strumento di pianificazione del sistema agro-alimentare urbano basato anche sulla connessione tra paesaggi produttivi esistenti e potenziali che fonda le sue basi sullo sviluppo urbano a partire dal cibo come sistema socio-ecologico portante e principio guida di organizzazione spaziale. L'esito più importante, nel contesto italiano, è MUFPP, *Milan Urban Food Policy Pact*, quale nuovo accordo e spazio di riflessione tra azione politica e attori che si ispirano a un approccio città-regione con ricadute sulla qualità urbana e sull'attrattività turistica, legata alla fruizione e al patrimonio intrinseco della città.

Sulla falsariga di quanto già sperimentato in Italia e nel mondo, è evidente che il cibo potrebbe diventare supporto alla costruzione di una *vision* che lancia Matera, Capitale Europea della Cultura 2019, in un nuovo sistema di *legacy* per la città post 2019 rendendo visibile la rete dietro il prodotto alimentare ed educando il consumatore alla consapevolezza dei sistemi culturali di provenienza.

La proposta di una *Carta del Cibo di Matera*, come politica prodotta dall'implementazione dell'*Atlante del Cibo Matera*, che serve ad aumentare la visibilità del sistema alimentare generando strategie per una maggiore qualità urbana per le periferie e per lo spazio aperto, mette insieme città, territori e cittadinanze per: (i) aumentare la visibilità del sistema alimentare e delle sue dinamiche; (ii) supportare le pubbliche amministrazioni nella costruzione e attuazione di politiche alimentari; (iii) avanzare politiche e progetti per la

riqualificazione e la rigenerazione nelle periferie. Per promuovere la fruizione potenziale di questo processo si guarda a una strategia programmatica in grado di valorizzare il settore produttivo agroalimentare e gli spazi aperti partendo dalla loro integrazione e compartecipazione. In particolare, si punta, in correlazione con le P.A., su piani strategici per l'innovazione e la ricerca nel settore agricolo, alimentare e forestale (programmazione 2014-2020), sullo sviluppo di imprese e aziende agricole, sugli incentivi per la costruzione di nuove aziende e l'avvicinamento dei giovani all'agricoltura (ISMEA – Istituto di servizi per il mercato agricolo e alimentare) e su piani integrati per lo sviluppo sostenibile per la città di Matera.

2. Metodologie

Diverse le metodologie progettuali che consentiranno, anche a imprese e soggetti del settore, di trarre benefici dalla definizione di linee guida che, ideate, concordate e sperimentate su campo, mettano in sinergia cibo, spazio urbano, periferia e periurbano sulla falsariga dei *food hubs* per stimolare le piccole imprese a crescere offrendo combinazione di servizi legati alla produzione, distribuzione e marketing. Si tratta di spazi fisici e virtuali interessati a connettere attori e fruitori del sistema tramite intermediari che li aiutino ad accedere ai mercati e a colmare i gap infrastrutturali.

Il sistema del cibo contiene, nella stessa definizione di *foodshed*, quale bacino alimentare e quindi area geografica da cui provengono gli alimenti commercializzati e consumati in un determinato luogo, una dimensione spaziale più ampia che comprende le periferie e il periurbano attraverso un approccio che crea un legame tra l'ecosistema naturale, spaziale e sociale. Si propone una ricostruzione quantitativa delle diverse attività commerciali legate al cibo, partendo dal riconoscere gli elementi della rete non solo di esercizio, di produzione, di somministrazione, in stretta relazione con lo spazio aperto, al fine di promuovere la fruizione potenziale e delle risorse culturali, architettonico-ambientali e commerciali.

Matera consente di capire la trasformazione dello spazio pubblico a partire dalla prospettiva dei quartieri e dei borghi dando l'opportunità di guardare all'interazione sociale attraverso lo studio di possibili itinerari che legano lo spazio aperto alle attività commerciali e ai servizi che la città offre. In quest'ottica, attraversare gli ambienti urbani è fondamentale per descriverne i caratteri morfologici, funzionali, sociali e urbanistici. Sono stati individuati, quindi, quattro itinerari che segnano porzioni significative di Matera con fun-

zioni attrattive, assi storici consolidati, luoghi interessati da processi di trasformazione o potenzialmente in trasformazione. Strada tangente, mercato, penetrante e panorama sono i paradigmi che rappresentano le diverse tipologie analizzate in città, secondo la trama, il mix di attività, i servizi, gli assi commerciali e gli addensamenti produttivi e creativi. Per ciascun percorso si riconoscono relazioni di prossimità intercettando ambienti eterogenei; ad esempio, una porzione di itinerario ha un bacino di utenza ampio che lo definisce a rilevanza urbana, mentre una parte adiacente allo stesso itinerario ha servizi che, per carattere e tipologia di offerta, è in funzione prevalente alla scala di quartiere. A questi itinerari si è voluto dare una dimensione narrativa attraverso dei gradienti che evidenziano le relazioni tra spazio aperto e attività produttive creando un link che le metta in risalto interrogandosi su cosa fa il pubblico e il privato, su come sfruttare e valorizzare i *debors* e su quali sono le strategie collaborative per la redazione di un progetto norma.

3. Misure e analisi

Il cibo è soggetto cardine di un sistema *too big to see*, complesso, articolato ed esteso con connessioni invisibili tra le parti, ma anche variabile a seconda del territorio di riferimento, dei legami con la tradizione e dei valori di contesto. Nel caso specifico della ‘scuola’ materana si parte dalle considerazioni di spazio pubblico come opportunità di recuperare relazioni tra cibo, margini urbani e spazio agricolo periurbano esplorando le potenzialità che la città può ritrovare guardando a nuove e più complesse geografie.

Distrettualità, centralità, integrazione sono dunque parole chiave che identificano temi che vanno dalla localizzazione dell’attività, ai modi in cui la cooperazione è gestita fino alle problematiche del riuso per costruire nuove forme di centralità urbana e al rapporto di strumenti di governo. Si evidenzia quindi la necessità di aprire un discorso sui distretti commerciali, quali strumenti di *governance* e di gestione coordinata degli addensamenti urbani: non contenitori inerti ma campi di sperimentazione di politiche plurisettoriali con un occhio attento ai valori del territorio e della tradizione.

La tendenza attuale di prodotti alimentari e di oggetti legati al cibo con cui l’uomo spesso interagisce quotidianamente si è moltiplicata, ma si evidenzia un profondo riorientamento verso uno sviluppo più legato alle tradizioni e alla valorizzazione di prodotti ed elementi locali.

Le risultanze dello studio sul caso materano hanno individuato nel pane, tra gli svariati prodotti alimentari locali, una produzione che a pieno titolo rientra

nel patrimonio culturale immateriale della città. L'obiettivo è disegnare una nuova geografia del cibo: una sorta di finestra sul sistema locale dando spazio e voce alle esperienze degli abitanti-consumatori-produttori.

La fiorente produzione locale che ruota intorno al pane, se messa a regime, da una prospettiva di adeguati modelli di *governance* e di relazioni paesaggistiche, è in grado di contribuire in maniera determinante alle politiche di sviluppo urbano.

La tradizione panificatoria materana si è evoluta, dai forni comuni agli attestati di qualità territoriale. La fama del 'Pane di Matera' è cresciuta anche con il riconoscimento del marchio IGP, e la nomina a Capitale europea della Cultura per il 2019 ha permesso di realizzare progetti di valorizzazione. Nel dossier Open Future, infatti, all'interno del tema 'Radici e Percorsi', è stata prevista una Casa dei Pani che si ispira alle diverse pratiche artistiche e culturali connesse alla produzione del pane. A giugno, nel periodo della raccolta del grano, si è tenuto un Festival europeo legato alla tradizione del pane organizzato dalle città che compongono la via europea del Pane.

Inoltre, quale simbolo di storia, di tradizione, di unicità il pane potrebbe essere valorizzato attraverso un apposito Distretto costruito sul prodotto specifico in tutte le sue fasi a partire dal 'Consorzio di Tutela del Pane di Matera IGP', che già opera per la tutela della filiera produttiva, il controllo e la selezione dei grani. Partendo dalle distese di grano della campagna materana, ai panifici, dove il pane prende forma e sapore, dai laboratori del gusto ai ristoranti, a mercati sempre nuovi e inesplorati, a tutta una serie di attività tese all'innovazione del sistema delle imprese del commercio, si riconosce alla funzione commerciale un ruolo strategico di supporto alla coesione sociale e territoriale.

Un progetto pilota consentirà di sperimentare la creazione del Distretto del pane innescando processi di connessione urbana partendo dall'individuazione di un prodotto alimentare monitorato in tutte le sue fasi, per poter poi costruire un'offerta complessa in grado di valorizzare l'esistente e aumentare l'attrattività con l'integrazione di un sistema di attività, luoghi, risorse, realtà locali unite in un distretto commerciale; eventi e manifestazioni che creino sinergie tra le attività insediate. Vanno, inoltre, affiancate, in fase progettuale, competenze settoriali eterogenee, di marketing territoriale, di comunicazione, della P.A., con una ricerca sul campo di monitoraggio delle pratiche di attivazione dello spazio pubblico con il supporto dell'Università degli Studi della Basilicata. In conclusione, il progetto pilota mira a promuovere iniziative e attività tese a valorizzare il prodotto tipico e tradizionale, il Pane IGP di Matera, in declinazioni moderne e innovative grazie anche alla qualificazione degli spazi

pubblici inseriti in questo sistema di percorsi e spazi. Questo si manifesta in un progetto di suolo e spazio pubblico e con la creazione di mappe sulla morfologia dello spazio e dei loro ‘bordi’ e delle attività commerciali¹.

4. Conclusioni

La proposta valorizza i patrimoni immateriali e materiali della città, le differenti identità e costruisce sinergie tra spazi aperti e attività. Tradizione materana e modelli innovativi di *food design*, si integrano nel sistema urbano dando vita a nuove relazioni che non coinvolgono solo la filiera produttiva (coltivatori, servizi di ristorazione e attività creative – laboratori didattici e del gusto) ma chiamano in causa differenti target d’utenza: chi acquista in modo abituale o occasionale, chi visita la città, chi si intrattiene negli spazi che vive ogni giorno come percorso preferenziale di un ‘fare la spesa’ consapevole e attento alle attività urbane e alle potenzialità dello spazio aperto. Ci si propone di innestare la città e le sue filiere in un’ottica di *City-Region Food System* rafforzando un’attrattività che rimanga nel tempo.

Il distretto del pane presenta un repertorio ricco e variegato di attività commerciali del settore alimentare e di pratiche dello spazio pubblico. Tale ricchezza si manifesta sia nella peculiarità morfologica e spaziale delle attività ‘in piazza’, sia in una sorta di settorializzazione di usi e pratiche che contribuiscono a rendere riconoscibili, distinti e anche complementari gli spazi urbani.

Un sistema, quindi, che individua una ‘mappa’ del cibo in cui confluiscono dati statici e dinamici: esercizi commerciali, luoghi del consumo in città, presidi urbani del cibo, evidenziando il vantaggio che deriva dalla gestione in comune di determinati aspetti dell’attività commerciale rispetto a quella individuale.

Come e dove si mangia, chi sono gli attori (produttori, consumatori, trasformatori), quali sono le dinamiche che tengono conto della presenza di flussi turistici, dell’abitante e dello studente, sono tutti elementi che entrano in gioco in questo *food system* che si mostra come nuovo modello di gusto, di consumi e di produzione della Matera del 2019 e del futuro.

¹ Cfr. Tesi di Laurea in Urbanistica dal titolo “Geografie del cibo e tassonomie dello spazio aperto: luoghi del commercio alimentare e nuove centralità. Politiche, azioni e progetti a Matera e Valencia” di Marialucia Camardelli con relatore Mariavaleria Mininni e correlatore Adolfo Vigil de Insausti, Università degli Studi della Basilicata, Corso di Laurea in Architettura, A.A. 2017-2018.

Bibliografia

- FEAGAN R. (2007). “The place of food: mapping out the ‘local’ in local food systems”, *Progress in human geography*, vol. 31, n. 1, pp. 23-42.
- MORGAN K. (2009), “Feeding the city: The challenge of urban food planning”, *International Planning Studies*, vol. 14, n. 4, pp. 341-348.
- MININNI M. (2017). *Matera Lucania 2017, laboratorio città paesaggio*, Quodlibet, Macerata.
- POTHUKUCHI K., KAUFMAN J. L. (2000). “The food system: A stranger to the planning field”, *Journal of the American planning association*, vol. 66, n. 2, pp.113-124.

Ormea (CN), dove ‘profughi’ significa ‘manutenzione del territorio’

Sergio De La Pierre

Abstract

In this town in the province of Cuneo - that has experienced de-industrialization and population aging - an active citizenship and a local administration have emerged, focused on the sensibility to the care of the territory and on the enhancement of local cultures and traditions. These elements gave birth to a cultural association and a new ‘experiential’ tourism; despite initial conflicts, a climate of cooperation and positive coexistence developed with the local group of foreigners/refugees, also engaged in a newly established community cooperative.

1. Il contesto territoriale

Nell'estremo sud-ovest del Piemonte, lungo la strada che da Ceva porta a Imperia, si trova Ormea, antico borgo di mezza montagna (736 m s.l.m.), incastonato tra boschi rigogliosi e monti con qua e là pareti rocciose.

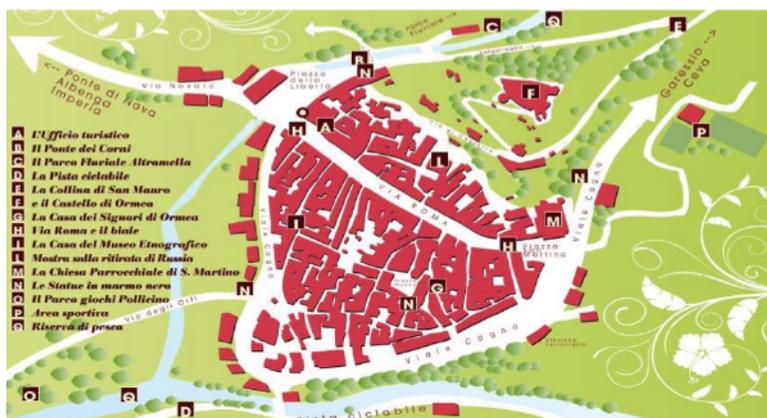


Fig. 1 – Pianta di Ormea.

Della cittadina colpisce la pianta a forma perfetta di un cuore (Fig.1), attraversato quasi a metà dalla via principale, via Roma, senza traffico automobilistico e ricco di negozi, bar, botteghe artigianali molto colorate, con una pavimentazione storica, dove si affacciano stradine a dislivello su cui danno abitazioni in pietra e cortili con balconi fioriti. Un luogo ridente e dall'aria purissima, che fu in passato stazione di villeggiatura di ricchi e nobili francesi, inglesi, tedeschi e perfino russi, presenza testimoniata ancora da alcune dimore signorili.

2. Il contesto storico-culturale

Anche se, come dice il Sindaco Giorgio Ferraris, non si può dire che Ormea abbia un'identità basata su un elemento prevalente, si potrebbe sostenere che proprio in ciò sta la sua potenzialità: terra né di collina né di montagna, né entroterra ligure né Piemonte, il suo vastissimo territorio di 124,5 km quadrati con 23 frazioni ma con la popolazione di oltre 1.600 abitanti concentrata quasi esclusivamente nel centro storico (dopo l'abbandono di quasi 3.000 abitanti nel corso del Novecento) può diventare, come si vede in alcuni progetti attuali, luogo di nuove modalità di sviluppo.

Molte notizie storiche risalgono all'alto Medioevo, con un'invasione di Saraceni nel X secolo di cui restano tracce in torri e in un castello diroccato; ma anche un lanificio del Settecento testimonia di un'antica vocazione 'industriale' che sapeva integrarsi con attività agropastorali. In questo posto nell'alta Valle del Tanaro passa anche un'antica via del sale, ma nonostante il turismo d'élite ottocentesco cui abbiamo accennato – e favorito a fine secolo dalla linea ferroviaria Ceva-Ormea – questa cittadina testimonia una fortissima identità almeno sul piano linguistico e gastronomico: l'*pulmoscu* è un dialetto più antico-ligure che piemontese, che si parla solo ad Ormea ed è incomprensibile a chi non è di lì, oggetto di studio di prestigiosi linguisti italiani e tedeschi. La ricca cucina tipica è fortemente legata a prodotti dell'agricoltura locale, come la polenta di grano saraceno, il *cin* (purea di patate con porri ed erbe di montagna che serve a riempire i *tultei*, tortelloni locali). E sul piano ancora linguistico non va dimenticato che quel comune lambisce la terra della variante occitana 'brigasca': per la frazione di Viozene è stata chiesta la tutela prevista per le minoranze linguistiche dalla legge del 1999.

Le moltissime attività culturali e ricreative (incontri musicali, di poesia e letteratura, conferenze, festività religiose, feste per bambini, teatro, mostre di artigianato, persino la riapertura di un piccolo cinema d'essai) sono organizza-

te, specie in periodo estivo se legate al turismo, da varie associazioni sportive, dal CAI per le escursioni, dalla Pro Loco per diverse sagre, e soprattutto dall'Associazione culturale *Ulmata*, la cui vicepresidente Neva Vagnetti mi parla delle tante iniziative da quando la sua Associazione nasce nel 2013 attorno all'idea di trovarsi in un bar a 'parlare dialetto'. Oggi partecipa alla 'Festa della balconata' organizzata dal CAI l'ultima domenica di agosto, un percorso di 40 km in quota con varie 'stazioni' dove ci si ferma a mangiare. La signora Vagnetti è particolarmente orgogliosa, oltre che del coinvolgimento dei profughi in varie attività che vedremo, dell'iniziativa *Ormea dai frutti ritrovati* dove, in collaborazione con altre realtà locali, esperti universitari e scuole (specie l'importante Istituto professionale forestale P. Barbero su cui torneremo) si porta avanti un progetto di rivalorizzazione di antiche varietà di mele.

Una caratteristica del territorio di Ormea sono le statue in marmo nero di Ormea disseminate nei parchi e giardini, opera di professori e studenti dell'Accademia di belle arti di Torino. Infine, merita una segnalazione l'usanza del *Biale* (*bioa* in dialetto), un sistema di pulizia delle strade che sfrutta la loro pendenza naturale. Da una rete di canali sotterranei costruiti a fine Ottocento, viene fatta emergere l'acqua del rio Armella da tombini, la quale scorre per le strade ripulendole, diventando così occasione per il divertimento, come nel caso della manifestazione *Ormea in Onda* (Fig. 2) di chi vi si lascia scivolare sopra a dei materassini.



Fig. 2 – Ormea in onda.

3. Economia, società, territorio

Nella lunga intervista che mi ha concesso, il Sindaco Ferraris si sofferma sulla situazione economica segnata dalla deindustrializzazione. Fiore all'occhiello dell'economia locale è stata per un secolo la cartiera di proprietà della famiglia Piaggio di Genova, fondata nel 1902 e specializzata in carte finissime. Con la crisi degli anni Ottanta i dipendenti passano da 800 (sui 4.000 abitanti di allora) a 80, fino alla chiusura definitiva nel 2007. L'economia agricola 'storica' – in parte sopravvissuta – era fatta da tanti contadini e pastori: ognuno aveva due vacche, un campo per il grano e raccoglieva castagne. La dieta più diffusa è stata per secoli 'latte e castagne', tipica di tutto l'entroterra ligure, con l'aggiunta della polenta di grano saraceno; fino all'arrivo delle patate nell'Ottocento, che sostituiscono nella dieta le rape, in quanto queste da allora vengono date agli animali. Con la chiusura della cartiera, le attività del 'secondario' si convertono in diverse piccole imprese, fabbri, idraulici, pochi artigiani; ma, oltre al fenomeno dell'emigrazione a valle, si sviluppano molte attività del terziario connesse con la nuova prospettiva del turismo. Circa 70 esercizi comprendono oggi bar, ristoranti, alberghi, negozi. Certo, l'attuale composizione demografica della cittadina non aiuta: età media 60 anni, buona parte della popolazione è fatta da pensionati 'storici', quelli usciti dal lavoro anche a 50 anni per una legge di Donat Cattin che regalava 7 anni di contributi per le aziende in crisi ('la piramide demografica da noi è rovesciata, abbiamo soltanto 60 bambini in età da scuola dell'obbligo'). Tuttavia dobbiamo dire che nell'insieme, grazie anche alle molte attività commerciali, c'è un relativo benessere, e anche un qualche segnale in controtendenza, grazie anche all'arrivo di un'agenzia immobiliare fatta di giovani innovativi: hanno convinto i proprietari a sbloccare un mercato fermo delle case abbandonate, abbassando drasticamente i prezzi e gli affitti: così molti neo-pensionati, turisti, coppie giovani hanno preso casa a Ormea, tanto che per la prima volta nel 2018 il saldo demografico ha conosciuto l'incremento di due abitanti.

La progettualità per il futuro, su cui si sofferma il Sindaco, verte in gran parte sul turismo in connessione con la riqualificazione del territorio. Il ricco associazionismo cui abbiamo già accennato collabora a una miriade di iniziative di 'scoperta' del territorio (valgano per tutte il progetto di percorsi ciclistici con pedalata assistita che dovrebbero arrivare alla frazione di Ponte di Nava, o i trekking sulla Via del sale organizzati da CAI e altre associazioni), ma il sindaco pensa più in grande con l'idea di ripristinare vecchi percorsi ferroviari che, oltre alla ferrovia Ceva-Ormea, stabiliscano nuovi collegamenti con Torino, Bagnasco, Oneglia.

Ma è soprattutto nel settore primario che il Sindaco vede opportunità strategiche: “Come Sondalo e Tirano noi abbiamo istituito il teleriscaldamento per 400 abitazioni, con due grosse caldaie alimentate da cippato di legna fatto con scarti di segheria”, e poi descrive il lungo lavoro fatto dal Comune per istituire l’Associazione fondiaria, accorpamento di tantissime particelle frammentate che è assolutamente necessario per il risanamento dei boschi e il taglio selettivo del legno per il riscaldamento. Sì, perché il bellissimo paesaggio boscoso attorno a Ormea nasconde un grave problema. Dalle due alluvioni da esondazione del Tanaro nel novembre 1994 e nel novembre 2016 è risultato evidente che la manutenzione e pulizia dei boschi, e la regimazione delle acque, non più operate dai proprietari, sono diventate la base per una continua minaccia all’equilibrio idrogeologico del territorio. È qui che, assai gradualmente, entra in campo negli ultimissimi anni un possibile contributo dei migranti/profughi alla manutenzione del territorio (Fig. 3).



Fig. 3 – Pulizia del Parco fluviale dopo l’esondazione.

4. Una cooperativa di comunità in divenire

È sempre il Sindaco Ferraris a illustrare l’origine dell’attuale esperienza avanzata che riguarda i profughi. Non si sofferma tanto sulla situazione dei 156

migranti ‘regolari’ (il 10% della popolazione) di più antica presenza e integrazione, con una prevalenza delle componenti albanese e romena; e interessante è l’accento che fa ad alcune decine di tedeschi che dagli anni Ottanta hanno colonizzato alcune frazioni – in particolare Barchi – a scopo turistico, però con pochi residenti. Ormea è assurta agli onori della cronaca nel 2015, all’epoca della grande emergenza dei profughi. Un albergatore offre la disponibilità di una trentina di posti per profughi nel suo albergo sito nella piazza principale, per ovviare alla ormai ridottissima presenza di turisti. La sollevazione popolare parte dai condomini abitanti nello stesso edificio dell’albergo, cui si aggiunge la rivolta dei commercianti preoccupati per il turismo, cui seguiranno la raccolta di 400 firme ad opera della Lega e assemblee infuocate. Se da un lato Massimo Gramellini, su *La Stampa*, pubblica l’articolo ‘Ormea culpa’, sostanzialmente critico verso una reazione così esagerata, Maurizio Belpietro e Daniela Santanché non si faranno sfuggire l’occasione di una trasmissione di *Quinta colonna* in diretta da Ormea. Nella prima assemblea i commercianti erano arrivati al punto di proporre di autotassarsi per acquistare l’albergo pur di non permettere l’insediamento dei migranti.

Il Sindaco Ferraris e il Comune decidono così di procedere sulla strada di una gestione pubblica del CAS (Centro di accoglienza straordinaria). Non essendo possibile una gestione diretta da parte del Comune, si decide di utilizzare l’IPAB (Istituto di Previdenza Assistenza e Beneficenza), ente comunale preposto alla Casa di riposo, la cui sede è stata spostata. Così la vecchia sede diventa nell’ottobre 2015 il luogo di ospitalità dei profughi e, con l’aiuto del Sindaco del Comune confinante di Caprauna – che aveva molta esperienza nella cooperazione internazionale –, viene definito un progetto che verrà approvato dalla Prefettura: i profughi, in attesa della decisione della commissione per i richiedenti asilo e rifugiati, firmano un ‘patto di volontariato’ (come mi spiega Marco Isola, uno degli 8 operatori del Centro); verranno effettuati, oltre al corso di lingua italiana, anche corsi di formazione specie in campo agroforestale. In ciò, come spiega Paola Colombo, presidente del Centro, è importantissima la collaborazione con l’Istituto professionale forestale di Ormea, uno dei pochissimi esistenti in Italia. Diversi dei 35 profughi del Centro (che nel luglio 2018 si sono ridotti a 24) partecipano così a corsi sulla sicurezza, imparano a usare le motoseghe, prendono confidenza con l’attrezzatura antinfortunistica e operano direttamente ‘in bosco’ per il recupero dei castagneti abbandonati. Presso una cooperativa di Arnasco in Liguria alcuni poi sono andati per imparare a costruire i muretti a secco. Così 25 profughi si impegneranno dopo l’alluvione del 2016 a ripulire 40 km di sentieri, ottenendo anche un premio del CAI.



Fig. 4 – Istituto forestale di Ormea: attività nel bosco.

E le attività dei profughi che mi hanno descritto le persone intervistate si sono moltiplicate nel tempo, creando un clima di maggiore accettazione da parte della popolazione; anche il consigliere della lista civica di opposizione Alberto Bottero, pur critico sulla ‘poca trasparenza’ economica delle spese relative al Centro Istituto forestale di Ormea: ammette l’inesistenza di problemi di ordine pubblico e un certo apprezzamento per le politiche di manutenzione del territorio, e arriva a fare l’interessante ipotesi di un sistema alternativo di accoglienza rivolto a famiglie e non a singoli migranti. Il Sindaco ricorda che fin dall’inizio ha raccomandato ai profughi ‘di salutare tutti per strada’, e ancora il suo duro richiamo a un profugo trovato a Ceva a chiedere l’elemosina. Neva Vagnetti dell’Associazione *Ulmata* racconta dell’aiuto dato dai profughi per montare un palco di teatro e per la sistemazione del museo, e poi per la cucitura dei sacchi per la raccolta delle erbe spontanee edibili o, ancora, della loro presenza recentissima durante una sagra con cibo di strada, dove essi hanno occupato un cortile per distribuire i loro piatti. Il nigeriano Thomas, fuggito per le atrocità di Boko Aram che gli ha ucciso la moglie, approdato a Ormea si è dedicato anche a testimoniare la sua esperienza, insieme al camerunese Isidore, presso le scuole di Alba, Mondovì, Cuneo, sottolineando che il modello Ormea permette loro di rendersi utili e non sentirsi mantenuti. Per di più

Thomas è anche cristiano pentecostale, e con altri come lui si presta anche a servire messa e a distribuire le ostie.

Con tutto ciò, un puro e semplice volontariato non è sufficiente per una vera ‘integrazione’. La legge consente certo ai profughi, come mi spiega Paola Colombo, di trovare lavoro – ma oltre un reddito di sopravvivenza annuale di 5.000 euro perde il beneficio dei 35 euro giornalieri, cosa che è già successa a qualcuno di Ormea. Ma l’idea della signora Paola – che ha avuto in passato una grande esperienza nella cooperazione internazionale anche in Mozambico – è che ‘ci vuole un lavoro vero’, non qualche lavoretto casuale. Nasce così, fin dal 2017, l’idea di una cooperativa che coinvolga in prima persona i migranti/profughi. La signora Colombo si sofferma lungamente sulla storia di questa cooperativa, costituita formalmente nel marzo 2018 e di cui lei è presidente. Il suo nome è *La Volpe e il Mirtillo. Società cooperativa agricola di comunità*, e questa dizione ‘di comunità’ – nonostante la mancanza di una legge regionale piemontese in materia, diversamente da altre 4-5 Regioni – è stata anche utile per ottenere il finanziamento, per le spese notarili e il commercialista, dalla Cassa di Risparmio di Cuneo. L’Atto costitutivo e lo Statuto, pur non facendo nessun riferimento specifico all’utilizzo di migranti profughi, si ispirano al principio della porta aperta e del ‘coinvolgimento delle risorse della comunità’, e il programma di attività è sostanzialmente incentrato sulla cura del territorio: promozione dell’occupazione, conduzione di terreni agricoli e agroforestali anche favorendo associazioni fondiarie, con l’intento esplicito di prevenzione dei dissesti idrogeologici, della valorizzazione del territorio e della fornitura di servizi ecosistemici; e, ancora, reimpianto di pascoli, vivai, giardini, manutenzione di aree verdi, tutela della flora e fauna selvatica, raccolta dei prodotti del sottobosco, manutenzione della viabilità agricola e forestale, allevamento del bestiame, progetti di agricoltura sociale e servizi agrituristici.

Paola Colombo mi descrive in dettaglio le attività svolte finora che hanno coinvolto i profughi (6 assunti di cui 4 soci della cooperativa). Grazie a un contratto con l’Ente Parco delle Alpi Marittime, la cooperativa si è impegnata a rendere pascolabile un vallone invaso dai rovi, e la ripulitura è in atto grazie all’impegno di un gruppo di richiedenti asilo, compresa un’opera per il beveraggio delle vacche.

Nell’ambito poi del programma di conservazione della biodiversità, una squadra della cooperativa ha eretto un muretto per impedire alle vacche di mangiare due fiori rari: il raperonzolo delle Alpi e la viola pennata; e l’elenco prosegue con le altre attività sinora svolte (a pochi mesi dalla nascita della cooperativa): raccolta e essiccazione delle castagne, ripulitura di un castagneto di un privato, progetto di un campo di lavanda attorno al castello, ripulitura di

un'area per impiantarci una vigna; in una frazione c'è l'idea di piantare patate, grano saraceno e lavanda.

Anche se i migranti per ora sono pochi nella cooperativa, sembra che l'iniziativa interessi, soprattutto tenendo conto del loro basso livello culturale come dice il Sindaco, tanto che un socio del Bangladesh fa ancora fatica a comprendere il significato dei meccanismi cooperativi. Inoltre, non va dimenticata la spada di Damocle dei verdetti della Commissione per i richiedenti asilo, che arrivano sempre con un ritardo di circa due anni: se questo permette impieghi lavorativi nel tempo d'attesa, è anche vero che la permanenza in Italia è sempre ancora incerta.

Eppure, il Sindaco non esclude anche altre possibili forme di impiego dei migranti (e anche dei giovani italiani, i quali però, 'non hanno voglia di zappare'). Una vera opera di manutenzione del territorio passa attraverso il ripopolamento della montagna. Se si degrada il territorio si perdono anche le potenzialità turistiche, complice la crisi. Ma se trent'anni fa era non immaginabile vivere di agricoltura in montagna, oggi uno porta a casa un reddito oltre la sopravvivenza. Le tume erano vendute a un terzo del prezzo del parmigiano, oggi hanno lo stesso prezzo del parmigiano di 24 mesi.

5. Alcune considerazioni sul 'modello Ormea'

La struttura e la composizione sociale di Ormea non è certo molto dissimile da altre situazioni delle Alpi: invecchiamento della popolazione, perdita demografica connessa in questo caso alla fine di un'industrializzazione che si era sviluppata *in loco*, frammentazione dei ceti produttivi con prevalenza di una prospettiva turistica, ma anche intuizione diffusa della nuova centralità strategica della rivalorizzazione del patrimonio territoriale in tutte le sue dimensioni (cultura, memoria storica, risanamento ambientale). Tutto ciò tuttavia non sarebbe sufficiente per 'avviare' un percorso di rinascita locale se non fosse presente una forte componente soggettiva: un Sindaco illuminato per essere tale deve avvalersi della collaborazione dell'associazionismo e del volontariato, oltre che della partecipazione dei cittadini, e una *leadership* locale 'diffusa' deve farsi carico della costruzione di scenari di futuro. È quanto è accaduto a Ormea, dove la presenza nuova di migranti/profughi può non essere oggetto di conflittualità un po' 'cannibalesche' se il loro coinvolgimento nella comunità per il risanamento territoriale investe un tema 'trasversale' e in un certo senso unificante e 'incontestabile', evidente a tutti anche per la sua urgenza. Un approfondimento su Ormea richiederebbe peraltro una conoscenza più in

dettaglio sulle forme di coinvolgimento e senso civico da parte delle diverse frazioni di popolazione. Probabilmente i nuovi giovani che stanno arrivando sono più aperti verso i nuovi significati connessi al contributo dei migranti alla vita comunitaria. Ma bisognerebbe anche scandagliare i vissuti dei 'vecchi' ceti operai e commerciali, stretti tra il timore del nuovo e sconosciuto (simbolizzato dalla pelle nera dei nuovi abitanti) e la sensazione che qualcosa di nuovo ci vuole, per impedire un degrado di ampia portata di uno splendore antico non più riproducibile.

Le neo- comunità di pescatori nelle due coste lucane

Maria A. D'Oronzio, Maria Giuseppina Padula, Mariacarmela Suanno

Abstract

This paper proposes an alternative examination of Lucania rural areas where of economic, social, cultural and institutional networks have been developed between local actors, directed towards a tourist, agricultural and trade economy.

These new economies can create new career paths and support the fishing industry in particular, which has, over the years, suffered abandonment by fisheries, all be it, to the advantage of other productive sectors. However the fisheries have been able to diversity on a secondary level and now include underwater tourism, etc. Lucanian fisheries are regaining their maritime identity and their knowledge, ancient crafts and practices are returning to the centre of coastal activities thanks to input from interested parties from around the world. The recovery of the Lucanian coastal identity is also taking place thanks to the aggregation of a few Lucanian fishermen who have formed two associations which are now recognized at regional level. The first was established on the Ionian coast and the second on the Tyrrhenian coast, with young fishermen carrying out the main activities.

The increased awareness in this heritage and the renewed strength exhibited by fishermen from the two Lucanian coastlines has led to the recognition of a public-private partnership. This partnership, using a bottom-up approach, has developed the Basilicata blue 'coast to coast' strategy and for the first time Lucanian fishermen are addressing this sector's territorial policies.

1. La comunità di pescatori lucani: storia, tradizione, economia

Il territorio dove operano le neo-comunità di pescatori lucani è rappresentato dalle due aree costiere della regione Basilicata: il versante ionico e quello tirrenico. Luoghi oggetto, negli ultimi anni, di attenzione da parte delle politiche comunitarie, non più solo rivolte al settore agricolo e allo sviluppo rurale ma, già a partire dalla passata programmazione comunitaria 2007-2013, volte

anche allo sviluppo del settore della pesca e dell'acquacoltura. Il rinnovato interesse verso il settore lucano della pesca, da tempo ai margini dell'economia della Basilicata, ha creato nuove reti tra i diversi *stakeholder* e dato vita a piccole realtà associative. Le neo-comunità di pescatori lucani si sono costituite nel 2014 grazie all'attività di animazione e di valorizzazione realizzata dall'amministrazione regionale lucana in attuazione della politica europea della pesca nel periodo di programmazione 2007-2013. I compartimenti marittimi di competenza per la Basilicata sono quelli di Vibo Valentia (Cs) per la costa tirrenica, con una specifica sezione di Maratea, e di Taranto per la costa ionica; tuttavia, alcuni pescatori erano iscritti anche in altri compartimenti come ad esempio Sapri (SA) per contiguità territoriale e per la presenza di numerose cooperative meglio strutturate in grado di offrire specifici servizi agli operatori. L'avvio di un dialogo tra la Regione Basilicata e i pescatori marateoti e del metapontino ha contribuito al rientro di alcune imbarcazioni iscritte fuori regione e all'inserimento di alcuni giovani nel settore della pesca. Ciò rappresenta un primo importante passo verso il riconoscimento del settore pesca lucano; infatti l'iscrizione presso altri uffici marittimi non permetteva ai pescatori lucani di beneficiare degli aiuti previsti dalle politiche settoriali regionali, ma, soprattutto, non monitorava l'effettiva presenza dei pescatori che operavano lungo le due coste lucane. Inoltre, l'effettiva presenza di operatori del settore con le barche e le quantità di pescato per tipologia di specie ittiche risultava appartenente ad altri territori. In tal modo, per la prima volta, i pescatori lucani sono usciti dall'isolamento che li ha sempre connotati per cominciare a fare rete e a sviluppare un senso di appartenenza alla propria comunità di origine, caratterizzata da una propria vocazione marinara fatta di storie, tradizioni, saperi, tecniche produttive andate perse per via della prevalenza di attività economiche quali l'agricoltura e il turismo.

Rispetto all'associazionismo è stato fatto un ulteriore passo avanti: i pescatori lucani hanno avviato un processo di reciproco riconoscimento che li ha portati a prendere in considerazione la possibilità di unirsi ulteriormente per poter accedere ai finanziamenti pubblici per il settore pesca, ma soprattutto diventare parte attiva della co-progettazione degli interventi a favore delle aree costiere.

Nello specifico sulla costa tirrenica si è costituita l'Associazione di Coordinamento delle Imprese di Pesca del Litorale Tirrenico Lucano composta da imprenditori e addetti alla pesca operanti presso la marineria di Maratea, mentre sulla costa ionica è nata l'Associazione Pescatori del metapontino. Complessivamente, i pescatori coinvolti sono 10 e, nella compagine associativa, rientra anche una cooperativa preesistente composta esclusivamente da

membri di una stessa famiglia, un cerchio chiuso, che per la prima volta mostra la volontà di superare l'isolamento e il blocco dettato da una certa diffidenza iniziale che l'ha portata a salvaguardare i propri interessi a discapito della possibilità di creare reti territoriali.

Per quanto possa sembrare esigua, la numerosità dei pescatori lucani rispecchia la realtà del settore in Basilicata, che ha un peso residuale sull'economia lucana, in termini di produzione, di numero di addetti, valore aggiunto, ecc. La flotta della piccola pesca è costituita, infatti, da un totale di 39 unità, di cui 27 facenti capo al sistema produttivo della pesca della costa jonica e le restanti 12 a quello della costa tirrenica (D'ORONZIO, LICCIARDO, 2016). Tuttavia, la piccola pesca costituisce un'attività produttiva tradizionale da tutelare anche per la sua valenza culturale.

Le due associazioni nascono per svolgere una serie di attività, quali:

- organizzare gli appartenenti alla propria marineria; promuovere le iniziative per lo sviluppo della categoria; favorire la crescita e il consolidamento delle imprese del settore pesca;
- valorizzare e promuovere la pesca e le tradizioni anche attraverso azioni di marketing e comunicazione.

Di fatto, entrambe le Associazioni hanno partecipato attivamente alla progettazione e alla realizzazione di approdi e ripari di pesca. I finanziamenti sulla costa ionica si sono localizzati nei comuni di Policoro, Rotondella, Pisticci e Nova Siri, ed è stato realizzato un network della portualità diffusa per creare una filiera produttiva che va dall'attività di pesca, alla conservazione del pescato, al trasporto, alla vendita diretta. L'ammodernamento dei punti di sbarco lungo la costa jonica è stata una delle azioni realizzate con il Fondo Europeo per la Pesca (FEP) Basilicata 2007-2013 che ha rafforzato la piccola pesca costiera lucana. La rete territoriale costiera di valorizzazione del pescato locale nei porti rappresenta, tra l'altro, il riconoscimento del settore della piccola pesca costiera e l'individuazione di un'area specifica dedicata ai pescatori e agli addetti al settore, in quanto consente loro di disporre di attrezzature e di poter integrare la pesca con attività di tipo multifunzionale (ambiente, commercio, turismo, ecc.). In continuità con quanto realizzato, sul versante tirrenico, il comune di Maratea con la nuova programmazione FEAMP è risultato beneficiario dell'intervento per l'ammodernamento del luogo di sbarco e la realizzazione di strutture per il trattamento e magazzinaggio del prodotto sbarcato e deposito delle attrezzature. La finalità generale del progetto è il miglioramento dei processi legati all'attività della pesca nelle fasi che vanno dall'ormeggio al ritiro del pescato mediante un intervento che migliori la gestione degli spazi attraverso mezzi e attrezzature. Il progetto prevede anche la gestione della struttura

che sarà affidata all'Associazione di Coordinamento delle imprese di pesca del litorale tirrenico.

2. L'evoluzione del settore e delle associazioni

Grazie alle attività intraprese e ai risultati raggiunti, le due coste lucane, con le loro peculiarità e specificità, sono ormai rientrate a pieno titolo nella programmazione comunitaria della pesca e dell'acquacoltura.

Al fine di favorire una maggiore diffusione e conoscenza delle produzioni ittiche regionali e il loro legame con le tradizioni ed il territorio, le associazioni dei pescatori del litorale ionico e tirrenico sono state ulteriormente coinvolte dall'amministrazione regionale con la sottoscrizione di un protocollo d'intesa per intraprendere azioni di promozione e divulgazione. Tale azione oltre a valorizzare la filiera e a sperimentare forme di cooperazione, facilita forme di dialogo tra pescatori e amministrazione regionale. Le azioni di sviluppo messe in atto dalla Regione, assistita in molti casi dai due Gruppi di Azione Locale operanti nell'ambito dello sviluppo rurale, hanno coinvolto sia gli enti locali e sia i pescatori per la creazione di network. Un'ulteriore dimostrazione del protagonismo delle neo-associazioni si è avuta con la loro partecipazione attiva alla creazione del primo FLAG lucano. Nell'agosto 2016, la pubblicazione dell'Avviso di selezione delle strategie di sviluppo locale – Community Led Local Development (CLLD) – ha consentito ai diversi *stakeholders* di avviare un percorso di crescita attraverso l'elaborazione di un Piano di Azione locale (PDA). Gli step che hanno portato alla definizione del Piano sono stati due: un'azione di animazione e la prima proposta della strategia.

Nell'ambito della fase di animazione, le due Associazioni dei pescatori hanno partecipato attivamente ai tre incontri territoriali e ai focus indirizzati ad ascoltare e recepire i fabbisogni territoriali, espressi e condivisi anche da altri operatori pubblici e privati locali quali le associazioni ambientaliste, turistiche, acquacoltori, ecc. Nel dicembre dello stesso anno, questo partenariato si è costituito formalmente in una società consortile a responsabilità limitata con un capitale sociale di 30.000,00 euro denominata FLAG *Coast to coast*, composta dal 49% di quota pubblica e dal 51% di quota privata. Il partenariato si divide tra associazioni di pesca (15%), imprese di acquacoltura (15%), imprese di trasformazione (10%) e da membri della società civile (11%). La quota privata è composta principalmente dai Comuni (47,60%) e dall'Ente Parco (1,40%). Il territorio del FLAG si estende su una superficie di 1.694,4 Km² e ha una popolazione residente pari a 113.331 abitanti. I comuni interessati sono diciannove:

sei situati sulla fascia jonica (Bernalda, Pisticci, Scanzano, Policoro, Rotondella e Nova Siri) e uno sul versante tirrenico (Maratea), due (Grottole e Miglionico) si trovano a ridosso dell'invaso artificiale di S. Giuliano e dieci nelle aree rurali più interne (Colobrarò, Valsinni e Tursi, Castelluccio Inferiore, Castelluccio Superiore, Latronico, Lagonegro, Trecchina, Rivello e Lauria). Questi ultimi territori più interni, pur non rivestendo un particolare interesse per i pescatori, costituiscono la base per lo sviluppo del settore dell'acquacoltura interna e per una successiva integrazione con il settore pesca.

La strategia del PDA mira a sviluppare in maniera sostenibile e integrata le potenzialità economiche delle due coste lucane valorizzando i prodotti ittici e dell'acquacoltura attraverso la diffusione di filiere corte e il commercio/conferimento di prossimità, sia per i consumatori che per gli operatori della ristorazione locale, nonché promuovendo attività di marketing mirate a un mercato più ampio. Al centro della *Strategia blu* vi è la cultura del mare quale elemento identitario delle due coste lucane, che hanno caratteristiche strutturali e potenzialità diverse ma che possono comunque programmare linee di intervento specifiche per migliorare la qualità della vita della popolazione costiera, favorire la prosperità economica e sociale attraverso la realizzazione di attività diversificate.

Gli obiettivi perseguiti dalla Strategia, che coinvolgono direttamente e indirettamente i pescatori ora costituiti in forma associata, sono:

- a) valorizzare, creare occupazione, attrarre i giovani e promuovere l'innovazione in tutte le fasi della filiera dei prodotti della pesca e dell'acquacoltura;
- b) sostenere la diversificazione, all'interno o all'esterno della pesca commerciale, l'apprendimento permanente e la creazione di posti di lavoro nelle zone di pesca e acquacoltura;
- c) rafforzare il ruolo delle comunità di pescatori nello sviluppo locale e nella *governance* delle risorse di pesca locali e delle attività marittime.

Il sostegno alla diversificazione del reddito rappresenta la risposta a uno dei principali fabbisogni emersi a livello territoriale, in quanto consente ai pescatori lucani di integrare il proprio reddito e al comparto di attrarre nuovi pescatori. Con tale azione il settore della pesca si integra con altri segmenti produttivi economici consolidando l'interazione con il settore del turismo naturalistico e la valorizzazione ambientale. L'azione mira, inoltre, al consolidamento di un'offerta turistica fruibile legata alla *Risorsa blu* al fine di accorpate attività e servizi (ospitalità extra alberghiera, ristorazione, pesca turismo, ittiturismo) per un'efficace azione di promozione e commercializzazione verso specifici target e mercati. Nello specifico, sono previsti interventi per attività complementari

compresi investimenti a bordo, turismo legato alla pesca sportiva, ristorazione, servizi ambientali e attività pedagogiche. L'interesse ad attrarre nuove imprese di pesca giovanile e lo sviluppo di nuovi prodotti e processi innovativi è molto sentito e si traduce nel PDA in azioni a sostegno dell'associazionismo, della cooperazione, a sostegno del network della portualità diffusa e del sistema delle competenze e conoscenze della blu economy. Per i pescatori azioni di certificazione e di valorizzazione dei prodotti ittici, attraverso ad esempio la *borsa del mare*, sono considerate di notevole importanza poiché rafforzano la competitività delle zone di pesca.

3. Conclusioni

Da una lettura dei risultati raggiunti, si può a ragione ritenere che nell'arco di un quinquennio si è assistito allo sviluppo del settore della pesca in Basilicata. Basti considerare che i pochi pescatori presenti sulle coste lucane operavano in maniera isolata, come soggetti singoli dediti allo svolgimento della propria occupazione, lungi dal mettersi insieme per difendere i propri interessi. Non solo sono nate due associazioni che hanno permesso ai pescatori lucani di riconoscersi ed essere riconosciuti, ma nell'aprile 2018 è stato intrapreso un percorso più impegnativo che vede la costituzione nel metapontino di un nuovo soggetto: la società cooperativa Nereide che si propone l'esercizio della piccola pesca marittima nelle acque interne ed esterne, la pesca costiera locale, la pesca professionale subacquea nonché la vendita di prodotti di mare in Italia e all'estero. Tra le varie attività è prevista anche l'attività di diversificazione, quali pescaturismo e itturismo, allevamento e trasformazione della produzione ittica. Una vera e propria cooperativa con fini di lucro. La nascita di questa cooperativa rappresenta un importante auto riconoscimento delle potenzialità delle neo-comunità dei pescatori, non più costretti ad iscriversi in cooperative extraregionali per goderne i benefici e svolgere le normali attività di pesca, ma svolgere le stesse nei mari di appartenenza, salvaguardandone al contempo i confini.

La ripresa del settore ha avuto, tra i suoi effetti, anche un rinnovato interesse verso aspetti socioculturali finora poco valorizzati. Il mare, infatti, ha influenzato da sempre l'economia di Maratea e della costa tirrenica. A testimoniare è la presenza di un'importante area archeologica rinvenuta al largo dell'isola di Santo Janni, diventata oggi un sito di archeologia subacquea, che ospita il più grande giacimento di ancore e anfore di epoca romana del Mar Mediterraneo sinora esplorato. Infatti, il sito archeologico subacqueo, scoperto

tra gli anni '60 e '70, è già stato censito e inserito nella Mappa Archeologica delle acque italiane realizzata dal MIBACT. Gli esemplari rinvenuti, circa 120 reperti, sono oggi esposti nel museo settecentesco di Palazzo De Lieto, situato nel centro storico del Comune di Maratea, mentre una buona parte giace ancora sul fondale marino. Nel corso degli scavi archeologici sono stati inoltre riportate alla luce una serie di vasche in cocciopesto, di epoca romana, adatte alla macerazione del pesce utilizzato nella preparazione del *garum*, un famoso ingrediente tipico della cucina degli antichi romani, e una serie di vasche d'allevamento nella zona a sud dell'isolotto. Tali manufatti fanno pensare a Maratea come uno dei più importanti centri produttivi di questo alimento di tutta la costa tirrenica. Questa antica produzione, il *garum*, brodo di pesce di colore bruno chiaro ottenuto da pesce azzurro, abbondante nella costa tirrenica, con erbe aromatiche e sale, il tutto sotto pressa, è stato inserito nel 2016, assieme alle alici salate e agli aliciocculi salati, nell'elenco dei Prodotti agroalimentari tradizionali (PAT) della Basilicata. Il recupero e la valorizzazione di questa ricercata salsina dell'antichità, antenata illustre di quasi tutte le altre salse mediterranee, ha riportato sulle coste lucane un prodotto della tradizione locale, della storia e della cultura marateota.

La valorizzazione della piccola pesca costiera artigianale, gli interventi realizzati, la riscoperta di antichi prodotti legati alla tradizione marinara stimolano le neo-comunità di pescatori ad ottenere un riconoscimento non solo da parte delle istituzioni, ma dallo stesso territorio.

Bibliografia

D'ORONZIO M. A., LICCIARDO F. (2016), La Blue economy in Basilicata. Risorse locali per lo sviluppo regionale, *Rivista di Economia Agraria*, Anno LXXII, n. 1, 2017, pp. 45-61.

Le democrazie del cibo: modelli di *governance* partecipata dei sistemi alimentari locali

Giampiero Mazzocchi, Giulia Gallo, Lorenza Lirosi, Ancy Kollamparambil, Davide Marino

Abstract

The quality of civic participation in the debate on urban food systems is increasingly recognized as an indicator of the success of public policies, indicating that the objectives, problems and solutions identified are shared, accepted and co-participated by the community. In this context, various forms of community participation in food systems are spreading according to models that follow the different political, social and economic geographies.

One of the most widespread tools is that of the Food Councils, bodies that have the task of promoting the participation of the various actors of the food system in the choices regarding food policies. The case of Participatory Guarantee Systems is certainly one of the most interesting forms of co-participation of urban and rural dwellers. Other experiences, which respond to various kinds of social questions generally referred to agro-citizenship, are becoming arenas of confrontation in which the adherents reflect on the themes of food quality in the city, on access to healthy food, on the good management of urban green areas, on the claim of social spaces and civic experimentation.

The aim of the contribution is to provide a sight of community participation in decisions concerning food systems, starting from a contextualization of the international situation but focusing on the Italian situation and on specific on-going experiences. The methodology is based on direct experiences acquired by the authors thanks to participation as experts and/or activists.

The analysis shows that, despite the vibrant historical moment, participation in food systems clashes on some obstacles concerning the internal *governance* of some on-going processes and the effectiveness of affecting food strategies and dialoguing with the subjects appointed to manage the complex food system.

1. Introduzione

A seguito dei processi di industrializzazione delle filiere del cibo che hanno caratterizzato gli ultimi decenni, in molti ambiti viene riconosciuta una disconnessione interna ai sistemi alimentari e un'augmentata distanza tra produzione e consumo di cibo che coinvolge diversi piani (BRICAS, 2015): geografico, dovuto alla lunghezza e alla complessità delle filiere convenzionali; economico, per il numero di intermediari e attori che intervengono tra il momento della produzione e il consumo alimentare; cognitivo, dovuto alla sempre più complessa possibilità di conoscere direttamente e avere una percezione personale in merito alle modalità di produzione, trasformazione e distribuzione del cibo; sociale, per quanto riguarda la fiducia e la confidenza tra attori della filiera; politico, nella misura in cui i consumatori difficilmente riescono ad avere un controllo e a intervenire nel sistema alimentare per indirizzarlo secondo i propri valori, credenze e aspettative. Questo ha portato a un indebolimento della percezione simbolica del cibo che, sempre meno 'geografizzato' e cognitivamente definibile, ha allontanato consumatori finali e produttori iniziali (principalmente agricoltori) e allentato le connessioni che hanno in passato consentito l'esistenza di un patto tra agricoltura e città. Tuttavia, oggi i consumatori sono più informati e consapevoli rispetto al passato circa i problemi connessi al cibo e all'alimentazione, e questo da un lato aumenta la loro percezione del rischio e dall'altro accresce la volontà di rivendicare il diritto di essere informati e di scegliere liberamente cosa consumare e dove acquistarlo (MARINO, CAVALLO, 2014). È in atto una transizione nei modelli di consumo e di produzione che, oltre ai parametri quantitativi ed economici, coinvolge il sistema di relazioni che stanno emergendo non solo tra produttore e consumatore ma anche tra gli altri attori di una più complessa rete sociale, economica ed istituzionale (MARINO, 2016).

2. La nascita delle *Food Policy* e dei *Food Council* come modalità di attivazione della cittadinanza sui temi del cibo

L'alimentazione è diventata una questione dibattuta a scala internazionale e le città sono sempre più impegnate nell'individuare modalità di risposta alle aspettative dei consumatori in termini di salubrità dei prodotti e sostenibilità delle filiere. Queste e altre sfide hanno accompagnato molte città a comprendere il ruolo più ampio e sistemico del cibo, della nutrizione e dell'agricoltura nelle priorità delle scelte governative e cittadine. In questo contesto, si è assisti-

to negli ultimi venti anni alla nascita e allo sviluppo delle cosiddette *Urban Food Policy* (che qui utilizzeremo con l'espressione 'politiche del cibo').

Le politiche del cibo sono approcci al sistema agroalimentare che hanno l'obiettivo di guidare e regolare le attività legate ad esso al fine di raggiungere specifici obiettivi, andando a coordinare la filiera agroalimentare in ogni suo passaggio, dalla coltivazione al post-consumo. Possono essere promosse dai *policy makers* e dalle istituzioni, ma sono spesso sostenute e partecipate da associazioni, enti, ONG ecc. Sono infatti destinate alle più disparate aree del sistema alimentare, dalla coltivazione e allevamento all'industria, all'igiene degli alimenti, ai marchi e certificazioni, al commercio e alla vendita, all'assistenza sociale per il diritto al cibo. Le politiche del cibo, per loro natura, si sviluppano grazie a un significativo coinvolgimento della società civile e altri attori. Esse variano da specifiche azioni politiche, ad approcci più ampi ed integrati, spesso prevedendo interventi mirati, dalla salute pubblica a questioni ambientali (come ad esempio l'obesità, lo spreco di cibo, le mense pubbliche, la malnutrizione ecc.), e possono essere incorporate all'interno di più ampie politiche. Le politiche del cibo vengono così ad essere governate dai sistemi amministrativi urbani: esse nascono nelle città proprio perché queste si riconoscono e si identificano sempre di più come nuovi attori nelle politiche alimentari grazie alla pianificazione di sistemi alimentari locali che sostengano la partecipazione pubblica nelle questioni legate al cibo e all'alimentazione. Anche alcune città italiane hanno fatto propri questi messaggi, iniziando ad attivare delle politiche locali del cibo, tra cui *in primis* Milano, successivamente all'expo del 2015, con la sua *Milan Food Policy*, seguita poi da altre come ad esempio Pisa (la cui applicazione ha subito però una battuta di arresto a seguito della riforma delle Province), Torino e Livorno, che sono ancora in fase progettuale, ma mirano a costruire delle strategie alimentari strutturate. Su scala regionale e nazionale si sono sviluppate diverse attività, come ad esempio la Rete Italiana per le Politiche Locali del Cibo, che permettono un maggiore scambio tra le esperienze cittadine per agevolare un dialogo costruttivo tra diversi attori.

3. Il caso di Castel del Giudice: co-produzione e partecipazione cittadina alle scelte sulla strategia del cibo

Il Comune di Castel del Giudice (IS), un piccolo comune dell'Alto Molise immerso negli estesi boschi dell'Alto Sangro, ai confini con l'Abruzzo e situato a 800 metri di altitudine, è un caso paradigmatico delle sfide che si trovano ad affrontare i comuni delle aree interne appenniniche. Il sensibile calo demogra-

fico – il Comune è passato da millequattrocento abitanti di inizi '900 ai trecentoquarantasei del 2015 – e l'abbandono di attività agricole storicamente presenti hanno determinato un cambiamento del paesaggio. L'amministrazione, grazie alla spinta innovativa dell'attuale sindaco Lino Nico-la Gentile, ha portato avanti diversi programmi di sviluppo locale e di stimolo delle condizioni socio-economiche, a partire dal tema dell'esclusione sociale e della marginalità, attraverso una strategia incentrata su due direttrici fondamentali: mantenere le condizioni per la sopravvivenza del tessuto economico e sociale trasformando le debolezze in opportunità; impostare una *governance* territoriale incentrata sul coinvolgimento dei cittadini nella condivisione delle scelte e l'identificazione di un sistema che valorizzi l'apporto economico ai cittadini attraverso la creazione di società apposite. Alla base c'è la volontà di scommettere sulle proprie debolezze, ovvero fare virtù dei limiti intrinseci del territorio, nella consapevolezza di poter puntare su alcune caratteristiche preservate da uno sviluppo che, in altri territori, ha prodotto perdite di capitale sociale, naturale e culturale.

È partendo da questi presupposti e da questa forte volontà politica, che il Comune ha recentemente deciso di dotarsi di un Piano del Cibo, con l'obiettivo di guidare e regolare le attività legate al sistema alimentare in modo da valorizzarne la qualità, garantire un cibo sano e nutriente a tutta la popolazione evitando gli sprechi alimentari, organizzare un tipo di turismo esperienziale che faccia leva sulle specificità del Comune e sulla sua capacità di innovazione, specialmente mirando al rispetto dell'ambiente e con l'ottica di uno sviluppo locale sostenibile. Il Piano del Cibo fa leva sulla partecipazione dei cittadini, del tessuto produttivo e quindi, dell'amministrazione e degli imprenditori. A tal fine, è stato impostato un percorso partecipativo che prevede una fase preliminare di ascolto dei bisogni e delle aspettative della comunità e di diagnosi del territorio tramite il coinvolgimento della popolazione, degli attori economici impegnati direttamente o indirettamente nel sistema agro-alimentare locale e dei rappresentanti dell'amministrazione. Il percorso è stato pensato nella consapevolezza che una gestione partecipata che faccia leva sulle conoscenze locali, unita a una forte spinta innovativa, è una ricetta che garantisce non solo una conoscenza più approfondita del contesto ma che permette ai piccoli centri delle aree interne di creare percorsi di resilienza e di contrasto all'abbandono da parte della popolazione, innescando dinamiche positive in termini di occupazione e di corretto e sostenibile utilizzo delle risorse naturali, facilitando al tempo stesso il raggiungimento degli obiettivi che il Piano del Cibo si propone.

4. Il caso degli orti urbani: tra funzioni sociali e attivismo politico

Oggi gli orti urbani costituiscono una buona pratica sempre più diffusa nelle grandi città e sono in grado di dare spazio a valori quali la sostenibilità ambientale e il recupero delle tradizioni e dei principi alla base della vita civile. Gli orti urbani, inoltre, sono considerati una delle vie per rivitalizzare socialmente le metropoli, far riappropriare i cittadini delle aree urbane abbandonate e dismesse e permettere anche un notevole risparmio economico sulla spesa alimentare per le famiglie meno abbienti (GIANQUINTO, TEI, 2010). Ma il fenomeno si caratterizza soprattutto per i suoi risvolti di carattere sociale: infatti, le iniziative relative agli orti urbani hanno ricadute di scala più ampia rispetto agli apprezzamenti di terreno che occupano.

Recentemente gli orti urbani stanno diventando arene di confronto nelle quali gli aderenti cominciano a riflettere sui temi della qualità del cibo in città, sull'accesso a cibo sano da parte di tutte le fasce della popolazione, sull'utilizzo, la salvaguardia e la buona gestione delle aree verdi urbane, sulla rivendicazione di spazi di socialità e di sperimentazione civica. Sul tema degli orti urbani convergono, infatti, domande sociali di varia natura generalmente ricondotte nell'ambito dell'*agricivismo*.

Sicuramente esiste una forte spinta dovuta dai – più o meno consolidati e auto-organizzati – *Food Movements*, gruppi di cittadini che condividono campagne di sensibilizzazione, attività, eventi e pratiche sociali in risposta ai costi di carattere ambientale, sociale, sanitario e culturale prodotti dalle conseguenze dell'industrializzazione del cibo (POLLAN, 2010). Un importante processo di legittimazione e regolamentazione degli orti urbani nella città di Roma è oggi portato avanti dalla rete *OrtiInComune*. Animata da appassionati orticoltori e cittadini, attraverso un costruttivo e costante dialogo con l'amministrazione capitolina e con i rappresentanti dei vari municipi, la rete coopera alla facilitazione dei processi politici che accompagnano la regolamentazione degli orti urbani della Capitale.

Inoltre, l'associazione è attiva in campagne di sensibilizzazione e disseminazione, contribuendo in maniera sostanziale al dibattito pubblico cittadino legato ai temi del verde pubblico e del cibo. È importante segnalare come la rete sia animata e abbia goduto dello slancio innescato da alcuni progetti di ampia scala sugli orti e giardini urbani (*Sidig-Med* e *Ru:rbani*), che hanno permesso un'evoluzione del dibattito, una condivisione con altre esperienze internazionali e un impegno attivo da parte di alcuni attori chiave.

5. I Sistemi di Garanzia Partecipata: una scelta di mutualismo oltre la logica classica di certificazione

Nell'ambito delle innovazioni che oggi cercano di innescare percorsi che si caratterizzano per un'alternatività rispetto alle filiere e agli schemi convenzionali, si collocano alcune strategie di certificazione dei prodotti biologici che fanno leva sul mutualismo fra i produttori appartenenti a una stessa rete. È il caso dei Sistemi di Garanzia Partecipata (SGP), un metodo che si basa sul controllo reciproco rispetto ai prodotti offerti in ciascun mercato e sulla disponibilità permanente a sottoporre il proprio processo produttivo alla verifica. I SGP sono, infatti, sistemi di garanzia della qualità che operano a livello locale. Certificano i produttori sulla base della partecipazione attiva degli attori e si basano sulla fiducia, sulle reti sociali e sullo scambio di conoscenze (IFOAM, 2003). Questi schemi semplificano le procedure burocratiche per i piccoli produttori, spesso impossibilitati a gestire l'ampia documentazione richiesta dalla certificazione di terza parte. Inoltre, riducono i costi evitando l'intervento di organismi di certificazione privati e/o stranieri ed eliminando gli intermediari (SACCHI, 2018). Questi sistemi hanno luogo principalmente a livello locale all'interno di comunità agricole che spesso adottano strategie di vendita diretta, e il loro successo si basa su tre fattori principali:

- semplificazione: riduzione delle procedure burocratiche e degli intermediari;
- accesso: disponibilità di prodotti biologici sui mercati locali a prezzi più convenienti rispetto al prezzo dei prodotti biologici venduti nei canali della GDO e dei negozi specializzati;
- sviluppo locale, promozione e valorizzazione dei prodotti locali e regionali (SACCHI, 2015).

Inoltre, la garanzia partecipativa si concentra su questioni non contemplate dalle attuali regolamentazioni in materia di produzione biologica come il rispetto degli standard di lavoro, il benessere animale, la valorizzazione delle comunità rurali, i diritti dei piccoli produttori agricoli ecc.

Il modello è peculiare perché, invece di affidarsi ciecamente alle garanzie di una certificazione terza (che può essere quella del biologico come anche relativa a un marchio di qualità o di origine) – che oggi incontra a volte lo scetticismo di una parte dei consumatori – gli agricoltori stessi decidono di istituire un sistema informale di controllo condiviso. L'importanza di questo strumento sta nella capacità di facilitare l'ingresso nei mercati degli agricoltori anche a quei produttori che, per vari motivi decidono di non aderire alle certificazioni di origine o qualità ma che, allo stesso tempo, sono particolarmente

sensibili ai temi quali la gestione del suolo, i servizi ecosistemici agricoli e la giusta remunerazione dei lavoratori. È, quindi, uno strumento che va oltre la logica di standardizzazione dell'etichettatura e che porta con sé un messaggio di tipo politico, cioè che la fiducia e la trasparenza tra agricoltori e consumatori sono i requisiti indispensabili per superare le distanze tipiche delle catene di approvvigionamento lunghe e spersonalizzate, che spesso impongono difficoltà ai produttori più piccoli e alimentano quelle distanze sociali, cognitive ed economiche tra produzione e consumo di cibo a cui è stato già accennato.

6. Conclusioni

Il panorama descritto nel contributo ha messo in evidenza quattro modalità, appartenenti ad altrettante scale geografiche di riferimento e modelli di *governance*, che mostrano come i sistemi alimentari siano oggi al centro di una profonda trasformazione che riguarda le modalità con le quali i flussi del cibo vengono governati e gestiti.

Abbiamo visto come le *Food Policy*, nate nel mondo anglosassone, stanno oggi trovando diffusione anche in ambito mediterraneo come strumenti di gestione del sistema alimentare urbano e di riappropriazione – tramite i *Food Council* cittadini – di processi che il settore pubblico ha progressivamente perso la capacità di gestire, a causa di un costante avanzamento del controllo da parte del settore privato, con evidenti e drammatiche conseguenze. Tra le sfide oggi più delicate relativamente ai sistemi alimentari si colloca la relazione fra le legittime logiche commerciali del settore privato e le aspettative sociali della popolazione in termini di sostenibilità delle produzioni. Questo rapporto, seppur complesso e non pacifico, non sembra essere inconciliabile, come dimostra il caso del Comune di Castel del Giudice.

Qui, infatti, l'operazione innovativa dell'amministrazione ha permesso di gestire un delicato equilibrio fra le urgenze imprenditoriali di un territorio a fortissimo tasso di abbandono e la valorizzazione delle specificità locali e del turismo enogastronomico ad esse legate. Tramite un percorso di sviluppo locale e di *empowerment* della cittadinanza intorno ai temi del cibo, è stata già sviluppata una serie di azioni attraverso forme di co-partecipazione pubblico-privato mentre altre sono state programmate per i prossimi mesi, posizionando Castel del Giudice come laboratorio permanente d'innovazione e moltiplicatore di economie locali a piccolissima scala, che si coniugano anche con un'interessante componente sociale legata all'accoglienza di migranti.

Questa natura sociale e politica del tema del cibo è stata recentemente vei-

colata in ambito urbano tramite gli orti urbani che, in aggiunta alla loro fondamentale funzione ricreativa e addirittura di autonomia alimentare per alcune famiglie, stanno configurandosi come arene di confronto nelle quali gli aderenti cominciano a riflettere sui temi della qualità del cibo in città, sull'accesso a cibo sano da parte di tutte le fasce della popolazione, sull'utilizzo, la salvaguardia e la buona gestione delle aree verdi urbane, sulla rivendicazione di spazi di socialità e di sperimentazione civica. In taluni contesti, come quello romano nel quale la rete *OrtiInComune* sta svolgendo un importante ruolo di catalizzatore, essi diventano ambiti di dibattito e di discussione intorno ai quali vengono condivise molte delle istanze rappresentate poi presso le amministrazioni.

Allargando lo sguardo e andando a coinvolgere anche l'ambito periurbano, abbiamo infine preso in esame il caso dei gruppi di produttori che, tramite Sistemi di Garanzia Partecipata, decidono di determinare le modalità di controllo e di autocertificazione della sostenibilità dei loro metodi produttivi, a partire dalle tecniche agronomiche fino ai diritti dei lavoratori. Un cambio di paradigma che oggi trova un crescente apprezzamento da parte dei produttori e dei consumatori: i primi beneficiano di una riduzione dei costi della certificazione e dell'aggravio burocratico e amministrativo che spesso li accompagna; i secondi, tramite un rinsaldamento della fiducia e una riduzione dell'asimmetria informativa tipica delle filiere corte, sono sempre più disposti a rinunciare a certificazioni standardizzate per aderire, invece, a modelli di agricoltura che si pongono obiettivi di più ampio respiro, che riguardano la sostenibilità nel senso lato del termine.

Bibliografia

- BRICAS N. (2015), "What are the stakes for city food systems?", *Urban Food Policies. Proceedings of the international meeting*, 16th-18th of November, Montpellier, France, pp. 6-18.
- GIANQUINTO G., TEI F. (2010), "Orticoltura urbana nei Paesi in Via di Sviluppo: ruolo multifunzionale, sistemi colturali e prospettive future", *Italus Hortus*, 17 (4), 2010, pp. 71-97.
- INTERNATIONAL FEDERATION OF AGRICULTURE MOVEMENTS (IFOAM) (2003), *Participatory Guarantee Systems: Case Studies from Brazil, India, New Zealand, USA*, Ifoam, Bonn.
- MARINO D., CAVALLO A. (2014), "Agricoltura, cibo e città: verso sistemi socioecologici resilienti", *CURSA pas(SAGGI)*, anno 1, n. 2, maggio-agosto 2014.

- MARINO D. (2016 - a cura di), *Agricoltura urbana e filiere corte: un quadro della realtà italiana*, Franco Angeli Edizioni, Roma.
- POLLAN M. (2010), "The Food Movement, Rising", *The New York Review of Books*, May 20, 2010.
- SACCHI G. (2015), "L'evoluzione dei Participatory Guarantee Systems per l'agricoltura biologica: esperienze mondiali a confronto", *Economia Agro-Alimentare*, 17 (2), pp. 77-92.
- SACCHI G. (2018). "I Sistemi di Garanzia Partecipativa per i prodotti biologici", *Agriregionieuropa*, anno 14 n. 54, <https://agrireregionieuropa.univpm.it/it/content/article/31/54/i-sistemi-di-garanzia-partecipativa-i-prodotti-biologici> (ultima visita: settembre 2018).

Un modello per il monitoraggio dei processi autoprodotti e delle forme di autogoverno: L'Atlante del Cibo per Matera

Mariavaleria Mininni, Vittoria Santarsiero

Abstract

In recent years, the importance given to food in planning issues as other typically urban issues, give value at food-oriented analyses as important help for public procurement and institution in the cities to develop food policies. The aim of these analyses is to give value at food as heritage and common good, and the improvement of the management of this important resource.

The city of Matera, European capital of culture for 2019, and her regions Basilicata, are places for experiment local food policies with the aim of enhancing the assets with a place-based strategy starting from the study of the endogenous characteristics of the territory. Matera Food Atlas, Smart Basilicata 4.0 research outcome, is an exploration process of Matera territory, which has as its object the local food system and its phases (production, distribution, sales and consumption), and actors (producers, consumers, sellers...), providing results in an open source platform open to users.

One of the aims of the Atlas of Food project is to develop an informal analysis about all those self-produced situations, welfare episodes and bottom-up innovation opportunities linked to the food system, in order to enhance them. This process intends to give visibility to unknown systems by providing administrators with concrete ideas for their enhancement and protection. Re-starting from the traditional connotation and specialization of the territory to create innovative forms of economies and policies.

1. Una *food cultural survey* per Matera alla base della *legacy* post evento

Per secoli, nel corso della storia dello sviluppo urbano, il rapporto tra città e territorio e in particolare tra città e campagna, ha determinato connessioni e contaminazioni differenti in relazione alle condizioni economiche, politiche e socioculturali di volta in volta implicate. Molto spesso questa tensione era dovuta alla tradizionale dicotomia di competenze nella produzione e consumo del

cibo che vedeva nella campagna il luogo retrogrado, lontano ed estraneo alle moderne competenze urbane. Ma non sono rari gli esempi storici di sviluppo congiunto tra città e campagna in cui i due ambiti di riferimento spaziali con-correvano insieme allo scopo di una crescita integrata territoriale; la città, il luogo del governo, della vendita e del consumo ha spesso trovato benefici nella costruzione di un territorio rurale fertile e organizzato in cui trovare i prodotti per l'approvvigionamento della cittadinanza. Solo in tempi recenti, tuttavia, è stato riconosciuto il ruolo che il cibo ha nella città relativamente agli aspetti di programmazione e gestione di questioni tipicamente urbane legate al *food system* (consumo, vendita, produzione...) e per questo la necessità di includerlo nella lista delle competenze urbane. Il *food system*, per anni estraneo alle dinamiche delle città (POTHUKUCHI E KAUFMAN, 2000), ha così acquisito il suo spazio di riflessione e azione sui dibattiti riguardanti il miglioramento dei sistemi alimentari locali.

In questa prospettiva si può considerare il cibo come strumento di connessione tra città e campagna e dunque di contaminazione tra ambiti territoriali differenti, che ha in sé la capacità di suggerire politiche di gestione territoriali, non più solo urbane e rurali, ma estese a tutto l'ambito di riferimento del *local food system*. Qualificando il cibo come bene comune, legato alla cultura e alle tradizioni dei singoli luoghi e quindi radicato nel territorio, è possibile assumerlo come strumento da utilizzare nella costruzione di modelli di sviluppo o di rilancio locale che mirino a una valorizzazione innovativa dei caratteri autentici dei luoghi. Una *globalizzazione dal basso* (MAGNAGHI, 2000) in chiave cibo da costruire con un approccio strettamente *place-based* in cui i caratteri peculiari da tutelare sono le forme agricole del territorio, le specializzazioni alimentari dei luoghi e le tradizioni delle comunità, declinati e messi a sistema con modelli di innovazione nell'era della strategia Ricerca&Sviluppo 4.0, messi a punto dalla collaborazione tra ricerca e aziende, in grado di rendere visibile il sistema locale del cibo a livello sovralocale.

Questa strategia sembra essere particolarmente adatta a quei contesti regionali economicamente legati al settore primario, ai territori storicamente vittime di gap infrastrutturali in cui l'attività economica caratterizzante ma non sempre competitiva è quella agricola. È il caso della Basilicata, regione dal palinsesto pressoché rurale e interno – il 70% della superficie regionale è agricola e circa i 2/3 dell'intera popolazione lucana abita le aree interne, valore 4 volte superiore a quello del Mezzogiorno e 8 volte alla media italiana. Il territorio agricolo lucano è valorizzato da luoghi inseriti nel Catalogo nazionale dei Paesaggi rurali storici della Rete Rurale (castagneti del Vulture-Melfese, vigneti di Aglianico del Vulture, pascoli delle Murgia materana e oliveti di Ferrandina), da presidi

slow food e prodotti DOCG, IGP, DOP. Tutti elementi di pregio che, tuttavia, non risultano sufficienti al disegno complessivo di un'agricoltura come fonte di sussistenza e, per questo, necessitano di un aggiornamento dei modelli di produzione, commercializzazione e distribuzione. È da segnalare infatti l'importante problema emerso nel corso di interviste ad attori del *food system* lucano¹ riguardante la forte dipendenza della Basilicata da regioni dotate di infrastrutture solide per le dinamiche inerenti alla distribuzione e vendita dei prodotti locali. La messa a punto di sistemi di *governance* e politiche territoriali per il settore alimentare potrebbe portare al miglioramento dell'intero comparto, considerando anche l'importante attenzione mediatica a cui l'intera regione è sottoposta a causa dell'imminente 2019, anno che vedrà Matera Capitale Europea della Cultura.

L'aumento della visibilità alla scala nazionale e internazionale di Matera è collegato di conseguenza a un massiccio aumento degli arrivi dei flussi turistici. Il turismo rappresenta un settore strategico per il fatto che la sua gestione, se ben organizzata, può trasferire e illustrare l'immagine autentica del territorio. Si tratta, ad esempio, di instaurare un'alleanza tra aree interne e aree urbane in modo tale da trasferire le peculiarità del territorio nelle città, valorizzando i canali del turismo esperienziale legato a immersioni nel territorio interno e all'enogastronomia (punti di forza del gradimento dei visitatori)².

Il contesto collegato a Matera ECOC 2019 potrebbe infatti generare nuove forme di economie e processi di sviluppo grazie alla sponsorizzazione dei valori identitari dei luoghi, costruendo un'alleanza multi-attore fortemente inclusiva e partecipativa. Le iniziative messe in campo privilegiano infatti una forma di approccio *multi-stakeholder* allo scopo di rafforzare il livello di coesione socio-culturale e territoriale della Basilicata.

La ricerca alla base della costruzione dell'*Atlante del Cibo* per Matera risulta essere fortemente collegata a questa *vision*. L'*Atlante del Cibo* mira a costruire una piattaforma d'indagine sul sistema locale del cibo (mappe cartografiche, info-grafiche di attori e processi), attraverso la raccolta di dati per conoscere i saperi e le attività in campo, con particolar riguardo verso le esperienze degli abitanti-consumatori e le iniziative auto-prodotte. Il progetto *Atlante del Cibo* è nato nell'ambito della ricerca *Smart Basilicata Culture and Tourism* OR4, affidato all'Università degli Studi della Basilicata e al Dipartimento delle Culture Europee e del Mediterraneo (UniBas-DiCEM), e promuove la costruzione di modelli di valorizzazione in termini *smartness* dei valori culturali della città e del

¹ Ricerche dell'Atlante del Cibo per Matera.

² Ricerche dell'Atlante del Cibo per Matera.

territorio materano. Alla base dell'*Atlante del Cibo* vi è una *food cultural survey* sul sistema locale del cibo. È stata elaborata una riflessione a partire dal tema dell'agro-urbanità, qualificando il cibo come oggetto di connessione tra più discipline e dispositivo ponte in grado di generare contaminazioni tra ambiti disciplinari differenti – l'antropologia, l'urbanistica, il paesaggio e l'agricoltura – e territori normalmente disconnessi tra loro – la città, il periurbano e la campagna – qualificandosi, per questa ragione, come elemento patrimoniale e culturale rilevante. La connotazione del cibo come *marker* di distinzione socio-culturale di un luogo, fortemente legato alle tradizioni locali, ha permesso di assumerlo come dispositivo di conoscenza, attraverso cui organizzare un'analisi *food-oriented* sul territorio. La *food cultural survey* è dunque un modo di indagare i luoghi attraverso la considerazione di molteplici aspetti e attori che determinano connessioni, relazioni e ibridazioni nel sistema alimentare locale. Tra gli auspici della ricerca vi è la possibilità di lanciare l'esperienza dell'*Atlante del cibo* come *legacy* post evento, strumento per monitorare le occasioni che, alla luce di Matera ECOC 2019, stanno germogliando in città, il più delle volte auto-prodotte, lontane dalle luci della ribalta e dalle agende politiche, e lanciarle come prodotti di un fermento culturale ed espressione autentica dei valori locali.

2. *Atlante del Cibo* per Matera: mappa interattiva del *food system* e finestra sulle iniziative *bottom-up*

L'*Atlante del Cibo* è costruito come una piattaforma multimediale in cui raccogliere gli esiti delle ricerche in corso sul sistema locale del cibo materano. Costituisce un luogo virtuale di studio analisi e progettazione a partire dai risultati di indagini differenti che interessano a varie scale le dinamiche riferibili ai rapporti che si instaurano tra gli attori cibo in città nelle varie fasi del *food system* – produzione, distribuzione, vendita, consumo e riciclo. L'obiettivo dell'*Atlante* è la raccolta di dati aggregati su un'unica piattaforma multimediale; le informazioni, le conoscenze, le ricerche e le esperienze acquisite contribuiranno a rendere visibili le caratteristiche di un mondo il più delle volte sconosciuto perché *'too big to see'*, e diffondere lo spirito collaborativo tra gli attori di volta in volta coinvolti nel settore.

La costruzione dell'*Atlante* passa attraverso l'elaborazione di materiali differenti che costituiscono una base eclettica come fondamento dell'intera piattaforma. Mappe, immagini, documenti sono organizzate su una base statica (che permette di scaricare le informazioni che interessano l'*user*) e dinamica (in

cui l'*user* ha la possibilità di contribuire all'aggiornamento dei dati illustrati). L'intero format intende elaborare una comunità virtuale fatta di attori, cittadini, ricercatori che collabora alla costruzione di un *Atlante* immagine della geografia locale del cibo, che abbia la possibilità di auto-promuoversi e auto-rigenerarsi. La mappa di base ha due caratteristiche principali: è interattiva ovvero interrogabile e capace di mostrare la tipologia di attori presenti sul contesto materano, tenendo d'occhio simultaneamente le attività; ed è aggiornata nei contenuti grazie alla collaborazione degli utenti all'implementazione della piattaforma.

Gli attori coinvolti nella costruzione dell'indagine rappresentano i diversi settori del *food system* locale e coinvolgono di volta in volta le figure che rappresentano le varie fasi. I produttori delle aziende agricole e zootecniche, gli attori del cibo cotto (ristoranti, bar e affini) e crudo (grossisti, mercati, ambulanti, esercizi commerciali e supermercati), gli utenti (cittadini e turisti) e i tecnici (pubblica amministrazione, ricercatori). Ognuna delle categorie potrà, in forma autonoma, aprire e gestire il proprio profilo sulla piattaforma, contribuire all'aggiornamento delle informazioni, ottenere informazioni aggiornate sul settore e inserire risposte a sondaggi e interviste organizzate di volta in volta per implementare la mole dei dati dell'*Atlante*.

L'*Atlante del Cibo* è articolato in sei sezioni tematiche che rappresentano i diversi campi e le interferenze tra gli attori del *food system* locale. Allo stesso tempo le sei sezioni tematiche costituiscono l'organizzazione *background* di ricerche sottese alla costruzione dell'*Atlante*: (I) cibo e città, (II) cibo e società, (III) cibo e paesaggio, (IV) cibo e spazio aperto, (V) cibo e risorse e (VI) cibo e produzione. Ognuna di queste organizza le interazioni tra politiche, società e sviluppo e si avvale della ricerca per lo studio di *best practices* che forniscono spunti e supporti per la costruzione di una strategia *place-based* che serva al miglioramento dell'intero comparto.

La piattaforma dell'*Atlante del Cibo* sarà in grado di produrre sinapsi tra i vari attori del *food system* locale e fornire spunti per la costruzione di politiche a supporto di azioni di *governance* per il territorio. Potranno trarre beneficio dalle informazioni dell'*Atlante* anche la società, per l'attivazione di iniziative collegate all'educazione alimentare, l'economia, per la capacità di cogliere i punti di forza del settore e selezionare gli investimenti proficui al miglioramento dei rapporti città-campagna, e la ricerca per la volontà di attribuire e legittimare il ruolo che l'UNIBAS ha avuto nella costruzione della piattaforma e incentivare il coinvolgimento del mondo accademico nelle strategie di sviluppo e innovazione locale.

L'*Atlante del Cibo* organizza le informazioni che nel tempo confluiscono nella piattaforma e le rende collaborative instaurando un dialogo tra utenza,

produzione e istituzioni e ponendosi come osservatorio sulle interazioni tra cibo, risorse e attori coinvolti sul territorio fornendo, attraverso collegamenti di volta in volta confermati tra gli utenti, informazioni sulla tracciabilità e la provenienza del cibo che confluisce nei sistemi di vendita e distribuzione cittadina. Gli strumenti visivi sono mappe cartografiche e infografiche che descrivono le interazioni e catalogano le *best practices* con particolare riguardo alle attività e alle esperienze auto-prodotte dalle associazioni e degli abitanti della città.

Dalle analisi che si stanno effettuando in città – con il prezioso contributo degli studenti UNIBAS, abitanti e utenti nel settore alimentare cittadino, per questo soggetti strategici – emergono molteplici episodi di iniziative auto-prodotte dal mondo dell'associazionismo e della cittadinanza che hanno particolare riguardo ai temi della convivialità e della condivisione negli spazi urbani, occasioni di gestione del bene pubblico e di valorizzazione della cultura e delle tradizioni che hanno un'attenzione particolare ai valori dell'aiuto reciproco e della gestione comunitaria degli spazi e delle risorse. Episodi di spessore civico ed energia straordinaria che fanno ripensare alla spontaneità degli antichi vicinati dei Sassi di Matera, alcuni dei quali inseriti tra i progetti leader della fondazione Matera-Basilicata 2019. Così come sono da segnalare anche le iniziative, emerse nel corso delle interviste per la costruzione dell'*Atlante del Cibo*, delle associazioni che si occupano a più livelli di volontariato e di aiuto del prossimo, di recupero e redistribuzione delle eccedenze alimentari, associando al cibo il tema della cura degli ultimi e delle fasce della cittadinanza meno fortunate. Si tratta di iniziative legate ai circuiti delle parrocchie o della Caritas, o anche di semplici associazioni di cittadini; in tutti i casi emerge la capacità di far convergere buone pratiche civiche per il raggiungimento di obiettivi comuni. Segno che molto spesso l'auto promozione risulta essere più efficace delle iniziative ufficiali promosse dalle amministrazioni.

È il caso, ad esempio, della cooperativa *Il Sicomoro* che attraverso *Panecotto*, un ristorante etico nei Sassi di Matera, coniuga il mangiar sano e buono a una forma innovativa di welfare che mira a recuperare i fondi delle azioni sociali della cooperativa dai proventi dell'attività di ristorazione in cui oltretutto tutti gli alimenti provengono da filiere certificate. O ancora si può citare il caso del progetto *Sitos Matera*, che attraverso l'iniziativa 'Cibus' raccoglie con un furgone nella città le eccedenze alimentari di ristoranti, bar e mense e le distribuisce su canali e circuiti caritatevoli al motto '*il materano non spreca*'. Si potrebbero elencare altri esempi come questi da cui emerge un mondo sommerso, mosso da fattori motivazionali forti e che non cerca alcun tipo di visibilità in cambio per i beni che offre. L'*Atlante del Cibo* per Matera accoglie iniziative lodevoli auto-prodotte come queste, allo scopo di renderle visibili e farle conoscere dai

cittadini e dagli attori del *food system* locale e magari suggerire interesse nella partecipazione ad azioni già in atto o favorire la nascita di nuove iniziative sostenibili nel campo del sistema territoriale del cibo. Per questo l'*Atlante* si configura come luogo virtuale e strumento di coordinamento e sponsorizzazione di politiche di buon governo *food-oriented* allo scopo di diffondere e suggerire occasioni in cui queste possono ripetersi nel territorio.

Bibliografia

- MAGNAGHI A. (2010), *Il progetto Locale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- POTHUKUCHI K. E KAUFMAN J. (2000), "The Food System: A Stranger to the Planning Field", *Journal of the American Planning Association*, 66, 2, p. 113-124.

Riace: un modello di città dell'accoglienza¹

Manou Novellino

Abstract

Latitude 38° 25'9 "48 N, longitude 16° 28'55" 20 E: at about 360 nautical miles from Tripoli (Libya), in Calabria, at the center of the Ionian coast of Locride, is Riace, a small town of about 1,800 inhabitants, structured - like many countries in our South - with a nucleus upstream and one on the coast, a location that goes back to the settlements of the Greek colonies on the sea and to the subsequent Saracen invasions, following which the medieval agglomerations moved to the mountains. The historic city is today only upstream. Historically, Riace, like the other Municipalities of the area, suffers the phenomenon of emptying due to the very low possibility of employment which, since the beginning of the twentieth century, pushes its inhabitants to emigrate towards Northern Italy and Northern Europe. Then in 1998, when a boat of Kurdish migrants arrived on the beach of Riace Marina, the small town changed from a place of emigration to a place of immigration. The experience of Riace stems from the foresight of Domenico Lucano - mayor of the town from 2004 to 2018 - who interprets the arrival of these refugees as an opportunity to revive the territory from the progressive depopulation, activating at the same time reception dynamics and local development. The *paper* reconstructs the experience over the last twenty years in which Riace, once destined to become a "ghost-country", has become a model of integration and self-sustainable local development of global relevance.

1. Introduzione

L'interesse per la Calabria si è accentuato da quando, negli ultimi anni, ai problemi irrisolti di quella regione e del Sud si è aggiunta la questione degli

¹ Una versione condensata di questo scritto è stata pubblicata, sotto forma di scheda, nell'Osservatorio delle buone pratiche della Società dei Territorialisti/e Onlus, all'indirizzo <<http://bit.ly/2qnxXBs>> (10/2019).

immigrati, che da qualche anno vi arrivano numerosi. Di recente, allorché la politica dei respingimenti in Libia si andava affermando come risposta prioritaria ai crescenti flussi migratori e quando, nel gennaio 2010, si sono registrate le vicende terribili della Piana delle Arance di Rosarno, ho avviato i miei studi sui migranti in Calabria e, in particolare, sul progetto di accoglienza di Riace, in netta controtendenza rispetto alle politiche nazionali dell'epoca e, come sappiamo, anche più recenti. Tramite l'Associazione *Città Futura*, che affianca l'Amministrazione locale nella gestione di molte questioni tra cui l'immigrazione, ho trascorso periodi di *visiting* a Riace in cui, oltre a intervistare il Sindaco, gli operatori e i beneficiari dei progetti attivi, ho potuto partecipare alla vita di quella comunità di 'nuovi abitanti'.

Arrivando, all'avvicinarsi del borgo, colpiva l'odore dell'aria salmastra che veniva sostituito dalla pervasiva aria di montagna. Oltre a questo ricordo olfattivo ci sono due immagini emergenti subito al primo incontro con Riace: una è il cartello 'Riace, città dell'accoglienza'; la seconda è il *murale* intitolato 'Dove vanno le nuvole?', che raffigura una serie di nuvole sovrastate da cartelli con i nomi dei Paesi di provenienza dei migranti. Secondo l'interpretazione di Rinaldis (2016), tutti gli esseri umani dovrebbero essere liberi di muoversi sulla Terra come le nuvole si spostano liberamente nel cielo senza confini.

Passeggiando per le vie del paese, si ha l'impressione di essere all'interno di un presepe vivente, animato insieme dagli stranieri e dagli autoctoni, che trasmette una sensazione di tranquillità e di familiarità. Riace è crocevia di culture, il brusio di voci concitate e giocose di bambini festanti al parco giochi o per le strade acciottolate; è il chiacchiericcio di donne che parlano vicino alle proprie case di ritorno dalla spesa presso l'alimentari; è l'odore di miscugli di cucina etnica ed italiana proveniente dalla Taverna Donna Rosa dove è possibile assaporare l'esperienza riacese attraverso il cibo; donne che aiutano anziani e ancora anziani che badano ai bambini stranieri. Nelle parole di una delle operatrici, Riace è un arcobaleno fatto di tanti colori quante sono le diverse nazionalità che ci vivono insieme.

L'articolo ricostruisce l'esperienza di Riace e l'azione dei soggetti che l'hanno promossa e consolidata, a partire dal sindaco e dalle associazioni locali, *in primis* Città Futura, di cui Mimmo Lucano, poi diventato sindaco, era *ab initio* solo il coordinatore.

Dall'originale 'offerta' delle case vuote del paese abbandonato per l'accoglienza ai migranti, il progetto Riace si è ampliato, non solo trasformando la prima accoglienza spesso in residenza permanente, ma anche sviluppando piccole azioni di rilancio socioeconomico del tessuto produttivo locale, dall'agro-alimentare, all'eco-turismo, all'artigianato, alle economie culturali:

L'inserimento dei migranti diventa fattore decisivo per l'innescare di processi di sviluppo locale autosostenibile. È per questo che Riace sta assumendo per tante realtà, non solo nazionali, il ruolo di modello per l'inserimento dei 'nuovi abitanti'. Colpisce il favore e la diffusione che si registrano sul programma e sul suo approccio, soprattutto a livello *'bottom-bottom'*. Laddove i decisori istituzionali, specie centrali, si rivelano nel migliore dei casi troppo 'obsoleti' per cogliere e favorire in pieno istanze e valenze del modello. Come dimostra il lungo conflitto tra il Comune di Riace, la Prefettura di Reggio Calabria e il Ministero dell'Interno, poi sfociato nelle note vicende giudiziarie e nella veemente offensiva politico-istituzionale e culturale scatenata da quest'ultimo nei confronti dell'Amministrazione comunale.

2. L'avvio dell'esperienza: Riace da 'paese fantasma' a città dell'accoglienza

Situato a latitudine 38°25'9"48 N, longitudine 16°28'55"20 E, a circa 360 miglia nautiche da Tripoli (Libia), in Calabria, al centro della costa ionica nella zona della Locride, Riace è un piccolo Comune di circa 1.800 abitanti, strutturato – come molti paesi del nostro Meridione – con un nucleo a monte e un nucleo sulla costa; dislocazione che risale a tempi antichi, agli insediamenti delle colonie greche sul mare e alle successive invasioni saracene, a seguito delle quali gli agglomerati medievali si spostarono sui monti. Il centro antico si trova oggi solo a monte (RICCA, 2010).

Storicamente Riace, come i Comuni vicini, subisce il fenomeno dello svuotamento a causa della bassissima possibilità di occupazione che, fin dai primi del Novecento, spinge i suoi abitanti a emigrare verso il Nord Italia e il Nord Europa. Finché, negli anni '90, diviene paese 'vuoto e fantasma' analogamente a molti centri interni e montani meridionali.

Nel 1998, allorché il primo barcone di migranti curdi arriva sulla spiaggia di Riace marina, il piccolo Comune si trasforma però da luogo di emigrazione in luogo di immigrazione.

L'esperienza di Riace nasce dalla lungimiranza di Domenico Lucano, sindaco del paese dal 2004 al 2019, che interpreta l'arrivo dei profughi come opportunità per risollevarlo il territorio dal progressivo spopolamento.

Alla fine degli anni Novanta, l'Italia muoveva i suoi primi passi verso la regolamentazione di un sistema di accoglienza di richiedenti asilo e rifugiati. Nell'Ottobre 2000, con un Protocollo di intesa tra il Ministero dell'Interno, l'ANCI (Associazione nazionale dei Comuni italiani) e l'ACNUR (Alto commis-

sariato delle Nazioni Unite per i rifugiati), viene istituito il PNA (Piano nazionale d'Asilo). Saputo dell'idea di Domenico Lucano, l'ACNUR lo segnala a Gianfranco Schiavone, già presidente del Consorzio Italiano di Solidarietà, Ufficio rifugiati di Trieste, colui che per primo ha suggerito l'istituzione di una rete di accoglienza quando, nel 1998, Trieste si trovava a dover gestire l'arrivo di migranti kossovari.

Al fine di concretizzare la sua idea, nel 1999 Lucano fondava intanto, insieme ad altri, l'Associazione *Città Futura*; la quale, insieme al Comune, propone istanza di inserimento di Riace nella rete suddetta. L'istanza viene accolta e, grazie a tale determinazione, Riace entra tra i primi 63 Comuni italiani a far parte di un sistema di protezione esteso a livello nazionale.

3. Il consolidamento delle pratiche di accoglienza

Nel 2002, la Legge 'Bossi-Fini' introduce il sistema SPRAR (Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati), che dà facoltà agli Enti locali di prestare servizi finalizzati all'accoglienza e provvede a finanziare le attività e gli interventi predisposti, istituendo anche un servizio centrale di informazione, promozione, consulenza, monitoraggio e supporto tecnico agli Enti interessati. Riace rientra quindi nei programmi che vanno in attuazione.

Nel 2006, l'Amministrazione Lucano riesce ad ottenere il contributo dell'Assessorato all'Urbanistica e governo del territorio della Regione Calabria per finanziare un progetto di riqualificazione del borgo: quando Lucano si è candidato per diventare sindaco, infatti, a Riace mancava praticamente tutto: i lampioni dell'illuminazione, la manutenzione delle strade, un Piano regolatore che impedisse la cementificazione della costa (RINALDIS, 2016).

Un altro passo importante, per Riace e la Calabria in generale, è la Legge regionale sull'accoglienza del 2009: il suo modello sono i Comuni della Locride, al plurale perché l'esperienza di Riace viene riproposta nei Comuni vicini di Stignano e Caulonia. L'11 Marzo 2009 la Regione Calabria afferma in un comunicato che la Calabria è un sistema virtuoso in tema di accoglienza, in controtendenza alle politiche nazionali.

Con questo atto la Calabria è la prima Regione a dotarsi di uno strumento innovativo. L'obiettivo è ambizioso: dare impulso alla realizzazione su tutto il territorio di interventi diretti all'accoglienza e all'integrazione. Il provvedimento finanzia, con risorse regionali e comunali, i progetti presentati da Comuni, Province, ecc. che abbiano per scopo l'inserimento socio-lavorativo dei richiedenti asilo e/o rifugiati (SASSO 2009, 123-124).

4. Dall'accoglienza all'integrazione con azioni di sviluppo locale autosostenibile

Secondo Antonio Rinaldis (2016), per un popolo di gente senza casa e sempre in viaggio, Riace è un luogo perfetto. E poi tutti sanno che gli emigrati non torneranno mai più e le case sono destinate a restare vuote. Per questo ci sono enormi potenzialità per l'accoglienza. All'interno della cornice prima del PNA, poi dello SPRAR, le case delle persone emigrate vengono prese in comodato d'uso dal Comune di Riace per destinarle all'accoglienza dei migranti ripopolando il paese. Nel Meridione d'Italia il culto dell'ospitalità e dell'accoglienza è radicato da sempre nelle popolazioni locali, per cui lo straniero assume un valore addirittura sacrale. Alberto Magnaghi (2010) sostiene che lo sviluppo locale parte dalla convinzione che bisogna considerare il territorio denso di storia, di segni, di valori cui attingere per produrre ricchezza durevole continuando a garantirne l'esistenza. L'Amministrazione Lucano infatti punta a che i locali percepiscano la presenza dei migranti come un'opportunità per immaginare il loro futuro a Riace, scongiurandone l'emigrazione. Al fine di realizzare tutto questo, è necessario creare un'economia che coinvolga la collettività e preveda l'inclusione lavorativa di locali e immigrati attraverso le piccole attività artigianali, la ripresa dell'agro-alimentare, l'eco-turismo, le azioni socioculturali. Per fornire risposta ai bisogni della comunità, quindi, nel tempo si riapre la scuola, si ridà vita alle piccole attività commerciali e artigianali, organizzandosi inoltre per la cura delle persone anziane.

Nel tempo il modello si amplia e si rafforza con altre azioni: ripresa del primario con rilancio di alcune colture già presenti e vendita anche diretta dei produttori sul mercato locale (prodotti a 'km 0'); ampliamento delle attività artigianali e ripresa degli antichi mestieri (tessitura, telaiatura, produzione di oggetti tipici, produzione di beni e oggetti di uso comune con materiali locali); attivazione della raccolta differenziata con reimpiego degli asini; iniziative di eco-turismo (destinazione a *visiting* di parte degli appartamenti vuoti, promozione di percorsi di visita al paesaggio e ai luoghi di pregio storico-culturale); organizzazione di eventi-richiamo legati alla cultura locale (festival su cultura popolare e letteratura calabrese, musica *folke* e popolare, cicli di seminari su migrazione e accoglienza, neomeridionalismo, innovazioni amministrative, sviluppo del Sud e contesto locale). Gli addetti a tali nuove attività sono prevalentemente gli immigrati.

Da qui, Domenico Lucano immagina altre due particolarità del Modello Riace: il *bonus* e le borse lavoro.

5. Gli ulteriori ampliamenti e le attività più recenti

Più di recente, il progetto si è arricchito con alcuni strumenti specifici e innovazioni gestionali che hanno permesso ulteriore crescita dei programmi e maggiore efficacia nella realizzazione delle attività presenti: i *bonus* d'acquisto e sociali e le borse lavoro.

4.1 *Bonus*

L'amministrazione Lucano ha chiesto al Ministero dell'Interno di utilizzare in maniera differente i 35 euro stanziati per la diaria dei rifugiati, anche per supplire al forte ritardo con cui arrivano i fondi e per prefigurare un'alternativa ad un modello puramente assistenzialista e sussistenziale. Così sono stati creati i *bonus* d'acquisto. I vantaggi secondo il sindaco sono due: il primo è la restituzione di maggiore dignità alle persone tramite un allargamento del loro potere d'acquisto oltre la pura sussistenza; il secondo è bypassare il sistema delle banche. Per ovviare ai ritardi nell'arrivo del denaro dal Ministero, molti Comuni chiedono infatti alle banche prestiti agevolati, ma attraverso il sistema dei *bonus* si può ovviare a ciò (CANDITO, 2017). Intervistato da Rinaldis, il sindaco spiega che dal punto di vista economico il problema è che allo SPRAR il Ministero dell'Interno versa i soldi con molto ritardo e così è stato necessario creare una moneta locale. La moneta costituisce un impegno sul futuro. Il suo valore è proiettivo, è cioè basato sulla fiducia che quel valore che è stampato su un pezzo di carta corrisponda a qualcosa di reale e che si manterrà nel tempo (RINALDIS, 2016).

All'arrivo dei contributi pubblici, agli esercizi commerciali interessati viene corrisposto quanto dovuto e registrato dai *bonus*. La creazione di una moneta locale ha, secondo Lucano, consentito di dare ai detenuti libertà di spendere.

4.2 *Borse lavoro*

Nei laboratori artigianali vengono impiegati una persona del luogo e un borsista straniero, che percepisce circa 600 euro al mese, indipendentemente dai ricavi e dalle vendite. Questi ultimi servono a comprare le materie prime e intercettare il turismo scolastico, che grazie alla sensibilità di molti insegnanti, sta crescendo moltissimo negli ultimi anni (RINALDIS, 2016). Con i conti pubblici si finanziano attività specifiche per cui è necessaria la presenza di almeno un agente: la riformulazione della relativa retribuzione in termini di 'borsa lavoro' permette di accrescere la quota di risorse destinabile direttamente al lavoratore migrante, agevolando la riduzione dei prelievi finanziari e fiscali senza incappare nei vincoli da norme e regolamenti ministeriali sull'assistenza. Ciò

ha favorito l'avvio di diverse nuove attività o l'ampliamento di quelle già avviate. Tra queste, la risistemazione delle botteghe dell'artigianato per consentire la ripresa di antichi mestieri (la filatura della ginestra, la falegnameria, la lavorazione del vetro, della ceramica, della cioccolata, il ricamo) e l'avvio del turismo solidale e scolastico. Con l'arrivo di bambini, ragazzi e nuovi nati, riaprono la scuola e l'asilo nido. Grazie a questi interventi strutturali i migranti hanno quindi l'opportunità di imparare un mestiere e di inserirsi nel tessuto sociale locale e i riacesi – soprattutto i giovani disoccupati – hanno più probabilità di trovare un'occupazione. Ancora, si innescano iniziative di turismo ecosostenibile: una parte delle case appartenenti ai riacesi emigrati viene destinata alle persone che arrivano a conoscere il progetto Riace per *visiting* o eventi.

Ciò che però trasmette di più la 'magia del presepe' sono le scene che si dipanano all'interno delle botteghe artigianali, simbolo del recupero delle attività tradizionali, dove vedi manifestarsi concretamente la metafora del 'villaggio globale'. Gli immigrati usano queste attività lavorative come *terapie occupazionali* (termine usato da Lucano) per curare il passato e inserirsi nel nuovo ambiente imparando uno stile di vita. Nelle botteghe si osservano autoctoni e immigrati lavorare insieme a una stessa professione, il che serve a legare la presenza degli immigrati con attività che erano sul punto di scomparire. Vedo davanti a me la passione che il ragazzo afghano metteva nel fare le ceramiche al tornio del laboratorio di ceramica (ancora oggi ho, conservata nella credenza, la ciotola azzurra che ho comprato a Riace); vedo l'amicizia tra una ragazza eritrea e una giovane riacese che parlavano di fatti quotidiani mentre lavoravano il vetro.

4.3 Bonus sociale

Accanto ai *bonus* per l'acquisto viene erogato anche un piccolo fondo di sostegno sociale: 250 euro a persona se vive da sola, 230 euro a testa in caso di nucleo familiare con due persone, e così a scalare, mano a mano che il numero dei componenti della famiglia aumenta (RINALDIS, 2016).

Secondo quanto riportato da una collaboratrice del sindaco Lucano in una mail del 29 Settembre 2017, a quella data erano attivi i seguenti progetti con titolare il Comune di Riace: SPRAR con 165 posti, CAS con 141 e MSNA con 100 posti gestiti da diverse associazioni locali. Le persone ospitate sono nuclei familiari, nuclei monoparentali, donne e uomini singoli. Secondo fonti di stampa (AFFINATI, 2017), il paese ospitava 600 migranti. I riacesi erano 900.

6. Un modello che si diffonde

Il modello Riace è dunque positivo per tante ragioni: la prima è senz'altro il collegamento virtuoso tra accoglienza, integrazione e sviluppo locale. Tale cli-

ma positivo nasce dall'effetto traino dell'esperienza, unito alla forte motivazione politica ed etica dell'Amministrazione locale. I temi dell'accoglienza e della sostenibilità hanno permesso di connettere Riace al circuito nazionale dei Comuni Solidali. Sono molto importanti per la sopravvivenza del modello il sistema nazionale di riferimento e la rete regionale di collegamento a molte associazioni e movimenti di difesa del territorio e valorizzazione del paesaggio, perché si tessono solide relazioni amministrative e sociali sostenendo il Comune nel tentativo di uscire dalla marginalità territoriale. Il fatto di essere un progetto SPRAR inserisce il piccolo Comune in un sistema di finanziamenti regionali, nazionali ed europei che consente di accedere a risorse importanti. Non va sottovalutata infine la presenza dei bambini, che hanno contribuito a ripopolare il borgo svecchiando una popolazione in precedenza prevalentemente anziana.

Il modello Riace si pone, quindi, come esperienza realizzata di uno scenario di cui da più parti si auspica la diffusione. Ad esempio, nel Manifesto delle Città dell'accoglienza, co-promosso dalla Società dei Territorialisti/e, si legge quanto segue.

Per attrarre nuovi abitanti, in una nazione dal tasso di natalità assai basso, la città può rispolverare le virtù civiche dell'accoglienza attingendo a una plurisecolare tradizione ospitale. Una *hospitalitas* rivolta ai bisognosi di ogni provenienza e fede.

Molti edifici pubblici (alcuni nati proprio in funzione dell'accoglienza) si trovano ora in stato di abbandono e potrebbero essere riabilitati allo scopo. Caserme, ospedali, ex conventi, scuole etc., costituiscono un imponente 'vuoto pubblico nazionale'. Cui si aggiunge il patrimonio edilizio privato, per il quale non va sottovalutata la possibilità, specie da parte dei Comuni, di formulare protocolli speciali con i proprietari disponibili; laddove invece la proprietà è rappresentata da persone non fisiche – spesso immobiliari a scopo di lucro – che tengono fuori dal mercato sociale milioni di appartamenti, vanno ricercati gli idonei strumenti coercitivi: dalla tassazione progressiva sul vuoto inutilizzato fino alla requisizione per pubblica utilità.

Su questo monumento allo spreco sociale, economico e ambientale, gli Enti potrebbero far leva per trasformare l'accoglienza in una delle componenti fondamentali delle azioni, non solo abitative, ma anche di rinascita di qualità civile e ambientale delle città.

La presenza di nuova popolazione può infatti favorire la ricostituzione del tessuto socioculturale urbano e rurale, oggi slabbrato. Di più, i migranti possono essere gli attori principali di nuove occasioni lavorative, nella cura e nel recupero degli ambienti di vita, soprattutto nei centri abbandonati [...] e nelle

aree interne e abbandonate dell'arco alpino e dell'osso' appenninico, che costituiscono la parte preponderante del territorio italiano. Queste aree, che il dramma dei terremoti nell'Appennino dell'Italia centrale ha evidenziato nella loro struttura di fittissimo reticolo insediativo di piccole città, borghi, frazioni, e che costituisce un patrimonio estesissimo e unico in Europa, possono diventare, con l'aiuto dei migranti, i luoghi di una nuova civilizzazione collinare e montana, di un ripopolamento agro-ecologico urbano e rurale in grado di curare le urbanizzazioni malate delle aree metropolitane di pianura².

7. I rischi tuttora presenti e i conflitti con le istituzioni centrali

Gli elementi positivi si sono tuttavia a lungo scontrati, e si scontrano tuttora, con alcune debolezze che occorre evidenziare. La prima è legata alle disfunzioni descritte in relazione al sistema politico-amministrativo regionale e alla sua instabilità. Questa rende più incerta la ricerca di uno sviluppo sostenibile in un'area di per sé già territorialmente marginale. La seconda debolezza risiede proprio nella perdurante marginalità del territorio. La terza riguarda il pericolo del mancato collegamento tra i due elementi chiave del modello, ovvero accoglienza e sviluppo locale: sarebbe necessario garantire risorse per un periodo di tempo più lungo dell'attuale durata dei progetti, perché l'accoglienza non si trasforma subito in integrazione. La quarta riguarda le incombenze politico-amministrative e l'efficacia della rete di accoglienza. La quinta la resistenza a fare sistema. In ultimo, c'è il problema della difesa della legalità contro il pervasivo e costante tentativo di controllo mafioso sul territorio. Infatti 'questo circolo virtuoso' costituisce alternativa 'alle logiche affaristiche mafiose' della 'ndrangheta, allorché 'realizza che ha tutto da perdere in termini di immagine dall'interruzione o danneggiamento' della 'propria filiera produttiva' e tenta costantemente di mettere in crisi il progetto.

Da ultimo, va sottolineato come sia necessario porre molta attenzione nel mantenere un sostanziale equilibrio tra integrazione dei migranti e attività tipicamente locali (RINALDIS, 2016). Dato per certo che non si dovrebbe tornare indietro rispetto a una Riace comunità multiculturale e multi-etnica, bisogna aggiornare questo modello perché i numeri recenti ci dicono che il numero dei cittadini accolti si è quadruplicato, ma non è aumentato il numero degli emigrati integrati. È invece essenziale che all'accoglienza segua l'integrazione, perché in caso contrario il sistema diventa assistenziale. Il limite temporale posto alla

² <<http://bit.ly/31SyCYM>> (ultima visita ottobre 2018).

permanenza dei migranti impedisce la creazione di una società autenticamente multietnica; si spendono inoltre per l'accoglienza ingenti risorse che non hanno alcuna ricaduta sull'economia.

A tutto questo, a gravare pesantemente sull'esperienza si aggiunge, naturalmente, lo stato di conflitto perdurante, di natura certo ideologica e culturale ma anche politico-gestionale, in cui essa si è trovata con la Prefettura di Reggio Calabria e il Ministero dell'Interno. La fondamentale insofferenza con cui questi ultimi hanno da sempre guardato all'esperienza nasce anche da banali motivi amministrativi, legati soprattutto alle difficoltà che tali Enti sperimentano nel riportare i consuntivi operativi e finanziari delle citate attività 'speciali' (borse lavoro, *bonus* d'acquisto e sociali) nei *format* previsti dalle modalità di rendicontazione economico-finanziaria ministeriale. Dice ancora Lucano:

*Il Servizio centrale del Ministero dell'Interno non è d'accordo con il nostro esperimento perché è fuori dalle sue linee guida. [...] Con i soldi dello Stato bisogna pagare l'affitto, le utenze, comprare i mobili e la TV con un'antenna satellitare per informarsi su quello che succede nei rispettivi Paesi d'origine, e poi lenzuola e coperte... cose di prima necessità*³.

Sono questi i problemi da cui discendono le reiterate, ormai annose richieste di 'rinormalizzazione' delle attività citate tramite la loro trasformazione in azioni statutarie ex- SPRAR; cosa che ne avrebbe determinato una forte compressione e a cui, pertanto, l'Amministrazione Lucano si è opposta vivacemente fin quando è stata in carica. Il conflitto politico- istituzionale è recentemente "degenerato" in inchiesta giudiziaria della procura di Locri, che ha trasformato in imputazioni penali i motivi di contrasto Comune di Riace-MinInterno. Le ipotesi accusatorie si sono presto sgonfiate già in sede di indagini preliminari; il che non ha però impedito la sospensione di Lucano dalla carica di Sindaco e lo scioglimento del consiglio comunale. Questo, insieme ai 'Decreti-Sicurezza' emanati dal Ministero durante l'ufficio di Matteo Salvini, ha comportato la chiusura dello SPRAR di Riace e la conseguente partenza della maggior parte dei migranti ivi dimoranti. Oggi, con il processo a Lucano alle fasi conclusive, sembra probabile il riconoscimento pieno della liceità e della legittimità delle azioni del Sindaco (ormai ex) e della sua amministrazione. Intanto però molti migranti sono stati ospitati e spesso hanno ripreso anche ad operare nei comuni vicini, a testimonianza della validità di un modello che si diffonde.

³ Intervista a Domenico Lucano contenuta nel film di Alessandro Mella *Dove vanno le nuvole*, <<http://bit.ly/34rY8pe>> (ultima visita: settembre 2018).

E infatti ciò che dovrebbe avvenire, se si volesse effettivamente mettere a frutto l'esperienza di Riace, va chiaramente in direzione simile: dovrebbero cioè essere i *format* istituzionali, magari sotto forma di protocolli speciali Governo-Regione (OSSERVATORIO SUL DISAGIO ABITATIVO REGIONALE, 2017), a modificarsi in modo da poter assumere ed istituzionalizzare l'eccezionalità delle azioni virtuose quali quelle del modello descritto. In tutte le realtà dove tende a riproporsi il "modello-Riace".

Bibliografia

- AFFINATI E. (2017), "Il sindaco modello di Riace. E i suoi nemici", *Il Venerdì di Repubblica*, n. 1541, 29 Settembre 2017, pp.7-8.
- CANDITO A. (2017), "Il sindaco dei profughi, Mimmo Lucano: «Lo Stato ci taglia i fondi e io getto la spugna»", *Repubblica.it*, <<http://bit.ly/36hthh5>> (ultima visita: ottobre 2018).
- MAGNAGHI A. (2010), *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, Bollati Boringhieri, Torino.
- OSSERVATORIO SUL DISAGIO ABITATIVO REGIONALE (2017), *Documento di avvio*, Cosenza/Reggio Calabria, Mimeo.
- RICCA M. (2010), *Riace, il futuro è presente. Naturalizzare 'il globale' tra immigrazione e sviluppo interculturale*, Dedalo, Bari.
- RINALDIS A. (2016), *Riace. Il Paese dell'Accoglienza. Un modello alternativo di integrazione*, Imprimatur, Reggio Emilia.
- SASSO C. (2009), *Trasite, favorite. Grandi storie di piccoli paesi. Riace e gli altri*, Carta - Intra Moenia, Napoli.

Sitografia

- <<http://bit.ly/31SyCYM>> (10/2019) (ultima visita ottobre 2018).
- <<http://bit.ly/34rY8pe>> (10/2019) (ultima visita ottobre 2018).

Per una economia trasformativa. La ricerca europea ‘Economia trasformativa: opportunità e sfide dell’economia sociale e solidale in Europa e nel mondo’

Monica di Sisto, Virginia Meo, Riccardo Troisi

Abstract

The multiple global crises (economic, social, environmental) have revived the interest in alternative models of production, distribution and consumption which can play a fundamental role towards an ecological transition.

Today, the Social and Solidarity Economy (SSE) is a growing phenomenon that represents 10% of all businesses in the EU and involves more than 11 million people – about 6% of the EU’s employees.

There is a broad range of organizations that comprise the SSE such as co-operatives, mutual benefit societies, associations, foundations and social enterprises. Many of the existing initiatives that fall within the SSE framework are rooted in the community, strengthening the social capital at local level, fostering social innovation, adopting solidarity principles in their vision and operation, and aim at satisfying human needs, promoting ways of living that are more caring of the people and the environment, reducing sharp inequalities and fostering collective ownership and social innovation.

This is the picture emerging from the European Research “*Transformative economy: opportunities and challenges of the Social and Solidarity Economy in Europe and in the World*”, produced in the framework of the project “Social & Solidarity Economy as Development Approach for Sustainability (SSEDAS), coordinated by COSPE in partnership with Fairwatch.

In this effort, 80 researchers were involved conducting more than 550 interviews of SSE networks, NGOs, CSOs, institutions, local authorities with a final map of more than 1100 practices and 13,000 people involved across 32 countries (23 EU Member States and 9 countries in Africa, Asia and Latin America: Bolivia, Brazil, India, Malaysia, Mauritius, Mozambique, Palestine, Tunisia and Uruguay).

This article is an abstract of the Research, with a focus on Apulia Region, one of the Italian territories involved in the research.

1. Introduzione

Una grande ricerca su scala mondiale mette in luce la trama sottile quanto preziosa che potenzialmente unisce oltre mille esperienze di economia sociale e solidale. Sono realtà spesso complesse e molto diverse tra loro, esprimono grande ricchezza di pratiche e valori affini e tutte provano a trasformare concretamente non solo le relazioni interne e il proprio agire ma anche i territori e le comunità che li abitano. Dall'agricoltura ai servizi, un'intera galassia di soggetti resiste e si sviluppa anche in ambiti difficili e ostili indicando così notevoli potenzialità di cambiamento reale nella vita quotidiana e nella convivenza sociale. Il concetto ancora 'aperto' di economia trasformativa indica dunque una strategia di transizione sistemica promuovendo e mettendo in una relazione da costruire giorno per giorno nuove forme e strutture di sviluppo locale profondamente alternative alla struttura economica dominante.

2. La ricerca

Le molteplici crisi ormai 'permanenti' (finanziaria, economica, ambientale e sociale) che stanno causando danni crescenti per le popolazioni e gravi squilibri per il pianeta, generano in tutto il mondo forme di resistenza, sempre più diffuse e multiformi, che provano a proporre a livello locale modelli alternativi di produzione, distribuzione, consumo e risparmio. Queste esperienze si percepiscono e hanno connotazioni diverse a seconda della longitudine e della latitudine, ma hanno in comune alcuni valori e criteri che ne definiscono i contorni e che rifiutano e contrastano profondamente il paradigma di sviluppo dominante. Nel loro insieme, peraltro, costituiscono una economia in fase embrionale, allo stato nascente.

Questo quadro è bene evidenziato nella recente ricerca *Economia trasformativa: opportunità e sfide dell'economia sociale e solidale in Europa e nel mondo* nell'ambito del progetto *Social & solidarity economy as development approach for sustainability (SSEDAS) in Eyd 2015 and beyond*¹, iniziativa sostenuta dall'Unione europea, coordinata in Italia dall'ONG COSPE in collaborazione con l'Associazione *Fairwatch*. Oltre ottanta ricercatori, 550 interviste e mappature per uno spaccato di 1.100 pratiche di economia sociale e solidale che coinvolgono, da sole, più di 13mila persone.

¹ Informazioni al sito del progetto SUSY- SUstainable and Solidarity economy: < <http://www.solidarityeconomy.eu/> > (ultima visita: ottobre 2018).

La ricerca ha tentato di raccontare la trasformazione concreta dell'economia nei territori e nelle comunità ai tempi della crisi, coinvolgendo ambiti diversi – dall'agricoltura ai servizi – e riflettendo le peculiarità di ogni contesto nazionale. È stata condotta, infatti, in 32 paesi, 23 dei quali membri dell'EU (46 territori) e 9 in America Latina, Africa e Asia (Bolivia, Brasile, Uruguay, Mozambico, Tunisia, Palestina, India, Malesia, Mauritius). La ricerca racconta le pratiche più significative di economia sociale e solidale capaci di una progettualità innovativa, orientata alla costruzione di un modello di sviluppo locale alternativo a quello dominante.

Quello delineato non è un 'programma di sviluppo' organico, sostanzialmente uguale in territori e Stati tanto diversi tra loro, tra i quali le distanze non sono solo geografiche. Rivela, però, che realtà analoghe siano emerse in pochi anni in società lontane; che valori profondamente umani stiano caratterizzando attività economiche così simili in alcuni contenuti e obiettivi concreti; soprattutto che un anelito verso relazioni interpersonali e collettive più ricche e innovative sia sostanzialmente comune in territori apparentemente agli antipodi.

Ad ogni latitudine considerata, tuttavia, il processo di economia sociale e solidale incrocia le intenzioni (almeno dichiarate) delle principali strategie di politica pubblica verso uno sviluppo sostenibile, attraverso la pratica concreta e quotidiana di alcune costanti: l'auto-organizzazione collettiva per sostenere la vita (umana e non umana); il coordinamento democratico delle imprese economiche e sociali; l'autonomia delle imprese; il lavoro e la proprietà collettiva e/o partecipata (sharing) all'interno di soggetti e reti; un'azione civica e sociale partecipativa all'esterno di questi soggetti e delle loro reti; formazione e apprendimento permanente; la trasformazione sociale incentrata sui bisogni dell'essere umano e sull'ambiente.

È come se una ricerca (così poco tradizionale, così facilmente condivisa malgrado gli ostacoli di lingua e di cultura) avesse scoperto una trama sottile e fragile, anche se formata da realtà così radicate nelle rispettive società, che segnala la sua presenza in un gioco di originalità e sensibilità che chiedono senza voce di evolvere e di entrare in contatto. E non si tratterebbe di stimolare elaborazioni teorico-politiche o di inventare nuove forme di rapporti costruttivi tra pubblici poteri ed esigenze sociali non coperte, ma solo di alimentare attentamente i processi di collegamento, imitazione, riproduzione e moltiplicazione (già emersi anche se non previsti) di realtà che già hanno dimostrato ampiamente di sapere sopravvivere ed evolvere perfino in ambienti difficili od ostili.

Nella attuale situazione di crisi economica prolungata, aumentano i campi nei quali solo un intervento coordinato di un certo numero di cooperative so-

ciali, di attività economiche solidali, di gruppi informali e di organizzazioni di cittadini, può affrontare le difficoltà nelle quali si dibattono le comunità impoverite e le sacche marginalizzate, ingrossate dalle popolazioni in fuga o perseguitate. Più concretamente, le esperienze analizzate possono tutte costituire il motore di azioni non sporadiche di protezione e sostegno di comunità locali che cercano di tutelare i loro beni comuni e di garantire un futuro ai loro figli, specie quando i Governi sono distanti o progressivamente sempre più immersi in conflitti internazionali che non sembrano poter trovare soluzioni più immediate o conosciute.

Tutto questo ci ha portato a introdurre un concetto ancora ‘aperto’ di economia trasformativa che nella concreta realizzazione di ogni esperienza e attività, indica una strategia di transizione sistemica, per promuovere forme e strutture di sviluppo locale, alternative alla struttura economica dominante e ben diverse da essa. Questa prospettiva si può realizzare attraverso la creazione o il potenziamento di reti o distretti che mettono in relazione sinergica attività, imprese e iniziative (forme di economia sociale, solidale, collaborativa, circolare, di transizione, ecc.: le denominazioni e le forme di organizzazione si moltiplicano e mutano continuamente), che operano in ambito socioeconomico, sono essenziali per soddisfare le necessità della vita quotidiana, ma che ormai profilano forme complesse e strutturate di convivenza sociale.

Le relazioni tra queste entità dovranno essere il risultato di una visione partecipata e fare parte di una Matrice economica produttiva, che sia la fonte creativa di nuove società, ben diverse da quelle attuali. Queste mireranno a definire un flusso di scambio di beni e servizi e di conoscenze, orientandolo ad un processo definito di sviluppo locale, che ponga al centro forme e stili di vita che si preoccupano delle persone, delle comunità e dell’ambiente. Soprattutto, che si proponga di ridurre le diseguglianze, di favorire l’innovazione sociale, e una gestione, comunitaria e partecipativa, dei beni comuni di ogni territorio.

Ognuna di queste prospettive richiede di essere articolata e rivisitata nel tempo, nonché approfondita per far emergere eventuali difficoltà e le tante potenzialità. Per ognuna di esse è urgente e richiede di avviare in tempi stretti intensi processi di transizione, onde attuare una pluralità di forme alternative per i processi e le modifiche sociali desiderati.

Si intravede la possibilità di creare schemi economici territoriali più complessivi, che operino verso modelli di alternative reali, anche in modo sperimentale, partendo da un insieme di organizzazioni che abbiano una conoscenza reciproca e specifici obiettivi (distretti economici di solidarietà, piani condivisi di sviluppo agricolo locale, reti e filiere di economia cooperativa, ecc.). Queste prospettive si proiettano oltre l’ambito della ricerca, ma possono

trovare in essa il punto di partenza per progettare processi più complessi ed esigenti, come anche la possibilità di replicare più profonde trasformazioni, di grande interesse per la popolazione locale.

Questo lavoro ha prodotto anche una mappatura denominata *Susy Map*² grazie alla quale è possibile conoscere direttamente le esperienze di economia alternativa presenti in Europa. Queste realtà sono vere alternative reali al modello economico mainstream o, come dimostra questo rilevamento, sono aumentate nel corso degli ultimi anni, diversificandosi sempre più e diventando maggiormente fruibili per tutti. Più di 500 iniziative sono già state inserite nella *Susy Map*, oltre 160 sono basate in Italia, fra le regioni Emilia-Romagna, Toscana, Puglia e Veneto. La mappatura realizzata può essere un importante strumento per facilitare gli scambi delle attività territoriali, mostrando come modelli alternativi di economia possono articolarsi e funzionare, contribuendo ad un'innovazione sociale ed al cambiamento di questo disastroso modello di sviluppo.

3. La ricerca in Puglia

La Puglia è tra i 55 territori analizzati: la ricerca, realizzata in Salento, ha messo in evidenza una ricca varietà di pratiche di economia sociale e solidale. In particolare, ha fatto emergere un circuito di strette connessioni e relazioni che rappresentato una comunità progettuale auto-organizzata di produzione – trasformazione – distribuzione.

Centrale è il tema del cibo e la riflessione intorno a ciò che significa per un territorio produrre e consumare: ma la centralità del mondo agricolo e contadino interroga necessariamente gli attori coinvolti sulla questione del consumo di terra; sulle modalità di pianificazione territoriale; sul modello di sviluppo economico e sociale che viene promosso dalle istituzioni pubbliche e sostenuto dai soggetti privati; sulla responsabilità che ognuno ha nel preservare un bene comune come sono le risorse ambientali; e sul coraggio di essere disposti anche ad agire la frattura, perché le proprie azioni siano effettivamente trasformative.

Quindi il cibo non come merce, il cui valore è determinato dal mercato, spesso con meccanismi che generano sfruttamento; ma come elemento fondativo di modelli più articolati di convivenza, basati sulla sovranità alimentare.

In questa logica, come si produce e come si governa il sistema territoriale

² < <http://www.solidarityeconomy.eu/susy-map/> > (ultima visita: ottobre 2018).

del cibo assume una valenza significativa non solo in una logica di sviluppo economico di un territorio, ma anche etica, di scelta di stare al mondo in modo diverso.

Nelle esperienze incontrate durante la ricerca, infatti, c'è una forte consapevolezza del valore che può avere l'agire nell'ottica di riconoscere e restituire valore (sociale, comunitario, collettivo, etc.) alle risorse di un luogo; preservare e restituire bellezza (il parco dei frutti minori di Castiglione); assumersi una responsabilità collettiva per una produzione etica, sostenibile e di qualità (cittadinanza attiva, come il sistema di garanzia partecipata di *OltreMercatoSalento*); creare connessioni e reti tra gli attori di quella comunità, per gruppi omogenei o eterogenei (*Salento KMO*); restituire autonomia e potere di scelta, di produzione, di 'vita in..', di 'ritorno a..' (i mercati contadini).

Vi è intenzionalità nelle pratiche incontrate durante la ricerca e consapevolezza che si vuole essere 'altro' dalla narrazione mainstream del sistema capitalistico dominante e dalla mercificazione dei beni primari (il cibo, per esempio), dei beni comuni (la terra) e delle relazioni economiche (il lavoro) e sociali (la comunità).

Le esperienze mappate in Salento sono tra le più varie:

- contadini e giovani agricoltori che sperimentano nuove produzioni, partendo dalle risorse del luogo: modalità di produzione sostenibile e naturale (dal biologico alla permacultura); recupero di modalità di produzione tradizionale, innovate con l'introduzione di nuove tecniche colturali (p.e. *Karadrà* e *L'aridocoltura*); recupero e tutela della biodiversità (p.e. *Gli Orti di Beppe*, custode della cicoria bianca di Tricase); costruzione di nuove filiere produttive, auto-organizzate e comunitarie (p.e. il *Mulino di Comunità di Casa delle Agricolture Tullia e Gino* a Castiglione d'Otranto); scambio di conoscenze agronomiche e di semi etc.;
- GAS e mercati contadini che diventano essi stessi comunità progettuali, attraverso una assunzione collettiva di responsabilità sul processo produttivo tramite il Sistema Partecipativo di Garanzia (p.e. il mercato contadino in ambito urbano di *OltreMercatoSalento-Oms* a Lecce);
- reti di settore (gruppi di produttori; reti e scambi tra GAS e mercati contadini) e reti trasversali (tra consumatori e produttori, come *Oms*; tra attori diversi, come *Salento Km0*);
- azioni di sensibilizzazioni diffuse (*Notte Verde di Castiglione*; feste ed eventi collettivi); azioni di lobby (Legge regionale per i GAS);
- esperienze di amministrazioni più illuminate: mercati contadini organizzati direttamente dai Comuni (p.e. Melpignano; Martano; Zollino);

sperimentazioni di acquisti pubblici da filiera corta (p.e. mensa scolastica di Melpignano, con i produttori di *Salento Km0*).

È una base sociale auto-organizzata e consapevole, che man mano sta acquisendo sempre più una visione collettiva di un progetto alternativo di economia del Salento e che apre un chiaro conflitto con modelli di sviluppo estrattivisti che spesso hanno caratterizzato (e purtroppo caratterizzano ancora) i grandi investimenti pubblici nel Sud.

Gli attori coinvolti nella ricerca hanno in comune alcune caratteristiche significative:

- basano la loro azione su premesse condivise, spesso codificate in manifesti, e la condivisione collettiva delle decisioni;
- sono ibride e rompono le categorie tradizionali del modello economico di riferimento: il mercato contadino promosso da OltreMercatoSalento a Lecce e basato sul modello dei Sistemi Partecipati di Garanzia è un esempio di nuova relazione costituente tra produttori e consumatori che va oltre anche l'esperienza del prosumer; così come la promozione di un utilizzo collettivo e comunitario di terreni agricoli privati concessi in comodato d'uso a Casa delle Agricolture di Castiglione d'Otranto ridefinisce il valore di "bene comune" delle risorse di un territorio;
- sono endogene e auto-organizzate: non sono nate per investimenti pubblici (le esperienze di processi di tal genere avviate tramite finanziamenti pubblici sono purtroppo miseramente naufragate, una volta chiuso il progetto) né nascono per effetto di politiche pubbliche di riorganizzazione di particolari settori; ancor meno per effetto di interventi esterni;
- sono abitate soprattutto da giovani, che sono ritornati e/o hanno scelto di scommettere sul loro territorio;
- vivono di prossimità (di relazione e di intenti) e convivialità (spazi di relazione condivisi), ma sempre aperti allo scambio con altre reti, nazionali e internazionali;
- condividono un orgoglio di territorio, che determina la loro identità di luogo, contro lo svilimento di una narrazione del Sud che hanno ereditato e che li schiaccia dentro categorie in cui non si riconoscono (o di cui non vogliono essere complici);
- rimodulano il tema del lavoro, dando valore al tempo speso per la propria 'comunità progettuale', sia in termini di lavoro retribuito che di tempo volontario, e al processo di produzione, piuttosto che al prodotto finale; si assumono la responsabilità della valenza etica del lavoro, contro ogni sfruttamento (p.e. l'Associazione Diritti a Sud di Nardò);

- lavorano in un'ottica di scambi di conoscenze e saperi; di progettazioni comuni; di sostegno e solidarietà collettiva in caso di problemi (sostegno collettivo a Karadrà quando si sono incendiati i campi);
- partecipano a lotte territoriali più ampie (No Tap; xylella; etc.) e sono connessi con reti nazionali e internazionali (Via Campesina; reti internazionali dell'agricoltura sinergica; Res Italia; Fondazione Girolomoni; etc.).

Cosa servirebbe per fare *scaling up*?

I processi e le esperienze analizzate hanno fatto emergere: una richiesta di riconoscimento delle pratiche avviate, fuori da interpretazioni paternalistiche (p.e. come sono bravi questi ragazzi); la necessità di co-costruire una nuova narrazione del proprio territorio e delle dinamiche che lo abitano, che faccia emergere una capacità di animazione e di economia inaspettata; avere il coraggio dell'ibridazione, che rompa con le categorie tradizionali sull'economia, sulle relazioni e sul SUD; avere al proprio fianco studiosi ed esperti che siano facilitatori e mediatori (e attivisti), invece che teorici che esclusivamente clusterizzano; un pubblico che apra spazi di agibilità politica e che sia capace di avviare politiche trasformative che non si fermino ai soli annunci o a leggi quadro; amministrazioni che adottino una visione sistemica e multidimensionale, che sia capace di accogliere la complessità di queste esperienze e che agisca sulla costruzione di nuovi strumenti di amministrazione 'ibridi' e sulla formazione dei propri funzionari in tal senso.

4. Prospettive internazionali

Non è dunque casuale che, come annunciato all'ultimo Forum sociale mondiale di Salvador de Bahia³, alcune reti internazionali che stanno lavorando e mettendo in connessione le esperienze e le pratiche di economia sociale solidale diffuse in ogni continente, (Ripess Intercontinentale, Ripess Europe, la XES rete catalana di economia solidale, REAS rete spagnola di economia sociale e solidale), hanno promosso un percorso di confronto e riflessione che si concluderà con un Forum delle 'Economie Trasformative' a Barcellona nel 2020⁴.

Un processo di due anni per costruire un'agenda globale inclusiva capace di individuare alcune proposte da realizzare nei territori a partire dalle diverse forze presenti nella dimensione locale, capaci di dare risposte concrete alle

³ < <https://wsf2018.org/en/> > (ultima visita: ottobre 2018).

⁴ < <https://transformadora.org/> > (ultima visita: ottobre 2018).

questioni aperte. L'obiettivo di questo processo è favorire sempre più la confluenza, tra movimenti, pratiche, iniziative e modi di intendere l'economia, che hanno come comune obiettivo la trasformazione dell'attuale sistema economico. Per 'economie trasformative', si fa riferimento dunque a tutte quelle pratiche che in diverso modo si stanno contrapponendo ai modelli neoliberisti e stanno rifiutando i dogmi capitalistici della crescita economica e della finanziarizzazione dell'economia.

Tra queste obiezioni al modello di sviluppo troviamo: le economie sociali e solidali, le reti sulla sovranità alimentare e l'agrogeologia, le forme di economie partecipative e collaborative, le diverse realtà che fanno riferimento ai commons, le economie comunitarie e quelle femministe, i movimenti attenti alla prospettiva di genere e quello cooperativo, il commercio equo e le esperienze di mutualismo sociale, la finanza etica, l'imprenditorialità sociale di economia circolare, le economie del bene comune, quelle della decrescita ed altre reti e organizzazioni che, in diverso modo, stanno agendo in questa direzione⁵.

Alcuni di questi movimenti stanno provando ad avviare, nei propri territori, forme più o meno embrionali di raccordo e collaborazioni operative orientate alla costruzione di modelli 'ecosistemici' che fanno ben sperare, ma – come dimostrano la ricerca Susy e altri lavori di analisi – nella maggior parte di queste esperienze ancora prevalgono una forte frammentazione e, soprattutto, l'incapacità di perseguire visioni comuni di cambiamento.

L'economia sociale e solidale è, insomma, un nuovo attore sociale: non si limita ad un approccio più equo alle questioni economiche (e finanziarie), ci chiede di cambiare il modo in cui pensiamo e praticiamo la produzione e il consumo. Sta ricostruendo le filiere produttive a livello locale, democratico, equo e sostenibile ricostruendo valore e valori, a partire dalla fiducia. È un atto politico, al servizio della società e del bene comune⁶.

⁵ Anche alcune istituzioni nel campo della formazione e la ricerca (Università) hanno manifestato interesse a partecipare a questo percorso; è stato proposto anche un asse trasversale sulle politiche pubbliche trasformative, con una visione della co-costruzione partecipativa.

⁶ L'incontro *Storie del possibile, pratiche e ricerche a confronto* (Roma, 21 e 22 aprile 2018), promosso dalla redazione allargata di ComuneInfo, è stata una prima occasione di confronto tra ricercatori - del mondo accademico e non - sulle esperienze di economie trasformative. I risultati dei lavori si trovano a questo link: <https://comune-info.net/2018/02/storie-del-possibile-storie-del-possibile/> (ultima visita: ottobre 2018).

Sitografia

<<https://comune-info.net/2018/02/storie-del-possibile-storie-del-possibile/>> (ultima visita: ottobre 2018).

< <https://transformadora.org/> > (ultima visita: ottobre 2018).

< <https://wsf2018.org/en/> > (ultima visita: ottobre 2018).

< <http://www.solidarityeconomy.eu/susy-map/> > (ultima visita: ottobre 2018).

Calabria e Area dello Stretto: dall'accoglienza e integrazione dei migranti il riuso del patrimonio per la riterritorializzazione del contesto¹

Alberto Ziparo

Abstract

In Calabria and Sicily the widespread consumption and degradation of the territory, striking contrast to the landscape excellences still present, is reflected in the huge dimensions of the empty or unused housing heritage, the top compared to a phenomenon of sensational proportions already at national level. If in Italy about a quarter of the housing stock is in fact empty, in Sicily this share reaches 30% and in Calabria it exceeds 40%. This makes paradoxical not only the presence of local housing problems, but also the fact that migrants, who often come in large numbers, do not find a home and often have to lie, in sub-human conditions, in improvised and precarious 'welcome' centers. As and even more than in the rest of the country, in Calabria and in the area of the Strait of Messina it therefore appears urgent to put at the disposal the housing stock and – generally the building patrimony – empty and often abandoned, of the precious capital, human and social, represented by the migrants. Those of them who intend to stay in these districts could in fact contribute to the local self-sustainable development actions promoted today, in addition to the territorial landscape planning of the two Regions, also by the community planning. The text deepens these themes and illustrates some actions, also 'from the bottom', through which we are trying to combine reuse of heritage, integration and reterritorialization.

1. Introduzione

La Calabria e l'Area dello Stretto si caratterizzano per due ingenti dotazioni

¹ Una versione condensata di questo scritto è stata pubblicata, sotto forma di scheda, nell'Osservatorio delle buone pratiche della Società dei Territorialisti/e ONLUS, all'indirizzo <<http://bit.ly/34uXwzs>> (10/2019).

di capitale fisso, non necessariamente positive, che infatti da risorsa tendono a diventare problema per la mancanza di capitale umano e sociale che le agisca.

Nell'enorme patrimonio eco-territoriale emergono due componenti: l'armatura eco-paesaggistica, tuttora assai rilevante nonostante i molti elementi di degrado accumulatisi nel tempo, e l'ingente patrimonio abitativo che, invece di soddisfare legittime domande, rischia di diventare un monumento allo spreco e al degrado, vista l'enorme quota di vuoto o inutilizzato, spesso abbandonato in condizioni precarie. Nel testo argomentiamo come l'assenza di 'capitale umano' (lo svuotamento sociodemografico di molte aree, la riduzione del patrimonio paesaggistico a 'grande bellezza inutile', la mancanza di soggetti fruitori del patrimonio abitativo e attivi sul territorio) costituisca il maggior nodo problematico di questa condizione. E come la domanda di abitazione e lavoro da parte dei 'nuovi abitanti' – insieme all'azione dei soggetti ancora attivi – possa favorire e orientare processi di vivificazione delle aree adesso in abbandono e anche una più generale e necessaria riterritorializzazione dei contesti.

È paradossale, oltre che umanamente inaccettabile, vedere migranti e richiedenti casa manifestare o giacere per le strade delle città italiane. In Italia infatti non dovrebbe esistere alcun disagio abitativo. Recenti ricerche parlano di oltre otto milioni e mezzo di case ed appartamenti sottoutilizzati, circa un quarto dell'intero patrimonio abitativo italiano, di cui quasi sette milioni effettivamente vuoti. Ciò che costituisce un enorme spreco, economico ed ambientale, che accentua ulteriormente i termini del degrado territoriale dovuto a consumo di suolo, cementificazione irrazionale, dissesti, inquinamenti e abbandono. Il riuso sociale di almeno una parte del patrimonio in questione, privato per oltre l'80%, risolverebbe a lungo qualsiasi disagio abitativo, indigeno e immigrato, nel nostro Paese; rimettendo a fruizione un patrimonio il cui spreco, oltre che un disastro sociale e ambientale enorme, costituisce ormai anche un pericolo (negli ultimi anni abbiamo avuto i primi morti da crolli di edifici abbandonati).

Tale disponibilità macroscopica di abitazioni richiama d'altra parte la necessità di puntare con decisione, per quanto riguarda i migranti, sull'accoglienza diffusa, che – per chi decide di diventare 'nuovo abitante' – può diventare residenza permanente e quindi contributo alla riqualificazione e valorizzazione sostenibile del contesto. Le dimensioni enormi di tale offerta di capitale materiale inutilizzato renderebbero, per governi e amministrazioni meno insipienti e prone ai dettami della grande speculazione finanziaria, fin troppo ovvio e agevole l'incontro con quella grande domanda che significa anche disponibilità di capitale umano e sociale.

L'enorme disponibilità di abitazioni peraltro si coniuga con lo 'svuotamento' territoriale di aree anche ampie, specie dell'interno. Questo favorisce l'ulteriore incontro tra la domanda di lavoro degli immigrati e l'offerta di capitale naturale e antropizzato di molti territori per operare in attività di rigenerazione autosostenibile dei contesti interessati. È quanto già avviene in diverse aree della Calabria: qui si propone di ampliare tali pratiche fino alla formalizzazione, assumendo anche le indicazioni in tal senso contenute negli strumenti della pianificazione territoriale e paesaggistica di Sicilia e Calabria.

2. Cementificazione, degrado, vecchi e nuovi abitanti

2.1 Una produzione abitativa iperbolica

Ormai ad ogni temporale un po' più deciso si rischia il disastro; quasi dappertutto, in quel che resta del Bel Paese. Il combinato disposto di *surplus* di energia ed entropia atmosferica da mutazione climatica da una parte, e sfascio del territorio da ipercementificazione generalizzata dall'altra, si rivela micidiale. Il primo dato che emerge è la forte intensificazione del consumo di suolo, raddoppiato nell'ultimo ventennio e ormai oltre il 10% della superficie nazionale. Il contraltare di ciò – che significa distruzione di ecosistemi e assetti idrogeologici e quindi dissesti, oltre che perdita di paesaggio – è costituito dall'abnorme quota di volumi vuoti nelle città e nei paesi italiani.

La Calabria si conferma purtroppo la regione peggiore, in termini di edificazioni inutili (si registra il 10% del totale nazionale di edifici inutilizzati, a fronte di meno del 3% di popolazione), ipercementificazione e degrado del territorio.

I dati ISTAT (censimento 2011) mostrano che, a livello nazionale, siamo di fronte ad un patrimonio inutilizzato di svariati milioni di stanze e di quasi 20 miliardi di metri cubi. Gli appartamenti inutilizzati sono più di 7 milioni, il che, ipotizzando un'ampiezza media di 2,8 stanze per appartamento, ci porta al dato clamoroso di circa 20 milioni di vani vuoti. Oggi, del resto, il numero degli edifici presenti sul territorio nazionale è pari a circa 14,5 milioni, per poco più di 31 milioni di appartamenti residenziali e almeno 18 miliardi di mc edificati, di cui 15,5 (l'84,3%) residenziali; laddove il fabbisogno nazionale aggregato non supera i 6,2 miliardi di mc (siamo 62 milioni di persone, includendo una stima molto larga anche degli immigrati non censiti)².

² Per un'analisi dettagliata di questi impressionanti squilibri, su base sia nazionale sia locale, rinvio ai due report della ricerca *Riutilizziamo l'Italia*, promossa da WWF Italia e co-coordinata da chi scrive insieme a un pool di docenti di varie università italiane (WWF ITALIA, 2013 e 2015).

Le regioni meridionali esasperano il quadro nazionale: se infatti su base nazionale quasi un alloggio su quattro è vuoto (24%), la Calabria presenta una quota di patrimonio abitativo inutilizzato pari addirittura al 40%; seguono Sicilia e Sardegna con circa il 30%. In diverse città del Sud, il numero dei vani costruiti supera quello degli abitanti (ancora in Calabria, a Reggio, con 40.000 stanze in più dei residenti). Solo fino a venti anni fa il dato più significativo era il rapporto abitanti/stanze; a partire dal censimento 2001, per l'emergere della 'cascata di case' e la forte crescita delle famiglie mononucleari, è apparso consistente parlare in termini di abitante/appartamento; oggi diventa significativo addirittura il rapporto abitante/edificio: se a livello nazionale abbiamo poco meno di 4 abitanti per edificio, nelle regioni meridionali ne abbiamo meno di 3 in Sardegna e in Sicilia, 3,2 in Basilicata e 2,5 in Calabria.

Ci siamo chiesti a lungo perché nel nostro Paese si continuasse a costruire, a dispetto del marcato declino demografico (la quota d'immigrazione appare tuttora relativa) e socioeconomico. La spiegazione è stata fornita dagli studiosi del *marketing* immobiliare: da tempo non si costruisce più per la domanda sociale (che infatti resta in parte inevasa); la rendita fondiaria, poi immobiliare, si è trasformata sempre più in rendita finanziaria: i nuovi vani dovevano costituire le 'garanzie *reali*' per costruzioni *virtuali* di ingenti fondi d'investimento. A parte, naturalmente, la quota di edificato-'lavanderia', ovvero finalizzata al riciclaggio di capitale illegale, facilmente intrecciata al primo.

Se a questo quadro aggiungiamo il dato relativo alla stagionalità dell'occupazione nelle località turistiche (in molti piccoli Comuni costieri, soprattutto nel Mezzogiorno e ancor più in Calabria, oltre l'80% del costruito rimane inutilizzato per almeno 10 mesi all'anno), abbiamo le cifre di uno spreco economico abnorme, ma anche di un disastro urbanistico, paesaggistico e ambientale che richiede urgenti interventi di blocco.

Questa situazione incide in modo diverso sulle varie realtà locali, le quali si mostrano in grado di fronteggiarla in misura inversa rispetto alla dimensione dei valori in gioco. In Calabria, questa inutile proliferazione di case sempre più vuote e cemento, non sempre dovuta a speculazione e criminalità, oltre a offendere paesaggi notevoli, ha colpito componenti ambientali strutturanti per il territorio (si pensi per esempio alle fiamme, elemento di interrelazione tra i quattro grandi massicci interni e le fasce costiere, le quali sono state sovente tombinate o addirittura direttamente cementate per far spazio alle esigenze del costruito). È quindi ancor più urgente la messa a punto di strategie locali, coordinate su base almeno nazionale, capaci di invertire questa perversa tendenza a spreco, degrado e abbandono per riposizionare le opzioni di sviluppo sulle giuste basi territoriali e umane.

2.2 Vecchi e nuovi abitanti: fragilità, bisogni e nuove istanze

A fronte dei dati clamorosi relativi a case, appartamenti, contenitori commerciali o di servizi vuoti o sottoutilizzati, sta una domanda 'indigena' che quantitativamente raggiunge livelli non alti, e che appare quindi affrontabile agevolmente.

In Calabria, la domanda locale totale ammonta a meno di 10.000 unità. Di essa circa un quarto è fabbisogno esistente, il resto è domanda residua (concentrata per lo più nei centri medio-grandi) dovuta alle inefficienze di gestione dell'offerta pubblica (degrado del patrimonio fino all'inabitabilità per mancata manutenzione, depauperamento delle strutture, mancati collaudi per non adeguamento normativo; anomalie e ritardi nella gestione delle graduatorie di accesso al bene, ecc.).

Come già la Società dei Territorialisti richiede da tempo, però, il quadro descritto richiama anche la necessità di andare oltre il mero soddisfacimento della domanda di alloggio, per favorire l'integrazione e l'inserimento di 'nuovi abitanti' nel senso più ricco che tale termine può assumere, ovvero anche quali 'nuovi produttori' di beni comuni e di paesaggio, nuovi operatori delle attività di rigenerazione autosostenibile, evidentemente necessarie e pure previste dalla nuova programmazione, ma per cui spesso, oggi, mancano gli agenti attivi.

3. Riterritorializzazione e integrazione dei nuovi abitanti

3.1 La centralità dei valori paesaggistici nei territori della Calabria e dello Stretto

Tra le interpretazioni del territorio calabrese emergono quelle di Emilio Cortese (1997, ed. or. 1933), Lucio Gambi (1965) e Manlio Rossi Doria (1982). I tre autori sottolineano l'importanza fondamentale della 'struttura profonda' costituita dall'armatura eco-paesaggistica rispetto ai caratteri spaziali della regione. Essi concordano sul fatto che in tutto lo spazio regionale l'assetto socio-territoriale è determinato dal profilo del rilievo, e che non solo la struttura fisica ma anche quella socioculturale è stata connotata nel tempo dalla dialettica tra la coda dell'arco appenninico e le due coste tirrenica e ionica. Il territorio della Calabria è connotato dalla presenza di quattro grandi massicci interni, oggi divenuti parchi nazionali (Pollino, Sila e Aspromonte) o regionali (Serre), di cui i Peloritani, al di là dello Stretto, costituivano in ere diverse il quinto. Essi sono grandi rilievi montani, geologicamente saldi, ricchi di acqua e di patrimonio naturale e boschivo. Un tempo costituivano anche una delle principali componenti economiche della regione, con colture montane e boschive, filiera del legno, allevamenti, poi declinati nel tempo fino all'attuale obliterazione.

L'eco-morfologia del territorio è disegnata dalle relazioni tra i massicci interni e le due coste, ionica e tirrenica. Sulla prima di esse prevalevano storicamente le colture estensive ed una maggiore pratica ittica; nella seconda si aprivano due delle tre piccole pianure che segnano il territorio regionale per meno del 10%, Gioia Tauro e Lamezia, e prevalevano le colture intensive. La quarta fascia di territorio regionale è costituita dalle corone collinari, un tempo dotate di intensa economia primaria centrata su legno, bosco, frutteti, ortaggi. Tuttavia, l'elemento cardine è costituito da circa trecento fiumare e torrenti, che nascono nei massicci interni e finiscono al mare e costituiscono l'intelaiatura dell'armatura eco-territoriale. Fino ai primi del Novecento esse hanno costituito fattore decisivo per relazioni ed insediamenti; autentici sottosistemi, fortemente omogenei, economici, socioculturali e ambientali. Ciascuna fiumara in genere vede il centro urbano principale costituirsi alla sua foce, laddove il collettore fluviale si apre nella cimoso litoranea; un centro medio-piccolo, di distribuzione, verso la fascia intermedia del suo corso, in genere importante per le relazioni con bacini e vallate adiacenti; e un centro di una certa rilevanza alla sommità, nel cuore della montagna di riferimento. Quest'ultimo era un tempo fondamentale per le relazioni con le altre parti della regione, che in genere si manifestavano con le feste, con il pretesto del culto religioso. La presenza dei santuari interni infatti dava luogo a celebrazioni che duravano diversi giorni, e che costituivano occasioni di scambi commerciali e fiere, incontri, rapporti socioculturali e conoscenza reciproca (TETI, 2014).

Con la stessa propensione percettivo-interpretativa, l'Area dello Stretto si può vedere come relazione tra i massicci che contornano la sponda peloritana e quella aspromontana, in cui la continuità morfologica e i segni del distacco emergono netti, specie nell'andamento delle fiumare e nello svolgersi omologo delle linee di litorale. Con un disegno che dà luogo ad una sorta di 'lago aperto' caratterizzato dalle pendici dei due monti che degradano ora dolcemente, più spesso aspramente. Uno "spazio aperto dai caratteri forti", i cui luoghi diventano città negli slarghi delle cimose litoranee. Esso è delimitato a sud e a nord da episodi vulcanici, l'ambiente etneo e l'arco eoliano; dando luogo ad una delle 'opere d'arte naturali' più connotate al mondo (QUARONI, 1981).

Gli autori citati concordavano sul fatto che qualsiasi istanza di sviluppo per la regione dovesse determinarsi nell'ambito del mantenimento di tali caratteri strutturali. Al contrario, il loro progressivo smarrimento – specie nelle strategie di programmazione istituzionalizzata – ha costituito forse il principale fattore di degrado e deterritorializzazione della regione (BIAGI, ZIPARO, 1998).

3.2 Il fallimento dei modelli di sviluppo trascorsi e la necessità di strategie innovative

Quella della cancellazione della struttura territoriale nelle politiche per il Sud e la Calabria è una storia lunga, che parte almeno dal secondo Dopoguerra. Se almeno la prima opzione post-bellica, la Riforma agraria, continua ad assumere – anche per il proprio dettato istitutivo – le caratteristiche del territorio di riferimento, subito dopo l'esigenza di entrare rapidamente nella 'modernità' tende a smarrirle. I programmi degli anni Sessanta e Settanta, nell'affannosa ricerca di uno 'sviluppo' definito secondo modelli esogeni, si sganciano infatti sempre più dal supporto territoriale: dall' 'emergenza infrastrutturale' ai 'poli di sviluppo', l'ideologia che sottende a tali scenari è sempre più segnata da una concezione dello spazio quale *'tabula rasa'*, di supporto a dinamiche principalmente se non unicamente economiche; in cui le peculiarità ecologiche, tipomorfologiche, paesaggistiche sono sparite.

Questo ha favorito problematicità e fallimenti, rappresentati da programmi spesso realizzati solo parzialmente, che presto hanno mostrato forti limiti nella capacità di promuovere crescita sociale. Diventando anzi nuovi fattori critici, probabilmente proprio per l'eccessiva estraneità ai caratteri dei territori di riferimento.

A partire dagli anni Ottanta, dopo la prima grande crisi fiscale dello Stato, le nuove istanze per il Sud e la Calabria assumono una propensione all'azione più puntuale, progettuale, lontana rispetto alle grandi opzioni programmatiche del periodo precedente. Una svolta alimentata anche dagli interessi di una nuova classe dirigente meridionale, politico-imprenditoriale, cresciuta sulla capacità di intercettare e gestire i flussi dei finanziamenti pubblici diretti a quelle regioni (ASCOLI, 1986), e forse più attenta alle dimensioni dei capitali impegnati che agli effetti in termini di sviluppo territoriale.

La crisi economico-finanziaria degli ultimi anni ha contribuito a illuminare le 'macerie dello sviluppo' lasciate da queste politiche per oltre un cinquantennio: condizioni socioeconomiche e *gap* con il resto del Paese simili a quelle dei primi anni Sessanta; assenza o marginalità delle strutture produttive legate al secondario; prevalenza della Pubblica amministrazione nella componente terziaria; e primario poco oltre il livello di sussistenza³.

La gravità della questione sociale è ben rappresentata soprattutto da tre fattori: i livelli di disoccupazione drammatici, con cifre clamorose per le fasce giovanili; la ripresa massiccia dell'emigrazione, oggi anche intellettuale; la presenza fortissima e pervasiva della criminalità organizzata, soggetto che più degli

³ Si vedano i rapporti sull'economia del Mezzogiorno pubblicati annualmente da SVIMEZ, i più recenti dei quali sono accessibili a partire da <<http://bit.ly/36ztpZu>> (10/2019)

altri aveva saputo approfittare del trasferimento di enormi capitali nelle regioni del Sud (SCIARRONE, 2011).

L'altro grande elemento di quadro consiste nella polarizzazione e nel degrado del territorio: i contesti dell'Osso si sono desertificati dal punto di vista umano e sociale, mentre le modeste aree di Polpa ne risultano gonfiate, congestionate, ingrassate; grasso e fragilità, dunque, invece che 'a polpa e l'osso' di Manlio Rossi Doria. Nelle tre regioni 'ad alta concentrazione criminale' si è consumato suolo per una quota che supera il 30% del totale nazionale, a fronte di una superficie di poco superiore al 10%. Gli abitanti del Sud, e più ancora della Calabria, si sono ammassati nelle fasce costiere e nelle poche pianure, con tassi di urbanizzazione tanto intensi quanto squilibrati, a fronte dello spopolamento e disurbanizzazione di vasti ambiti interni. Con le conseguenze ambientali, paesaggistico-territoriali ed economico-sociali che abbiamo visto in quanto precede.

3.3 Nuovi paesaggi, nuove economie, nuovi abitanti

Non sorprende quindi che, negli ultimi anni, gli strumenti della pianificazione al Sud – e specificatamente in Calabria e Sicilia, oltre che in Puglia – abbiano assunto la riqualificazione ecologica e paesaggistica del territorio anche come elemento centrale di rigenerazione sociale ed economica, oltre che fisica (FERA, ZIPARO, 2014). Ciò è avvenuto sia nella programmazione istituzionale ai vari livelli – comunitario, nazionale, regionale e locale – sia nei progetti portati avanti 'dal basso' da un numero crescente di soggettività, conscie che qualsiasi azione di riassetto socioeconomico debba muovere dalla riconsiderazione dei valori verticali dei contesti. Peraltro, i due strumenti programmatici regionali, ovvero le Linee guida del Piano Paesaggistico Regionale siciliano e il Quadro Territoriale Regionale Paesaggistico calabrese, offrono le visioni-quadro, gli scenari generali di tutela e valorizzazione nel cui ambito piani, programmi ed anche progetti dal basso possono agevolmente articolarsi (SCAGLIONE, 2008).

I due strumenti ripropongono l'antica continuità tra penisola calabra e contesto messinese-peloritano, assumendo lo Stretto come grande area di congiunzione e relazione. L'armatura paesaggistica della Calabria e dello Stretto diventano 'attanti' dello scenario eco-territoriale incentrato su una 'Regione-Parco', di cui le strutture ecologiche definiscono il *frame* di riferimento, che indirizza azioni di sviluppo territorializzato centrate appunto sui valori presenti. Tale disegno è di nuovo basato sulle relazioni tra massicci interni e fasce costiere, con il forte recupero e rilancio delle fiamme quale elemento decisivo di interrelazione dell'intero ambito, anche tramite l'uso di appositi strumenti di

gestione. Lo Stretto a sud chiude e definisce il prospetto locale, ma al contempo lo apre sul più grande bacino mediterraneo; esaltando così le relazioni tra le grandi emergenze ambientali del quadro: l'Appennino calabrese, l'Aspromonte e i Peloritani; il Tirreno, lo Ionio e lo specchio di mare dello Stretto.

Ambedue gli strumenti citati operano peraltro per 'ambiti', quindi attribuiscono grande importanza ai caratteri peculiari dei contesti e dei luoghi per avanzare precise opzioni di tutela e valorizzazione del territorio, che diventano quindi strategie e progetti. Rimando ai riferimenti riportati per le trattazioni di dettaglio; quello che interessa in questa sede è l'individuazione dei temi che, tramite tutela, valorizzazione e rigenerazione ecologica, avanzano vere e proprie opzioni e pratiche di riterritorializzazione: per essere realizzate, esse necessitano però di nuove azioni e di nuovo capitale sociale, che probabilmente, da soli, gli abitanti locali non sono in grado di esprimere.

È in questa prospettiva che l'accoglienza diffusa dei migranti come potenziali 'nuovi abitanti' diviene opzione strategica, uscendo dalla logica estemporanea e puramente emergenziale che sottende alla polemica fra ospitalità e respingimenti: pensare infatti ai migranti come attori chiave della 'grande opera' di riqualificazione del territorio non fa che rileggere insieme due elementi di criticità solo apparentemente separati, proponendo l'uno come soluzione dell'altro. Il ripristino delle strutture ambientali e degli apparati paesistici, la cura e la manutenzione degli habitat, la difesa dai rischi, la ristrutturazione di suolo ed edificato in funzione antisismica ed anti-dissesti, così come le operazioni volte alla prevenzione di frane, alluvioni, inquinamenti, incendi, rappresentano altrettante occasioni per riconnettere le risposte ad opposte e complementari emergenze entro un quadro di sviluppo locale autosostenibile.

In particolare, tutela e rigenerazione comprendono:

- *progetti di riqualificazione del paesaggio* basati sulla ricostituzione di apparati paesistici e strutture ecologiche, nonché sul recupero degli ambiti penalizzati da presenza di detrattori e segnatamente di edilizia abusiva;
- azioni di conservazione e valorizzazione dei beni storici, artistici, architettonici, culturali, archeologici ed etno-antropologici, per cui sono già stati attivati alcuni progetti e programmi;
- politiche di *riutilizzo dell'enorme patrimonio insediativo oggi vuoto o inutilizzato*, con adeguamenti strutturali di carattere tipo-morfologico e tecnologico;
- un *rilancio dell'agro-alimentare*, che già presenta in Calabria dinamiche interessanti, con molte nuove produzioni 'equo-bio' e una fitta rete di mercati 'a km 0';

- la riqualificazione e, ove necessario, ristrutturazione dell'intera *rete ecologica regionale*, che lega i grandi parchi alle aree protette e ai più circoscritti elementi di qualità paesaggistica diffusi sul territorio;
- una rilettura del turismo in termini di *visiting eco-socioculturale* (ROMITA ET AL., 2010) come ulteriore elemento di interrelazione di queste azioni.

Si riscopre così un enorme capitale naturale ed antropizzato, che richiede di essere agito, conservato, valorizzato da un capitale sociale e umano altrettanto ricco.

4. Conclusioni

Questo scenario sembra così richiedere che la Calabria e lo Stretto ‘chiamino’ i nuovi abitanti, i migranti che, oltre l'accoglienza, vogliono integrarsi in queste terre e diventare nuovi Calabresi, Reggini, Messinesi. Peraltro, molte delle iniziative più innovative in tal senso registrano già oggi la decisiva presenza di immigrati. Tuttavia, troppe volte ancora il loro inserimento nelle strutture sociali e produttive sconta una forte gerarchizzazione dei modelli decisionali e comportamentali a vantaggio dei locali (DINO, 2007). Questo deve cambiare. Non solo per ovvie esigenze di etica del lavoro, ma soprattutto per fruire al meglio delle ‘sapienze territoriali’ che chi arriva da lontano spesso possiede e può ricontestualizzare nello spazio locale.

Il necessario e indifferibile ‘abbraccio’ tra ambiente calabrese e dello Stretto e migranti non avverrà solo per pratiche spontanee. Esso necessita di una forte sensibilità culturale e di una capacità progettuale in grado di prospettare relazioni, visioni, scenari che divengano finalmente azioni concrete. Il quadro istituzionale attuale è però troppo debole per avanzare in tali percorsi. Appare essenziale l'azione dal basso, che già si manifesta e che deve continuare a incalzare, innervare, rideterminare l'azione programmatica e gestionale della *governance* (PIERONI, ZIPARO, 2007). Come avvenuto già nel caso di Riace (SASSO, 2009) che si pone ancora come riferimento fondamentale per un simile approccio.

Bibliografia

- ASCOLI U. (1986), *Welfare state all'italiana*, Laterza, Bari.
- CORTESE E. (1997), *Descrizione geologica della Calabria*, Gangemi, Roma (ed. or. 1933).

DINO A. (2007), “Da stranieri a clandestini: le tappe di un processo di esclusione”, in ANGELINI A. (a cura di), *Mediterraneo. Città, cultura, ambiente, governance, migranti*, Franco Angeli, Milano, pp. 289-323.

FERA G., ZIPARO A. (2014), *Pianificazione territoriale paesaggistica e sostenibilità dello sviluppo*, Franco Angeli, Milano.

GAMBI L. (1965), *Calabria*, UTET, Torino.

PIERONI O., ZIPARO A. (2007 - a cura di), *Rete del Nuovo Municipio. Federalismo solidale e autogoverno meridiano*, Intra Moenia, Napoli.

QUARONI L. (1981), *La città fisica*, Laterza, Bari.

ROMITA T. ET AL. (2010 - a cura di), *Il turismo sostenibile: opportunità e rischi*, UNICAL - CELUC, Rende.

ROSSI DORIA M. (1982), *Scritti sul Mezzogiorno*, Einaudi, Torino.

SASSO C. (2009), *Trasite, favorite. Riace e gli altri*, Intra Moenia, Napoli.

SCAGLIONE G. (2008 - a cura di), “Calabria in trasformazione: progettare il futuro governando il presente”, *Urbanistica*, n. 137, pp. 117-132.

SCIARRONE R. (2011 - a cura di), *Alleanze nell'ombra. Mafie ed economie locali in Sicilia e nel Mezzogiorno*, Donzelli, Roma.

TETI V. (2014), *Il senso dei luoghi*, Donzelli, Roma.

WWF ITALIA (2013 - a cura di), *Riutilizziamo l'Italia. Report 2013*, <<http://bit.ly/2Jz8MmF>> (10/2019).

WWF ITALIA (2015 - a cura di), *Riutilizziamo l'Italia. Report 2014*, <<http://bit.ly/2NiGuii>> (10/2019).

É possibile trovare forme di autogoverno dove i cittadini sono i protagonisti della vita del proprio territorio? Il testo propone un quadro concettuale e d'azione intorno alla possibilità presente e futura di delineare nuovi scenari e istituti di democrazia tendenti a superare quelli della democrazia rappresentativa e volti a valorizzare la dimensione eco-territoriale e comune del 'farsi' dei luoghi. Attraverso il racconto di una pluralità di esperienze di comunità dinamiche e *in fieri* che rivelano capacità di generare luoghi, rinnovarne la percezione, reincorporare le economie locali in prospettive di auto-sostenibilità, problematizzare la delega elettorale, gestire autonomamente processi decisionali, elaborare visioni critiche del governo corrente dei territori e contrastare il dominio dei flussi economici globali, si delineano nuove visioni strategiche di sviluppo territoriale orientate verso l'autogoverno delle bioregioni urbane.

Maria Rita Gisotti architetto e dottore di ricerca in Progettazione Urbanistica e Territoriale, è professore associato in Tecnica e Pianificazione Urbanistica (Icar 20). Insegna alla Scuola di Architettura dell'Università di Firenze e alla Ecole Euro-Méditerranéenne d'Architecture, de Design et d'Urbanisme di Fès. Tra le sue pubblicazioni: *L'invenzione del paesaggio toscano. Immagine culturale e realtà fisica* (2008), *Paesaggi periurbani. Lettura, descrizione, progetto* (2012), *Progettare parchi agricoli nei territori intermedi. Cinque scenari per la piana fiorentina* (a cura di, 2015). È in corso di pubblicazione *Urbanisme italien et projet euro-méditerranéen. Une réflexion pour le Maroc contemporain* (con M. Carta, 2020).

Maddalena Rossi dottore di ricerca in Urban & Regional Planning, è assegnista di ricerca presso l'Università di Firenze - Dipartimento di Architettura DIDA e docente a contratto del Corso di Architettura e città del Corso di Laurea in Architettura a ciclo unico. Tra le pubblicazioni recenti: *Lombardini G., Butelli E., Rossi M. (a cura di) (2019), Dai territori della resistenza alle comunità di patrimonio: percorsi di autorganizzazione e autogoverno per le aree fragili* (SdT Edizioni); *Rossi M., Zetti I. (2018), In mezzo alle cose. Città e spazi interclusi*, (Dida-press, Firenze); *Morisi M., Poli D., Rossi M. (a cura di) (2018), Il paesaggio nel governo del territorio. Riflessioni sul Piano Paesaggistico della Toscana* (FUP, Firenze); *Rossi M., Saragosa C. (a cura di) (2017), I Territori della contemporaneità. Percorsi di ricerca nella multidisciplinarietà* (Firenze University Press, Firenze).